



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

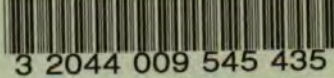
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

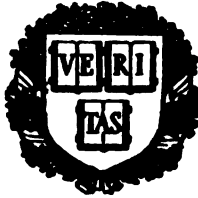
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 2044 009 545 435

25221.3

Harvard College
Library

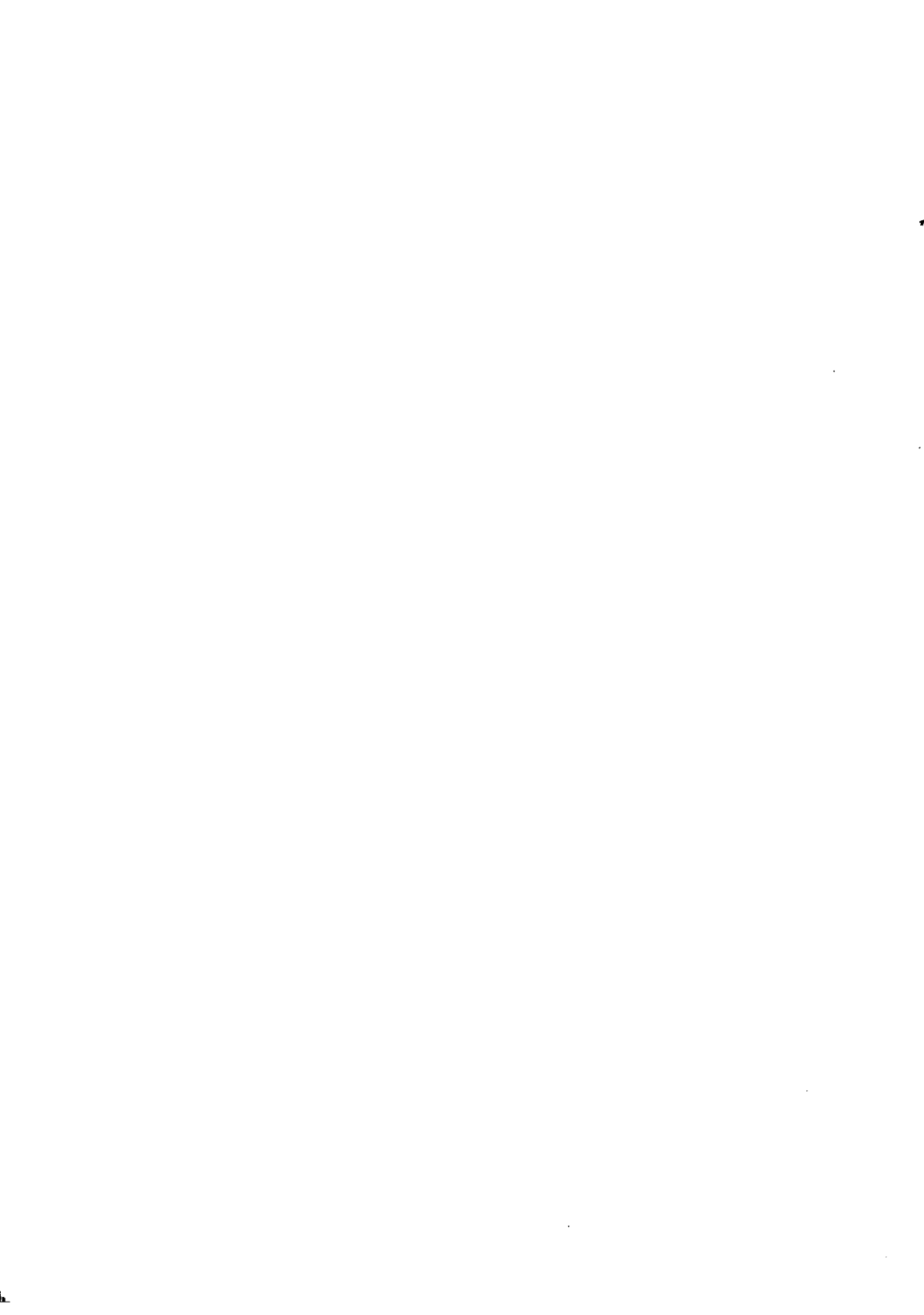


FROM THE FUND GIVEN BY
Stephen Salisbury

Class of 1817

OF WORCESTER, MASSACHUSETTS

For Greek and Latin Literature



Page 1

25-221.3

Handwritten notes

Bened

RIVISTA

DI

LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

Handwritten note

Handwritten note

G. PITRÈ, F. SABATINI.

Vol. I. — Fasc. I.

1

Handwritten notes



TORINO ROMA FIRENZE

ERMANN O LOESCHER, E C.^o

Via del Corso, 307.

1877

PARIGI
Libreria A. Franck.

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

○ C. Coronedi-Berti. Appunti di medicina pop. bolognese	pag. 1
F. Sabatini. Saggio di canti popolari romani	" 13
G. Pitrè. Gesti ed insegne del popolo siciliano	" 32
F. Maspons y Labrès. El dia de difuntos	" 44
G. Ferraro. XVI canti popolari della bassa Romagna	" 55
Varietà	" 69
Bibliografia	" 73
Periodici	" 77
Notizie	" 80

ARTICOLI IN PREPARAZIONE:

U. A. Amico, Li parti di S. Patriziu (canto pop. siciliano). — **Th. Braga,** Litteratura dos contos populares portuguezes. Cantos populares galezos. — **G. Ferraro,** Canti pop. minimi dell'alto Monferrato. Tradizioni pop. monferrine. Giuochi pop. ferraresi. — **A. Gianandrea,** Saggio di giuochi e canti fanciulleschi delle Marche. — **F. Liebrecht,** Croyances norvegiennes. — **G. Navone,** Canzonette spagnuole del sec. XVII. Saggio di canti pop. della Campania. — **G. Pitrè,** Antichi usi pop. per la festa di mezzo agosto in Palermo. Nuovo saggio di giuochi fanciulleschi siciliani. — **Th. Fuymaigre,** Chants pop. du Pays Messin. — **F. Sabatini,** Saggio di canti pop. di Castel S. Pietro in Sabina. La novella dell' *Imperatore superbo* in dialetto veneziano del sec. XV. — **S. Salomone-Marino,** Alcuni canti pop. Siciliani trascritti nei sec. XVI, XVII e XVIII.

Il prezzo dell' associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero. Per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo:

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad **Ermano Loescher e C.^o**, Roma, Via del Corso N. 307.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambi ed altre stampe, a **Francesco Sabatini**, Roma, Vicolo della Rondinella N. 22.

APPUNTI DI MEDICINA POPOLARE BOLOGNESE (1)

LETTERA AL PROF. ANGELO DE GUBERNATIS

EGREGIO PROFESSORE

Ella mi chiede qualche notizia intorno la nostra botanica popolare medicinale, ed eccomi a contentarla, inviandole quel poco che ho potuto raccogliere dalle ricerche che ho fatto tanto in città che nella campagna; ed è qui dove più generalmente si conservano gli antichi usi, mentre che il volgo cittadino seguendo ciecamente la corrente, si rimoderna, lasciando da parte tutto ciò che sa di passato. I contadini in contrario, ed in ispecie i montagnoli, per quella certa ostinazione che procede dall'ignoranza, stanno fermi sulle loro opinioni e rigettano ogni cosa che sappia di novità, fosse pure la più buona del mondo. Per la qual cosa le mie indagini hanno avuto miglior frutto nella campagna e molte delle erbe qui notate, ho veduto usarle co' miei propri occhi.

Un giorno m'ero avviata a una casuccia di contadini per avere qualche istruzione, e colà giunta trovai una robusta contadinotta che si lagnava di un forte dolore al capo, e stava stuzzicandosi le narici con cime di Gramigna a fine di far uscire il sangue, che di fatti non tardò a farsi vedere, e in abbondanza.

(1) Questo articolo può chiamarsi illustrazione e compimento degli *Appunti di botanica bolognese* pubblicati nella *Rivista Europea* l'anno 1875. (An. 6, vol. 4, fasc. I.)

Dopo poco la giovane disse di sentirsi meglio, e in brev' ora riprese i lavori del campo.

La decozione poi della stessa gramigna la prendono per calmare i dolori del ventre, per facilitare le orine e per ammazzare i vermi. Di più è medicina contro la tosse, malattia tanto comune fra noi, fors' anche a cagione del clima troppo variabile.

La Sanguinella, o Sanguinaria (in dial. *Sanguinèla*) siccome queste due erbe si confondono, si adopera pure per ottenere l'emorragia dal naso. Si prendono le sue spighe e s' introducono nelle narici; e ciò sempre per guarire il mal di capo. Il bello è che tale operazione accompagnano, in tuono lamentevole, con questa cantilena:

Sanguinèla, sanguinèla
Famen vgnir una scudèla.

E così ripetono fino a tanto che il sangue non esce.

Le nostre donne hanno fatta molt' attenzione nella ricerca di quelle erbe che giovano a' bisogni dell' allattamento.

La Menta è una di quelle, e si dice portentosa per impedire l'agglomeramento del latte, allorché concorre in tropp' abbondanza. La si pesta e si applica a modo d' empiastro alle mammelle. In questo caso se ne fa anche un mazzetto che si tiene in mezzo alle mammelle, e si crede porti egual giovamento. Un pannolino poi imbevuto nel succo di quest'erba, e posto alla stessa parte, fa crescere il latte. A questo medesimo effetto si adopera ancora la decozione di Anici (in dialet. *Andsein*) e bevendone un bicchiere prima di coricarsi se ne ha gran giovamento. Di più questa bevanda si usa da chi patisce di flati.

Gli Anici vestiti di zucchero (Anici in camicia) si danno ai bambini per guarirli dai dolori di ventre. Si mettono fra il pane, fra la pasta da ciambellette, non solo perchè sono grati al gusto, ma anche per aiutare la digestione.

L' Indivia (*Invidia*) si mangia lessata e condita con olio, per far aumentare la secrezione del latte. E così l' Ortica ha pure la virtù di far accrescere il latte, prendendo delle sue cime tenerelle e fregandole sulle poppe. Un antico scrittore narra (1) che per questo modo anche ad uomini si sono riempite le mam-

(1) Tanara. *L'economia del cittadino in villa*.

melle di latte in tanta quantità da poter allattare bambini. Se ciò fosse vero, che tesoro sarebbe in questo tempo, in cui le donne si danno più ad altri uffici che alle cure della famiglia! Natura provvede sempre; non manca se non che gli uomini partoriscono. L'Ortica è buona ancora per disciogliere i calcoli nella vescica, e per questo fine si mangiano le cime di essa lessate e condite in insalata.

Queste erbe come vediamo servono al bisogno di far accrescere il latte e di moderarlo; altre al contrario si adoperano per farlo disseccare. Così il Prezzemolo o Petrosillo, si mangia a tale scopo in insalata o in altra maniera che più piaccia. Le nostre donne hanno saputo provvedere anche al gusto; così quando il prezzemolo non soddisfa al palato, ne fanno un bel mazzetto e lo portano legato al collo, coll' avvertenza di cacciarlo di dietro alle spalle: dicono che giova egualmente. Il prezzemolo si ritiene come veleno a' pappagalli, è nemico degli scorpioni e ne sana le punture, ponendovelo sopra, pestato.

Al Lauro è attribuita la stessa virtù del prezzemolo riguardo al latte; le sue foglie stese su le mammelle, lo fanno retrocedere. È rimedio usatissimo anche in città.

Le stesse foglie di Lauro bene pestate e messe sopra le punture delle vespe, fanno che subito cessi il dolore. Una decozione di foglie di Lauro, è efficacissima contro la sordità. Si raccoglie il fumo ben caldo di detta decozione mediante un imbuto che si pone all' orecchio, e così si riacquista l' udito.

La Malva è usata per molti mali. Mangiata in insalata scioglie il corpo. Un' infusione delle sue foglie guarisce il male degli occhi allorchè siano infiammati. Una decozione della stessa malva, presa semplicemente o mescolata a latte, libera dalla tosse; tale medicamento si prende poco prima di coricarsi. Colla stessa decozione si fanno gargarismi per il male della gola.

Le foglie di malva bollite si usano a modo d' empiastro per le emorroidi, e le stesse foglie unite a burro servono a maturare i tumori. La radice poi di quest' erba bollita e ridotta alla consistenza di mucillagine, si dà per facilitare il parto. Da tutto questo si potrebbe chiamare l' Erba miracolosa, come i nostri antichi la dissero *Medicina* per tutti i mali.

La Lente è pure nella nostra medicina popolare. Una bollitura di essa, con alquanto di sale si prende per sciogliere il corpo. Le foglie della lente hanno virtù di sanare i tagli.

Contrarie alla Lente, sono le Sorbe, che stringono il corpo, e si usano al bisogno. Per questa sua virtù le chiamiamo con poca creanza *Stopacul*.

Il Caranzo o Balsamina, che è una pianta delle cucurbitacee, si coltiva con gran cura. Da' suoi frutti, infusi in olio di oliva, e posti al sole per ben quaranta giorni, se ne ricava un balsamo prodigioso per sanare i tagli e le emorroidi. I contadini fanno tesoro di questo medicamento, che però tien posto anche in città moltissimo.

Il frutto del Pruno bianco, che è quella coccola rossa la quale in bolognese è detta *Paterlèinga*, fattane una bollitura in acqua, si prende per facilitare le orine, in caso di bisogno. Altro rimedio per questo istesso male, sono gli Asparagi, che si mangiano lessati; e siccome dopo mangiato Asparagi le orine sono molto puzzolenti, si dice che con esse è andato il male e che hanno purgato il corpo rendendolo odoroso. Si dice anche che gli Asparagi hanno potenza di rendere sterili le donne. Bagñandosi poi con succo di asparagi le api non offendono.

Della Bonagra (in dialet. *Bunaga*) che si trova sui monti ed alla riva de' fiumi, (tanto incomoda agli aratori per le sue profonde radici che arrestano l'aratro e per le sue spire) ridottane in polvere la radice e messa in vino bianco o in brodo facilita anch'essa l'urina. Facendone poi una decozione si prende per guarire dalle emorroidi; anzi per questo male si dice efficacissima. La stessa decozione tenuta in bocca calma il dolore dei denti massime se la radice sia stata qualche ora in aceto prima della bollitura.

La Portulaca (in dialet. *Purzlana*) si mangia in insalata, o in altro modo come più piaccia, per togliere il dolore di capo e l'infiammazione degli occhi. Tenendola in bocca, masticandola, calma anch'essa il male dei denti, e sana le ulcere della bocca.

Anche le malattie, dirò così, vanno soggette alla moda prevalendo or l'una e or l'altra. I turbamenti nervosi, si dicevano di noi sole donne, oggi anche gli uomini se ne risentono estremamente. Per questo male si usano molti volgari medicamenti fra i quali la Camomilla è tenuta in gran conto. Un'infusione di quest'erba, presa in abbondanza reca gran giovamento a chi è attaccato da tali disturbi, che noi chiamiamo *Cunvuls*. Si dice poi, che lavandosi il capo con decozione fatta di quest'erba, e

bollita in aceto, si guarisce dalla tigna e da qualunque pustola del capo. Tornando a' disturbi nervosi, le nostre donne fanno uso anche di suffumigi di foglie di olivo e rosmarino, mescolandovi della penna di qualsiasi animale.

Il Capelvenere è efficace per il male di petto, libera dal catarro ed ha potenza di regolare i mestruai; per questo anzi si usa comunemente. Si vuole poi che il succo di questa pianticella sani il morso delle serpi velenose.

La Piantagine, che si dice rinfrescante, si adopera per l'infiammazione degli occhi, bagnandosi con infuso delle sue foglie. Una bollitura fatta delle sue foglie, e presa semplicemente, o mescolata con un po' di latte, giova a guarire della tosse; altrettanto è anche della malva. Messa della piantagine nel liscivio, e lasciatavi per qualche giorno, poscia con quella specie d'infusione lavandosi il capo, si dice che cessi la caduta de' capelli, e che li fa crescere. I nostri contadini chiamano erba *Guvóna*, l'erba Coda di Cavallo, o Cavallino, che fiorisce nel Marzo ed è comune ne' campi. Estrattone il succo, che si dice astringente, e tirato su per il naso, ha virtù di stagnare il sangue, e così l'adoprano comunemente. L'acqua distillata poi di quest'erba si usa volgarmente per guarire i mali della vescica.

L'erba *Curzola*, Coreggiuola, si fa bollire in acqua, aggiungendovi un po' d'aceto e serve per fomentazione al ventre in caso di flusso di sangue. È un rimedio specialmente della campagna; in città si dà a chi sputa sangue.

L'Edera terrestre giova al mal di petto, e per la tosse. Si fa una decozione di essa, che si mescola a un po' di latte e si beve calda. La stessa decozione, ma senza latte si prende per facilitare i mestruai. L'Edera comune si dice abbia virtù di tirar fuori la marcia; perciò ai bambini, per esempio, quando hanno il lattime, o crosta lattea, come dicono i medici, o altro simile male si fanno berretti di foglie di edera, e si lasciano finchè l'effetto non si mostri. La stessa edera è portentosa per guarire i calli e si usa col semplice mezzo di coprirli con una sua foglia, che poi si cambia fino a tanto che il callo non si stacchi, il che non si fa molto aspettare.

L'erba Giudaica, i contadini la dicono *Erba d' Sant' Albert*, è molto usata nella campagna per le ferite, e specialmente per i tagli. La pestano e la mettono sulla parte, o anche con una

semplice foglia di essa coprono il taglio. Egualmente per le ferite di taglio, si servono gli stessi contadini, anche delle cime del Rovo (lat. *rubus*, in dialet. *Raza*), ne straggono il succo, e con esso bagnano la ferita. Della Mora, che è il frutto del rovo, si fa una conserva che è molto giovevole per il male della gola, e la chiamiamo *Cunserva d' mouri d' raza*. L' uso di fare questa conserva si può dire comune, e nelle case dei contadini non manca mai.

Dell' Erba di taj, Achillea, che anche in italiano è detta Erba de' tagli, se ne servono, come fu detto dell' erba Giudaica e con gran vantaggio.

L'erba da bduc', (erba da pidocchi, bot. *Staphisagria*) pestandola e bagnandone col sugo la testa, si libera questa da' pidocchi; malattia comune nella campagna, e rimedio usatissimo.

Del Tasso barbasso (in dialet. *Tass bardass*), pianta comunissima ne' campi, le nostre donne fanno tesoro per il male dell' itterizia. Il modo di usarlo sa alquanto di ridicolo. Se un bambino è preso da questa malattia, si fa orinare sopra foglie di detta pianta, e il male se ne fugge come il diavolo dalla croce. I fiori di questa pianticella, pestati e messi a mo' d' empiastro sopra le punture delle vespe e di altri simili insetti, tolgono subito il dolore ed evitano l' infiammazione. E ne volete di più? Gli stessi fiori messi nella liscivia per qualche giorno, e lavandosi con essa il capo fa che i capelli prendano il colore dell' oro. Se il rimedio non falla oggi è all' uopo, sendochè le donne amano variare il colore de' capelli secondo la moda e il gusto degli amanti.

L' Orzo è buono per guarire la tosse; se ne fa una bollitura, che si beve calda e addolcita con miele. Lo stesso si fa della Lente, nello stesso caso. Sono medicamenti che si usano senza consiglio di medico.

L' Erba buona (in dialet. *Erba dla pora*) si dice che purga il sangue dalla paura. Se un bambino per qualche sinistro accidente s' impaurisce, le nostre donne si rivolgono subito a quest' erba; la prendono, la fanno bollire, e con l' acqua lavano da capo a piedi il bambino. Se nel fare l' operazione, l' acqua divien torbida e presenta certi agglomeramenti, che chiamiamo *Straz* (stracci) la paura se n' è andata; in caso contrario si ripete l' operazione, la quale si dice, non rimane mai senza frutto. Benedetta la fede!

Anche la Farfarella (in dialet. *Farfarèla*) si usa nello stesso modo, e nello stesso caso. Di più una decozione di quest'erba, unita a un po' di edera terrestre giova per i tisiaci e per regolare i mestruai. È rimedio comunissimo nella campagna.

L'erba *Cròus* o *Clumbeina* (it. Verbena o erba croce) raccolta ne' di canicolari, la si porta indosso per liberarsi dal mal caduco. Una corona di quest'erba portata in capo, toglie il dolore a questa parte. Il succo poi di essa si usa per medicare le punture degli scorpioni e si dice che calma tosto il dolore.

Alla *Celidonia* o *Chelidonia* (grec. *χελιδων*, rondine) che noi la chiamiamo *Erba di por*, la quale nasce ne' luoghi ombrosi e umidi fra le fessure de' muri, sono attribuite molte virtù e si adopera in vari casi. Prima si dice che il succo di essa, per esser acre e corrosivo, distrugge i porri e perciò si usa comunemente. Lo stesso succo si adopera come purgativo. E in fine si tiene efficace per rischiarare la vista. I contadini dicono che quest'uso l'hanno imparato dalle rondini, le quali si servono di quest'erba per ridonare la vista a' loro pulcini.

Senta professore un'altra ridicolezza de' nostri contadini, i quali non solo tengono alla virtù delle erbe usate internamente ma qualche volta, come abbiamo già veduto, credono che il solo effluvio di esse possa giovare.

Dalla *Primula* (in dialet. *Primaveris*) che si trova comunemente ne' campi nella primavera, le nostre contadine staccano il fiore, che si crede abbia virtù di giovare alla vista, senza altro fare che passandolo davanti agli occhi, tenendolo fra il pollice e l'indice, e facendolo girare accompagnando l'atto con questa cantilena:

Fiorelin di primavera,
Mantegnim la mi lumera,
Mantegnim la mi guarda,
Fiorelin di prim' està.

Senta quest'altra anche più bella. Si dice che l'*Eliotropio* (in dialet. *Girasòul*) sia medicina potentissima contro la febbre. Quattro semi di questa pianta liberano dalla quartana, e prendendone solo tre si guarisce dalla terzana. Guai poi a chi ne mangiasse molti, ché certo diverrebbe pazzo.

Le foglie dell'*acetosa* (in dialet. *Erba broska*) messe per qualche ora in aceto, mangiandole a digiuno salvano dalla peste. La

radice di quest'erba portata al collo da chi patisce di scrofola, rende gran giovamento.

L'erba Santa Maria pestata nel mortaio, e fattone come un empiastro si applica allo stomaco per rinforzarlo. Anche l'Assenzio (in dialet. *Inzèins*) giova per la debolezza dello stomaco. Si fa un'infusione di esso, che si beve un'ora prima di pranzare. L'assenzio è ancora prodigioso contro i vermi e si fa prendere a' bambini; ed essendo molto amaro se ne trae il succo e s'impasta collo zucchero. Le foglie di assenzio pestate e messe dove si abbia ricevuto una percossa, giovano mirabilmente a togliere il dolore, ed evitare l'enfiagione.

I fiori di Finocchio si prendono a digiuno con un po' di sale per rendere il fiato odoroso. L'erba di questa pianta, specialmente presa dalle foglie interne, siccome la più fina e morbida, fregata in, sugli occhi, li guarisce da varie malattie. Si dice d'aver imparato questo medicamento dalle serpi, le quali uscite dopo l'inverno dalla terra vanno a fregarsi attorno a' finocchi e riacquistano la vista perduta stando sotterra. Una mia vecchia parente, che pativa di rossore agli occhi, malanno si può dire comune in tale età, desiderava l'estate per avere l'erba del finocchio, e finiva ogni giorno la tavola, dove rimaneva dopo gli altri lunga ora a fregarsi gli occhi colla sua prediletta erbuccia; e, o fosse caso o virtù dell'erba, nell'estate essa stava assai meglio. Questa ottima donna era si può dire un codice di tradizioni. Io allora ero nella fanciullezza e dalla sua bocca ascoltavo istorie e favole e canzoni, che non sono mai fuggite dalla mia memoria, e che poi m'hanno giovato ne' miei studi, mentre di scritto ho potuto rintracciare ben poco in simil genere, ed ho veduto che i miei antichi compatriotti, non tennero in pregio di lasciar ricordo de' nostri usi e costumi. Non è che a Bologna mancassero uomini dotti, e amatori del proprio paese, chè la storia ci assicura il contrario, ma mancò loro il pensiero di lasciar di loro quelle intime memorie, che ci avvicinano ad altri uomini, o che per esse da altri ci distinguono.

Una delle medicine che mi amministrava la mia vecchia parente, allorchè si credeva ch'io avessi una mossa di vermi, malattia comunissima ne' ragazzi, era la Ruta. Un bel ramicello di quest'erba pestata insieme a uno spicchio d'aglio, o anche da sè sola, poi aggiuntovi sale, olio e aceto; e fatta una buca in un

pane versandovi entro l'intriso, mi si dava a mangiare e mi giovava assai. Questo apparecchio lo chiamiamo un *Puzèt*, dalla pozzetta che si fa nel pane; detto medicamento è usato anche adesso dal volgo. Per il male de' vermi, si dà pure a mangiare Aglio e Cipolla. Anche il solo odore dell'aglio giova contro i vermi, ed a' bambini si mette sotto il naso. Questi sono medicamenti veramente volgari. Il Melagrano è pure *vermifugo*, e si usa all'uopo.

Torno per un momento alla mia vecchia parente, la quale ogni anno componeva un medicamento che giovava a molti mali, ed era questo. Entro una certa quantità di acquavite metteva foglie di assenzio, serpillò, maggiorana, timo, foglie di finocchio, rosmarino, salvia, erba Santa-Maria; poi metteva il vaso di vetro, ben turato, al sole per quaranta giorni; e ciò faceva nella stagione più calda. Poscia filtrava l'infuso, che amministrava poi all'occasione. Un cucchiaino di esso in un poco d'acqua, per il male di stomaco giovava assai. Un pannolino bagnato nel detto infuso e posto alla fronte, toglieva il dolore al capo. Egualmente messo in qualche parte contusa del corpo, o malata di reuma, era prodigioso. Questo medicamento era da noi detto: *L'acqua della Zia*. In famiglia si conservò l'uso di farlo, e si fa ancora e s'adopera sempre con gran profitto ne' casi che ho detto.

La Pimpinella si dice che abbia virtù di provocare le orine, i mestruai, il sudore. Giova al mal di fegato, discioglie le ventosità, ed è grata allo stomaco. Per tutte queste sue prerogative la si mangia specialmente in insalata, o sola o mescolata ad altre erbe; anzi abbiamo una specie di proverbio, che dice:

L'insalà l'an è bona e s'n'è béla
Quand an i è la pimpinèla.

Fra i molti medicamenti, che volgarmente si usano per il male delle emorroidi, vi è la Sempreviva Maggiore (in dialet. *Urci'la*). Le sue foglie pestate e adoperate a guisa di empiastro, giovano assai.

Per questo male le donne hanno mille rimedi, e di quelli da far ridere i capponi, come dicono i Toscani. Senta questo. Si prende in buon numero di quelli insetti detti Centopiedi, che in dialetto chiamiamo *Rizein*, o *Rez purzlein*, i quali spesso si trovano sotto i vasi dove sono piante odorose; si mettono sopra il

fuoco, entro una paletta, e quando queste povere bestiuole sono abbrustolite si riducono in polvere, che poi s'infonde in olio di oliva, e con esso si unge la parte. Questa operazione l'ho vista fare io stessa.

Anche per il male dei denti la medicina popolare ha gran rimedi. La radice di Coclearia tenuta in bocca è molto giovevole, massime quando c'è flussione. L'infuso di Salvia e Rosmarino, la bollitura di Papavero, sono tutti rimedi usati volgarmente e comunemente. Quando poi il dolore del dente procede da carie, si adopera il Seme di Cipolla, e in questo modo: Si mette a bollire in acqua, e dopo un buon quarto d'ora si leva dal fuoco e si versa il tutto entro una catinella. Il malato si pone un panno qualunque sul capo, tenendolo allargato in modo da poter ricevere il fumo che esala dalla bollitura, mentre cerca di accoglierlo stando a bocca aperta, e in breve si vede uscire dal dente cariato una fila di piccolissimi vermicelli, che cadono entro la catinella. Tolti i vermi il dolore cessa e il dente risana.

Andando dalla testa alle piante dirò che le foglie di Sedano si bollono nel vino, e con esso lavando i piedi giovano assai per liberare i bambini specialmente da' geloni (*Busanch*) nell'inverno. È un medicamento che tutte le mamme mettono in opera, poichè questo male tormenta i bambini in generale. Anche la scorza di arancio si adopera egualmente. Si dice poi che mangiando Sedano le donne diventino feconde.

La Matricaria è efficacissima contro i dolori della matrice, da cui prese il nome. Si fa un infuso de' suoi fiori e si beve caldo. È rimedio comunissimo delle donne.

La decozione dell'Erba di San Giovanni si prende per il male della Milza, s'usa ancora per facilitare i mestruai. L'uso di quest'erba è comune nella campagna.

La stagione in cui si fa uso di molte erbe è la primavera. È costume antichissimo fra noi in tale tempo di prendere succhi di diverse erbe a fine, come diciamo, di purgare il sangue, il che in bolognese suona *Far la purga*. Le erbe che si adoperano a quest'effetto sono: la cicoria, il crescione, la fumaria, l'erba querciola, la ruchetta, la coclearia; aggiungendo alla composizione pampini di vite. Si prendono tutte queste erbe, si pestano nel mortaio, estraendone il succo, che si beve alla dose di un bicchiere per un séguito di giorni, e la mattina a digiuno. Al-

cuni adoprano soltanto parte di queste erbe, secondo che meglio credono, altri le usano tutte. Abbiamo donne specialmente, che fanno mestiere di preparare questi succhi, e nella primavera ne ricavano buon guadagno.

La così detta Acqua della Masotta, che appunto è ricavata e composta del succo delle diverse erbe qui sopra accennate, e forse da qualche altra, ch'io non so, è tenuta in gran conto, e se ne fa molt'uso per le malattie scorbutiche in ispecie. Abbiamo una fabbrica apposita, che ne fa uno smercio incredibile.

Le foglie dell'*Erba di dulur* (bot. *Enula*) bollite in vino e accomodate a modo d'empiaastro, si applicano al ventre per toglierne i dolori. Questo è un rimedio tutto della campagna.

I contadini istessi usano poi certe erbe contro gl'insetti; per esempio, il Nebbio (in dialet. *Nebi*), o Sambuchella e l'adoprano per liberare il pollame dai fastidiosi pollini. Ne fanno un fascio e con esso nettano il pollaio, lasciandovi anche della stessa erba sparsa in abbondanza.

Il Muschio l'usano per distruggere le mosche. Ne fanno mazzi, che appiccano ai palchi delle cucine, siccome è il luogo prediletto a questi insetti, i quali si raccolgon subito ne' detti mazzi, e appena li vedono coperti, li calano e li abbruciano.

Le foglie di Fagiuolo rampicante, le tengono nelle lettiere, a fine di tener lontano le cimici. Una specie di Piantagine, che la chiamano *Erba da pols*, che anche in ital. si dice per soprannome erba delle pulci, serve loro per tener lontani questi insetti; si fregano con essa la pelle, o fregano le biancherie, la spandono per le case, e per questo modo si liberano alla meglio da esse pulci.

Il Comino (in dialet. *Tmein*) lo danno a mangiare ai piccioni, e dicono che oltre il tenerli sani, li rende amorevoli alla casa in modo da non poterla più abbandonare (1). Non è solo nella campagna che si usa questo mezzo, ma anche nella città.

Senta quest'altro rimedio contro la rabbia canina. Si prendono garigli di noce, si schiacciano ben bene, e si mettono sulla ferita a chi sia stato morsicato da cane arrabbiato; dopo tre ore si levano e si danno a mangiare a una gallina, se questa muore anche il malato avrà a soccombere, se no, il malato

(1) Anche i latini dicevano: *cumtuo columbos allioere*.

guarirà. È un rimedio incerto però, tuttavia lo vantano e credono di farla in barba alla scienza, che ancora va in cerca d'un riparo a questa terribile malattia.

E non è questo il solo rimedio. Anche il Grano lo dicono giovevole nella stessa malattia. Si tiene in bocca, si mastica bene e si pone sulla ferita; si dice che la buona riuscita è sicura.

Il Grano si ritiene miracoloso anche contro la podagra. Chi sia affetto di questo male, si copra la parte addolorata con frumento, e ne avrà gran vantaggio. È rimedio antichissimo, e in un vecchio libro (1) trovo scritto, che Sisto Sempronio mentre assisteva a crivellare del grano, sforzato da potentissimi dolori di quel male, si pose con le gambe entro il frumento e n'uscì in breve ristorato. Questo rimedio poi l'usò finchè visse e sempre con gran vantaggio.

Ma la materia mi manca e solo mi rimane a dir qualcosa del Rosmarino, che i nostri antichi tennero in tanto pregio da chiamarlo, buono per tutti i mali. Anche ai di nostri si usa in molti casi, ed ecco, come.

Una bollitura di Rosmarino fatta in aceto, è ottima a guarire la flussione de' piedi. La stessa bollitura fatta in vino invece di aceto, presa a digiuno, sana l'etis'ia. Unita a un poco di Santonina uccide i vermi degli intestini. Anche il solo fumo del rosmarino giova in questo caso. Le foglie poi di questa pianta, pestate e messe sopra l'emorroidi, le guariscono. Le altre tante virtù attribuite a questa pianta passo in silenzio, perocchè non riguardano la medicina popolare. Ma per notare cosa strana, solo dirò che le cime del rosmarino si portano indosso per guardarsi dal mal umore, possedendo esse la virtù d'inspirare l'allegria. Bella cosa davvero e da farne tesoro nelle avversità, che non mancano mai!

Gradisca, Professore egregio, questo poco che Le offro e mi creda sempre

Sua devma.

CAROLINA CORONEDI-BERTI

(1) Tanara. *Op. cit.*

SAGGIO DI CANTI POPOLARI ROMANI

Questa scelta di canti (1), che ora offriamo a' cultori dei nostri studi, venne compilata col solo intendimento di presentare un primo saggio delle tradizioni popolari di Roma, una delle città meno esplorate in fatto di letteratura popolare.

Alcune canzoni del popolo romano furono raccolte da W. Goethe nel 1786 e pubblicate insieme alle melodie nel suo *viaggio in Italia* (2); è inutile il notare come la trascrizione ne sia del tutto alterata. Più tardi, nel 1856, W. Story faceva tesoro ne' suoi pregevoli *ricordi* di alcuni canti popolari di Roma (3), nei quali non solo si manifesta una sensibile alterazione, ma molti appariscono tratti dalle raccolte del Tommaseo, del Tigrì e del Blessig, e però si confondono coi canti toscani. Il Blessig andava allora compilando la sua raccoltina di ritornelli romani (4) anch' essa

(1) Parte di una raccolta generale che vedrà la luce nel primo vol. della già promessa *Biblioteca delle tradiz. pop. romane*.

(2) *Italiänische Reise* nei *Goethe's autobiographische Schriften*. Zweiter Theil, p. 160-163.

(3) *Roda di Roma* by William W. Story, p. 17-29.

(4) *Römische Ritornelle*, Gesammelt und herausgegeben von C. Blessig. — A mostrare la inesattezza di questa raccolta basti il seguente ritornello:

« O Róma, o Róma! e prima tu eri Roma!
Mò diventata una città briccona,
Che il prete e frate sta in conversazione. »
(Bless. p. 66, c. 327.)

che nella forma popolare si cangia così:

O Rróma, ó Rróma!
E Rróma nun è ppiù ccómm'èra prima.
È ddiventáta 'na città bbirbóna.

difettosa come le precedenti e per di più colma di canti di origine non popolare; essendovi uso in Roma comporre canzoni e ritornelli anche nelle classi civili, come ne fa fede lo Story medesimo (1).

I nostri canti popolari dividonsi in *tarantelle*, *canzoni*, *sonetti* e *ritornelli*. Le prime si compongono di endecasillabi od ottanari rimati a coppia, e vanno distinte per una melodia tutta propria; le *canzoni*, sempre accompagnate da un' *aria* speciale, sono di vario metro, generalmente settenari o quinari composti a quartine alle quali segue talora un intercalare comune; i *sonetti* (2) poi, che rappresentano in certo modo il *rispetto* toscano, la *romanella* di Ferrara e lo *strambout* piemontese, risultano da ottave o sestine, sole o intrecciate, spesso mancanti degli ultimi versi a rima baciata; i *ritornelli* infine, simili agli *stornelli* toscani e ai *ciuri* della Sicilia, sono composti di tre endecasillabi rimati alternativamente con assonanza in quello di mezzo; si distinguono *col fiore* e *senza fiore*, quelli hanno il primo verso quinario, così « *fiór dé lattùga!* » « *fióre dé rósa!* », questi non sempre e nelle eccezioni è questo un' invocazione o una semplice espressione d' affetto, così « *amóre bbèllo!* » « *sòra Maria!* » « *òh ttùtta bbèlla!* ». Si chiamano *ritornelli* poichè nel canto ripetonosi le ultime parole del secondo verso, che servono quasi d' intercalare. Sonovi finalmente le *ninne-nanne*, gl' *indovinelli* e alcuni *canti religiosi* che possono classificarsi fra i *sonetti*; i *canti fanciulleschi*, poi, e le *preghiere* non sono che *canzonette*. Un' ultima forma di canti popolari è in Roma *ér cantá' dé povèta*, una concatenazione cioè di sestine ed ottave, delle quali la

(1) « They are so full of grace, have so many happy terms of sentiment and such simplicity and grace of expression, that I am tempted to add a few more specimens of them, which I find transcribed by Prof. Stanislao Bianciardi, who is himself the author of a number of these little poems, in which the popular spirit has been so admirably caught that peasant and people have adopted them as their own: and even learned professors have been taken in. » v. Story *op. cit.* p. 21. — Nel 1833 veniva pubblicata in Roma una raccolta di *ritornelli* di simil genere dall' arcade Olpino Meliasteo (tip. Contadini), un' altra pubblicavase nel 1839 senza nome d' autore e nella *Strenna romana* del 1858 troviamo un manipolo di simili canti.

(2) « Per *Sonetto*, nota il Nannucci (*Man. di lett.* vol. 1, p. 234), diminutivo di *sono* s' intendeva anticamente qualunque sorta di poesia lirica, perché le parole si cantavano col suono. E tanto valeva il provenz. *son.* » Anche i bretoni per esprimere *canzone* hanno le voci: *kentel*, *kanouen* e *son.* — *Rinaldo d' Aquino*: Però ti prego. Dolcetto Che sai la pena mia, Che me ne facci un *sonetto* E mandilo in Soria. *Paganino da Sarzana*: Dunqua *Sonetto* fino Contando in tuo latino - va in Fiorenza. Un *canto pop.* di Roma: Vòjo cantàn' e ddin' un bèr *sonétto* D' un giovanétto ché sta equi a 'bbitàne.

rima dell' ultimo verso di ciascuna si lega con quella del primo della stanza susseguente; questa specie di canto veniva usata dagli *improvvisatori* nelle loro celebri *sfide*, che pochi anni or sono si udivano ancora in qualche antica taverna del Trastevere.

In questo saggio presenteremo nelle varie forme ogni specie di canto. Incominciando dai *politici*, *narrativi* e *carcerari* scenderemo ai canti d'*amore*, di *cordoglio*, di *sdegno*, quindi ai *religiosi*, *sentenziosi* e *fanciulleschi*, facendo finalmente parola di quei verseggiatori chiamati dal popolo *povèti de' tavolino*, che cioè non improvvisano, ma ripiena la mente de' classici, scrivono canti in terza ed ottava rima intorno a soggetti popolari, comandoli d' idee assimilate dai nostri poemi.

Un breve *lessico*, nel quale verranno comprese tutte le voci puramente dialettali che possano incontrarsi in questa serie di canti, e pochi cenni sulle nostre *melodie* popolari (1), chiuderanno la presente raccolta.

In ogni canto si noteranno quei riscontri che ci presentano le diverse raccolte di simil genere, e, all'uopo, se ne riporterà qualcuno inedito a ragion di confronto; così sdebitati d'ogni nostro dovere verso i leggitori, affidiamo questo primo lavoro alla cura intelligente e allo amorevole studio di coloro che sapranno trarne sapientemente assai più di quanto noi non potemmo.

FRANCESCO SABATINI

(1) Di questo studio si occuperà il prof. A. Parisotti il quale sta preparando in proposito un prezioso lavoro che verrà ad illustrare la nostra *Raccolta di canti popolari romani*.

I. CANTI POLITICI.

1. In mèzz' al màre (1)
Li túrchi sé la ggiòchen' a pprimièra;
Chi ssé la pijerà cquèsta fijòla ?
2. (*frammento*)
Mambrúcche va a la guèrra, (2)
Mirontò, mirontò, mirontèlla.
.....
Mambrúcch' è mmòrt' in guèrra.
Dirondò, dirondò, dirondèlla.
3. Partirò, ppartirò, ppartir bisògna (3)
Dòve commannerà 'l nòstro sovràno:
Chi ppierà la stràda dé Bbològna,
Chi annerà a Pparìggi e (4) cchi a Mmilàno.
5. Quànno sarém' in lontáni paési
La ggènte cé dirànno: « Ecco Francési! »
« Nun sémo Francési, ma ssémo Románi,
Sémo coscritti có' l' Itajáni. »
Oh cché ppartènz' amàra,
10. Nína mía càra,

(1) Questo canto ricorda le scorrerie che i pirati turchi fecero in Europa fino al secolo XVII e più tardi ancora; V. S. Marino, *La storia ne' canti pop. sicil.* p. 25. — Il canto è tutto marittimo e ci è pervenuto dalla Toscana, ove venne introdotto dai maresmiani. Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.* p. 335, c. 125. — Cas. e Imbr., *C. delle prov. merid.* vol. II, p. 43. — Pitrè, *C. pop. sicil.* p. 223, c. 82. —

(2) Quando si sente un gran chiasso suol dirsi dai popolani: *E cchedè? la guerra dé Mambrúcche!* L'origine di questo canto risale probabilmente alle celebri guerre di Villars e Poufflers nel 1709. Certo è, come nota il Montjoie, che nel 1781 s' incominciò nella Francia a cantare per intero questa canzone, mentre fin dal 1722 non se ne udiva che qualche strofa; e poichè la morte del duca di Marlborough avvenne nel 1778, si può concludere che prima di questo avvenimento la canzone non abbia avuto nulla di narrativo presentandosi solo come un canto di guerra. Questa opinione ci viene confermata dal canzoniere ugonotto nel quale troviamo alcune strofe di un canto guerriero protestante del 1563 simili alle ultime della canzone di Marlborough — V. *Chans. huguenot*, tom. I, lib. III, p. 256 — Cfr. Richard, *Chans. pop. de France*, p. 102. — Montjoie, *Id.* p. 23 — Ferraro, *Nuova racc. di c. monf.*, p. 35, c. XLV. —

(3) Questo era il canto dei coscritti a'tempi di Napoleone I. Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.*, p. XXX.

(4) L'è cong. si pronuncia sempre *é*; non la segnammo per distinguerla dall'*e* verbo.

Nína mía bbèlla,
Sò' nnat' a Rróm' e vvad' a mmorí' 'n guèrra!

4. Ninétto bbèllo, ninétto dé corállo,
Ninétto, rilucéssi ar pètto mío!
Vojántri sordáti ch'annát' a ccavállo,
Tenéteme da cónto níno mío.
5. Nu' jé toccáte la spáda ché ppòrta,
Ér còre'n gné feríte pérch' è mmío;
Nu' lò fáte dormín' all' ária bbrúna,
Si nnò nninétto mío mé sé consúma;
Nu' lò fáte dormín' a ccìer seréno,
10. Si nnò nninétto mío mé sé viè' mméno!

5. 'Fióre dé vischio! (1)
Li bbaciapí' abbotteránn' él fiásco
E Ccárló cásca cómme l' obbelíscó!

6. Tèmpo ggíá ffíne ché ssé stáva mále (2)
Pér abbuscá' da pránzo sé penáva,
Éra cára 'gni còsa pur ér sále,
Ma equánn' era la séra sé magnáva;
5. T' arigaláva pur' ér principále,
'R teátr' e la merenna cé scappáva:
Adéssó ch' è vvienúta la cuccágná,
Bbenedétto qué'r giòrno ché ssé mágná!

II. CANTI NARRATIVI.

7. Flavia. (3)

Flávia bbèlla trédici servitóri avéva
E dé Ggismónno s' era innammoráta.

(1) Il 17 Giugno 1825, in occasione di una festa che doveva aver luogo due giorni dopo all'accademia di Francia in onore di Carlo X, veniva innalzato un obelisco con iscrizione geroglifica composta dall' egiziologo Champollion; sventuratamente l'obelisco fu rovesciato per un colpo di vento, e i romani non si lasciarono fuggire quest' occasione per farvi sopra un poco di satira. V. Art. de Montor, *Hist. du Pape Leon XII*, tom. II, pp. 65-68.

(2) Cfr. Vigo, *Racc. ampliss. di canti pop. sicil.*, cc. 5207, 5208, 5209.

(3) Il fondo di questa leggenda lo ritroviamo nella vita del trovatore provenzale Guglielmo di Cabestaing. V. *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache* von C.

- L'ántri sèrvi ch' accòrti sé n' avéveno.
Ché Ffávia bbèlla có' Ggismónno parláva:
5. « Ságra coróna, quést' è 'na vergògna,
Ché Ffávia bbèlla có' Ggismónno párla. »
« Státeve zzitti e nu' ló fáte sapéne,
Né la ppriggión' annátel' a mmetténe.
- 'Ccap' a ttré ggiórni annátel' a ttrováne,
10. Si nun è mmòrto fátelo morfne. »
« Cári compágni, ché sséte venúti a ffáne.
O ppér dárme la mòrte ò ppur la víta? »
« Sémo venúti pé' ddátte la mòrte,
Ságra coróna cé l' ha ccommannáto. »
15. Sóptra 'na ssédia d' òro ló posérno,
Él còre dar néro pètto jé cavòrno.
- Drént' a 'n bacile d' òro ló mettérno
Avánti a Ffávia bbèlla ló portòrno.
« Ffávia bbèlla, èccote 'sta piétanza
20. Él còre dé Ggismónno è ttúta speránza. »
Ffávia bbèlla dé távola sé lèva
E ssé n' annòne 'n cámmera súa bbèlla,
Sóptra d' un létto lèi sé mettéva
'Na tázza dé veléno sé bbevéva
25. Él pádre ché l' agnéd' a rritrováne:
« Oh llèvete davánti, pádre crudèle,
Avéo 'n amánte, mé l' hái fatt' ammazzáne;
È mmòrto lúi e vvòjo morf' anch' fo! »
« Sta' zzitta fija mía nun dubbitáne,
30. Ché ssèrvi e sservitóri farò vvenfne. »
« Cé sfeno l' ántri e nun cé sfa ér mío;
È mmòrto lúi e vvòjo morf' anch' fo! »

A. F. Mahn, vol. I, num. VIII. — *Storia del Decamerone* per D. M. Manni, par. II, cap. XXXII. — Boccaccio. *Dec. gior. IV, nov. IX.* = Quasi identica si rinviene nella istoria di Guiscardo e Gismonda. V. *Dec. gior. IV, nov. 1.* — *Ist. del Dec.* par. II, cap. XXXIV. — Cfr. Nannarelli, *C. pop. d'Arlena.* (Vita nuova, an. II, fasc. XXX, p. 394.) — Bernoni, *Tradiz. pop. venez.* p. 39 — Wolf, *Volkslieder aus venetien*, « *Rizzardo e Germania* » = In un' egloga, che trovasi nella raccolta di canti popolari: *Gloria d'amore nella quale si contiene strambotti, mattinate, lettere, sonetti ed un' egloga curiosa* — *In Lucca, con permesso*, è narrato lo stesso avvenimento. — Vedi anche: *En supellig Historia bescreffuen om Sigismunda Tancredi Daatter aff Salernia oc den onge Guischardo. Nu nuligen ed-gaaen vrentigen oc saars lustig at luse for dennem der haffuer lust til. Prentet i Lubeck 1591.* (Una istoria sottilmente descritta di Sigismonda figlia di Tancredi da Salerno e del giovine Guiscardo. Ora di nuovo data fuori e molto allegra da leggersi per chi ne ha voglia. Stampata a Lubecca [Danimarca] 1591).

8. La donna lombarda. (1)

- « Perchè nu' mm' àmi, dònna lombàrda. (bis
Perchè nu' mm' àmi? » (bis
- « Cómme voi ché tt' àmi, sàgra coróna, (bis (2)
Ché ccìò (3) él marì? » (bis
5. « Si cciàì marito fáillo morire, (bis
T' insegnerò: (bis
Va' ggiù nell' òrto dél signór pádre (bis
Ché cc' è un serpè', (bis
Prendi la tèsta di quel serpente, (bis
10. Pistela bbè', (bis
Mèttila déntro d' un caratèllo (bis
Dél vin piú bbòu; (bis
Verrá a ccàsa ló túo marìto (bis
Cò' 'na gran sé'. » (bis
15. « Dámme da bbéve', dònna lombàrda, (bis
Ch' hò 'na gran sé. (bis
Còs' ha 'stó víno, dònna lombàrda, (bis
Ch' è ttánto néro? » (bis

(1) Di questo canto, che s' incontra in tutta Italia settentrionale, non se ne trova più traccia nelle terre del mezzogiorno; nel centro (Toscana, Sabina, Marche) si ode ancora da alcuni; ecco il risultato delle nostre indagini. — Da Ravenna ci scrivono: « Non si canta a Ravenna la canzone della *Donna lombarda* e in nessun caso poi il volgo canta in dialetto che non si presterebbe a motivo della durezza dell'accento. Le canzoni pop. sono tutte italiane, almeno ne hanno la desinenza, giacchè lingua e poesia sono sempre assenti da siffatte composizioni (!) ad esempio:

Savoia! Savoia! si vinca o si muoia,
Con Garibaldi si deve marciare,
Infìn che a Roma e Venezia si va!

e di tante altre, eroiche la maggior parte, parole e musica delle ragazze che vanno a far legna in pineto. » Così il Tigri da Pistoia: « . . . Io per verità ho appena sentito che si ricordi in Toscana questa canzone del popolo. Certo qualcuno in qualche paese di montagna l'ha udita cantare, mi si dice, ma però sempre nella toscana favella. » Così il Pitrè da Palermo: « La canzone della *Donna lombarda*, ch' io sappia, non corre in bocca siciliana. » Così lo Spano da Cagliari: « La nota canzone della *Donna lombarda* la sentiva cantare negli anni che fui in Roma 1831-34 e poi la vidi stampata nelle poesie pop. del Cav. Nigra. Qui in Sardegna non si conosce e ne manco se ne ha per imitazione. » Cfr. Caselli, *Chants pop. d' Italie*, p. 210. — Ferraro, *C. monf.* p. 1. — Bernoni, *C. venez.* punt. V, p. 1. — Gianandrea, *C. march.* p. 273. — Marcoaldi, *C. piemont.* p. 177. — Story, *Roba di Roma*, p. 17. — Nigra, *Canz. pop.* p. 17. — Wolf, *Volk. a. ren.* p. 46. — Ferraro *C. di Pontelagoscuro*, (*Riv. di St. rom.* vol. II, fasc. IV.) c. I. — Nannarelli, *C. pop. d' Arlena*, (*loc. cit.*) Righi, *C. pop. veronesi*, p. 37.

(2) Queste parole, che in nessun' altra lezione s' incontrano, ci confermano nell' idea che la *donna lombarda* sia veramente Rosmunda sedotta dall' esarca Dionigi; perocchè a questi appunto si conviene il titolo di *sagra corona*, adoperandolo il popolo per indicare coloro che rappresentano la suprema autorità. — V. Pitrè, *C. pop. sicil.* vol. I, p. 204, c. 41, v. 6. — Papanti, *I parlari in Certaldo ecc.* p. 53, lin. 4; p. 509, lin. 7.

(3) Il pron. *cé* (ci) seguito da parola che incomincia per vocale va pronunciato come se fosse unito a questa elidendosi la *e* e mantenendo la *c* il suono palatino, che approssimativamente esprimiamo col monosillabo *ci* nell' incontro delle vocali forti; così si ha: *cé* per *ci* ò (ci ho), *ciannòrno* per *ci annòrno* (ci andarono) etc.

20. « Sarà li tóni déll' áltra séra, (bis
L' intorbidí. » (bis
Rispond' il fanciúllo di nòve mési: (bis (1)
« Papá nun bévi ché cc' è 'l velé'! » (bis
Il cavaglière cavò la spáda (bis
E la tèsta glié féce saltá', (bis
25. E la tèsta di dòna lombárda (bis
S' andétt' a pposá'. (bis
Quésto succéd' a le dònne tiránne, (bis
Ché nun vònno bbène a ssúo marf'!

(Variante)

- « Dòna lombárda, perché nu' mm' ámi? » (bis
« Perché hò mmari'. » (bis (2)
« Si hái marito fálo morire, (bis
T' insegnerò: (bis
5. Va' ggiú al giardíno dél signór pádre (bis
Ché cc' è un serpè'; (bis
Pija la tèsta dé quel serpente (bis
Pistela bbé' (bis
Méttila dént' a 'na carafina (bis
10. Dél vin piú bbò'; (bis
Quánnò viè' a ccása il tuo marito (bis
Dáglie da bbé'. » (bis
Vièn' il marito tutt' assetátò: (bis
« Dòna lombárda dámmè da bbé' »
15. « Quále voléte dél biánc' ò dé' rrosso? » (bis (3)
« Di quel piú bbò'. (bis
Còs' ha 'stó vîno ch' è ccosí ttórbido? (bis
..... »
« Li tóni e llámpi déll' áltra séra (bis
20. L' intorbidí. » (bis (4)
Parl' un fanciúllo dé nòve mési: (bis (5)
« Papá nun béve, ché cc' è 'l velé'! »

(1) Simili avvenimenti meravigliosi s' incontrano spesso nelle leggende bretoni e provenzali. V. F. Luzel, *Gwerziou Breiz-izel*, vol. I, p. 81, lin. 34. — Vol. II, p. 357, lin. 12, p. 515, lin. 21. — D. Arbaud, *Ch. pop. de la Provence*, vol. II, p. 71 (*Lou pastis*.)

- (2) Var: Amém' a mmé. » (bis
« Cómme voléte ché io vé ámi, (bis
Si hò mmari'? » (bis
(3) Var: « Cáro marito, quále voléte (bis
Ò il biánc' ò il né'? » (bis
« Còs' ha 'stó vîno, dòna lombárda, (bis
Ché ddóni a mmé? » (bis
(4) Var: Ló féce néro, l' intorbidi. »
(5) Var: Parl' un fanciúllo dé cinque ánni: (bis
« Nu' ló bbevète ché cc' è 'l velé'! »

- * Dòna lombárda bbévi 'stó víno, (*bis*
Si ttu nun bbévi t' ammazzerò.
25. Guárda 'sta spáda ch' io tèngo al fiáncu, (*bis*
T' ucciderò! » (*bis*
Il prímo sórso ché llèi né bbéve, (*bis*
Sé stramortí; (*bis*
'L secóndo sórso ché llèi né bbéve, (*bis*
30. Cadd' e mmorí! (*bis*.

9. Cecilia (1)

- * Bòn giòrn' ò ccapitáno, 'na grázia vò' da vò':
Levár il mío maríto in quèll' oscúra priggíó' ».
* La grázia sará ffátta, verrái a ddormí' ccó' mmé. » (*bis*
* Vádo dal mío maríto e jé ló vad' a ddí',
5. Si 'l mi' maríto vòle, 'sta nòtte starò equí. »
* Bòn giòrno mío maríto. » * Bòn giòrno mía Cecija. »
* Dormí' ccól capitáno, salvá' la vit' a tté. »
* Vva-lá, vva-lá Cecija, l' onór sará ppér té,
Dòrmi cól capitáno, sálva la vit' a mmé. »
10. * Bòn giòrn' ò ccapitáno. » * Bòn giòrn' ò mmía Cecija. »
Távol' apparecchiát' é lletto pé' ddormí'.
Quánno fu mmèzza-nòtte Cecija fa 'n sospí'
* Ché hái, ché hái Cecija, ché ttu nun pòi dormí' ? »
* Mé sènto 'na pén' al còre, mé sènt' òh Ddío morí'!
15. Mé sènto 'na pén' al còre ché pèns' al mío marí'!
Quánno fu la matína Cecija va al balcó'
Tròv' él maríto mòrto, la tès't' a ppennoló'.
* Bbrávo sór capitáno, m' avéte bbèn tradíto,
M' avéte leváto l' onóre, la vit' a mmi' maríto! »
20. * Vva-lá, vva-lá Cecija nun té curá' di té, (*sic*)
Príncipi e ccavajèri, tútti sarán di té. »
* Nun vòjo ppiù mmaríto, nun vòjo ppiù gnisúno, (2)
Píjo la ròcc' e 'l fúso, mé né starò ccosí.
E equánno sarò mmòrta portátem' a seppellí'
25. A ssan Gregòrio pápa, 'n dóve sta 'l mío marí'. »
Su equéla piètra ságra. cé násce 'n gensormí';
É mmòrta la Cecija, è mmòrta pé', 'l sío marí'!

(1) Il Ferraro opina che *Cecilia* possa rappresentarci *Stefania*, la consorte del tribuno Crescenzo. — V. *Canti pop. monf. studí* di G. Ferraro, (*Riv. Europea*, an. 3, vol. 3, p. 126) Cfr. Bernoni, *C. pop. ven.* pun. V, p. 11. — Pitrè, *Studí di poesia pop.* p. 294, 350. — Gianandrea, *C. march.* p. 265. — Ferraro, *C. monf.* p. 28 — Ferraro, *C. di Pontelagoscuro*, (*loc. cit.*) c. XXII. — Wolf, *Volk. a. ven.* p. 64. — Bolza, *Cans. pop. comasché*, p. 671. — Bris, *Cants pop. Catalans*, p. 129. — Milá y Fontanals, *Observaciones sobre la poesia pop. ecc.* p. 143.

(2) Var: « Nun vòjo principini, neppure cavagliè',
Sólo ché ddé la vita del pòvero mari'! »

(Variante) (1)

- La pòvera Cecija ch' ha ppèrs' ér su' marf',
 L'hanno méss' in priggione, ló vònno fa' mmorì'.
 « A la grázzia sór capitáno, una grázzia fo vò' da té.»
 « La grázzi' è bbell' e fátta, vien' a ddormì' ccó' mmé.»
5. « Vvànne Cecija mia, purché delibbri a mmé,
 Mètte camicia bbiánca e zzinalin sottìl »
 Quánno fu a mmèzza-nòtte, Cecia bbuttò 'n sospf'.
 « Ché hái Cecija mfa, ché bbùtti li sospf'?»
 « Tèngo 'na pén' al còre ché mmé sènto morì'!» *(bis)*
10. Quánno fu a la matína, s' affacci' a ló bbalcò'
 E vvéd' él sùo marito ché stav' a ppennolò'.
 « A la grázzia sór capitáno, m' avéte bbèn tradito,
 M' avéte leváto l' onóre, la vit' a mmí' marito.»
 « Zzitto Cecija mia, ché ccé sò' lo pé' tté,
 Príncipi e ccavajèri, tútti mariti a tté.»
15. « Nun vòjo príncipi e ccavajèri, vòjo il mío marito;
 M' avéte leváto l' onóre, m' avéte bbèn tradito.»

10. La baronessa di Carini. (2)*α. (Frammenti) (3)*

I. Finèstra riluc'nte ma mmó' nu' llúci ppiú
È ssègn ché la nénnu s' è ammaláta.

(1) Chi mi cantò questa variante aggiunse le seguenti notizie: — Dicevono ché 'stó capitáno era tánto tèmpo ch' annáv' apprèss' a Ccecija sènza potècce aricavá gnènte, quánt' un giòrno succèsse ch' ammazzòrno uno e 'l capitáno féce mètte' l' ammazzáto su 'l portóne dé Cecija pé' ddi' ccòrp' al marito. E ccosi ffu ppreso carceráto é Ccecija annò a cchiède grázzia, e ssuccèsse quér ché ssuccèsse. Ma ddòppo, credo, ché cquéllo ch' ammazzò cquél' ómo pé' rrimòrso confessò ch' era lu' ér còmprice, e allòr ér capitán' annét' a mmòrte, e Ccecija 'reditò tutto quéllo ch' avév' él capitáno. Nun sò ssi 'stó fáto sii succèss' a Rróma, ma mmé páre dé nó pperché vvied' da Miláno, e ppói equi cc' era quar-chidúno ppiú dér capitáno ché ccommannáva *(il Papa)*!

(2) V. *La baronessa di Carini*, leggenda storica pop. del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note di S. Salomone-Marino, Palermo 1873, 2. ed. - *La stessa* per G. Pitre, Palermo 1870. - Pitre, *C. pop. sicil.*, vol. II, p. 143. - Vigo, *C. pop. sicil.*, prefaz. § II.

(3) Il Sebastiani nella sua raccolta di canti popolari umbri (*La rondinella umbra*, Spoleto 1844) dà l'origine di questo canto narrando la seguente istoria: « Un' amante sventurata morì, dic' egli, aspettando invano il suo caro, credo, ito in Russia con Napoleone. Questi tornò poco dopo la disgrazia e cercando del suo amore passeggiava sotto l'umile casetta a lui ben nota. Ma nessuno aveva cuore di dire al giovane che la sua bella era morta. La madre sola, cui, nel vedersi sempre vicino quell'innamorato, tornavano le memorie dolorose e i pianti, fu la prima a disingannarlo ed affacciata alla finestra disse: O disgraziato, la figliuola mia è morta. Ma non era creduta, ed allora essa: Va a S. Maria (la parrocchia) e là troverai chi..... oh poveretta era tanto buona. Un bardo campestre raccogliendo queste poche parole e commentandole coll' affetto scrisse questo canto, uno de' pochi che si sappia dove nato: cioè alla Bagnaiuola sei miglia da Perugia. Una

- S' affaccia la sorèlla e mmé ló dice:
 « 'Mmaláta nénn' è mmòrt' e sstotterrátá.
 5. Ma ssi la vò vedé' la tu' infelíce
 Vátten' a Ssan Francése' a la caláta.
 Àrsa la piètra dé la sepportúra,
 Ché la vedrái da' vérmini magnáta. »
 Oh vvermini, ché fiáte un dórce pásto,
 10. Nun vé magnáte quér ggentíle pètto,
 Quéll' ócchi vé li sète magnáti affátto.

*

- II. Finèstra ché llucévi e mmó' nu' llúci
 Ségno ché la mía nénná s' è ammaláta,
 S' affaccia la sorèll' e mmé ló dice,
 Ché la mía nénn' è mmòrt' e sstotterrátá:
 5. « E, ssi la vói vedé' quel' infelíce,
 Vátten' a Ssan Vvincènz' a la caláta,
 Opri la piètra dé la sepportúra,
 La troverái da' vérmini magnáta. »
 10. Oh ssagrestáno, dámme la túa chiáve, (1)
 La vòj' anná' a vvédé' la nénná mía;
 Èlla ch' è cquí mmòrta e cquí jáce
 Còll' áutri mòrt' insièm' in compagnía!
 15.

*

III. Finèstra ché llucévi e mmó' nu' llúci (2)

vecchia rubizza dopo avermi detto il canto e raccontato il fatto, pianse: ché quella pe-
 vera ciuca (come diss' ella) era la santolina della mia comare ed io le volevo bene come
 ad una figlia. » Ci è piaciuto riportare questo brano dell' egregio collettore, poiche mo-
 stra come nell' Italia centrale siasi perduta l' origine di quèsto canto; sicche il popolo lo
 riferisce ad avvenimenti che gli sono più vicini. In Roma è impossibile averne notizia
 illustrative, nel Napoletano si crede solo che risalga a tempi di Masaniello (V. Cas. e
 Imbr. *Canti delle prov. merid.* v. II, p. 253.), in Sicilia poi se ne conosce dovunque l' isto-
 ria. Cfr. S.-Marino, *Loc. cit.* p. 201-228 — Casetti e Imbriani, *C. della prov. merid.*
 vol. I, p. 34; vol. II, p. 253-263. — Bernoni, *C. venez.* punt. VI, p. 7, c. 36. - Avolio, *C.*
pop. di Noto, p. 293, c. 586. - Caselli, *Chants pop. d'Italie*, p. 149. - Gianandrea, *C. march.*
 c. 28. p. 165.

(1) Cfr. Pitrè, *C. pop. sicil.*, vol. II, c. 907.

(2) Var. napoletana inedita:

Fenesta che llucive e mmo' no' lluce,
 Segno ca nnenna mia stace malata;
 S' affaccia la sorella e mme lo dice:
 « Nennella toja è mmorta e sstotterrata,
 Vaje a la cchiesa e truove lo taduto,
 Vide nennella toja comin' è ttornata;
 Tu mme dicive ca dormeva sola,
 Mo' dorme co' li muorte accompagnata! »
 Chella vocchella rossa comme rrosa
 Mo' vvence la vammacia che la 'nzerra,
 Vorria mori' pur' io p' essere almeno,
 Si nno vviv', abbracciati sotto terra!

- Ségno ché la mía néna s' è ammaláta;
 S' affáccia la sorélla e mmé ló díce:
 « La néna túa è mmórta e ssotterráta.
 5. E, ssi la vói vedé la súa figúra,
 Vátten' a Ssan Francésc' a la caláta,
 Opri la piètra dé la sepportúra,
 La troverái da' vèrmini magnáta. »
 Oh vèrmini, ché vvé fáte 'n dórce pásto
 10. Nu' jé toccáte quér ggentile pètto,
 Ché ll' occhi jé l' avéte magnáti affátto.
 Vorría sapéne chi ccé sé trovòne
 Quángo la bbèlla mía mé sé moríne,
 Quéla bbocúccia chi jé la serráva
 15. E equéll' occhiúcci chi jé li chiudéva,
 Quélle maníne chi jé le piegáva,
 La grillandòla chi jé la mettéva!
 Dóv' è la bbèlla mía ch' amávo tánto,
 Ché pèrsa mé la sò' 'n d' un quártto d' óra?
 20. Dóv' è la bbèlla mía ch' amávo fórtte
 Ché ppèrsa mé la sò' 'n fin' a la mórte?
 Dóv' è la bbèlla mía ch' amávo tánto,
 Dóv' è, cché nu' la véd' e nu' la sènto? (1)

*

IV. (2)

- Decídimi, decídimi (3)
 Io quel ché ddévo fáre,
 La mòrt' e lò silénzio
 Sé méssero a ggridáre.
 5. O bbecamórto ajútami,
 Oprite sepportúra;
 'Na tòrci' allumináta
 Quángo la piágn' un' óra!
 Sópria la súa tómba
 10. C' è nnat' un bèl fiorétto, (4)
 Ch' è dé l' amór dilétto
 Ché llèi volév' a mmé.
 Vé prègo regazzétti
 Dé nun fa' ppiú l' amóre,
 15. Ch' è mmórta la mía bbèlla,
 Lò sòffro 'n gran dolóre.

*
(1) Avolio, *Loc. cit.*, c. 139, v. 3.(2) Cfr. Pitrà, *C. pop. sicil.* vol. II, p. 105. - S.-Marino *Bar. di Cor.* p. 243.(3) Corruz, *del sicil. Dittimi, dicitimi.*

(4) Var: C' è nnat' un bèl sonétto.

- V. Io mé né vòj' anná' dént'r a 'n desérto (1)
 A ppásce' l'èrba cómme ll'animále,
 Tútto dé spine mé vòjo fa' 'l létto,
 'Na piètra servirá ppé' ccapezzále;
 5. Có 'n' ánt'ra mé cé vòjo bbatt' ér pètto
 Fino ché ll'òcchi mí fáanno funtáne!

*

- VI. 'Nnétti a l' infèrno, ché ccé fúí mannáto, (2)
 Da la gran ggènte nun cé sé capéva.
 Su' la pòrta cé trovái Piláto,
 Mé féc' entrá' pperché mmé conoscéva.
 5. Vèddi l' infèrno tutt' illumináto,
 'N mezz' a le fiámme la mía bbèll' ardéva. (3)
 Mé dísse: « 'N dóve vái tutt' addannáto?
 Pur' a l' infèrno mé vièng'hi a ddá' ppéna?» (4)

β. (Derivazioni.)

- I. Sò' rrisolúto monicèllo a ffárme, (5)
 'Mmannífeme la tònica e 'l cordóne,
 Dént'r a 'n desérto mé né vòj' annáne
 Pé' nun conósce ppiú 'n dél mónn' amóre.
 5. Pé' ppan' io magnerò equèll' èrb' amáre,
 Pé' vvíno bbeverò li mi' sudóri.
 Várda ché ppeniténza mé tócc' a ffáne
 Pé' nun conósce ppiú 'n dél mónn' amóre!

*

- II. Agnéd' a l' infèrno e ccé trovái 'n vècchio,
 Já ló díssi: « Bbòn vècchio, cómme cámpi? »
 Lu' m' arispóse cór un cór alègro: (6)

(1) Cfr. *Studi di poes. pop.* Pitrè. p. 338, lin. 5.

(2) Nelle leggende bretoni c' incontriamo in un'amante che scende all' inferno per ritrovare la sua bella. V. F. Luzel, *Gwerziou Breiz-izel*, vol. I, p. 46. - Ai canti strettamente simili alla Baron. di Carini ne aggiungemmo qualcuno semplicemente allusivo alla discesa all' inferno. Cfr. Tommaseo, *Canti pop. tosc.* p. 21. - Rubieri, *Storia della poesia pop. it.* p. 197.

(3) Var: Vèdde la bbèlla mía ch' al fòc' ardéva
 E mmé dicéva: « Vátten' addannáto!
 Stò 'n dé l' infèrno e mmé vièng'hi a ddá' ppéna. »

Cfr. Caselli, *Chants pop. d' Italie*, p. 151. - Puymaigre, *Ch. pop. rec. dans le Pays Messin*, p. 71, c. XXIII. - S. Marino, *C. pop. sicil.*, p. 87, c. 167. Marcoaldi, *C. pop. piemont.*, c. 12.

(4) Notiamo qui appresso i confronti che s' incontrano fra questi frammenti e la Baron. di Carini edita dal Marino: c. I, vv. 1-4 = Bar. Car. vv. 207-212; I, 5-11 = 223-230; II, 1-4 = 207-212; II, 5-8 = 223-226; II, 9-12 = 231-246 (framm.); III, 1-4 = 207-212; III, 5-11 = 223-230; IV, 6-9 = 241-242 (imit.); V = 311-316; VI, 1-2 = 275-276; VI, 5-8 = 237-294.

(5) Cfr. Pitrè, *Studi di poes. pop.*, p. 337, lin. 29. Marcoaldi, *C. pop. piem.* 124; n. 27.

(6) *Con un cuore allegro.*

- « E ccámpo mèjo dé quánn' èro amánte;
 5 Lé péne dé l' infèrno nun sò gnènte, (1)
 Lé péne ché patí 'l pòver' amánte.
 È mmèj' a sta' a l' infèrn' e èss' addannáto,
 Ch' a sta' nél mónn' e èss' innammoráto! »

*

- III. Sò' státo có' ló diávol' a l' infèrno
 E mm' ha pportáto 'n d' la cámmera súa;
 M' ha ffátto lé finèzze da fratèllo,
 E ppé' mmagná' mm' ha ddáto pan' e úva;
 5. Pò' m' ha ddétto si ccé volévo sta' 'n etèrno,
 Ché ppé' mmóje mé dáva 'na fia súa.
 Io pé' nu' llassá' a vvói, viso mio adórno,
 Lásso l' infèrn' e hò abbracciat' él mónnoc;
 Io pé' nu' llassá' a vvói, vis' adornáto,
 10. Lásso l' infèrn' e 'l mónn' ho abbracciató

*

- IV. (2) Vádo dé nòtte cómme 'n disperáto, (3)
 Vádo godènno la dólce frescúra;
 Si nnennèlla m' avéss' abbandonáto?
 Altro nun tènno in còre ché 'sta paúra!

*

- V. Cúrro dé nòtte cómme 'n disperáto,
 Ché mm' è vvenuto 'n gran dúbbo nél còre;
 Mé páreno li lámpi tòrci' appicciáte (4)
 E li tòni mé par' báci d' amóre.

*

- VI. Vádo dé nòtti' e nun pòrto lentèrna
 E vvádo pé' scropi' equárche mmagágná;
 Si ttròvo quarchidúno có' la mfa bbèlla,
 Vòjo vedé' si 'l mi' cortèllo tája!

γ. (Parodie.)

- I. 'Gnéd' a l' infèrno e cc' èra l' Anticristo, (5)

(1) Cfr. Pitrè. *C. pop. sicil.*, vol. I, c. 400. Tommaseo, *C. pop. toscani*, p. 287, c. 9.

(2) Questi ultimi tre canti derivano evidentemente da quel brano della Baron. di Carini che incomincia: *Vaju di notti comu va la luna*.

(3) Cfr. Pitrè. *C. pop. sicil.*, vol. I, cc. 144, 688. - S-Marino, *Id.*, cc. 369, 546, 547. — Gianandrea, *C. pop. march.* p. 158, c. 11.

(4) Cfr. Alverà. *C. pop. vicentini*, c. IV. - Guastella, *C. pop. di Modica*, vol. I, p. 97, c. CL. - Vigo, *C. pop. sicil.*, (ed. 1870-74) cap. XIII, c. 1238.

(5) Cfr. Bernoni. *C. pop. veneti*, punt. I, p. 14, c. 64. - Ferraro, *C. pop. di Pontelagoscuro*, (loc. cit.) cc. XXXVI, XLIX. — S-Marino. *C. pop. sicil.*, p. 237, c. 587.

- Pé' la bbárba tenéva 'n molináro
 E ppé' li piédi tenéva 'n todésco,
 Dé cquá dé lláne 'n' òste e 'n macelláro.
 5. Io jé dísse qual' er' él piú ttrísto,
 Lu' m' arispóse ch' er' él macelláro;
 Jé domannái la caggióné qual' éra,
 Perché ddáva li trátti a la stadéra!

*

II. Fióre dé órmo!

Mé commannáte gnénte da l' inférno!
 Ché mmó' vvádo 'n giú e ppò' aritórno!

11. Il giovinetto volontario. (1)

- Un giovinétto dé diecissétt' ánni
 Sé féce soldáto dél prfmo bbattajó'.
 Dòppo tré ánni ché l' éra soldáto
 'Na léttra j' andó; (bis)
 5. Ché la sua bbélla er' ammaláta (2)
 E pparlá' ppiú nun pò'. (bis)
 « Signór capitáno, 'na grázzia vé chièdo,
 'Na grázzia la vò'; (bis)
 Quánto rivédo la bbélla mía
 10. E ppòì tornerò. » (bis)
 « Quáuno fu' in mezz' a 'n castèllo,
 Intési soná', (bis)
 Quést' è 'l sòno dé la mía nénnna,
 La vann' a ppijá'. (bis)
 15. Quáuno fu' in mezz' a 'na piázza
 La viddi passá' (bis)
 Có' 'na corón' a la tèt', a li piédi,
 'Na ròs' a lé ma'. » (bis)
 « Férmitè, férmitè, ò pportantína,
 20. Ripòset' un pò'; (bis)

(1) Cfr. Marcoaldi, *C. piemontesi*, p. 167, c. 13. — Bernoni, *C. veneti*, punt. IX, c. 6. — Ferraro, *C. monf.*, p. 56, c. 39. — Ferraro, *C. di Pontelagoscuro*, (loc. cit.) c. VII. — Milà y Fontanals, *Observ. sobre la poesia pop.* p. 155. — Briz, *Cansons de la terra*, p. 135. — Arbaud, *Chants pop. de la Provence*, vol. I, p. 177. — Bujéaud, *Ch. pop. des provinces de l'Ouest*, vol. I, p. 296. — Ampère, *Instructions relatives aux poésies pop.* p. 33. — Beurepaire, *Étude sur la poésie pop.* p. 53. — Puymaigre, *Ch. pop. du Pays Messin*, p. 29. — Caselli, *Ch. pop. de l'Italie*, p. 208 —.

(2) Var: « Dámmi dámmi quèsta lettrina
 Ché nuòva mi dá; (bis)
 È la nóva dé la mía bbélla
 Sta a llètt' ammalá'! » (bis)

- Quánto bbácio la mía néna
 E ppò', mé né vò. (*bis*)
 Párla, párla, bbocúccia d'amóre (1),
 Rallègrim' un pò'. » (*bis*)
 25. « Ma nu' la védi ch' è bbèlla ché mmòrta
 E pparlá' ppiú nun pò' ? » (*bis*)
 « Si mmé morísse padr' e mmádre, (2)
 Fratèlli e scórèlle, (*bis*)
 E rritornásse la néna mía,
 30. Contènto sarfa! » (*bis*)

(*Variante.*)

- Un giovanétto dé dicissètt' ánni (3)
 Sé féce soldé'. (*bis*)
 E mm' a ccápo a li tré mmési
 'Na léttra jé vié'. (*bis*)
 5. « Quést' è la léttra dé la mía 'morósa,
 Ché sta a llètt' ammalé'. (*bis*)
 Capitáno mi dái él congèdo
 P' annáll' a ttrové' ? » (*bis*)
 « Él congèdo té ló darfa
 10. P' andár al castèl, (*bis*)
 Pur ch' andássi 'n compagnfa
 Coll' áltri soldé'. » (*bis*)
 « Quánno fúí a la mézza stráda,
 Intési soné'; (*bis*)
 15. Quést' è 'l sòn dé la mía bbèlla,
 La vann' a ppijé'! » (*bis*)
 « Férmite, férmite, ò pportantfna,
 Ripòsit' un pò' (*bis*)
 Fámme dá' 'n bácio a la mía bbèlla,
 20. Ché ppòí mé né vò. (*bis*)
 Io l' hò bbaciáta quánn' éra víva,
 L' avév' él colór, (*bis*)
 E adèssò ch' élla è mmòrta,
 La bbúttá l' odór. (4) (*bis*)
 25. Oh ppárla, párla, bbocúccia d'amóre,
 Rispóndim' un pò' ? » (*bis*)
 « Nu' la védi ché élla è mmòrta,
 Parlá' ppiú nun pò'! » (*bis*)
 « Bòn giòrno padr' e mmádre,
 30. Amíci e ffratè'; (*bis*)

(1) V. Leger, *Chans. pop. slaves*, p. 239

(2) V. L-Bruno, *C. scelti sicil.*, p. 129, c. 5.

(3) Var: U' rregazzétto dé dicissètt' ánni.

(4) Var: Nun búttá ppiú odór.

Si ccé fússi la mfa bbèlla
Staría ppiù contè! » (bis)

12. Margherita. (1)

- « Chi bbuss' a la mfa pòrta, chi bbuss' al mfo portó? »
 « Sò' él capitán déll' ónde, sò' él vòstro servitò! »
 « Si ssè' 'l mfo servitòr' adèssò té vèng' a aprì. »
 La bbèlla 'n camicètta la pòrt' annét' a aprì.
5. « Díteme 'n pòco bbèlla, dóv' è vvòstro marì? »
 « Mi' marìto è it' in Frància, nun pòssi ppiù ttorná! »
 « Díteme 'n pòco bbèlla, vé stássi eqú' a ssentí? »
 La bbèlla détt' u' sguárdo, conóbbe 'l su' marì!
 « Si ssét' él mfo marìto, io vi chièdo perdó. »
10. « Io nun perdóno dónne, ché vvònno mále a mmé. »
 Mésse man' a la spáda, la tèsta jé tajò,
 La tèsta féce 'n zómpo, fòr dé la càsa annò.
 Sòna sòna campáne, ch' è mmòrta Margherì;
 Si Mmargherìt' è mmòrta, è mmòrta pér amó'.
15. E ssu la seppoltúra cé nascerà 'n bèl fió',
 Él fiór dé Margherìta, ch' è mmòrta pér amó'!

13. La Guerriera. (2)

- Nèlla città di Mántova 'na bbèlla ggióvene fu,
 Lli cc' èra 'n giovenótto, ché la voléa sposé,
 La ggiustizzia dé Mántova ló prése priggionié'.
5. « Si la mfa bbèlla sapéssi, ch' fo stássi eqú' 'n priggio'
 E vvenirebb' a Mmántova vestìta da Napuglió! »
 E equánno ché ffu a Mmántova ló cominciò a ccerché'
 « 'Ndov' ello, dóv' è ito, 'ndóv' ello 'sto priggionié'
 Io vój' annà dé déntro, dé dént' a rritrové. »
10. E equánno ché ffu dé déntro ló cominciò a bbacé'.
 « E lleváteve li vòstri pánni, e mmettètev' él mfo vestì',
 Ché vvói sortìte fóra e ddéntro rèsto mi. »

(1) Cfr. Ferraro, *C. monf.*, p. 7, c. 6. — Id. *C. di Pontelagoscuro (loc. cit.)* c. XXIV. — Bernoni, *Tradiz. pop. venete*, punt. I, p. 28 (« Chi bate a la mia porta. ») punt. II, p. 73. Puymaigre *Ch. pop. rec. dans le Pays Messin*, p. 25, c. IV. — Wolf, *Volkslieder aus Vñet*, p. 63.

(2) Cfr. Leger, *Ch. pop. slaves*, p. 204 (« projets »). — Ferraro, *C. monf.* p. 54, c. 38. Gianandrea, *C. march.* p. 280, c. 14. — Ferraro, *C. di Pontelag.* (loc. cit.) c. V. — Nigra, *C. pop. piemontesi*, fasc. III, serie II, p. 92. — Wolf, *Volkslieder aus Venet.* p. 57. — Tommaseo, *C. pop. toscani corse ecc.* fasc. II, p. 79. — Puymaigre, *Ch. pop. du Pays Messin*, p. 78. — Bujeaud, *Chans. pop. des prov. de l'Ouest*, vol. II, p. 290. — Bellerman, *Portugiesische Volkslieder*, p. 64.

Quanno fu a la matfna, bbèn prest' a esaminé'.

15. « A la grázzia signór giúdice dé la vòstra gra' rraggió',
Dé condanná' 'na fíja è ffársa l' occasió' »
« Si vvó' sète 'na fíja fátémelo sapé'! »
« Sí ssí cché ssò' 'na fíja, sò' llontána dal mio paé';
Pé' nun esse' tradita mé sò' vvesti' da inglés. »
20. Quanno fu a la matfna bbèn prest' a scarceré'
« A la grázzia signór ggiúdice dé la vòstra carità,
Da libberá' 'na fíja có' ló su' innammorá'! »

(Variante - frammento.)

- Nella città dé Mántova 'na bbella fíja fu,
Lli cc' era 'n capitáno, ché la voléa pér lu'.
La dimannò a ssò pádre, nu jé la voléa dá';
« È ttròppa piccolfna, nun vé saprest' amá'. » (1)
5. Sò' ppiccolín' è vvéro, ma ggránde mé farò,
Si nun sò ffa' l'amóre, presto l'imparerò. »
« Si spósi 'n capitáno té converrá a mmarciá'
Fra lé bband' e ccannóni, té converrá a mmarciá'. »
« Mé leverò la gòdna, mé metterò i calzó'
10. E vvójo, bbenché ddónna, servir' él nòstro ré. »
.....
Èl lunedì a mmatfna, bbèn prest' esaminé'
.....
15. « La grázzia signór ggiúdice, la vòstra gra' rraggió'
A ccondanná' 'na fíja è ssènza la rraggió'. »
« Si sséte vó' 'na fíja fátémelo sapé'. »
« Sí ssí cché ssò' 'na fíja lontána dal mio paé'.
Pé' nun esse' tradita mé sò' vvestit' inglés. »

III. CANTI CARCERARI.

14. L'Infanticida. (2)

« Mariolín, bèl Mariolín, (3)
Còsa facést' in quèla villa?

(1) Caselli, *Ch. pop. de l'Italie*, p. 271.

(2) Cfr. Puymaigre, *Ch. pop. du Pays Messin*, p. 68, c. XXII. — Marcoaldi, *C. pop. piémontesi*, p. 173, c. 17. — Bernoni, *Tradiz. pop. venete*, punt. II, p. 33. — Ferraro, *C. pop. di Pontelagosc. (loc. cit.)* c. XXV.

(3) Var. inedita di Fabriano (Marche):

« Marianni', bel Marianni',

Che n' hai fatto del fanciullin ch' avevi? »

« La cara mamma l' ho gétto (gettato) nel Tevere. »

- Tútta la ggènt' al mónno sé fa maravja!
 Mariolín, bèl Mariolín,
 5. Còsa facésti dé quel fanciùl ch' avévi? »
 « O ccára la mia mádre, ló ggittái nél Tévère;
 Mámma mia, párla pian piáno,
 Párla pián piáno, gnisúno cé sènta,
 Acciò chhé la ggiustizzia nu'mmé vèng'a pprèndere. »
 10. La ggiustizzi' è ppreparáta,
 È ppreparát' e bbuss' a la pòrta,
 La Mariolína cad' in tèrra mòrta!
 La pijòrn' e la legòrno,
 La legòrno strétt' e ddúra,
 15. La bbèlla Mariolín' 'n d' úna priggión' oscúra.
 E la legòrno strétt' e ffòrte,
 La bbèlla Mariolína condannát' a mmòrte.
 « Mámma mia, pòrta l' argènto,
 Pòrta l' argènt' e lé monéte,
 20. Pé' ffámme sorti' ffòra da 'sté scúre segréte! »
 Chi ha 'nventá' cquèsta canzóna,
 La bbèlla Mariolín', un dí dé fèsta,
 Cò' la catén' al piéd' e 'n gran dolór dé tèsta.

Mamma mia, parla 'n po' pia',
 Parla 'n po' pia', nessun ci senti,
 Acciò che la giustizia non ci venga a prendere. »
 Mentre di' queste parole
 Sente bussá', picchiá' a la porta,
 La bella Marianni' cadd' in terra morta.
 La pigliò' poi la legò'
 Così stretta e dura,
 E poi la portò' d' una segreta scura.
 « Secondi', bel secondi',
 Portami a ve' la prigioniera,
 Che tutta la gente dice, che l' è tanta bella. »
 « Secondi', bel secondi'.
 Portami il pa' e la vivanda,
 Già la maninconia me s' è passata.
 Mamma mia, porta la za', (sacca)
 Porta la za' della moneta,
 Per farmi sorti' fori 'a questa segreta. »
 « Figlia mia, nun ci ho la za',
 Nun ci ho la za' della moneta,
 Tu hai fatto il danno e pagherai la pena! »

GESTI ED INSEGNE

DEL POPOLO SICILIANO

Fu detto una volta a non so qual re di Sicilia venuto in Palermo i siciliani esser singolari in questo: che senza parlare fanno intieri discorsi. Questa notizia veniva data da un ministro, e il re per farne esperimento ordinò che si chiamassero due siciliani e gli si conducessero innanzi. Detto fatto; due uomini del popolo, senza sapere perchè e come, vennero introdotti nella regia sala, presente il ministro. Il re non se ne diede per inteso, e il ministro neppure; ma quest'ultimo guardando colla coda dell'occhio potè accorgersi che i due venuti sguaraguantandosi furtivamente l'un l'altro si facevano delle domande e delle risposte. Quando a lui parve opportuno, fe' segno al re che li licenziasse: e il re, che non avea visto nulla, persuaso di avere il presuntuoso ministro sbagliato di grosso, li congedò senz'altro. Ma il ministro che ne sapea più del re, gli raccontò come per via di segni ed atti fosse passato tra i due una specie di dialogo per dimandarsi e risponderli del perchè della inattesa e pericolosa chiamata. Il re stentò a crederci, e fattili richiamare e rassicurarli alquanto volle conoscere se cosa veruna avessero detta poco innanzi tra loro, e che cosa; e udendo nè più nè meno quello che il ministro gli avea affermato, maravigliò forte di questa virtù de' suoi sudditi di Sicilia, e non senza qualche segno del suo sovrano compiacimento li rimandò alle case loro.

Checchè sia di questa storiella, che il popol nostro racconta, e che io ricordo di aver letta in un libro di aneddoti, è indubi-

tato che i Siciliani godono ab antico fama di gente molto espressiva non pur nelle parole ma altresì nei gesti e negli atti. È noto che avendo Jerone vietato a' Siracusani di parlar tra loro per impedir le congiure, essi si dovettero servir di cenni. Il Tommaso Fazello nella sua storia di Sicilia scrive: *Cum inter alia dictu immittia Syracusanos mutuis colloquiis uti vetuisset, jussitque ut si quae communicanda essent, ea pedum, manuum, oculorumque nutibus ac indiciiis significarentur, mox saltatores necessitas peperit.* (1) Donde non ne trarremo la conseguenza che altri ne trasse, cioè che i siracusani sieno stati gl' inventori del parlar per cenni (2); ma piuttosto che « le nazioni abitanti i climi caldi esprimono i loro pensieri con rapidità. » I loro occhi — dicea l'arcivescovo di Sens nella *Istruzione pastorale* che precede la sua traduzione de' *salmi*, (3) — i loro gesti, i loro segni dicono altrettanto quanto le loro parole (4). La qual cosa pe' siciliani meglio d'ogni altro vedono e affermano con certa esperienza coloro che in Sicilia vengono dalla penisola, come quelli che poco riescono a comprendere il significato di movimenti, cui prendon parte e gli occhi e le labbra e le guance e la persona tutta. Provat, se non sei siciliano, a intenderti con uno per mezzo di gesti, e resterai sulle secche; perchè metà de' ragionamenti e dei discorsi de' siciliani sono muti e mimici; anzi ti accadrà non di rado di sentirti cominciare un racconto con una frase e di vedertelo compiuto in gesti che suppongono frasi taciute, pretermesse e poi legate pe' gesti medesimi. Il siciliano vero, vo' dire il siciliano nato e vissuto in mezzo al popolo, non dice tutto, non parla sempre, non ti racconta per filo e per segno. Natura lo porta a risparmiare di parole quanto con un atto gli è agevole di manifestare; e se tu non sei accorto a guardarlo in viso, nelle mani, non capirai buccicata de' suoi discorsi.

So bene che uscendo di Sicilia eguale virtù si riscontra presso altri; e mi affretto a dichiararlo perchè non mi si creda tanto pregiudicato da spacciare per indigeno ciò che tale non è. Dico

(1) *De Rebus siculis*, Dec. 1, lib. IV, cap. I, 96

(2) AURIA, *La Sicilia inventrice*, pag. 61. In Palermo; MDCCIX. Vedi pure ERMOGENE, *Rhetor*, CELIO RODIGNO, *Lect. Antiq.* lib. I, cap. 3; NICOLÒ CALLIACO, *De Ludis scenicis*, cap. II, p. 63.

(3) Edizione del 1744.

(4) Vedi *I principii discussi della Società Clementina Ebraea*, vol. I, pag. 41.

però che essa è più caratteristica in Sicilia sia perchè più accentuata, sia perchè più evidente, e quindi più degna di attenzione. Onde non parrà strano che io, inteso ad illustrare la vita popolare di questa estrema parte d'Italia, venga per poco su questo curiosissimo argomento, il quale se è interpretato bene potrà far rilevare nel nostro popolo certe particolarità che pure in tanta comunanza di usi, costumi, credenze e tradizioni, hanno molto del caratteristico.

La mano fa gran giuoco nella mimica siciliana, e secondo che la si apra o si chiuda, in tutto o in parte si viene a significare una cosa o un'altra.

Il pugno stretto che si tiri rapidamente indietro, oltre a' vari significati che ha secondo le varie occasioni o parole con le quali si accompagna, ne ha anche uno a proposito di persona economica, che tutto conservi, niente consumi, quasi stringa in un pugno e tenga ben fermo quel che altri non si farebbe scrupolo di spendere o di consumare. Chi fa questo gesto, dice talora *Carrumagnu*, quasi accenni alla mano di Carlo Magno, che ne' burattini del teatro popolare siciliano detto *Opra*, si presenta tradizionalmente chiusa e stretta. In ciò non si ha nulla di convenzionale e di furbesco; ma si vede qualche cosa che ritragga altri dal dare: onde si potrebbe dire che qualificando uno col gesto, lo si vuol dire a dirittura *tirato*.

Pollice ed indice distesi, ed aperti accostati alla bocca chiusa in modo che l'indice guardi il naso e il pollice il mento, valgono *digiuno*. In questo però si vuol fare un movimento di rotazione della mano sull'avambraccio, per cui le due dita dal naso e dal mento si accostano a vicenda alla commessura delle labbra. È una croce dove le due dita così distese segnano successivamente due linee l'una parallela all'apertura della bocca, l'altra verticale dal naso al mento. Però non fa mestieri che le dita sieno portate alla bocca, perchè spesso il gesto è appena accennato con un movimento leggiero delle dita e quindi della mano. Il digiuno significato da quest'atto può esser volontario o cagionato da circostanze indipendenti dalla volontà di chi avrebbe da mangiare; ma più comunemente s'intende quello per povertà. Un uomo *sfasulatu*, un uomo *francisi*, che è quanto dire senza il becco d'un quattrino, se non ha mangiato può bene esprimersi col gesto descritto.

Il fare all' amore viene significato con accostare il secondo dito alla lingua in modo che il polpastrello la tocchi: Intanto che gli occhi di chi fa l'atto si rivolgono in alto quasi a guardare dolcemente una donna che sia affacciata. Per ispiegare quest'atto bisogna sapere che nel dialetto siciliano la voce *liccàri* oltre al significato di leccare, lambire, ha anche quello di far all' amore; onde si ode tante volte a dire che Tizio *licca* con la tale; ecc. e *liccata* si dice l' amoreggiamento. Nel proverbio *Cu' licca, nun sicca* (chi lecca non secca) il significato è doppio secondo le circostanze.

Nell' indice e nel mignolo distesi nessuno tarderà a vedere il cimiero d' Atteone, simbolo d' infedeltà conjugale e le dita basta allungarle alquanto perchè si significhi, anche senza solenne ed espressivo atteggiamento della persona, quel che si voglia significare. Anzi trattandosi d' un gesto che talora si vuol fare con prudenza e circospezione, la mano si suole quasi indifferentemente accostare alla faccia, alla fronte, in guisa però che altri veda, intraveda o supponga le fusa torte, tanto brutte per chi ne viene decorato, tanto belle per quei becchi contenti che ci vivono. Gli epiteti e soprannomi furbeschi o convenzionali soliti applicarsi a codesti disgraziati sono, secondo le lor varie grrdazioni, molti e diversi. Un becco quasi sempre volontario si dice *babbaluciu*, lumaca, pe' cornicini che essa suole metter fuori; *nesci-li-corna*, frase presa dalla canzonetta con cui i fanciulli pretendono fare uscir le corna alle lumache:

Nesci li corna ch' 'a mamma veni,
E t' adduma lu cannileri!

mischineddu! meschinello; *cuntenti*, contento; *mastru mansuetu*, maestro mansueto (preso per nome proprio e per aggettivo), e questo è del comune di Alimena; *mastru pirsuasu*, o semplicemente *pirsuasu*, quasi egli scientemente s'acconci alla mistica corona; *ircu*, irco; *Martinu*, (in Acireale), forse perchè con questo nome si chiamano i becchi; *'ndiavulatu*, perchè il diavolo è rappresentato con le corna; *sàlaciù putatu*, salice potato, analogamente al proverbio siciliano: *Lu curnutu havi la testa comu un sàlaciù putatu*; *crastu*, castro, castrone. *crastazzu*, *crastagneddu*; e di grandi becchi si suol dire; *Chissu l' havi tarti comu lu crastu*, costui ha le corna torte come il becco; *chissu l' havi paricchi*

paricchi, costui le ha a pariglie, (lunghe e molte); *chissu 'un sci pò passari di Porta di Crastu*, e v'è chi soggiunge: *ca cci 'm-pincinu*, volendo significare che un gran becco non può passare dalla porta di Castro in Palermo, altrimenti le corna urteranno nell'arco di essa porta. E si noti che siccome si sogliono marcare in quella porta i capretti, gli agnelli, i castrati etc. che s'introducono in città, il popolo ha derivato da *crastu*, castrone il nome di *Crastu* dato alla porta, mentre essa lo prende dal vicerè spagnuolo De Castro. I marinai siciliani hanno alla lor volta la seguente frase tutta propria, presa dal lor linguaggio marinaresco, ed è questa: *armari, essiri armatu a crucitta*, fare, aver fatte le corna. Altro aggettivo è quello di *ussutu*, ossuto, col quale l'uomo per lo più volontariamente becco, e becco matricolato, è paragonato al bue. E qui un'osservazione che non stimo inutile.

Le corna come simbolo d'infedeltà conjugale non appariscono ne' libri, se io non mi fallo, prima del medio-evo. Al medio-evo troviamo il bue preso a modello, a tipo di animale paziente malgrado la maestà delle sue corna, le quali, animali tenuti migliori di esso, non hanno. Se la memoria non mi tradisce ricordo aver sentito dire, nel settembre dell'anno passato, al mio illustre amico Gaston Paris, che nella letteratura francese medio-evale il nome di bue veniva applicato a codesti disgraziati di mariti. Se la cosa è come ricordo io (e chiedo perdono al mio buon Paris se cito la sua autorità forse inesattamente), io non dubito gran fatto che il titolo di *ussuta* richiami direttamente a quello antico di Francia e ne sia la continuazione. A conferma di che giova avvertire che altro nomignolo de' becchi è *vistiolu*, bestiolo, che vale *bue*. Del resto nel dialetto comune di Sicilia *fari li corna* significa anche fare una burla, una beffa, o cosa di cui altri non si sia accorto.

Primo ed ultimo dito distesi col solito leggiero movimento rotatorio valgono calvizie. A cui i capelli sieno caduti anzi tempo si dice che è *tignusu* e *lu tignusu* è per antonomasia S. Pietro, che si rappresenta calvo. Più comunemente l'atto s'accompagna con la frase: *a furmentu!* o, *a frummentu!* per ingiuriare coloro a' quali sieno stati rapati i capelli, e presentano una testa pari al terreno mietuto.

I tre ultimi gesti descritti danno luogo al seguente giuoco infantile. Un fanciullo piega il terzo e il quarto dito e chiede al compagno quale piegherebbe delle tre dita rimaste. Se quello piega

il pollice, l'indice e il mignolo rimasti gli voglion dinotare che egli è cornuto; se l'indice, che è tignoso; se il mignolo, che è affamato.

Il mignolo disteso che si annodi e stringa col mignolo d'altra persona vale contrazione di comparativo: atto, più che gesto, quasi esclusivo de' bambini e dei fanciulli che si fanno *quartigghi*, cioè compagni, colleghi eccc.

Nuovo del tutto riuscirà il segno del ruffianesimo. Quando s'ha a nominare un mezzano piuttosto che dire che egli *cci fa lu marianu*, si dice *egli è...* e senz'altro si accosta l'indice al naso come lo si volesse col polpastrello tagliare; gesto poco lusinghiero per chi ne è l'argomento. V'è chi tocca appena il naso, e s'intende nè più nè meno l'istesso atto, il quale per chi nol sappia è storico, e per la Sicilia richiama a una delle Costituzioni di Guglielmo II re (1), così concepita: *Matres, virgines filias venalicias proponentes et maritalia foedera fugientes, ut lenas ipsas prosequimur, scilicet ut nasus ejus abscindatur* (2).

L'amputazione, dunque, del naso pei mezzani è rimasta solamente nel gesto italiano; e la persona senza naso dà luogo a motteggi e commenti non pochi. In tempi meno belli per la Sicilia, quando Palermo e Messina si bisticciavano per ragione di capitale e non capitale, i Palermitani spinsero l'odio loro fino a recarsi in Messina, e rompere nottetempo il primo il terzo ed il quinto dito della statua del Gigante di quella città, L'ingiuria fu grave, e i Messinesi se la legarono al dito. Un bel giorno le statue della Fontana pretoria di Palermo si videro quasi tutte senza nasi. Che è e che non è? i Messinesi eran venuti alla sordina a render la pariglia a' Palermitani; sicchè, a vedere, questi eran mezzani, e quelli becchi! Queste delizie in pieno secolo XVII! Intanto se le dita furon sostituite al Gigante non lo furono i nasi alle statue di Palermo, le quali anzi duraron tanto e rimasero tale spettacolo che per esse nacque una frase divenuta proverbiale dopo il desiderato risarcimento de' nasi amputati; frase che si ripeté allorchè si vede persona senza naso, brutta o di dubbia vita: *par unu di chiddi di lu chianu di la Curti*, pare uno di quelli del piano

(1) Dico di Guglielmo II queste Costituzioni e non di Guglielmo I, come crede Merkel, per le buone ragioni assegnate dal La Lumia nell'*appendice* alla sua *Sicilia sotto Guglielmo II Buono*, negli *studi di storia siciliana*, vol. I. pag. 315 e seg. Palermo, 1870.

(2) *De Lenocinio*, 2.

della corte (della piazza pretoria o del municipio). Ed ecco come in un gesto può aversi un importante accenno storico.

Non ispiaccia a questo proposito la seguente pagina inedita del Villabranca, che io trascivo da uno de' suoi *opuscoli palermitani*: vi è il solito stile del buon marchese: « L'ingiuria di nominazione di *taglia nasi* fu data un tempo a' Messinesi antagonisti acerrimi di noi Palermitani quando sentendosi eglino offesi da noi sudetti nel taglio del medio ed anulare dito fatto alla mano aperta della statua marmorea del lor *Gigante*, cioè di Nettuno alla marina, che divenne perciò cornuta, per vendetta tagliarono li nasi a parecchie statue della maestosa celeberrima nostra *fonte pretoriana*.

« In questo fatto però per me si dà il torto ai miei paesani, perchè se essi non avessero avuto li camomaci di trattar da cornuti li messinesi colla mostra colà della mutilata mano del Gigante può essere che non avrebbero questi trattato di ruffiani a noi altri palermitani colla mozzatura dei nasi alli volti delle nostre statue pretoriane. Ad ogni pubblico viene facile risarcirsi dell'ingiusti ricevuti aggravii. E il caso è che il danno e il male con sì fatte ragazzate e ridicolosità lo facciamo a noi stessi senz'avvedercene. Qual piacere or può trovarsi nel vedere deformate le pregevoli statue del Gigante in Messina, e delle Fontanare in Palermo, al che è a proposito il dire:

Heu telis patior vulnera facta meis.

Lamentiamoci dunque, è dovere, di noi stessi che mettiamo in berlina le opere pubbliche, che son degne del più alto nostro rispetto, e della più curante conservazione. Il gigante intanto di Messina per la curanza dei suoi cittadini, che son migliori patriotti di noi Palermitani, si vede oggi senza il difetto colla palma intera della sua mano rifatta e compita delle mancanti dita, e le nostre statue senatorie pel natural dispregio del bene pubblico, che si ha dalla nostra nazione, mostransi oggi colli nasi rosi e mozzati, e buoni soltanto pello spedale degl'incurabili. » (1)

E poichè sono a discorrere, della parte che rappresenta il naso nel gestire siciliano, non vo' tralasciare due altri atti a' quali esso partecipa. Il primo si fa premendo col pollice o coll'indice il naso, e chinando un po' la testa quando il ragionamento cada sopra un

(1) VILLABIANCA, *Opuscolo Sicil.* n. 3, pag. 11-12. ms. segnato Qq. E 90 della Biblioteca Comunale di Palermo.

individuo di non buona fama, o troppo manesco o, come oggi si dice, un po' mafioso, il quale non si lasci posare mosca sul naso. L'altro, ed è comune a' non siciliani, si fa toccando col lato esterno della punta del pollice la punta del naso e movendo leggermente in massa le dita, e talora accodando alla punta del mignolo la punta del pollice della mano opposta così che le dita si muovano in senso differente, quelle della mano destra guardando verso il lato sinistro e viceversa. Però mentre questo è un gesto comune anche a' non siciliani, credo speciale il seguente: tenere distesi e uniti fra loro l'indice e il medio (chiuse le altre dita), e accostarli per la punta all'apertura delle narici come fiutando; il che vuol dire conoscere all'odore che il tale è un minchione. Ed un altro segno, si ha per indicare sciocco, babbeo, minchione, e consiste nell'applicare sul polso anteriore d'un braccio il polso posteriore dell'altro agitando le mani quasi ad imitare le orecchie dell'asino.

Si nega o si mostra di non credere a ciò che altri dice portando lentamente il dorso della mano dal collo al mento quasi senza che paia fatto proprio.

Le cinque dita che l'uno dopo l'altro ma quasi ad un tempo si piegano in forma di ventaglio sul palmo della mano così che tutti cadano sulla eminenza detta *tenar*, accusano ladronaggio. *Chissu pirchè fu arristatu?* (costui perchè venne arrestato?) dimanda un tale; e un altro a rispondergli colle dita invece che con le parole: *pirchè è latru*. Si vorrebbe, pare a me, imitare col gesto l'atto che il ladro dovette fare per sottrarre, o meglio per involare mettendo da parte un oggetto, una somma qualunque. La mano ora si mette verticalmente col lato esterno del mignolo che guarda in basso, o col dorso della mano tutta che guarda in alto. Varie frasi ha la parlata furfantina e convenzionale per dire quello stesso a cui accenna l'atto, come *fari lu mastru di cappella*, fare il maestro di cappella; *sunari lu cimmalu*, alludendo al movimento rapido delle dita del maestro di musica nel toccare i tasti del pianoforte: alle quali frasi e al quale gesto riferiscesi e si accorda l'atto di sonare con la mano destra sul braccio sinistro, precisamente come fa il violinista; onde la frase *sunari lu violinu*, involare, furare. Avvertasi che fuori Sicilia questo gesto delle dita si accompagna alla parola; in Sicilia è gesto solamente. Una frase che farà molto senso a chi non la conosca altrimenti

accompagna il gesto di cui è parola, e nacque dopo il 1860. Il lettore potrà riscontrarla alla voce *fari* del *nuovo vocabolario siciliano italiano* di Antonino Traina (1) e nel canto popolare siciliano :

Ora cu cc' è la Tàlia, fannu Tàlia (2)

Prima del 1860, forse nel 1848 o nel 1849, era nata quest' altra frase: *Fari la santa bannerà*, ed era nata per la poco onesta maniera onde alcuni tristi, all'ombra del vessillo nazionale, riuscirono o parvero riuscire a trarre lor pro dalla libertà, dalla costituzione, dalla *santa bandiera*, « Che il Vicario di Cristo innalzò », come diceva una canzone divulgatissima d' allora. Tanto questa quanto la precedente frase taciuta, si usano sempre pe' furti, i guadagni e le appropriazioni illecite stando in pubblici uffici, o fingendo di lavorare per la libertà.

Chi chiude il pugno, e accostandone la punta del pollice e la nocca dell' indice alla guancia, lo gira dall' interno all' esterno vuol dare a intendere cosa bellissima, pregevolissima, particolarmente quando si aprono perbene gli occhi e si atteggia a meraviglia la bocca, e più accompagnando la voce *allalidò*.

Il pugno chiaro, il quale, posato sul palmo della mano opposta si giri, strisciandolo su di essa, è un atto dispettoso che si fa a fine di onta a persona. Il movimento allude a cosa che si trituri in un mortaio, e senza meno con l'atto si vuole significare il desiderio che si ha di veder rodarsi, quasi triturarsi il nostro avversario, cui concorre a indispettire il mostrar che si fa loro i denti stretti in atteggiamento d' insulto. Il medesimo valore e significato ha l'atto di accostare al gomito il palmo della mano e di girarlo lievemente su di esso dicendo o no: *Strùditi, e mànciati l'assa!* ovvero: *cu lu salì!* forma ellittica che vale: tu potrai mangiar le tue ossa col sale; gesto non degli uomini ma delle donnicciuole del basso popolo, le quali non sanno meglio ingiuriarsi o rispondere o vendicarsi delle ingiurie quando da lontano, in mezzo le vie di loro abitazione vengono ad alterchi, a zuffe, ad accapigliamenti.

La mano destra strisciata sul petto indica coscienza netta; e il gesto equivale alla frase onde si suole anche accompagnare: *La manu 'n pettu nun mi 'mpinci*, la mano non mi si ferma (non

(1) Palermo. Giuseppe Pedone Lauriel, edit. 1868-1875.

(2) *Biblioteca delle Tradizioni pop. sicil.* I. Palermo. Luigi Pedone Lauriel ed. 1870.

trova ostacoli) al petto. Ne' *Palermitani in festa*, farsa poetica del Meli, Tofalu dice:

. Jeu su' picciottu asciuttu
E mi nni vantu e nutricu di nettu
Nè mi 'mpinci la manu 'ntra lu pettu.

Quando non si vuol fare cosa che altri ci dice, o la non si vuole intendere, o si pensa o teme di fare tutto il contrario; quando si presume che i fatti siano o debbano essere diversi del tutto dalle parole o dalle promesse. portandosi la mano in vicinanza dell' orecchio con la spalla voltata indietro la si piega dolcemente e più volte di seguito. L'avambraccio suole partecipare a questi movimenti: e tutto l'atto dà a credere che la cosa non andrà innanzi, e i fatti non risponderanno alle promesse. Una frase ironica corrispondente al gesto è *cu lu cozzu addabbanna!* (con l'occipite da quella parte, al di dietro, cioè al contrario), quasi si preveda che la cosa debba andare in tutt'altro modo.

L'atto negativo caratteristico de' Siciliani è quello in cui si piega, scotendolo, il capo indietro press' a poco come i non siciliani esprimono l'atto affermativo; onde accade che qualche nuovo venuto dal continente italiano capisca per un bel sì quel segno che per noi è un bel no. Un mio amico palermitano, impiegato presso il ministero di marina, mi raccontava non è guari di avere, appunto per tale diversità d'interpretazione, frainteso e di essere stato frainteso da' suoi compagni d'ufficio quando la capitale era in Torino. Ed è anche caratteristico il *mai!* di cui in Sicilia si fa uso nel piegare il capo; per cui molti di fuori ci mettono in canzonatura con un *mai!*

È naturale che qualunque grande fatica non si compia senza sudore; ed è proverbiale il *sudore della fronte*. Il popolano per torselo di sulla fronte vi striscia la punta del pollice, e poi lo getta per terra. L'atto comune diventa un gesto efficacissimo a mostrare il grande stento che s'è dovuto durare per riuscire nella tale faccenda.

Poche parole sulle insegne e basta.

Tra le insegne in Sicilia ve ne ha per quasi tutti i mestieri e per molte circostanze ed occasioni della vita. I barbieri sogliono, da tempi molto lontani da noi, tenere davanti la *bottega* sospesi all'altezza d'un uomo dei vasi (*graste*) con piante d'asparagi e

varie collane di grosse mole di cavalli o di buoi; segno, che il barbiere sa cavar denti e, forse, sa fare il *cauterio*, che in Sicilia dovette, se non mi fallo, medicarsi con le foglie d'asparagio piuttosto che con quelle di ellera siccome oggidi si usa. E vo' avvertire di passaggio che i fonticoli dovettero essere tanto comuni e frequenti da lasciare una frase proverbiale che suona: *L'hai a vidiri tu lu tò quateriu... Ti manca lu ciciru!* (ci hai a pensar tu al tuo cauterio... Ti manca il cece *per medicarlo*). Nelle grandi città di Sicilia vanno ora un po' alla volta sparendo queste due insegne, e con esse anche certi recipienti chiusi alla bocca da tela, contenenti sanguisughe con argilla (1); ma rimangono tuttavia nei piccoli paesi di provincia, ove i barbieri tengono pure appesi allo stipite dell'uscio due o più catinelle di rame scollate in un lato per far la barba. L'uso del salasso permesso solo fuori Sicilia e Napoli a' Chirurghi e tra noi a' barbieri diede luogo a un'altra insegna che oggi i barbieri cominciano a riconoscere inutile o poco lucrosa pel predominio della scuola anti-brusseista, cioè un uomo nudo coricato con le vene maggiori aperte che sprizzano sangue.

I tabaccaj a' lati della bottega, nelle pareti esterne mettono due tavolette dipinte con un moro o un inglese che fuma dentro una pipa, o un lungo sigaro. Nelle taverne l'alloro e l'ulivo è insegna immancabile. — Quà e là vedesi pure una tabella, simile agli ex-voto, dipinta in entrambe le facce che rappresenta ora un popolano, il quale brandito un bicchiere di vino è in sul trincare; ora gente che mangia e sbevazza; ora un cappuccino questuante; le più semplici una bottiglia o un bicchiere con vino e il prezzo sopra o sotto in cifre. Il motto ordinario, allusive alla onestà del venditore è *senza viulinu*, motto furbesco che si riferisce al gesto del suono del violino, vuol dire che la misura del vino si dà piena colma, e non si ruba (*nun si fa viulinu*). Vi sono poi avvertenze e proverbj e sentenze a tutt'andare; ed eccone due comuni anche a qualche altro negozio: 1.° *Non si fa*

(1) In Palermo i rosari di denti si vedono anche oggi presso il barbiere *Monsù Luigi Marzullo*, che ha bottega nella Discesa dello Spirito Santo, il quale si tiene di essere anche un gran medico e chirurgo, e si duole che non lo si chiami come una volta a far cauterii, mignattazioni e salassi. È proverbiale *lu scippa-anghi* (il cava-mole) di *Porta di Termini* in Palermo stesso, un barbiere che ha una botteguccia adorna di una gran quantità di denti: *monsù* adibito dal basso volgo. In Sicilia i barbieri hanno il titolo di *monsù* (*mon-sieur*), come i cocchieri di *gnuri* (forse signore) etc.

credenza. 2.° Chi d' invidia campa disperato muore; 3.° Oggi non si fa credenza domani si; verrai domani, e troverai così. 4.° Viva la Divina Provvidenza! Ma bisogna vedere con quali lettere sieno scritte allo spesso queste parole. I calzolai tengono appesa una forma di legno; le levatrici l' antica sedia delle partorienti, detta *vancu*, ricordata ne' canti popolari; i maniscalchi, che da noi sono i ferrai, coprono il fianco del davanti della officina di ferri di cavalli.

Nel chiudere questi brevi ed imperfetti cenni, io non mi dissimulo la difficoltà che altri avrà incontrato a comprendere alcuni degli atti e de' gesti da me enumerati, difficoltà che sono state anche mie nel dover descriverli. Si tratta di movimenti spesso appena accennati, più spesso poco evidenti, sempre difficili a ritrarsi in parole, a farsi intendere a chi cerchi conoscerli. Una serie di tavole sarebbe stata più che utile necessaria. Mi acqueto del resto al pensiero che coloro che amano questi studî, s' indovineranno di indovinare meglio che io non abbia detto questo linguaggio delle *loquaci dita*, per servirmi d' una espressione di Ovidio; e meno che alla imperfezione della descrizione e alla sterilità dell' argomento, guarderanno alla buona volontà dell' autore.

Palermo, marzo 1876.

GIUSEPPE PITRÈ

EL DIA DE DIFUNTOS:

SR. D. JOSÈ PITRÈ.

Caro señor y amigo :

Al llegar á Barcelona de las faenas que en si lleva la vendimia, atrasada este año en mi montañoso pais, por los primaverales frios ; quedè agradablemente sorprendido al encontrarme con su cortès y galante carta de 3 del pasado Octubre y sus dos eruditas y curiosas obras : « Il giorno dei morti e le strenne dei fanciulli in Sicilia » è « Il venerdì nelle tradizioni popolari italiane » ambas de agradable soláz y entretenido estudio.

Solo frases de benevolencia estampa V. para mi en la primera, y ellas, si bien que inmerecidas, me honran tanto mas cuanto mas alto es el saber y la consideracion de V. en el campo literario y mas su competencia en nuestros especiales estudios.

Verdaderamente en Italia, como V. muy bien dice en su apreciada, se nota un notable movimiento hacia este genero de estudios; hoy por hoy, quizas es verdad que no hay ningun otro pais que en ello le sobrepuje ; es, segun su acertada frase de V. la tierra privativa de este intellectual movimiento.

¿ A quien se debe este en gran parte, y á quien en imprescindible deber le está ligada la literatura popular siciliana? sino á V., como dice Mr. Roque-Ferrier en la *Revue des langues romanes*, al ocuparse de su dicho libro « Il giorno dei morti »

etc; á V. que le viene consagrando hace quince años una porcion de publicaciones tan interesantes como escogidas.

En cuanto á las obras, que V. ha hecho merced de remitirme, permitame V. corresponder á ellas, haciendole relacion de las creencias y usos que acerca el asunto de una de ellas, el dia de difuntos, en nuestra Cataluña privan.

Antes convenieme hacerle advertencia de que no serán aquellas ni tan numerosas, ni tan bien tratadas, como lo son por su erudita pluma, ya que, estando en sus comienzos este estudio en nuestra tierra, solo al esfuerzo individual, muchas veces recharado y bien pocas ayudado, cabe el ir penosamente recogiendo lo que, por ser vida intima del pueblo, ni se escribe, ni sale á otras esferas que las suyas propias.

¡El dia de difuntos! Precisamente mientras escribo esta, están doblando las campanas á fiesta por ellos, y cada golpe resuena en mi pecho con dolor acerbo por la perdida, en dos cabales años, de un querido padre; de una madre amorosa. ¡Dios les tenga en su santa gloria! Hoy, sin embargo ¡santo consuelo! les veo y les siento, como si vivieran entre nosotros, al lado de mi estimada esposa, presidiendo los juegos de mis pequeños hijos.

Todas las casas respiran una alegre tristeza y cabe todos los hogares se nota el mismo resignado dolor, mezclado con una por demás halagueña esperanza. Hoy vivimos con los muertos y creemos darles la mano, con nuestras preces, para que de un lugar de pena suban á gozar de la gloria eterna. Por esto al declinar el dia, se llenan de fieles las iglesias, en las que, entre las terribles cuanto consoladoras palabras de los cánticos de los ministros de Dios, alzase una grandiosa sublime y muda plegaria, que reuniendose en las inmensas bovedas de nuestros goticos templos, sube compacta y unida hasta las alturas á postrarse ante un Dios todo misericordia, que nos la devuelve en bienechor vocio para confortar nuestras almas y prometernos la dicha de los que fueron nuestros mas queridos seres.

Mientras tanto en triste son van tañendo las campanas de toda nuestra grandiosa ciudad, y cuando en las Iglesias, los largos ventanales apenas dan ya paso á la amortiguada luz de un espirante dia, y las altas columnas proyectan su sombra á lo largo de todo el templo, y capiteles, altares, capillas y sepulcros todo desaparece, cada uno con un solo recuerdo y en el corazon un

sentimiento unico, vase para su casa, á donde por distinto camino, han de ir á encontrarse todos los que un dia cabe el techo paterno se llamaron hermanos y hoy forman distinta familia.

Recuerdo que cuando muchacho, la creencia de que los muertos viven con nosotros en este dia, ocupando los rincones de la casa, frios é inermes como la misma muerte, en cada uno de los rincones de la casa, me halzà hecho lo suficiente miedoso para que no me acercara á ninguno de ellos y hasta para huir de los mismos. Era que la muerte no halia venido á segar todavia en el campo de mi corazon, y como cosa desconocida y lejana me infundia miedo. Ahora, que la he visto tantas veces que ya mucho nos conocemos, comprendo lo equivocado que entonces iba, y cuanto mas dulce es tenerlos, siquier sea una sola vez al año, entre nosotros.

Por esto procuramos acercarlos cuanto nos es dable, y tan luego como nuestros parientes, y hasta los amigos, si es que alguno viva lejos de su familia, están reunidos, se comienza en comun el rezo, como en Bretaña, con el rosario de la Virgen en sus tres partes, y á medida que en él se adelanta, hasta se les sienta cerca de nosotros y nuestro pecho va descargandose de la pena que le oprimia, conociendo que se regocijan con nuestras preces. Asi es que, concluida la plegaria, en satisfaccion del bien hecho y agradecimiento á los que han venido á rezar por los nuestros, se prepara la mesa con regalo de panecillos y castañas y en amigable consuelo se desea y celebra la par de los que un dia entre nosotros fueron.

En Bretaña, recuerdo haber leído que los muertos bajan tambien en este dia, cada uno á su respective casa, y en ella se les guarda vitio y se les invita á la mesa, como queriendo sin duda significar que se les desea y convida para el acto de mayor intimidad de la familia y aquel, que por su repeticion y apartamiento de toda relacion agena, es el que mas la liga y en la que se goza de mas dulce calma. Y los muertos se sientan, y por un dia, á lo menos al año, renuevan toda una vida de familia y de felicidad y dicha.

¿Nacerá de esto, ó bien será reminiscencia del paganismo, el que los muertos del monte Erice, como V. dice, á poco de salidos de sus funebres tumbas se regalen con abundante comida? No sè, mas es tambien cierto, que aqui, en alguños pueblos de la Provincia de Tarragona, despues de la *Castañada*, como se le

llama al refrigerio celebrado para los muertos, se deja una castaña en cada rincon de la casa á fin de que el muerto que lo ocupa participe del convite.

Mientras tanto, se oye el doblar de las campanas, que van tocando toda la noche, como en Salaparuta, por manera que agoliado el espiritu por el continuo recuerdo que evocan y la solemnidad y quietud de esta, al dia siguiente, dos de Noviembre, se halla del todo concentrado para seguir con entero recogimiento la fiesta de difuntos.

Por la mañana, calles y atrios de los templos aparecen invadidos por fervorosos pobres que en pago de una limosna van rezando en triste murmurio, los divinos salmos; las naves de aquellos se llenan de bote en bote; los gremios y cofradias sacan sus paños mortuorios; los continuos responsos van perdiendose por entre los ecos de las bovedas; los altares aparecen todos, servidos por sus sacerdotes, cada uno de los cuales reza tres misas; en el mayor van celebrandose los officios con una solemnidad que sobrecoje, y de rodillas los fieles con todo recogimiento van rogando por los finados.

Por la tarde, si bien que pasado ya el dia, todavia se les commemora y el pueblo entero se lanca á los cementerios, que adornados con las coronas y galas mortuorios con que la piedad los ha vestido, ven pasar, pausada y grave, por sus funebres calles, la Congregacion de la Buena muerte, con sus largas vestimentas y los trofeos de la misma.

Al entrar en él las personas piadosas dicen la oracion que sigue:

Deu vos quart, animas bonas,	à la hora de la meva fi,
dalt del cel nos trobem totas,	totas pregunen per mi. (1)

Igual costumbre, segun V. dice, siguen los Palermitanos en este dia, pues van á visitar el cementerio de Capuchinos en los afueras de la Puerta Nueva; mas en cambio en casi toda Sicilia, los muertos, á su vez, salen, en la noche del uno al dos de Noviembre, de su pavorosa estancia, van á la Ciudad de los vivos y roban en ella todo lo que es grato á los niños á fin de entregarselo á

(1) Salve. benditas almas, en el cielo nos juntemos, cuando lleguq mi hora rogad todas por mi.

la siguiente mañana si han sido buenos durante el año y han rogado fervorosamente por ellos.

¡ Con cuanto anhelo no han de rezar aquellos la característica plegaria de esta noche, que les va recitando su madre :

Armi santi, armi santi,
 Io sugnu unu e vuatri siti tanti,
 Mentri sugnu 'ntra stu munnu di guai
 Così di morti mittitiminni assai! (1)

¡ Que de temor no ha de sobrecoger les cuando oyen las voces de los muchachos callejeros que van por las calles gridando : « Li morti vennu e ti gratanu li pedi : » ! los muertos vienen y van à tirarte de los pies. Tradicion comun à Venecia segun *Le leggende fantastiche popolari veneziane*, de Bernoni (Venecia 1873, pag. 17) en cuyas leyendas aparece tambien la procesion de los muertos el dia dos de Noviembre. (pag. 15).

Mas, al dia siguiente, en que los muertos han pasado ; unos despues de haber ido à rogar en el Calvario de Cianciana, otros en larga procesion, llevando à los que han fallecido de muerte natural por cabeza, los ajusticiados despues, los muertos de desgracia etc. unos vestidos de blanco y con zapatos de seda para burlar la vigilancia de los vendedores a quienes van à burlar alguna cosa, como en Acireale; otros envueltos solo con el sudario, à pie descalzo, de dos en dos y con una antorcha en la mano recitando las letanias y el rosario, como en Borgetto; unos delgados como una seda y convirtiendose en hormigas para entrar en las casas, como en el Etna ; otros, como en Salaparuta dejando su regalo al pie de la puerta ò ventana; otros, como en el Erice despues de haberse regalado, en la Rocca Chiana, con esplendida comida, recuerdo sin duda de los pueblos antiguos, que echaban leche, vino y miel y hasta alimentos solidos, por un agujero hecho a proposito, dentro de la sepultura, y de los pueblos Chinos, que aun hoy dia, al visitar los sepulcros en 1.º de Noviembre llevan à los muertos, arroz, cochinillos y toda clase de viandas exquisitas; etc. etc. A la mañana siguiente, pues, cuando los muertos ya han pasado, luego que amanece saltan los niños con toda impaciencia de su lecho y, apenas vestidos, à pie descalzo, con pecho anhelante

(1) Almas santas, almas santas, yo soy uno y vosotras muchas, mientras estoy en este mundo de desdicha, traedme muchas cosas de los muertos, es decir muchos regalos de este dia.

van buscando con todo afan, lo que, comprado por su madre, ha escondido esta en nombre de los muertos, ò lo que contienen los zapatos que en la noche anterior puiseron en la ventana para cuando pasasen aquellos.

En España esta costumbre se celebra en la Epifania ò dia de Reyes. Desde Navidad ò mejor desde primeros de año los muchachos callejeros andan con sendos cuernos ò bocinas llamando à los reyes como entre los romanos se llamaba, en las fiestas sigilares, al año nuevo.

Por fin llega aquel dia, los Reyes han oido las voces de sus amigos los niños y en la noche del cinco al seis de Enero se presentan con un largo tren de caballerias provistas de cuanto puede apetecer la infantil imaginacion, y con largas escalas para subirlo hasta à las mas elevadas y pobres habitaciones.

Los mercaderes dos ò tres dias antes ya ostentan en sus aparadores toda suerte de generos mas ò menos llamativos, segun su profesion y clase, que es fama que los reyes van à buscar para darlos à los niños, segun la bondad ò travesura que han tenido durante el pasado año.

Aquellos asi que llegar la vigilia ponen sus zapatitos al balcon y con la risueña esperanza de lo que los reyes les pondrán en ellos, quedan profundamente dormidos, acompañandoles durante toda la noche grato y halagador sueño. A la mañana siguiente, las bondadosas madres cuidan de llenarselos de juguetes y golosinas apropiadas à los gustos de los pequeñuelos, y estos al poner pie à tierra se lanzan ansiosos al balcon ò ventana à recoger el premio de su aplicacion y buen comportamiento, y armase un jolgorio y broma, que no es para descrito. ; Desgraciado de aquel que por su genio indocil y desaplicado solo encuentra trozos de carbon !

Como puede V. ver, la costumbre es la misma, solo diferimos en el dia ; V. studes le dan un objeto mas piadoso, la aprovechan para acostumbrar à los niños à rogar por los muertos ; nosotros personificamos en ella la adoracion de los reyes magos y regalos que hicieron al niño Jesús.

Por lo demás no es en Sicilia, sin embargo, à lo que parece, regla general que se celebre dicha costumbre el dia de difuntos, pues tambien tiene lugar en los dias 24 de Diciembre y 1° de año nuevo.

El día 24 de Diciembre en una provincia de Palermo sale la *Vecchia di Natali*, ó sea un muñeco vestido de vieja, arrugada y fea, que seguido de un centenar de muchachos, atornadores con sus gritos, bocinas y otros instrumentos, va recorriendo las calles, y al llegar la noche llena de juguetes, dulces, vestidos etc. las casas de los niños. Y en 1º de Enero sale la propia vieja en Alimena, Cefalù y Corleon, la cual, no obstante, toma diferentes nombres: *Vecchia*, simplemente, en Alimena; *Vecchia Strina*, del latin *Strenna*, en Vicari y Cefalù, en cuyo ultimo punto va montada en un caballo guiado por el cabestro por uno de la comitiva, y en ambos permanece encerrada en un castillo el año; *Carca-vecchia* en Corleon y algunas veces *Befana*, voz corrompida de Epifania, que en Venecia se cambia en *Marantega*, etc, etc: cuya vieja es indudablemente, representacion del año que muere.

V., cree tambien dicha costumbre, personificacion del riguroso invierno, lo que le dá pie para contar la tradicion, que es comun tambien en España, de la vieja que al ver decaido á Marzo se burla de él, y este en venganza pide á Abril tres dias de mal tiempo, y con ellos mata á las ovejas de la imprudente vieja; y tambien la cree personificacion de la Cuaresma, con la *Sirrata di la vecchia* de Palermo, costumbre que todavia se conserva en Cataluña.

A media cuaresma, en aquella Ciudad, segun V. cuenta, una vieja era trasportada antes en un carro de bueyes y acompañada de dos enfermeros á la plaza publica, en donde se alzaba un catafalco en el que dos verdugos le asseraban el cuello, llenandose el pavimento de sangre de una vejiga llena al efecto de dicho liquido. En Cataluña, tambien se celebra la media Cuaresma, pero de distinto modo; en todos los pueblos se reunen los muchachos del mismo, el miercoles de la cuarta semana de cuaresma, se proveen dos de ellos de una sierra, y los demas de utiles para recoger lo que les den, y van de casa en casa con un madero ó tizon, que en cada una de ellas simulan asserrar mientras que en coro van cantando:

Serra, serra à la vella,
que 's menja la escudella,
serra, serra à la jova,
que 's menja la carndolla.
Mestressa porteu ous,

que demà sera dijous,
de la caixa, calaixò.
porteu ous à la cistella,
de la caixa, calaixò,
porteu ous a la cistella.

de la caixa. calaixò.
 porteu ous al cistellò,
 mestresa porteu pa.
 que la serra no pot pasia ;
 mestressa porteu ir,
 que la serra no pot segul,
 mestressa, porteu canselada,

que la serra està embossada,
 mestressa, porteu coca,
 que la serra sens traboca,
 mestressa, porteu butifarra.
 que la serra esta cansada,
 mestressa, porteu diners,
 que la serra no pot mes.

Asi van cantando hasta que se les dà alguna cosa, que por lo regular es de comer, como indica la cancion. Si sus esperanzas salen fallidan y no se les dà nada, entonces salen gritando con desaforados gritos :

A las vellas,
 caldo de estellas ;
 pels hereus,
 caldo de guineus ;

per las jovas,
 caldo de pollas ;
 pels escolans,
 un garrot de quatre pams.

Regularmente en las poblaciones un poco importantes se forman diferentes cuadrillas de muchachos, segun la diferente clase a que pertenecen, y se entabla una decidida competencia entre ellas; asi es que, si en la anterior letra, se pide para los monacillos ò sea para su cuadrilla, un largo baston « un garrot de quatre pams », en la variante siguiente se pide este y aun otro, otro tanto mas largo, para la comitiva de los estudiantes :

Sal y aigua pe 'ls bons ous,
 Los bons ous pe 'ls escolans,
 Bastonadas pe 'ls estudians
 Ab un bastò de quatre pams
 Si no n' hi ha prou poséunhi altres tants.

En algunos puntos como en Caldas, ademas de los dos que llevan la sierra y de los otros dos que llevan el tizon ò tuero, va otro muchacho con un pendon bastante pintarrajado y cantan lo mismo algun tanto variado. Dice la letra :

Serra, serra à la vella,
 que 's menja la escudella
 ¡ Eh, eh, eh !
 ¡ Serra, gabaig ! ¡ Serra, gabaig !

Mestressa, porteu ous,
 que demà sera dijous.
 ¡ Eh, eh !
 ¡ Serra, gabaig !

Serra, serra à la jova
 que 'n fila massa tova
 ¡ Eh, eh, eh !
 ¡ Serra, gabaig ! ¡ Serra, gabaig !

Mestressa, porteu cansalada,
 que la serra està amusada.
 ¡ Eh, eh !
 ¡ Serra, gabaig ! etc. etc.

Es de advertir que en Cataluña casi todos los que egercen el

oficio de aserradores son franceses ; así, se comprende el calificativo de gabaig, que da la canción á los que sierran.

Como se ve, todo se reduce á pedir requisitos de boca, para holgarse el día siguiente jueves, con gran algazara y contentamiento de todos. Es una nueva faz de las *Estrenas*, ó regalos y en ella se mata también á la vieja « serra, serra á la vella », personificación del invierno que fine.

Igual cuetacion celebran las niñas, Santa Lucia, cantando los gozos de la Santa. Y en algunas poblaciones del Slobregat, Panadès y otras comarcas los niños celebran otra el día 6 de Diciembre, San Nicolas, disfrazado uno de los niños de Obispo y cantando el :

Sant Nicolau,
Bisbe de Pan etc.

qua verà V. en mi carta al distinguido escritor Matias di Martino publicada en la Revista Catalana « La Renaivensa, » numeros 15 y 16, año VI, y que dicho Señor ha vertido y publicado en italiano.

Por lo demás volviendo al día de difuntos, en los pueblos rurales de nuestra Cataluña, se recogen en él durante la misa las limosnas, que se hacen, en pan, para los difuntos, de la misma manera que en Normandia, se hace dicha colecta por medio de un vecino qua recorre las calles de la poblacion, el que recibe el pan que cada uno de sus convecinos deposita espontaneamente en la cesta de que va al efecto provisto, y despues, lo mismo que aqui, se vende dicho pan en publica subasta, y su producto se emplea en sufragios para los difuntos.

En Normandia se llama á aquel pan, « Pan de los muertos » ; este, entre nosotros es el pan que en dicho día se dá en las principales Parroquias, á los Obreros y demas que intervienen y cuidan de las mismas, el que contiene una mezcla de matalauva, que le hace sumamente agradable y del cual no puede comerse sin rezar antes un padre nuestro por los difuntos de ella. Tambien toma dicho nombre el pan que se sirve en las comidas *de mortuorum*, como se las llama, ó sea la que, se dá en las casas de campo ó *pagesias*, cuando fallece alguno de la casa.

En razon á las distancias : á la imposibilidad de volver el mismo día á sus respective casas ; al sentimiento de familia, que en razon á hallarse esta dispersa, se siente con mayor vehemencia ; á la nece-

sidad y desco de sentir en comun así las alegrías como los duelos; cuando muere uno de ella, se envian emisarios á todos los parientes convidandolos al entierro. Reunidos, se celebra este en el que el vecino y la vecina mas pròximos dirigen las ofrendas y concluidos los cuatro oficios con sus hermosas letanias y depositado el cuerpo en la mansion del eterno descanso todos los concurrentes con el Parrocó y Sacerdotes de las Parroquias vecinas que le han ayudado, se dirigen á la casa del duelo, en donde con aparato solemne se encuentra preparada la comida llamada de los muertos.

Entornados los postigos, por los que entra muy poca luz; servida la mesa con platos negros ò seas ordinarios, puestos del revés; y los cubiertos de madera blanca colocados en forma de cruz encima de ellos se sientan los comensales á la mesa, en la que reina un profundo silencio, y se sirve la comida en la que solo pueden servirse manjares pobres y sencillos. La carne de pluma está proscrita de ella y los garbanzos son su principal é indispensable plato, en sustitucion sin duda de las habas, que como V. dice, ocupaban entre los romanos, el primer puesto en los convites funebres.

Concluida la comida se levantan los manteles que han servido para ella y quedan otros, puestos debajo de aquellos espresamente para esta ceremonia, los cuales son finos, al revés de los primeros que han de ser de tejido grueso, se cierran completamente los postigos, los convidados se ponen de pie, toma cada uno una vela y todas ellas encendidas, se rezan por los sacerdotes, con voz apagada y solemne unos responsos, que son contestados por todos los presentes. Despues viene el lavamanos y concluido, salen dos criados, con una cesta llena de panes de libra. El mas proximo pariente cruza por sus espaldas y cuerpo una blanca tohalla y sirviendose de ella, seguido de los criados, va repartiendo á cada uno de los convidados uno, de dichos panes. Estos, como he dicho, se llaman tambien « Pan de difuntos » o « *Pa de morts* » y cada convidado al comerlo en su casa tiene obligacion de rezar un padre nuestro por aquel en cuya memoria se lo han dado.

A no haber sido esta tan larga, me habria ocupado tambien de su otra obra que se ha servido remitirme, titulada « Il venerdì » curiosa y notable por los muchos datos que contiene, ahora solo me cabe dar á V. algunas ligeras noticias, que quizas amplie algun otro dia.

Tambien en España, el viernes, dia de la Passion de Nuestro Señor Jesucristo, es dia fatal, lo mismo que el martes, para casarse ò emprender algun viaje.

Como Vdz, tenemos el refran que lo advierte:

Ni en viernes in martes,
no te cases, ni te embarques.

Desgraciado del capitán de buque que salga en dichos dias, y especialmente el viernes, del puerto; sufrira vientos y tempestades, y despues de muchas desgracias, mucho conseguirá si llega sano y salvo al punto de su destino.

Tampoco puede comensarse en viernes, trabajo alguno, por pequeño que sea, porque si se trata de algun negocio, este saldrá fallido; si de una empresa, arruinada; si de un pleito, perdido; si de cortar un vestido, este será inservible etc. etc.; solo es dia a proposito para hacer las cartas ò toda clase de sortilegios.

Asi es que tampoco es prudente casarse en dicho dia y no hay persona que no lleve la cuenta de dos ò tres matrimonios, conocidos suyos, que por haber prescindido de dicha preocupacion, no hayan salido desgraciados: y asi como en Italia tampoco son felices los matrimonios celebrados en Mayo y Agosto, en nuestro país prohíbe el refran, los de Julio y Agosto.

Pel Agost y Juliol

ni dona, ni cargol.

Tambien el año ò mes que comienzan en viernes son desgraciados.

En Barcelona, lo mismo que en Palermo tenemos una Congregacion la de la *Sangre*, que como la « *Compagnia dei Bianchi* » tiene por objeto el ayudar hasta el ultimo momento, à los reos condenados à muerte, mas no tienen como esta el privilegio de indultar en Viernes Santo, à uno de dichos reos, quien usa de su real prerrogativa en este dia, es el Rey, estendiendo su mano sobre la sentencia ò sentencias de pena capital que se le presentan.

Tambien se encuentra en Cataluña, la fabula de Marcos (Marcu dispiratu). Segun la tradicion, Marcos se encuentra encerrado en una pequeña casita internada en el mar, llevando continuamente su mano estendida de derecha à izquierda como dando de bofetadas à las paredes, cuyo vindo se oye de muy lejos. Al acercarse alli alguna embarcacion pregunta à gritos: — *Encara no s'acava 'l mon: Encara no s'acava 'l mon: —* (todavia no fine el mundo) pues Dios le condenò à estar alli enterrado hasta el fin del mundo.

XVI CANTI POPOLARI DELLA BASSA ROMAGNA

Devo alla cortesia del Sig. Antonio Gianandrea, il noto e benemerito editore dei Canti Marchigiani, queste 16 poesie popolari, raccolte a Cento o nei dintorni, dal Sig. Paolo Diegoli di Renazzo. Si abbiano le mie più sentite grazie per il bel dono, che riuscirà carissimo a quanti amano gli studî della poesia popolare in Italia.

G. FERRARO.

I. — LA PASTORELLA.

(Vedi: Gianandrea canti march. pag. 269. Ferraro canti monf. pag. 91).

Ans la riva dal mar
Gh'era na pasturella,
Ch'la badava ai so cavrin
Su l'erba tenerella.

Gh' passa li un bel cavalier 5
Gh' dis: bon di, fija
» Atendi vostar cavrin,
» Ch' al lov non ve li piglia, —

— » N' gho minga paura, dal lov
» Ch' a son dria a sta riviera 10
.
.

- » Ch' al torna in dria sgnor cavaliero

 E la so speda nuda 15
 Gittò int la penza al lov
 E al cavrin surtiè fora. —
- » Tuli bela vostar cavrin
 » E mitii con chi etar
 » Se a vo fat un piazer 20
 » Vu feman un etar. —
- » Che piazer vola-l-da mi
 » Cha son povera tosella
 » Quand hajo tuse i cavrin
 » Ghi donarò la lena. — 25
- » An fag minga il flatier
 » E gnenc al filastoppa
 » Vorrei un basin d'amor
 » Dla vostra chera bocca.

2. — LA LAVANDAIA.

(V. c. XXI di Pontelagoscuro. Riv. di Fil. Rom. 1876 p. 205).

- Sotto al pont dla Rella
 Ghè na lavandera,

- La lavandera si tra in l'onda 5
 E il cavalier s' affonda
 La lavandera si tra in l'acqua
 E il cavalier l'abbrassa.
-
 10
 La va a ca tutta moja
 E la sua mamma crida.
- » Mama mia mitim a lett
 » El mia caval in stala.
 » Mama mia fem la suppa 15
 » E al mia caval la bieva.

- » Mi im supliran in l'erca,
 » E al mia caval sott terra,
 » A mi cantaran la gloria,
 » E al mia caval la storia. 20

3. — LA RAGAZZA ONESTA.

(Vedi: Gianandrea pag. 277. Ferraro pag. 66. c. VII di Pont. lag. sc. Riv. fl. R. p. 200)

- » Dove vatt bela brunetta
 » Solin, soletta sol da per ti?
 — » Mi mna vag ala funtanela
 » A tur dl'acqua da cusiner —
- » Sid qui un poc bela brunetta 5
 » Fin che l'acqua si sciarirà —
 — » No, no, no che mi n' voi sedar
 » Che la mia mamma la braverà. —
- » Cento scud d'or mi ti voj dare
 » Sol una notte dormir con ti. — 10
 — Domandarem ala mia mama
 » Si liè l'è cuntenta mi vegnirò. —
- » Va pur là pur la fijola mia
 Vatti guadagna sti sia diner,
 » A gh' darem na certa bevanda 15
 Tutta la nott lu al dormirà.
- Tutta la nott lu al dorm e ronfa
 Non si ricorda di far l'amor
 E quand al fu poi ala matina
 La fioletta la si levò. 20
- » O su, su, su bel cavaliere
 » Era di nott e l'è vegnù di,
 » Su, su, su sgnor cavaliere
 » Cha al mi daga i miei diner.
- Con una man gli da i diner 25
 E con l'altra al si spassa j occ.
 » Oh cosa piangel bel cavaliere
 » Al piangel forse i soi diner? —

- » Nun pianz minga i miei dineri
 » Ma pianz la nott che gho passè 30
 » Altri cent scudi ti vojo dare
 » Un altra notte dormir con ti. —
- » Dumandarem ala mia mama
 » S' liè l'è cuntenta mi vegnirò —
 » Non voi consigli di la toa mama 35
 » Dalla toa mama son stà ingannè.

4. — IL PELLEGRINO.

(Vedi: Ferraro pag. 100.)

- Pellegrin che vien da Roma
 Per andar al Montevìè,
 Quand al fo po a meza vie
 Pellegrin agh fa mel i piè.
- » Oste o signor oste 5
 Avi vu da durmir? —
 — » Mi a gho na camarela
 Dov a ten mia muir. —
- » Se tu t' fussi un galantom
 » Ti mettria con mia muir. 10
 » Ghi mitrem d' una pajetta
 » Tra lia lu e liè.
- Quand al fu int al fers dal di
 Gamba di paja si ritiri,
 — » Galantom, bel galantom 15
 » Cosa et fat a mia muir? —
- Cosa vul ch' ai gava fatt
 Ch' an son pratic dal mestier? —
 — » Se a scampis più di cent' anni
 » Mei più a loz di forestier. 20

5. — LA TERESINA.

(Vedi: Ferraro pag. 38.)

Ista matina mi sun liveda
 Un ora prima avanti el sol,

Mi son fata ala finestra
A gho vedu al mio prim amor,

Al discuriva con na ragazza 5
O Dio che pena, che dular!
Mama mia, minam in cisa (*chiesa*)
Avanti ai pija d' un cunfessor...

Con la bocca dirò i peccati
Con i j occ farem l' amor 10
.
.

Mama mia serè la porta
Che non vegna dentar nisun
Farò finta d' essar morta 15
Farò pianzar d' un quich d' un

Farem fer na busa fonda
Agh starem dentr in tri
Vu mia pedar, vu mia medar
E al mio amcr in braz a mi. 20

Piantarem poi d' un fior
Dmen matina sarà fiori
E la gent che passeranno
Lor diran o che bel fior!
L'è al fior dla Teresina 25
Che l'è morta per amor!

6. — TRE MARINAI.

(Vedi: Ferraro pag. 35.)

Tri mariner che van per l' acqua
Che van per l' acqua, per il seren,
Per incontrer al so caro ben

E quant i fun po a mesa vie,
Tri mariner si prillan indria 5
» Duv andarem sta sira a dormir?

— Nu andarem da la bell' osta
» Da la bell' osta ch' al cor s' al dis,
» L'è la più bela da sti pais —

- » Bondi, bongiorno o signora osta 10
 » Purtes da bevar e da magner
 » Sol per nu etar tri mariner.
- In cal bel mentar cla parecchieva
 In cal bel mentar cla paricchiò
 Al bel mariner la rimirò — 15
- » Cosa rimiret bel mariner? —
 — » Ajò guardè, ajò rimirè
 » La vostra fiola si mla vli der
- » La mia fjetta l'è troppo zovena
 » L'è zovenetta da marider 20
 » A un mariner a n gh la vòj der.
- Lia la s' metta an ginocchion, —
 » Una zovenetta da marider,
 » A un mariner an gh la vli der?
- » Si si che vli darem 25
 » Basta chi zuri la fedeltè
 » De ster sett' anni d' an la tucher. —
- » Il zurament nol posso fer
 » Aver na fija in libertè
 E ster sett' anni d' an la tucher. 30
- Quand i fun in mez al mer
 Al bel bastiment a si fundò
 — La bela fija la si negò. —
- » Sa scampis quatar sent anni
 » Al mariner nol voj brisa fer, 35
 » Na bela fija andersi a negher!
7. — LA RAGAZZA INNAMORATA DEI SOLDATI.
 (Vedi: Ferraro pag. 72.)
- » Impizè la candelina
 » La candelina per dormir.
 Bela fjetta se vòj venir.
- » Si a vignerò — per na volta sola
 » Quel ch' al pregh ch' al m' lassa ster,
 » Perchè son fija da marider.

- » Sat aviv da marider. — gaviv da pinser prima,
 » Dona che va con i soldè,
 » Non è piu fija da marider.
- Quand la fu a meza via — incontra al sior pedar 10
 La si mett an ginocchion,
 » Pedar mio agh admand perdon. —
- » Al perdon ch' a ti poss fer,
 » Quand at vedi i suldè á passer,
 » Arbassa j occhi e po lassa ander. 15
- » Al perdon a n' al poss fer
 » Quand mi ved i suldè a passer
 » Con il più bel mi vòj ander.
- » Va pur la ti fijola mia
 » Quand at vedrò venir a ca 20
 » Tutte le fnestre seran serrà.
-

- » Oh s' a psis (*potessi*) vedar un di mià 25
 » Un ad quì dla mia ca
 » Ch' al mi veniss a miner a ca
 » Al signor pedar al la pagherà.
- » Voglio ander di là dal monte
 » Voglio ander di là dal mont 30
 » A fer la guerra nel so Piemont.

8. — IL SOLDATO CHE FA RITORNO DALLA GUERRA.

(Vedi: Gianandrea pag. 270. Ferraro pag. 60.)

Teresina la va ant l' ort
 A daspicher rose e fiur,
 La s' in fa d' un massulin
 Da doner al so amor.

Al so amor al andè a la guerra 5
 D' una gamba l' è stè ferì,
 » Allegri, allegri o Teresina
 » Ch' al to amor a l' è zà guari.

- L'è riva fin da jer sira
 » Con la corsa del vapor, 10
 » Sl' è rivè lassè ch' al riva
 » Mi son pronta a fer l' amor.
- Teresina in su la porta
 Colla penna e col calamer,
 La scriveva na lettrina 15
 Par al so ker inamorè.
- Teresin a la finestra
 A fer l' amor con Paolin,
 E so medar tent ingreta
 La ghi séra al fenestrin. 20
- » D' gi (*dite*) su ragazza, par chi fev
 » Par chi fev cull massolin? —
 — Mi al fag par il soldato
 Ch' al è al mia ker biandin. —

9. SUSANNA.

(Vedi: Gianandrea pag. 267. vedi canti Pontelagoscuro Riv. di Fil. Rom. p. 207)

- » Su zena vat in vesta
 » Che sul bal ti vòj mener —
 — No, no, non vòj venir
 Parchè non se baler.
- Non importa che tu balli 5
 Basta sol ch' at mov i pija
 Quand po la fu sul ballo
 An sun la fi (*fèce*) baller.
- Ettarche un fiol d' un conte
 Che tri gir al ghi fia fer 10

- E nel fer al giro tondo
 La rosetta al ghi cascò
 Int el deragh su la rosa 15
 D' un basin al ghi donò

- E an sun a s' n' era accorto
 Ettarche al fradel de lie
 So fradel al s' in va a ca
 Al l' va dir a so papà. 20
- So papà ala finestra
 — » O Suzena vian a ca —
 — » No, no vo' venir
 Ch' ajo pora ad bastunà.
- Quand la fo po a meza schela 25
 Un sciafel al ghi donò.
 — » E per cosa signor pedar
 » Un sciafel m' avi dè? —
- » Se la rosa cascò in terra
 » La n' ha minga pers l' udor 30
 » E enca mi pr' essar baseda
 » A n' ho minga pers l' unor.

10. — DIANA.

(Vedi: Gianandrea pag. 274. Ferraro pag. 75.)

- Diena fi bughè
 Bughè par al so amor, Evviva l' amor.
 E po l' andi a laver,
 A l' acqua che non cor. Evviva ec.
- E po l' andi a stendar, 5
 Al' occ d' un bel sol, Evviva ec.
 E l' andi a pigherla,
 All' ombra d' una nus. Evviva ec.
- A st' ora tenta fresca
 Diena s' indurminzò, Evviva ec. 10
 Passò par li al so amor
 Tri volt al la ciamò. Evviva ec.
- Su su, su su Diena,
 Ch' at voj ben spuser. Evviva ec.
 15

- Ti voj far una vestina
 Di tranta sija (*sei*) culor, Evviva ec.

Po a la farem tajer, Al mei che sai (<i>sia</i>) sartor.	Evviva ec.	20
Poi la farem cusir Al mei che sai sartor, Tutt i puntlin di guccia Un mazzolin di fior.	Evviva ec. Evviva ec.	
Ajò tri mulin in Frenza Chi mesnan tutt par mi, Un fa farina zala Da fer i mistucchin,	Evviva ec. Evviva ec.	25
Un fa farina bienca Da fer al pan par mi, Un fa farina fina Da fer i succharin.	Evviva ec. Evviva ec.	30

11. — ROSINA DEI VERI FRANCHI.

La Rosina dai veri Franchi In sul Piemont la vòl ander, In sul Piemont la voss (<i>volle</i>) ander A pondar (<i>poner</i>) ment a guerreggier.		
Int-al mentar chi guerreggievan Restè mort un offziel. Arriva fora un dragon Poi la mena in d' un quartier.		5
» O Rosina vat-ti pètina » O Rosina va a fert i rizzi » Abandona i toi pensier » O Rosina va beda l' acqua » Che non vada nel bicchier.		10

12. — IL PRIGIONIERO.

(Vedi: Ferraro — appendice ai canti Monferrini pubblicati
nella Rivista Europea detto 1874.)

Ajera in bottega ch' a lavoreva
Nient a pinseva d' ander in parson. (*prigione*)
Ariva na squedra di birreria
Mi menan viè senza rason

- I m'han ciapè, i m'han lighè 5
In santa Bella i m'han minè.
- Sonan quattr'or cinq or de nott
A sent suner d'un campanin
Arriva sovar d'un guardian
Col cev (*chiavi*) e in man un lanternin 10
Arriva quel boja di Barisella
Mi da un calcello, mi butta giù.
- Lu al mi butta in quella secreta
Duv a son sol a saminer
Prima esaminazion ch'hanno fatta 15
Prima esaminazion l'han fatta a mi.
Era vestito tutto de bianco
L'era l'usenza dil mio paes.
- Ghi mand a dir alla mia mamma
Che la mi manda dell'aquavita 20
Galera in vita son condanè
.
Ghi mand a dir ai miei parenti
Che stagan lontan da sta parson.
- Che la giustissia l'è maledetta 25
La mi condana senza rason —
Quando la mama senti la nova
La cascò in terra del gran dolor
Liver un figlio si grand e grosso
Povero figlio l'ha pers l'unor! 30

13 — LUIGIA

- La mi morosa d' primma,
L'aveva nom Luigia,
L'an era bela brisa
Ma l'am voleva ben.
- Dal ben cla mi voleva 5
La mi meneva a spasso,
All'ombra d'un palasso
A bevar e magner.

- » Dammi la man Gigetta
 » Che son di là dal fosso — 10
 — » Oggi mi non posso
 » Te la darò doman.
- » Gigeta bela Gigeta
 » Pensa quel che t' fè
 » Se te t' mabandunre 15
 » Là mama bravarà
- » La mia morosa d' primma
 » La non mi vol più ben
 » Quand l' am ved anderagh, (*andarci*)
 » La diss al matt al vien. 20
- » La mia morosa d' primma,
 » La vend al baccalà,
 » L' am na impromess na lira
 » L' ha ditt ch' la mla darà
- Gigetta bela Gigetta 25
 Sta sera non si sena
 La barca non si mena
 A spasso non si va
- La mia morosa d' primma
 La vend i ravanin 30
 La tul (*prendi*) tutt ch' i più bia (*belli*)
 La mi regala a mi.

14 — ECO DI PROVENZA.

- La mia morosa l' è mata e caprisiosa
 La vol ch' a vaga siag (*seco*) a dormir
 E mi gh' ho detto di si, di no
 Perchè l' è bella mi a gh' andarò
 L' è tenta bela ch' al ciel fa inamurer 5
 Mont an barchetta e via per al mer
 Se tu voj fer a l' amore con me
 Vieni alle quattro, alle cinque, alle tre
 Monto an barchetta e via per al mer
 L' è tenta bela ch' al ciel fa inamorere. 10

15 — L' ADULTERA.

(Una novella di Sacchetti ricorda un fatto consimile.)

L' eltra mattina andenda in piazza nova
 A trov na dona cla feva la frutarola
 Mi a ghi domand cosa cla da vendar
 Lia am rispond ch' la ghaveva di pomm
 N' ho pres na lira per darle più moneda 8
 Lia am rispond che non vuliva niente
 Vni stasira all' ora che mia mari l' è fora
 Mari l' è fora e mi sarò a lett
 E i mia avsin i n' ciaparan sospett.
 Un piccia a l' uss e l' etar ala porta 10
 E lia presta ghi tirò la corda
 O bel meschin ghe chi il marito caro
 Com hem (*abbiamo*) mei da fer un tric tracco?
 E lia presta al lo butò nel sacco.
 Quand i fu an ca is metten a cenare 15
 E dop la sena is metten a ciarlare
 Tu t' iè mia mujer, mi son to mari
 Quel sacch grand, duv' l' hetu miss?
 Quel sacch grand, quel che vu disì
 L' è tutt sporch d' quel che vu savì 20
 L' è tutt sporch de quella furberia
 Quel dal sacch a l' ha psi (*potuto*) scappar via.

FIORI

1.° — Che fior son-ia? — (1)

A sì al fior dla nuserina,
 Piantata in qla busclina,
 Piantela ben che la non penda,
 Parlè d' amor se vli cha v' antenda.

2.° — Che fior son-ia? —

A sì al fior dla pulenta sisiliena,
 Meneda con dl' acqua dla funtena,

(1) Questi fiori, come osserva a proposito il Sig. Diegoli, sono dialoghi fra gli innamorati.

Arbateda in t'un tuliàr ad fiopa,
Vu e vostar muir a fè na bela ciopa.

3.° — Che fior son-ia? —

A sî al fior dal garofal ross,
Mi int la dieta e vu int al poss,
Perchè an steman no ben no mel,
Mi int la riva e vu ant el Canel.
Perchè an steman no mel no ben,
Mi int la riva e vu in Ren.

5

4.° — Che fior son-ia? —

A sî al fior dal mirasol
Che mira a sette bande
Avì sett ambross ai vost comandi
A srè (*sarebbe*) mei ch'abbadissi a sol una
Ch' a lung ander an n'harì gnenc una.

5

G. FERRARO.

VARIETÀ

LE ISCRIZIONI SU' I MURI.

La muraille est le papier de la canaille.
La canaille c'est le papier de la société.

(*una iscr.*)

Questa iscrizione, trovata su' di una parete del padiglione dei viaggiatori alla stazione di Albano, dice chiaramente quanto siano importanti le iscrizioni popolari, perchè rappresentano la manifestazione spontanea dell'animo dello scrittore. Per quanto un popolo sia analfabeta ogni monumento delle sue città, ogni luogo di pubblici divertimenti o ritrovi si trova tappezzato per dir così di mille ricordi. Talora queste memorie conservano una istoria e ne abbiamo un'esempio nei viaggi di *F. Dollé* quando egli a Grindelwald, nella Svizzera, trovava la seguente iscrizione su' di una roccia :

Ici — un — frère amoureux — a — occis — son — frère amoureux.

e dimandatone la sua guida, questa gli narrava una triste istoria :

— Circa V. secoli addietro una giovane pastorella per nome Lisa abitava questi luoghi; la sua timidezza e l'amabile semplicità de' suoi modi rendevanla più bella di quello che potessero farla apparire i suoi begli occhi azzurri e le trecchie dei neri capelli. Due fratelli se ne innamorarono perdutoamente e l'un di essi ne era così geloso, che fece progetto di uccidere chiunque gli avesse fatto ostacolo. Un giorno vide Lisa che stava a piedi di questa roccia insieme ad un giovinetto che egli non riconobbe. Acciecatò dalla passione lanciò una freccia al suo rivale, e questa freccia

attraversò il cuore di suo fratello. Lisa disperata abbandonò il paese e la greggia, lo sfortunato fratello si allontanò dal castello dei suoi padri, del quale ancora si vede qui presso qualche ruina, e solo una pietra di roccia, vicina a fuggire col primo torrente, ricorda al viaggiatore la deplorabile catastrofe. — (1)

Talora le iscrizioni manifestano solo qualche avventura privata. Il Nannarelli nella sua raccolta di canti pop. d'Arlena (2) parla di un vignaiuolo di quelle terre, che avendo trovato scheggiato il cancello della sua vigna, forse supponendone l'autore, vi aveva scritto questa bella risposta:

Chi nel padron non può sfogar lo sdegno,
Si volle vendicar con questo legno.

Nel Settembre del 1874 trovai nel portico della chiesa di S. Cecilia in Trastevere questa iscrizione:

Luigi . . . Venerdì a le 11 feni la pezza. Ma siccome un possi mori ammazzato di un ministro a piacere di perseguidarci m' a fatto sta 3 giorni è mezzo a spasso dando i lavoro che aspettava a me ad un altro ma io prò se.. Questi era certamente un operaio di qualche laneria.

Spesso le iscrizioni non sono che satire (3) ed io nel 1874 rinvenni la seguente iscr. al Campidoglio:

Autrefois Romains
Aujourd'hui Italiens
Autrefois conquerants
Aujourd'hui prenerants (4)

Nello scorso anno circolava voce fra il popolo che vi fossero in Roma alcuni rapitori di fanciulli, e però ognuno custodiva gelosamente i suoi figli. È da notare che questa idea ha sempre preoccupato i popoli: i pagani accusavano i cristiani d'infanticidio, e questi poi più tardi nel medio-evo ne accusavano gli ebrei e le streghe. Di questi pretesi rapitori se ne parlò anche nei giornali ed il popolo ne ha lasciato memoria in una sua iscr. che leggesi in via di Monte Giordano:

Quelli che prendono le crature si chiama la società brrr . . .

Il popolo venera ed ama i suoi monumenti, e più essi sono diruti e più gli piacciono, ne fa con soddisfazione la istoria a suo

(1) V. *Souvenir de voyages* — F. Dollé, p. 124.

(2) V. *Vita Nuova*, an. II, fasc. XXX, p. 395.

(3) V. *Story. Roba di Roma* p. 297.

(4) Questa iscr. ci ricorda una satira del 1539, a' tempi del pontificato di Paolo III, che incomincia:

Roma, olim tibi erant servi domini dominorum:
Servorum servi nunc tibi sunt domini.

modo e prende diletto nel visitarli sovente; perciò non soffre vederli restaurati. Nell'anfiteatro Flavio si trova questa iscr. presso i moderni restauri:

È cosa vergognosa ed in eterno,
D'accompagnare l'antico col moderno.

Il nostro popolo ama ancora i poeti classici del suo paese, perchè le loro opere ei legge sempre ed apprende a memoria (1). Nell'atrio della chiesa di S. Onofrio al monte Gianicolo si trovano queste iscr.:

Qui venne con la sua cara figlia un amico di Torquato che per molti lati simpatizzava (2) con lui = 6 Maggio 1872. =

Domenico Salomoni visitò questo luogo e pianse di tenerezza nel rammentare (3) l'immortale vate della bella Italia magnanima di illustri poeti.

L'uso superstizioso, che il popolo conserva nel ricorrere ai santi ed ai ministri divini per conoscere i numeri del lotto (4), pressandoli con quella insistenza come se avesse a trattare coi maghi, lo vediamo manifesto in una iscr. che trovasi nella stessa località della precedente:

Dopo 12 sere esser venuto per pregare Sant' Onofrio perchè ci facesse la grazia di esaudirmi tre numeri per il giuoco del lotto e nel tempo stesso divenire miglionario . . . = 8 Settembre 1873. =

Nelle iscr. s'incontrano anche dei proverbi e indovinelli. Nella villa Borghese si legge:

Chi sa quel che non deve
Trova quel che non vuole P. P.

in via di Ripetta;

Chi troppo dorme tisico diventa,
chi poco dorme malamente campa.

in via del Quirinale:

Chi lavora poco vive male.

sulla porta di un'osteria nel vicolo dei Miracoli presso la piazza del Popolo:

(1) Il Goldoni, come ci narra nelle sue *Memorie*, incontrò in un gondoliere che sapeva a mente alcune stanze del poema di Tasso. « Egli allora, dice l'A., ripiglia il remo, gira la prua della Gondola verso la città, e ci canta, cammin facendo, la vigesima sesta stanza del decimo canto della *Gerusalemme liberata*. » V. Mem. C. Gold. p. I, c. XXXVIII.

(2) Il popolo adopera questa parola non solo per significare la simpatia dell'amore, ma per qualunque persona o cosa ch'ei prediligga; così anche nelle cabale ci ha *er número simpático*.

(3) La *t* raddolcita in *d* ci dice essere lo scrittore un provinciale.

(4) Sometimes into the box drops the last *batocco* of some poor fellow, who as he gives it, says, in Trastevere dialect. — " *Voi che siete un religioso di Dio, fateme buscà 'n tórnetto, ché pozza pagà la pigione.* „ Story, op. cit. p. 64.

Guardo con gli occhi miei e nulla veggo
 E tu con gli occhi miei vedi ogni cosa
 E per me ti dai spasso e ti vagheggi
 E vado dove da me gir non potrei
 E sotto il mio aspetto tante pazzie fai
 Che senza di me non le faresti mai

La maschera (?)

nella villa Borghese :

Ti dono un mezzo zero ed un intiero
 Il principio di roma e il fin d'amore

spiegaz : c o r e

La mescolanza e la varietà delle iscrizioni, che occupano intiere pareti delle muraglie di ogni luogo publico sino all'altezza di due metri e talora anche più, — poichè spesso i popolani, affinchè le loro iscrizioni non vengano cancellate, con mille artifizî trovano modo di scriverle o sulla vòlta dell'edeficio o alla cima della parete, e allora queste iscrizioni durano più delle altre; — questa mescolanza adunque è molto bene significata dalla seguente iscr. che rinvenni al monte Pincio :

Ho letto tanti versi e tanti
 che mi destaro in cor risa dispetto
 compassione amore e pianti.

Le iscr. non restano sempre integre o sole, sono spesso mutilate o alterate, o vi vengono apposte aggiunte a modo di appendice o risposta. Nel Settembre del 1874, mentre andavo compilando la mia raccolta, trovai al monte Pincio questa iscr.:

Les femmes ont hérité de la curiosité d'eve

Alcuni giorni dopo vi lessi sotto questa risposta :

Et les hommes en serviles imitateurs les ont surpassées

Une femme.

La risposta fulminante chiuse la bocca all'incognito e ardito scrittore. Di questo genere d'iscr. se ne trovano molti esempi, ed anche in fatto di satire ne riporta una simile il Morandi nella sua prefazione ai duecento sonetti del Belli (1).

Questo breve cenno sulle iscr. popolari spero che varrà a mostrare il loro interesse rispetto agli studî tradizionali, persuadendoci sempre più che il popolo deve essere studiato sotto ogni rapporto, e che ogni sua reliquia, sia anche una parola, un segno, debbesi raccòrre e conservare.

F. SABATINI.

(1) Ediz. Barbèra 1870, p. 21-22.

BIBLIOGRAFIA

Ritornell und Terzine, Begrüssungsschrift der Universität Halle-Wittenberg zum sechzigjährigen Doctorjubiläum des Herrn Prof. D.^r Karl Witte von D.^r *Hugo Schuchardt*, ordentlichem Professor der romanischen Sprachen an der Universität Halle-Halle 1874. Lippert'sche Buchhandlung (Max Niemyer) 1 vol. in folio di pp. IV-148.

Lo Schuchardt in questa sua opera prende ad esaminare accuratamente il ritmo di una specie dei canti popolari d'Italia, i *Ritornelli*, e ne trae maestrevolmente quella legge ritmica che ci guida a rimar le terzine. Dopo avere l'autore trattato partitamente delle consonanze ed assonanze della rima in questa specie di canti, e stabilito delle formole che ne rappresentino le diverse combinazioni, ricerca in alcune terzine classiche ciò che ha ritrovato nei canti popolari. In Dante rinviene mille esempi di consonanza :

Beatrice mi guardò con gli occhi *pieni*
Di faville d'amor, con sì *divini*,
Che, vinta mia virtù, diedi le *reni*.

(Par. IV, 139.)

ed assonanza :

Così per Carlo Magno e per *Orlando*
Duo ne seguì lo mio attento *sguardo*,
Com'occhio segue suo falcon *rolando*.

(Par. XVIII, 43.)

sicchè egli viene a concludere che: *la terza rima di Dante non è altro se non una catena di Ritornelli* (Dante's Terzarima ist nichts Anderes als eine Ritor-nellenkette; *Schuch.* p. 127.) Quest'ultima verità viene a completarci il quadro della Divina Commedia traducendolo nella sua forma reale.

Fin qui si era persuasi che in questo grande prospetto della vita fisica e intellettuale dell'uomo fossero racchiuse molte tradizioni popolari; fin qui si riconobbe che la sua poesia brillava « di quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, di quella nudità adorna sol di se stessa, di quella efficace, animata, chiara breviloquenza » tutte bellezze che non si riscontrano se non nei canti del popolo. Ma ora a ciò si aggiunge aver l'Alighieri mantenuto, anzi prescelto, nella sua maniera di verseggiare, le leggi ritmiche dei canti

popolari; e però potremo senza téma chiamare la divina commedia *il poema del popolo*, sentito e plasmato dall'alto intelletto di Dante.

Lo Schuchardt ha istudiato con amore in un campo fecondo di felici ed inattesi risultati, e l'Italia gli sarà ben grata per aver egli mostrato vieppiù l'importanza dei suoi canti popolari.

Pasquino et Marforio. Les bouches de marbre de Rome traduits et publiés pour la premiere fois par *Mary Lafon* = 2^e Éd. Paris. A. Lacroix & C. 1877 — 1. vol. di pp. 346.

Nel 1861 pubblicavasi in Italia una Istoria satirica de' Papi col titolo: *Pasquino e Marforio*. In essa esponevasi una piccola parte della grande quantità di satire che accompagnarono sempre lo sviluppo della vita politica di Roma e ricordano tuttavia molti avvenimenti della vita pubblica e privata di governanti e cittadini. Questa raccolta di satire, già da qualche anno fuori di commercio, ora ci vien presentata dal Sig. Lafon in una sua traduzione, in parte col testo a fronte. — La traduzione non è al certo così scrupolosa come in opere di siffatto genere si richiede; perciò è male che non sia sempre accompagnata dal testo, specialmente nei dialoghi dove l'equivoco o la combinazione di parole dialettali o latine forma lo spirito della satira; e ciò si perde nella traduzione. Ove poi è riportato il testo, spesso s'incontrano errori nella disposizione dei versi. Ne' sonetti in ispecie si trovano alcune parole travisate nella trascrizione. V: *Hor che par vero che Clemente e morto*, (p. 110) — *Il principe de' Scribi, e Farisei*, (p. 156) — *Deh! prestami un bajocco, car Pasquino*, (p. 161) ecc.

Con tuttocìò l'opera del Lafon si rende indubbiamente necessaria e ci mostra quanto vivamente sia attesa una Raccolta ampia e precisa delle *Satire Romane*.

Villotte Friulane raccolte e pubblicate per *Angelo Arboit* socio del Club Alpino Italiano (Sezione di Tolmezzo) — Piacenza, Tipografia di A. Del Maino 1876 — 1 vol. in-8° di pp. 320.

Il Friuli illustrato già in parte ne' suoi canti dal Leicht, dal Gortani e dal Teza, ora ci si presenta coll'amplia raccolta dell'Arboit nello sfoggio dei suoi dialetti e della sua lirica. Molto saviamente il raccoglitore ha fatto cenno delle varietà dei linguaggi del Friuli e ne ha segnato la pronuncia, solo ha mancato nel non dare una traduzione de' canti il che era indispensabile; perchè scritti in un dialetto poco conosciuto in Italia, e perchè è di ragione che, come al filologo nessuna accidenza fonetica debba nascondersi, così nessun pregio letterario deve celarsi al letterato quando si mostra alla luce un cosiffatto tesoro di canti. Pertanto non servono parole per mostrare il valore estetico di questa raccolta; chiunque ami svolgerne le pagine troverà in ogni villotta gentili fiorellini e vaghe margherite fresche come le belle ragazze del Friuli, che tutto di ne adornano il canto appassionato. — Quando la giovinetta friulana coglie fiori canta con espressione così:

Cheste viole pallidutte
Ciolte su' dal bosc cumó
'Uei donálle a di chel zovin
Che une dt 'l sarà dutt miò :

(*Questa viola pallidetta, colta or ora nel bosco, voglio donarla a quel giovine, che un dì sarà tutto mio!*)

Se, attenta al lavoro, le si presenta alla mente l'immagine del suo damo, il cuoricino le palpita, e tutta, un tremito, le prende la persona :

Biel cusint un' intimielle

M' impensai chel bambin . . .

Mi tremave la gusielle,

Mi sbalciave 'l curizìn.

(*Mentre stavo cucendo la vintimella, mi tenne in pensiero l'amante . . . mi tremò l' ago, e il cuore mi fece un balzo.*)

Con egual sentimento e così delicatamente è condotta ogni Villotta che sarebbe lungo e superfluo il recare altri esempj. Ciò sia sufficiente per conoscere il pregio estetico dei canti popolari del Friuli.

XII Conti Pomiglianesi con varianti Avellinesi, Montellesi, Bagnolesi, Milanesi, Toscane, Leccesi, ecc. illustrati da *Vittorio Imbriani*. — Napoli Libreria Detken e Rocholl piazza Plebiscito M.DCCC.LXXVII. = 1 vol. in-8.º di pp. XXXII-290.

La Novellaja Fiorentina Fiabe e Novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare da *Vittorio Imbriani* — Ristampa ascresciuta di molte novelle inedite di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente *La Novellaja Milanese* dello stesso raccoglitore — In Livorno coi tipi di Franc. Vigo, Editore 1877 — 1 vol. in-8.º di pp XVI 640.

Queste due opere dell'Imbriani si distinguono, come ogni suo lavoro, per l'abbondanza di annotazioni e confronti, e ci presentano una buona raccolta di novelle popolari italiane. La trascrizione è accurata, ma non esatta; rare parole sono segnate di accento e manca il segno inflessionale in quasi tutte quelle vocali sulle quali può cadere equivoco per chi non conosca profondamente i nostri dialetti meridionali. Lo stile familiare e spigliato che adopera l'Imbriani ci lascia dimenticare se qualche volta ei divaghi dall'argomento nelle amplissime note che largamente profonde ad illustrazione dei testi. Non pertanto queste raccolte richiamano per il loro speciale interesse l'attenzione dei cultori di studj tradizionali eccitandone lo avanzamento; chè appena possono dirsi iniziati in Italia.

Delle Sacre Rappresentazioni Popolari in Sicilia per *Giuseppe Pitrè* — Palermo, Stabilimento tipografico di B. Virzi 1876 — 1 vol. in-8 gr. di pp. 92.

L'instancabile Pitrè spesso ci fa sorpresa con qualche sua pregevole opera, che accumuli un tesoro di tradizioni. In quest'ultimo lavoro dopo avere accennato all'istoria delle rappresentazioni sacre in Sicilia viene a' particolari e parla delle ultime rappresentazioni eseguite negli anni scorsi; specialmente di una del 1876 fatta in un teatro di marionette della quale ei stesso fu testimonia oculare. Ne riproduco qui la notizia per la sua originalità :

« La sera del 7 Aprile, scrive il Pitrè, si rappresentò nel Teatrino de' burattini di Piazza Nuova il *Mortorio di Cristo*. L'opera era stata annunciata con un cartellone stampato, ed era attesa con impazienza. Si pagava 30 centesimi. Era il solito *Riscatto* dell'Orioles, sopppressevi molte parti per ren-

derlo meno lungo. La folla era immensa, e il teatrino pieno sino alla porta, davanti la quale la gente si accalcava. Si cominciò dell'entrata in Gerusalemme, e si finì alla Resurrezione: quindi la Cena, la lavanda de' piedi, l'Orto di Getsemani, la cattura, la condanna, la crocifissione: ogni cosa adatta alla circostanza, a' luoghi, a' fatti.

* La mensa, microscopica, era nè più nè meno che una mensa co' suoi ceri accesi, e la lavanda de' piedi fu fatta con tutte le forme. Giuda indisponeva fin dalle prime parole, e a posta si era scelta una figura antipatica e un arnese men bello degli altri. Sedea, nella mensa, rimpetto a S. Pietro, e per farsi lavare i piedi alzavali villanamente, onde qualche voce della platea s'arrischiò a dire: *Vastatu!* (1) ma dovette tacersi, perchè l'uditorio impose silenzio, e udiva e vedeva con una religiosità che mai l'eguale. Giuda era pel Mortorio quello che è per la Storia dei Paladini Gano di Maganza, e pure nel momento del pentimento non destò pietà a nessuno.

* A misura che l'opera progrediva l'uditorio si faceva più serio e preoccupato; e, caso unico, si scopriva il capo. Quando qualche maltrattamento era fatto a G. C., voci sommesse imprecavano e minacciavano al sacrilego; e spaventevole e tenerissima la vista della lancia del centurione, per cui dal petto di G. C. prese a sgorgare sangue che tutto gli bagnò il corpo: cosa graziosissima a vedere in un bamboccio piccolissimo. Ed allora vidi io stesso piangere molti degli astanti, commossi a tanto strazio. L'azione durò cinque ore. » (pag. 19-20).

Quindi prende a trattare di quelle rappresentazioni sacre che non si presentano come uno spettacolo, teatrale, ma, o sotto l'aspetto di una processione, (rappresentazioni pantomimiche) o di un rito sacro (riti drammatici). Queste notizie ora edite del Pitrè colmano una delle molte lacune per le quali la istoria non può ancora dire il perchè di tanti nostri tradizionali costumi.

Tradizione e Storia studj di *S. Salomone-Marino*. = un fasc. di pp. 24. (estratto dagli Atti e Memorie della società siciliana per la storia patria) 1877.

Il Pitrè, nella sua raccolta di *Fiabe e Novelle Siciliane*, recava alcuni saggi di quelle tradizioni popolari, che non sono nè racconti, nè favole, ma semplici narrazioni leggendarie riguardanti la storia del proprio paese; che parlano della sua origine, o di qualche avvenimento glorioso, o della storia de' suoi monumenti. A seguire la via tracciata dal Pitrè il S-Marino ha pubblicato una serie di queste tradizioni: Palermu — Palmitu — Lu palazzu di la Zisa — La Rocca di Marabetta — Lu Vèspiru cicilianu — Lu Voscu di Partinicu — Li Turchi — Li biati Pauli — Sauta-li-viti — La Sicilia.

Simili raccolte speriamo veder presto pubblicarsi in ogni parte d'Italia, poichè interessano più davvicino la nostra istoria, e perchè spesso una narrazione conservata e trasmessa dal popolo per sola tradizione orale, è più fedele delle parole di un cronista o istorico contemporaneo.

Canti Popolari del circondario di Modica raccolti e illustrati da *Serafino Amabile Guastella* — Volume Primo — Modica — Tip. Lutri & Secagno figli 1876 — un vol. in-8. di pp. CXXX 104.

(1) Facchino!

La Sicilia, come ogni terra insulare d'Italia, è oltre ogni dire sovrabbondante di leggende e d'usanze, che ancora si narrano e si presentano nella quasi loro integrità: per cui è destinata ad occupare il primo posto e a porre una maggior parte di materiali nello *Archivio* delle tradizioni italiane. Perciò oltre all'immenso numero di canti e novelle di tutta Sicilia, già pubblicati, d'ora in ora vengono alla luce nuove raccolte dei diversi circondari ed ora appunto il Guastella presenta il primo volume de' canti popolari del circondario di Modica. Premettendo alcune avvertenze sulla pronunzia e sulla grammatica de' sottodialetti di quel circondario, incomincia facendo un poco d'istoria sulla antica Contea di Modica; quindi parla dei suoi costumi, delle feste religiose delle superstizioni, e chiude la introduzione con alcuni cenni sulla metrica popolare. — Nel testo ci offre 167 canti d'amore ch'ei suddivide in *ammirazione amorosa, desiderio amoroso e sentimento amoroso*.

I canti, accompagnati da alcuni confronti, sono sceltissimi e mostrano quella vivezza di colorito tutta propria de' canti siculi. Ne presento qualche saggio:

.
 Bbella, ca nun ci nn' è sutta lu suli,
 Mancu ni li contorna ri lu mari,
 San Luca santu jittau li culuri,
 Ca lu ritrattu to nun potti fari.

(C. I.)

(*Bella, che non v'è l'uguale sotto il sole; neppure nei contorni del mare, San Luca gittò i colori, ch'è il tuo ritratto non lo potè fare.*)

Quannu l'uocciu ti rriri, armuzza (1) mia,
 Spunta nell'ariu 'na stidduzza nova;

.
 (C. XXIII.)

(*Quando l'occhio ti ride, anima mia, spunta nell'aere una stella nuova.*)

Vui siti bbedda quomu 'na rrigina,
 Rrosa ri nomu, e rrosa ni lu visu,
 Pariti 'n' anciledda sarafina
 Ca jioca cu l'armuzzi 'mpararisu.

.
 (C. XXXVI.)

(*Voi siete bella come una regina, Rosa di nome e rosa nel volto, sembrate un' angioletta serafina, che con le anime de' bambini si trastulli nel paradiso.*)

(1) L'*armuzza* dei siciliani non trova corrispondente nella lingua scritta: è un vezzeggiativo che esprime qualche cosa di più dell'*animula* dei latini e della nostra *animuccia*.

F. SABATINI

PERIODICI.

Nel *Propugnatore* (an. IX, disp. 6^a, Bologna 1876) troviamo la continuazione dell' articolo di S. S-Marino sopra *alcune storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe dei secoli XVI, XVII e XVIII*. In questa parte l'A.

ci presenta le seguenti storie: — VIII. *Lv stvpendv e maraviglivsv svccessv di dui infilici amanti milanesi vultendu addimandari licenza alla signura sintiriti quillu chi successi nouamenti posta in luce per Francesco di Gregoli. Palermo 1695.* IX. *Contrastv ridicvlsv chi fa vn sfrazsvv cu n' auaru, compostu da me Petrv ri cvpru della clarissima città di Catania in ottava rima Siciliana, Palermo 1697.* X. *Historia nova, e ridicvlsva bella d'intendiri svpra lv cvntrastv di la soggira cv la nora, cumposta in ottava rima per Vincenzv di Ga.igi di Capaci. Palermu 1710.* — Quindi la cont. delle *Novelle popolari bolognesi raccolte da Carolina Coronedi-Berti*, che termina con queste: — XX. *La fola del Corov.* XXI. *La fola dla Vòulp.*

Nelle *Notizie bibliografiche* dell' **Archivio storico italiano** (T. XXIV, disp. 5^a, Firenze 1876) trovasi annunciata una pubblicazione del Sig. H. *Usener* riguardante i *Miti italici* (Italische Mythen, Bonn 1875.) In essa, ripetendo le parole dell' *Archivio*, l' A. s' ingegna di stabilire mediante il confronto di cerimonie, feste, usi e costumi ancora esistenti nei paesi slavi e germanici, con quelli dell' antichità classica e ciò che rimane ancora nei paesi di nazionalità romanza, la vera e antica significazione e la correlazione dei medesimi, per definire quello che esso ha per primitivo italoico. In siffatto modo tratta degli *usi nuziali*, delle tracce delle lustrazioni rimaste nell' uso di *seppellire il carnevale e l' anno e la quaresima*, delle *marmuralia* e della festa dell' *Anna Perenna* e del *dio Marte* qual rappresentante dell' anno nuovo e del vecchio. Il paragone tra le tradizioni de' popoli settentrionali coi meridionali aggiunge all' interesse destato da questo scritto non lungo, ma ripieno di varia e squisita dottrina.

Nella **Bibliothèque de l'école des chartes** (XXXVII, 5^e livr. Paris 1876) nel § *Livres nouveaux* si trova annunciata quest' opera: *Une ancienne traduction en dialecte lorrain — Texte en prose du XII siècle in 8.º pp. 66 Daupeley.* —

Nella **Revue des langues romanes** (2^e serie, T. II, n. 12 Paris — Montpellier 1876) è vi il séguito di una serie di canti popolari della Linguadoca — *Chants populaires du Languedoc* — compilata dai Sigg. A. *Montel* e L. *Lambert*. Ogni canto è accompagnato dalla sua melodia. In questo n.º si trovano i canti seguenti: — XIV, L' Antoni. XV, Jan de Nibelo. XVI, Jan de Nibelho. XVII, Jean de Nibelo. XVIII, Margaridon. XIX, La Margoutoun. XX, Sameritoun. XXI, L' alauseto plumado. XXII, Le merle. XXII bis, *autre*. XXIII, La galino. XXIV, L' ase. XXIV bis, La filaire. XXV, L' ane. — Quindi troviamo annunziate le seguenti pubblicazioni: *Contes popul.* recueillis en *Agenais* par M. *Bladé* (dalla *Revue de l'Agenais*). *Enigmes popul.* en *langue d'oc* par A. R.-*Ferrier* (1) *Poesie popul.* du *Languedoc et contes popul.* rythmés par A. *Montel* et L. *Lambert*. — *Proverbs et Dictons popul.* recueillis à *Aspiran* par A. *Espagne*. — *Proverbs et Dictons popul.* recueillis à *Cognac* par *Fesquet*. — *Poesies popul.* en *langue d'oc* par A. *Atger*. — *Dictionnaire des idiomes Romans du midi de la France* par G. *Azaïs*. —

Nella **Romania** (n. 20, Ottobre 1876, Paris 1876.) vi è una Introduzione ad una raccolta di *canti pop. piemontesi* di C. *Nigra*. In questa l' A. tratta della *poesia*

(1) A questa raccolta fa seguito l'altra di E. *Milà y Fontanals* di Indovinelli popol. Catalani raccolti nell' Ottobre 1874 a Barcellona (*Enigmes populaires Catalanes*) e pubblicati in cotesta rivista.

pop. italiana prendendola ad istudiare sotto l'aspetto *ritmico* stabilendo, per dir così, l'indole di questa, ripartita nelle sue grandi divisioni *settentrionale* e *meridionale*; quella con *substrato celtico*, questa *italico*. Veramente la nostra poesia pop. non era stata ancora da nessuno analizzata nel suo ritmo se non dallo *Schuchardt*. Il Nigra con quella severità che gli è propria mostra chiaramente come per conoscere la *genesi* dei nostri canti popolari siano interessanti quegli studi aridi e lunghi, come dicono alcuni, dei quali qui in Italia se ne difetta, troppo abbondando quegli appassionati e dilettevoli che trasportano l'animo, ma non tengon ferma la mente.

Nella *Revue Celtique* (Vol. III, n.º 1, Juin, Paris 1876) troviamo la settima serie di una raccolta di *Proverbi e detti pop.* della *bassa Bretagna* esposti dal Sig. L. F. Sauvè in una traduz. francese col testo a fronte. Questa serie comprende i mesi (*Les mois Ar miziou*) e però è divisa in XII paragrafi: I, Mois da Janvier — *Miz Genver*. II, Mois de Février *Miz C'houevrer*. III, Mois de Mars — *Miz Meurs*. IV, Mois d'Avril — *Miz Ebrel*. V, Mois de Mai. — *Miz Mae*. VI, Mois de Juin — *Miz Even*. VII, Mois de Juillet — *Miz Gouere*. VIII, Mois d'Août — *Miz Eost*. IX, Mois de Septembre — *Miz Gwen-goto*. X, Mois d'Octobre — *Miz Here*. XI, Mois de Novembre — *Miz Du*. XII, Mois de Décembre. — *Miz Kenzu*. — Quindi un articolo del Sig. E. Ernault dal titolo: *Le Dialecte vannetais de Sarzeau* nel quale espone la fonetica di questo dialetto parlando della trasformazione delle vocali e consonanti e della posizione degli accenti.

Nella *bibliografia* trovansi: *Contes populaires de la Grande-Bretagne*, par Loys Bruyere — Paris 1875 — nelle quali l'A. presenta una raccolta di racconti leggendari dei *celti* d'Inghilterra, tratti quasi tutti dalla raccolta di M. Campbell su gli *highlands* di Scozia. Parla specialmente degli eroi d'Ossian, e fa seguire ogni racconto da commenti e note comparative. Di molto interesse è l'introduzione nella quale prende a dimostrare il legame di questi canti pop. rispetto alla mitologia e demopsicologia accennando a quelle tradizioni di cui si avvantaggiarono lo Shakspeare ed altri poeti inglesi. — *La Russie épique - Étude sur les chansons héroïques de la Russie* - di A. Rambaud. Paris 1876. — Nota l'A. due grandi correnti della poesia pop. russa: la prima delle canzoni liriche come i *koliadki* (canzoni di natale) ed altri canti sopra le feste religiose, civili ed agricole; la seconda delle canzoni epiche, che raccontano le gesta degli antichi eroi, dei *tsars* e gli avvenimenti più notevoli della storia nazionale. La prima parte era già stata studiata da M. Ralston nella sua opera: *The songs of the russian people*. L'A. si dedica specialmente allo studio della seconda parte. —

Nella *Revue Archéologique* (n. IX e XII. 1876) un pregevole articolo di C. Clermont-Ganneau, dal titolo: *Horus et Saint Georges*, richiama la nostra attenzione, su d'un bassorilievo inedito del Museo del Louvre in cui è vi la rappresentazione di un combattimento fra Oro in forma - cosa strana - di cavaliere ierocefalo, e Set o Tifone in forma di coccodrillo. In questo lavoro l'A. rannoda la leggenda cristiana di S. Giorgio da un lato col mondo orientale paragonandolo all'Oro egizio ed al Reseph fenicio, dall'altro col mondo greco-romano ravvicinandolo al classico Perseo. Sebbene qualche volta l'A. si permetta dei raffronti non totalmente rigorosi. e si mostri ragionando

di Oro poco al corrente dei moderni studj egittologici, pure il fondo del suo armento è esatto e corredato di copiosa e soda erudizione.

Nella **Quarterly Review** (n. 284, October, London 1876) troviamo la bibliografia della interessante pubblicazione: *Tales and Traditions of the Eskimo, with a Sketch of their Habits, Religion, Language and other peculiarities.* by Dr. Henry Rink, - London 1875. - Dal lungo esame che ne fa la rivista ingl. apprendiamo essere quest'opera una raccolta di racconti popolari contenenti molti costumi di quel popolo. Nella elaborata introduzione tratta l'A. del linguaggio di Eschimo, delle sue leggi, dell'ordinamento sociale, della religione, della origine, della istoria e finalmente dell'influenza che ha esercitato sulla razza degli eschimesi il contatto con gli europei. —

Nel **Journal of philology** (v. VI, n. 12, London-Cambridge 1876) trovansi alcune ballate greche moderne raccolte nella Corsica da H. F. Tozer. Delle sei ballate che presenta l'A. le due prime, leggendarie, hanno per titolo: - La madre crudele, - I briganti -; le altre, non narrative, mancano di titolo. Furono tutte raccolte in Cargese, piccolo comune presso Aiaccio. Il greco ivi parlato è simile al romaico ordinario del paese ed ha unicamente una sensibile differenza nella pronuncia delle gutturali. I vecchi di Cargese conoscono di parlare un dialetto che sente di greco, ma sanno di non esser greci. « Noi non siamo greci » disse un popolano dimandato dall'A. — L'entusiasmo tutto proprio di quel popolo, e le terminazioni dei nomi in *αχι* ed *πυλας*; sono il retaggio di chi sa quali genti fermatesi una volta in quei luoghi. Forse lontane tradizioni delle colonie Focesi che circa il VI. sec. avanti l'è. v. vi fondavano la città di Ateria. —

Nell'**Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen** (Ban. LVI, Hef. 3 u 4, Braunschweig, 1876) trovasi il séguito e la fine di una serie di racconti e canti pop. francesi raccolti da Ch. Marelle. In quest'ultima parte parla l'A. dei canti onomatopeici, dei canti per le feste rurali e dei canti militari e religiosi. - In tale raccolta sono di grande interesse i canti *onomatopeici* di cui nessun raccoglitore fece sinora, per quanto sappiamo, una classe separata. —

F. S.

NOTIZIE.

Una raccoltina di *Novelle popolari genovesi e piemontesi* compilata dal Pitre verrà pubblicata in breve a Montpellier. — Un grosso volume di *Novelle toscane* sta preparando lo stesso A. per publicarlo in Firenze. È sventura che questi studj non vengano tutti, e a larga mano, publicati in Italia.

Nel marzo p. v. verrà publicato coi tipi di Franc. Vigo (Livorno) il primo fascicolo dell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*. In esso l'illustre C. Corvisieri incomincerà una serie di articoli sulle *Feste popolari romane nel medio-evo*. — Questa interessantissima pubblicazione, promossa ed istituita col solo appoggio di una società di cultori degli studj per le cose patrie, risponde ad una necessità che si era imposta l'Italia, d'allora che ogni sua provincia cominciò nel proprio Archivio storico a publicare i suoi monumenti.

Direttore responsabile:
FRANCESCO SABATINI

Avvertenza: Delle pubblicazioni dell' indole della *Rivista*, spedite in doppia copia alla *Direzione*, sarà fatta una rassegna nella *Bibliografia*.

OPERE DI TH. BRAGA

(Ed. Fr. A. Da Silva, Lisbona):

Historia da poesia pop. portugueza, 1 vol.; **Cancioneiro** pop., 1. vol.; **Romanceiro** geral, 1. vol.; **Cantos** pop. do Archipelago açoriano, 1. vol.; **Floresta** de romances com forma litteraria, 1. vol.

ULTIME PUBBLICAZIONI

Cansons de la terra publ. per *Pelay-Briz*, (vol. V), Barcelona, Verdaguer. L. 4. — **Canti** pop. di Ferrara, Ceato e Pontelagošcuro raccolti per cura di *G. Ferraro*, Ferrara, Taddei. L. 2. 50 — **L'Antico carnevale** della Contea di Modica, schizzi di costumi pop. per *S. Amabile-Guastella*, Modica, Secagno. **La Duttrinella**, cento sonetti in vernacolo romanesco per *L. F.*, Roma, Barbèra, L. 2. — **Mélusine**, revue de mythologie, littérature pop., traditions et usages, dirigée par *H. Gaidoz, E. Rolland*, Paris, Viaut, (Si pubblica il 5 e 20 di ogni mese è uscito il num. 18; abb. annuo L. 16, un num. c. 80). — **Storia** della poesia pop. italiana di *E. Rubieri*, Firenze, Barbèra, L. 6. — **Tradizioni** pop. veneziane raccolte da *D. G. Bernoni*, (punt. IV), Venezia, Antonelli, c. 60. — **Vierze** stampate e no' stampate de *M. A. Taurcredi*, Roma, Tip. Cenniniana L. 2.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Bibliographie des proverbes des toutes les nations par *Ch. Mayreder*. — **Canti** pop. minimi ne' principali dialetti d' Italia per *F. Corazzini*. — **Canti** pop. della Sardegna, (2.^a ed.), per *G. Spano*. — **Llegendari** catalá; **Lo Rondallayre**, quèntos pop. catalans, (4. tomo); **Jochs** de la infancia, (2. tomo); per *F. Maspons y Labrós*. — **Storia** della poesia pop. antica e moderna per *A. D' Ancona*.

N. B. Il *Frontespizio*, la *prefazione* e l' *indice* si daranno coll' ultimo fasc. di ogni volume.

Sono riservati tutti i diritti di proprietà per la traduzione e riproduzione, anco dei singoli articoli.

CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

D. COMPARETTI ed A. D'ANCONA

Si sono pubblicati i voll :

I. Canti pop. Monferrini (Ferraro) L. 2.

II e III. Canti pop. delle provincie meridionali (Vol. I e II)
(Casetti e Imbriani) L. 9.

IV. Canti pop. Marchigiani (Gianandrea) L. 4.

VI. Novelline pop. Italiane (vol. I) (Comparetti) L. 4.

è in corso di stampa il vol :

V. Canti pop. d' Istria (Ive).

BIBLIOTECA

DELLE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

PER

GIUSEPPE PITRÈ

Si sono pubblicati i voll:

I e II. Canti popolari. L. 9.

III. Studi di poesia popolare. L. 4.

IV, V, VI e VII. Racconti e Fiabe popolari. L. 20.

in preparazione i voll:

VIII. Giuochi fa..., IX. Feste Popolari, X. Proverbi, ecc.

RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

Esce in fascicoli trimestrali non minori di 64 pp. in 8.° gr.
Associazione annua L. 10 per l'Italia, 12 (effettive) per l'estero
Direzione *Via Giulio Romano* 115.

Sono vendibili presso Ermanno Loescher i 2 voll. già pubblicati al prezzo di L. 20.

160 Helms
1882, G. S. *25221.3*

RIVISTA

DI

LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

G. PITRÈ, F. SABATINI.

Vol. I. — Fasc. II.



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANN0 LOESCHER E C.º

Via del Corso, 307.

1878

PARIGI
Libreria A. Franck.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

LONDRA
Trübner e C.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

A. De Gubernatis. Novelle pop. di S. Stefano	<i>pag.</i> 81
F. Sabatini. Saggio di canti popolari romani. (<i>Cont.</i>)	" 87
G. Pitrè. Antichi usi pop. per la festa di mezzo agosto in Palermo	" 97
Th. Puymaigre. Chants pop. du Pays Messin.	" 108
Th. Braga. Litteratura dos contos populares portuguezes	" 117
A. Gianandrea. Saggio di giuochi e canti fanciulleschi delle Marche.	" 137
Varietà	" 145
Bibliografia.	" 152
Periodici	" 157
Notizie.	" 160

ARTICOLI IN PREPARAZIONE:

U. A. Amico, Li parti di S. Patriziu (canto pop. siciliano). — **Th. Braga,** Cantos populares galezos. — **G. Ferraro,** Canti pop. minimi dell' alto Monferrato. Giuochi pop. ferraresi. — **F. Liebrecht,** Croyances norvegiennes. — **G. Navone,** Canzonette spagnuole del sec. XVII. Saggio di canti pop. della Campania. — **G. Pitrè,** Nuovo saggio di giuochi fanciulleschi siciliani. — **F. Sabatini,** Saggio di canti pop. di Castel S. Pietro in Sabina. La novella dell' *Imperatore superbo* in dialetto veneziano del sec. XV. — **S. Salomone-Marino,** Alcuni canti pop. Siciliani trascritti nei sec. XVI. XVII e XVIII.

Il prezzo dell' associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero. Per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo:

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad **Ermanno Loescher e C.º**, Roma, Via del Corso N. 307.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambi ed altre stampe, a **Francesco Sabatini**, Roma, Vicolo del Cinque N. 44A.

NOVELLINE DI SANTO STEFANO

DI CALCINAIA (1).

1. PIERA.

C'era una volta una ragazzina di nome Piera; essa lavorava a far la treccia, ma non era mai tanta che bastasse a mantener la sua famiglia povera in canna. Un giorno volle andare in giro per cercar la fortuna; era già notte e non l'avea ancora trovata. Allora si presentò a una casa di contadini, e vi tolse abiti da uomo lasciando in cambio le proprie vesti. Così travestita e invece di Piera facendosi chiamare Piero, s'affacciò alla porta del palazzo del re, ed ottenne di pigliarvi servizio come stalliere. Essa teneva le stalle non solo pulite ma lucenti e ornate di fiori, del che il re avea preso a volergli bene. Ma s'insospettirono e mormorarono gli altri servitori, che desiderando perdere il giovine stalliere andarono a riferire al re ch'egli s'era vantato di potere, ad un suo cenno avvicinare al palazzo del re un altro bel castello che il re avrebbe desiderato possedere. Il re disse: Tu l'hai detto e tu l'hai a fare; se falli, perderai la testa. Piera si sgomentò di molto, e andando la sera a levar acqua per le bestie piangeva dirotto; incontrò una vecchina che avea in mano una bacchetta fatata la vecchina ch'era una fata, domandò che cosa avesse, Piera narrò il caso. La vecchina la consolò tosto dicendo che s'avea a far dare due cavalli ed un violino, girar co' cavalli

(1) Mi furono raccontate da una bambina che diceva averle intese da sua madre, una contadina di Empoli.

suonando tre volte intorno al castello e che il castello le sarebbe venuto dietro. Così fu fatto, ed il re contento d'aver vicino quel bel castello, dimostrò più che mai allo stalliere di volergli bene. Ma i servitori che volean perderlo ad ogni costo riferirono poco dopo al re che lo stalliere s'era vantato di poter legare nel bosco l'uomo selvatico e menarglielo. Nuovo dispero e nuove lacrime in Piera quando il re le inordinò di fare quello che dovea aver detto. La vecchina le torna in aiuto, dicendole di farsi dare un carro di pane, un carro di vino, un carro di catene. Piera va coi tre carri datile dal re al bosco; l'uomo selvatico mangia da prima tutto il pane, poi beve tutto il vino e ne rimane briaco; allora la fanciulla lo lega con le catene e lo conduce al palazzo. Il re si compiace sempre più nel suo stalliere; l'invidia degli altri servitori cresce; e dopo tre giorni quando l'uomo selvatico non è più briaco inventarono che Piera s'è vantata di poter entrar sola nello stanzino dell'uomo selvatico e farlo parlare. Credevano di sicuro che l'uomo selvatico avrebbe mangiato lo stalliere, ma la vecchina non mancò neppure questa volta di venire in aiuto a Piera, e le disse che dovea girar tre volte intorno all'uomo selvatico e poi domandargli: perchè non parli? Il re fece adunar tutta la corte per veder come lo stalliere avrebbe fatto parlare l'uomo selvatico; Piera gli girò tre volte intorno, e poi gli domandò: « uomo selvatico, perchè non parli? » L'uomo selvatico rispose: « perchè tu sei una bella ragazza » Il re intese queste parole, e, in presenza di tutta la corte, si elesse come sposa Piera che aveva così trovata la sua fortuna.

2. PULCE.

Un vecchio ed una vecchia avean sette figliuoli, e al più piccino, perchè non volea crescere e non era venuto più alto che un soldo di formaggio, avean messo nome Pulce (1). Egli era più furbo degli altri. Un giorno che il vecchio e la vecchia non avean nulla da dare a mangiare a' figliuoli, disegnarono di menarli a perdere. Pulce avea inteso il loro discorso e s'era piene le tasche di sassolini bianchi, che gittò per la via quando il vecchio e la

(1) Questo nome è, senza dubbio, nato per equivoco di qualche traduttore dal francese *Poucet*, pronunciato *Pucet* e spiegato: *piccoli pulce*.

vecchia li menavano nel bosco a perderli. Al ritorno i vecchi trovarono dieci scudi e si pentirono d'aver abbandonati i figliuoli e quando condotti da Pulce se li videro tornare fecero loro grandi feste. Ma quando i dieci scudi furono finiti, menarono da capo i figliuoli a perderli in un bosco due volte più lontano, ove li abbandonarono. Pulce che avea messe sempre da parte le crosterelle del pane le sparse per la via, e così poté tornare una seconda volta a casa coi fratelli, quando i parenti che per l'appunto avevano ricevuto altri dieci scudi li desideravano. La terza volta furono portati in una roveta tre volte più lontana; Pulce quella volta sparse per la via chicchi di panico; ma vennero gli uccelli e li mangiarono tutti onde i fanciulli si trovarono davvero soli abbandonati nella selva, e si misero a strillare forte. Pulce salì allora sopra un albero e vide un lumicino in lontananza; si avvicinò coi fratelli a quella volta; era la casa dell'orco; la moglie dell'orco li nascose, ma l'orco entrando sentì l'odore e domandò che gli fossero subito serviti a pranzo; la moglie dell'orco ebbe compassione e gli cucinò invece un agnello, invitandolo ad aspettare il giorno di poi che sarebbero stati più saporiti; l'orco si chetò, ma a patto che nella notte li avrebbe ammazzati. Pulce intese, e non intese a sordo; avea visto che l'orco avea sette figlie, e che queste sette figlie dormivano con una corona in capo; tolse loro le corone e le mise a sé ed a' fratelli; arrivò loro addosso l'orco sentì le corone e pensando che fossero le proprie figlie si sgomentò, si ritrasse e andò invece al letto dove le sette figlie dormivano e trovatele senza corona le sgozzò; quindi andò a letto egli stesso. Quando Pulce lo sentì russare si mise in via e scappò coi fratelli. A giorno l'orco s'avvide dello sbaglio fatto e si mise in piedi scarpe che facevano sette miglia per ogni passo; Pulce lo sentì venire e si nascose sotto un masso coi fratelli per lasciarlo passare. L'orco invece si pose a dormire sul masso. Quando Pulce lo sentì russare, si levò, gli tolse le scarpe che facevano sette miglia il passo, e con esse tornò alla casa dell'orco, e alla moglie dell'orco domandò tutto l'oro dell'orco per andarlo a riscattare dalle mani de' briganti; la moglie dell'orco vedendogli le scarpe di sette miglia il passo gli prestò fede, e gli lasciò portar via tutto quello che vi poteva. Così arricchito Pulce insieme co'suoi fratelli se ne tornò a casa, ove i due vecchi parenti stavano appunto rammentandoli e pregando pel loro ritorno.

3. IL RICONOSCIMENTO.

Fu già una bellissima ragazza che sua madre, una strega, non potea soffrire. La trattava male, e finalmente obbligò il marito a rinchiuderla in una casa nel bosco, ove tre volte al giorno le portavano da mangiare. Passò di là un bel signore, un principe che andava a caccia, e la vide affacciata alla finestra; udì il suo caso, ne prese pietà, e la invitò a fuggire con esso lui sopra due cavalli che stavano già sellati. La fanciulla non se lo fece dire due volte. Ma la strega corse loro dietro e stava già per raggiungerli, quando il giovine principe che avea una certa bacchetta magica, con essa mutò la fanciulla in una chiesa e sè stesso in sagrestano col campanello. La strega domanda al sagrestano: avreste visto passare un giovane e una giovane che fuggivano. Il sagrestano dice: la prima messa fu detta, la seconda entra ora, la terza si suonerà alle undici; la strega li lascio andare ma tosto s'accorge ch'eran dessi, e corre di nuovo sulle loro traccie; il giovine principe, con la bacchetta magica cambia la fanciulla in vasca, sè in pesce. Arriva la strega, butta un anello al pesce; il pesce invece d'addentarlo, che si sarebbe perduto, gira tre volte intorno all'anello; allora la strega si butta per pigliare il pesce e si sfracella il capo contro le pietre della vasca. Allora il principe mena via la fanciulla e dice di volerla sposare, ma tornar prima al palazzo per pigliarle abiti nuziali. Dice la fanciulla: se tu baci un'altra donna, mi dimenticherai. Il principe appena torna in casa è baciato da sua madre, e si dimentica la promessa sposa che ha lasciata ad un'osteria, ove essa intanto serve e si fa ben volere dall'oste. Arrivano tre cacciatori del principe e vedono la ragazza e vorrebbero parlarle; essa dice: non solo parlarmi, ma voi potete anche dormire con me. La prima notte, come il primo cacciatore fa per entrare in letto, essa dice che dimenticò di chiudere la nottola della finestra; il cacciatore si offre ed accorre a chiudere lui stesso; appena tocca la nottola, la fanciulla grida: uomo, piglia nottola; nottola, piglia uomo; il cacciatore rimane attaccato tutta la notte alla nottola che non può serrare. Com'è mattino, la fanciulla grida: uomo, dà la via alla nottola; nottola, dà la via all'uomo, e il cacciatore se ne torna via tutto mortificato. La seconda notte, il secondo cacciatore fa per entrare in letto e la fanciulla dice aver dimenticato d'attizzare il fuoco con

la paletta per fare il caffè per i forestieri appena è giorno; il cacciatore accorre esso al focolare; la fanciulla grida: Uomo, piglia paletta; paletta, piglia uomo; il cacciatore non riesce più a staccarsi dalla paletta, e non viene mai a fine di rattizzare il fuoco; al mattino, la fanciulla grida: uomo, dà la via alla paletta; paletta, dà la via all'uomo; il secondo cacciatore se ne va ancor esso, senza esito di nulla; il terzo cacciatore alla terza notte vuol salire nel letto, quando la ragazza dice risovvenirsi d'aver lasciato aperto il cesso, e che deve scendere per andare a tapparlo, il cacciatore galante accorre lui; la fanciulla grida: uomo, piglia tappo; tappo, piglia uomo; e così il terzo cacciatore rimane tutta la notte in quel puzzo, non potendosi staccare dal tappo; al mattino la fanciulla lo lascia andare dicendo: uomo, dà la via al tappo; tappo, dà la via all'uomo. I tre cacciatori si confidano l'un l'altro il caso strano e ne fanno motto al principe il quale vuole che gli sia condotta la ragazza e che segga a mangiare presso di lui; ma la madre del principe fa metter del veleno nel piatto che deve servire alla fanciulla. Allora appaiono due uccellini che mangiano il veleno, e poi si mettono a discorrere fra loro, l'uno domanda all'altro se si ricorda d'una fanciulla prigioniera in un bosco che il principe è venuto a liberare, della loro fuga, delle loro trasformazioni in chiesa e sagrestano, in vasca e pesce, dell'abbandono all'osteria, dopo la promessa fatta di non baciare prima del ritrovo alcuna donna; allora il principe si ricorda, chiede perdono alla fanciulla, e la riconosce pubblicamente come sua sposa.

4. TRICCHE, TROCCHÉ, TARATAPASS.

Vi erano tre fratelli; l'uno si chiamava Tricche, l'altro Trocche, l'altro Taratapass. Taratapass avea un grosso majale che volea vendere. Ma, avendo paura che Tricche e Trocche lo rubassero, lo chiuse nel forno e lo disse alla moglie. La notte Tricche e Trocche vennero per rubare il majale; non trovandolo pensarono ch'era stato nascosto. Mentre Taratapass dormiva con la moglie, Tricche si cacciò nel letto fra loro e fingendosi il marito svegliò la moglie, per dirle che non si ricordava dove era stato messo il maiale. Oh non fu messo nel forno, disse la moglie. Allora Tricche scese pian piano di letto, chiamò Trocche e portarono via il maiale. Un po' era l'uno, un po' l'altro che portava. Taratapass svegliatosi

domandò alla sua volta alla moglie dov'era stato messo il majale. « Oh non te l'ho detto pur dianzi? » Allora Taratapass capi che quel birbante di Tricche glie l'avea fatta. Andò sulle tracce di Tricche e di Trocche. Tricche andava innanzi libero e scarco; Trocche seguiva a un po' di distanza portando il maiale; era di notte, Taratapass finse di essere Tricche che veniva a sollevarlo del peso del majale, che gli fu reso, e scappò via con esso; la seconda notte il maiale è nascosto nel pagliaio e succede il medesimo giuoco. La terza notte Taratapass nasconde il maiale sotto il letto, ma non si addormenta e sorprende e castiga i ladri (1).

5. PELLICINA

Pellicina è il nome dato in una novellina toscana che intesi in Calcinaia alla Cenerentola; ma ricorda meglio *Peau d'âne*. Il padre vuole sposare la figlia perch'è la sola a cui stia bene l'anello della madre morta. Una fata consiglia la giovine di farsi dare dal padre una veste col mare e coi pesci, una veste col sole, una veste con la luna e colle stelle. Essa fugge con queste vesti e va a prender servizio in qualità di giardiniera, presso un gran signorone che avea un solo figlio. Si fa un ballo. Pellicina chiede al giovine di prenderla con lui; esso le risponde levati di quà, *razzola-terra*. Quando lui è partito, essa mette la veste color di mare e interviene al ballo, il giovine se ne innamora, e gli domanda che nome ha: *razzola-terra*, essa dice. La seconda volta essa torna a pregare, esso risponde: levati di quà, *mocciconna*; e interrogata del suo nome al ballo risponde che si chiama *mocciconna*; la terza volta il principe dà un altro nome ingiurioso alla fanciulla che glie lo ripete al ballo. Il principe la terza volta consegna alla fanciulla un anello. Essa allora fugge. Il principe vorrebbe rivederla, e si ammala per amore, la madre teme perderlo. I dottori non valgono a nulla. Egli sta per morire. Allora Pellicina cuoce un pasticcino e vi mette dentro l'anello che il principe le diede; il principe vuol vedere la fanciulla che ha fatto il pasticcio: allora Pellicina si riveste della sua veste più bella; il principe la riconosce, guarisce tosto e la sposa.

A. DE GUBERNATIS.

(1) La fanciulla che mi raccontava questa storiella evidentemente ne ignorava alcuni particolari.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI ROMANI

(Continuazione, v. fasc. I.)

IV. CANTI D'AMORE.

15. Quánno ché ppárlí có' la tu' favèlla,
L'occhietto guárdo ché ttánto té bbrílla ;
Nun pòsso dí' dé ppiú, ssé' tròppa bbèlla !
-
16. Fiór dé pisèllo!
Piú bbèl grugnétto 'n dóve pòi (1) troválo?
Dé la lun' e dér sól' assái ppiú bbèllo (2).
-
17. Fióre dé méla!
Quánno la bbèlla mía sé pettináva
Ogni capélló 'na stélla paréva !
-
18. Fiór dé mortèlla!
Hò vvist' amór có' ll' ála dé farfálla
Ché ssé posáv' in pètt' a Nnannarèlla.
-

(1) *Puoi*.

(2) Alcuni di questi canti furon tratti dalla *Raccolta* inedita del Sig. Giuseppe Gnoli (Maggio 1867), che gentilmente metteva a nostra disposizione.

19. O ttútta bbèlla! (1)
 Quélló ché vvé mettéte vé sta bbène,
 Sólo 'na còsa pòco vé conviène,
 Ché nun amáte chi bbène vé vòle!

(Variante)

Vó' sète bbèlla e nun sé pò' nnegáne,
 Quélló ché vvé mettéte vé sta bbène;
 Sólo 'na còsa a vvó' vé sta 'n pò' mále
 Ché nun amáte chi ppé' vvói sé mòre! (2)

20. Quéli colóri ch' avéte nél víso
 Mé páreno garòfoli 'n d'un vásò;
 O ángelo, ché vvié' dar paradíso.

21. Dé li pésci dél mar sè' 'l péscè spáda.
 Dé lé stéllé dél cièlo la comèta;
 Dé'l paradíso inségneme la stráda.

22. Si mmái ló sa 'l grandúca dé F'iorènzà,
 Ch' in mezz' al pètto vòstro c' è 'na stáuza,
 Sé fa rromíto e ccé fa ppenitènza.

23. C' era 'na mádre có' ttré ffije bbèlle
 E tutt' e ttré l' ha mméss' a ffa' l'amóre;
 Una sé chiáma pèrsica novèlla,
 L' ántra dé méla ròsa cià l'odóre
 E ll' ántra páre fáttà da l'amóre (3).

24. Cupído mé donò la lánzia e ffrézza,
 E ppò' mé féce ggiúdice dé' ggiòstra
 E ppé' ddifénne la vòstra bbellézza!

(1) Cfr. Cas. ed Imbr. *C. delle prov. mer.* vol. II, p. 321, 2, 3. — L. L. - Bruno, *C. pop. delle Isole Eolie*, c. I, v. 7. — Legrand, *Ch. pop. grecques*, c. II, v. 100.

(2) Negli *Affetti di amore, di gelosia e di sdegno* leggiamo questa ottava:

Bella, quanto sei bella agl' occhi miei
 Ché di mirarti non mi sazio mai,
 Perderan il lor lume gli occhi miei
 Per il troppo splendor che tu gli dá.
 Fai tanto che innamorì ancor gli Dei
 Per la grazia e bellezza che tu hai;
 Una cosa in te manca, bella sei,
 Pietà del tuo fedel amor non hai.

(3) Cfr. Arboit, *Vill. friul.* c. 126.

25. Si ló sospíro avéssi la paròla,
Ché bbèll' immasciatóre ché saría;
A ló mi' amóre mandería la nòva! (1)

26. Fióre dé pépe!
Lé dònne piccolíne sò' ttútte bbèlle,
E ssi nun crédi a mmé, guárda lé stéllé (2).

(Variante)

Quánto sò' bbèlle quéle dònne ciúche, (3)
Ché ddáanno pizzichétti còmmé ll' ápe,
A ffa' l'amóre sòn arisplúte! (4)

27. In mézz' al pètto mío ché cc'è 'n canále,
Cè córre l' áccqu' e nun cé bbatt' ér sóle;
Acqua saporitèlla nun fa mmále!

28. Ló mi' amóre Piètro sé chiamáva,
Lé chiáve dé 'stó còre lé tenéva, (5)
Ogni tánto l' opríva e ló serráva.

29. Ma equánto vòjo bbène a cchi ddié' ío, (6)
Ér nòme nu' ló pòsso mentuváne,
Ló tènno scritt' in mézz' ar pètto mío (7).

(1) Cfr. Cas. ed Imbr., *C. delle prov. mer.* vol. I, p. 79, 2; vol. II, p. 32, 2, 3, 4. — Gianandrea, *C. pop. march.* p. 109, c. 39.

(2) Cfr. Righi, *C. pop. veron.* c. 47. — Blessig. *Röm. ritorn.* I, c. 234. — Alverà, *C. pop. ticin.* c. LXVII. — Bernoni, *C. pop. venez.* punt. I, c. 3. — Cas. e Imbr. *C. pop. della prov. mer.* vol. I, p. 101, l. Marcoaldi, *C. pop. lig.* c. 18; *pic.* c. 23. Gianandrea *C. pop. march.* p. 34, c. 112.

(3) *Piccola.*

(4) Var: v. 1, Nun vé fidáte dé lé . . . ; v. 3, E ccó' l' amánti . . .

(5) Le chiavi del cuore, questa figura tanto efficace, usata da Dante e da' suoi precursori, s'incontra sovente nei canti pop. V. Cas e Imbr. *C. delle prov. mer.* vol. I, p. 270, l; vol. II, p. 5, c. V. — Arboit, *Vill. friul.* c. 330. — Marcoaldi, *C. pop. pic.* c. 11. — Bernoni, *C. pop. ven.* punt. II, c. 45; punt. X, c. 43. — L. L.-Bruno, *C. pop. dell' Eolie*, c. X, v. 3. — Cantù, *Docum. alla st. univ.* (Canti pop. tedeschi) « *I voti dell' amore.* » Negli *Affetti d' amore ecc.* si legge:

La chiave del tuo petto la tengo io,
Quella del cuore mio l'avete voi.

(6) Cfr. Guastella, *C. p. di Modica* c. CXXVIII.

(7) Tale imagine è comune ne' canti pop. V. S. S.-Marino, *C. pop. sicil.* cc. 124, 125, 195, 329. — D. Comparetti, *Saggio del dialet. greci nelle prov. mer.* p. 4. c. II, V. XXIX. Avolio, *C. pop. di Noto*, c. 178. — Mickiewicz *C. p. illirici*, c. IX. — Arboit, *Vill. friul.* c. 169. — Mantegazza, *Prof'iti della Sardegna*, p. 164, l. 1. —

30. Avéssi la virtù ch' hánno li Dèi,
Té vorría copri' dé ròs' e ffióri.
Té vorría fà' ppiù bbèlla ché nun sèi (1).
31. E vva', ché tt' accompágnino lé stèlle,
Quánno sará' 'rriváto l'álte montágne
Darái 'no sguárd' a lé bbelle marémme! (2)
32. Cupído lángue;
Ché lé vòstre bbellèzze 'n pò ddistíngue.
Ché né lé véne sùe nun c' è ppiù ssángue.
33. Ròsa ggentíle!
Tútti vé vorrèbbero adoráne,
Perché ssè'náta nél mése d' Aprile.
34. Occhiácci fúrbi,
Quánte vòlte t' hò ddétto ché 'n mé guárdi;
Cò' lé guardáte tùe 'l còre m' arrúbbi (3).
35. Un giòrno annáv' a spáso pé' la Turchía
Trovái 'na turcarella tánto cára,
Mé féce arinegá' la féde mía!
36. Tútta la nòtte mé vieníte 'n sògno;
Nun sò' abbastánza lé péne dél giòrno.
Púro la nòtte mé dáte cordòjo!

(Variante)

Tútta la nòtte 'n sògno mé vieníte;
Díteme, bbèlla mía, perché ló fáte.
E cchi' ccé viè' da vói quánno dormíte? (4)

37. O Ddio, cuánti n' hò vvísti 'stammátina,
E ló mi' amóre nu' l' hò vvíst' ancóra:
Né vòjo fa' rricérc' a la vicína
Si ddà' mmé né sapéssi quárche nnòva.

(1) Cfr. Tigri. *C. pop. tosc.* I, c. 425. — L. L. — Bruno, *C. pop. dell' Eolie*, c. XI.

(2) Questo canto è forse giunto a noi dalle maremme toscane.

(3) Var: Più mé guárdi e ppiù él còre m' arrúbbi. — Cfr. Comparetti, *Saggio dei dialetti greci ecc.* c. XXV.

(4) Cfr. Tigri. *C. pop. tosc.* II, c. 79. — Legrand. *Chans. pop. grecques*, c. IX. — Gianandrea. *C. pop. march.* p. 105, c. 19.

- 5 « E ppér appunto l' hò vvisto 'stammatina
Inginocchiato a l'altár maggióre;
La prima còsa ché j' hò 'ntésò díne:
Cièlo, fámme contènt' e ppò' moríne! » (1)
-
38. Vòjo ppiú bbèn' a vvói ché nnò' a mmi' mádre,
Ché stiéde nòve mési e ppò' mé féce;
Mámma mé féce e vvó' mé consumáte (2).
-
39. Bèlla, quánno té féce mámma túa
Crédo ché stiéde 'n áno 'n ginocchióne,
E ppò' sé mésse 'n ángel' a ppregáne:
Bèlla t' avéssi fáto cóm'm' ér sóle.
Pò' té mannò da Cupíd' a 'mparáne
E l' imparássi li vèrsi d' amóre;
Quánno cominciássi a ccompitáne
Veníssi, bbèlla, e m' arubbássi ér còre.
-
40. L' amór è ccieco e nun cé véde lúme
L' amóre fa ppassá' ló sònno e fláme
L' amóre fa bbuttà' la ggènt' a fíúme (3).
-
41. In mezz' al máre vòjo fabbricáne
Un palázzo dé pénne dé pavóne;
D' òr' e d' argènto vorrè' fa' lé scále,
A ppúnta dé diamánti 'n bél portóne.
Si ló m' amóre s' incóntr' a ppassáne
Tiro lé véle e hò acchiappát' ér sóle (4).

(1) Cfr. Cas. e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* vol. I. o. XXVI.

(2) Cfr. L. L.-Bruno *C. pop. dell' Eolie*, c. XLII.

(3) In un ms. inedito del sec. XVII. (Sententie é proverbj italiani) si legge: L'amore è cieco e non conosce lume.

(4) Cfr. Cas. e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* vol. II, c. XXXIII. Caselli, *Ch. pop. d'Italie*; p. 149. 3. — Pitrè, *Studi di poes. pop.* p. 290. A. — Guastella, *C. pop. di Modica*, cc. XCVI. XCVII, XCVIII. S. — Marino, *C. pop. s'cil.* cc. 108, 109. — In un racconto americano si narra di un fanciullo di piccola statura che, divenuto un forte cacciatore, tende un agguato al sole che egli ritiene schiavo in una rete. V. Scoolcraft, *Onéata*, p. 75.

V. CANTI DI CORDOGLIO.

42. Sò' nnáta sfortunáta né lé fásce,
E mmé convièn' a ffá' cóme fa' 'l péсце,
Ché drént' all' ácqua sé nutrisc' e ppásce (1)
43. Piantái 'nó dólce pèrsico a la vígna, (2)
E ló piantái ch' èro innammoráta;
Jé dísse: dólce pèrsico bbenígnó,
Si ló mi' amór mé láschia t' há' da seccáre.
5. Doppo tré ánni ritor.nái a la vígna,
Trovái ló dólce pèrsico seccáto;
Mé bbútto 'n térra e ttútta mé scaptjo;
È sségno ch' él mi' amóre m' ha llasciáto!
L' ha ffatt' a mmé cch' èro donzèlla.
10. Forse l' ha ffatto perchè n' èro bbèlla!
Si nun sò' bbèlla neppure sò' ttále, (3)
Ché dda l' amánt' ío disprezzáta sía.
Chi è ppiú bbèlla dé mé nél vágo víso,
Sò' ggrázie ché jé dón' él paradiso;
15. Chi è ppiú bbèlla dé mé nél vágo fióre,
Sò' ggrázie ché jé dón' él dío d' amóre (4).
44. M' è státo détto ché mmédico séte,
Lé piághe dél mi' amóre medicáte.
Medicáte 'stó còre, si ppotéte! (5)

(1) Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.* I, c. 552; II, 164. — Cas. e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* vol. I, p. 245 c. XIII. — Nannarelli, *C. pop. d' Ariens* p. 35. —

(2) Cfr. Avolio, *C. pop. di Noto*, c. 514. — Cas. e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* vol. I, p. 289, 3; II, p. 91, c. I. — Caselli, *Ch. pop. d' Italie*, p. 168, 2. — Gianandrea, *C. pop. march.* p. 102, c. 4.

(3) Cfr. Cas. e Imbr. *C. delle prov. mer.* vol. II, p. 389, c. XIII. Nella campagna romana si canta:

Della viola benedico il fiore!
Se non so' bella, non me disprezzare;
Se non ho bello il viso, ho bello il core.

(4) Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.* I, c. 1170. —

(5) Cfr. Marcoaldi, *C. pop. liguri*, c. 53; *piceni*, c. 75. — Dal Medico, *C. pop. ven.* p. 85. — Gianandrea, *C. pop. march.* p. 41, c. 161. — Arboit, *Vill. friul.* (canti italo-veneti di Barcis), p. 157, « M'è stato dito che hai 'na man perfetta ».

45. Oh Ddío, òh Ddío!
Tútti cóntro dé mé, nun c' è rripáro.
Tútti cóntro dé mé, ch' hò da fa' ío?
46. Amóre mío quánto sei crudèle,
Capáce nun té fáí dé la raggíone;
Cómme voléte ch' ío vé vòja bbène?
47. Pòver' amóre!
S' è cconsumát' e nun è státo mále.
E la passíone j' è arrivát' ar còre.
48. La ggènte ché mmé sènteno cantáne:
E equèlla sí ché cciá ccontènt' ér còre!
Io cánto ggiústo pé' nun biastimáne (1).
49. E ppér amár a vvói cé n' hò ppassáte
Dé piánti e ppatimènti, ló sapéte;
Dòppo, bbellíno mío, ccósí mmé fáte!
50. Si mmé vò' véde mòrta damm' ér veléno,
Contènta morirò 'n dé lé tu' máno;
La sepportúra mía sará él tu' sèno (2).
51. Angelo, cála ggiú dall' álto cièlo.
Pórteme la nòva dé Ninétto mío,
Ma ssi sta bbène. cómme ío ló spèro,
Dáje 'n bácio pé' mmé, pò' díj' addío;
E ssi sta mmále dámmeje 'n sollièvo,
Díje cómme aripòs' ér sángue mío;
Ch' ío nun aripòso né ggíórno, né nnòtte.
Stò llontána da lúi e ppròvo la mòrte.

(1) Cfr. Marcoaldi, *C. pop. lig.*, c. 73. — Caselli, *Ch. pop. d' Italia*, p. 221, 3. — Giannandrea, *C. pop. march.* p. 8. c. 28. — Dal Medico, *C. pop. ven.* p. 69. — Avolio *C. pop. di Noto*, cc. 93, 565. — Arboit, *Vill. friul.* c. 288. — Bernoni, *C. pop. ven.* punt. IV, c. 8. — S.-Marino, *C. pop. sicil.*, cc. 221, 232. — Ferraro, *C. pop. di Ferrara ecc.* p. 135, c. LV. — Caballero, *Poes. pop. andaluces*, p. 140, c. 6.

2 Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.* II, c. 259. — L.-Bruno, *C. pop. dell' Eolie*, c. XXXIV. Arboit, *Vill. friul.* c. 442. Negli *Affetti d'amore ecc.* si legge:

Io t'amo e tu mi sfuggi, io vengo meno!
Vengo a placarti, avverso io non ti sono;
Se brami il sangue mio per te mi sveno,
Se vuoi l'affitto cor, pur te lo dono,
E se morto mi vuoi, eccoti il seno.
Basta mi uccidi tu, contento io sono.

10. Io nun hò rripòso né ggiórno, né ssera.
Distrúgge mé fa ccómme 'na cannéla.
-
52. Fiór dé piselli!
Quáanno té védo ché ccóll' ántri pári,
In mezz' al pètto mio chiòdi e mmartelli (1).
-
53. Mámma, mámma, ché fíja mé díte,
Tánto, lé péne mie nu' lé prováte,
Io fò l' amóre e nu' mmé compatíte.
-
54. Sò' nnáta sfortunát' in quésto mónno;
L' ántri bbúttén' él piómme' e jé va a ggálla,
I' hò bbuttáto 'na páj' e mmé va a fíonno (2).
-
55. A la viðla!
E cquáanno pènsò ché 'n sei ppiú la mía,
Abbásso l' òcchi e ppèrdo la paròla.
-
56. Io tènno 'na gran péna dént'r al còre;
Gnisún dottóre mé la sa gguaríne,
Sólo l'amóre mio có' ddu' paròle.
-
57. Fióre d' ajétto!
Vedéssi él còre mio cómme s' è fíatò,
Diréssi: cómme cámpe, poverétto!
-
58. Guárd', amór mio, nél cièlo quánte stéllé,
Guárda 'n pò', amóre mio, sí ppòi contálle;
Sò' ppiú lé péne mie ché ttútte quélle (3).
-

VI. CANTI DI SDEGNO.

59. Fióre d' argénto!
M' è státo détto ché ttríbboli tánto;
Tríbbola, canáccio, ch' adéss' è ttèmpo!
-

(1) Cfr. Gianandrea, *C. pop. march.* p. 114, c. 72.(2) Cfr. Cas. e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* p. 152, c. IV; p. 227, c. XIV. — Gianandrea, *C. pop. march.* p. 188, c. 12.(3) Cfr. Blessig. *Röm. ritorn.* I, c. 28. — Avolio, *C. pop. di Noto*, c. 130 — Tigri, *C. pop. tosc.* I, cc. 367, 368, 787; II, c. 148. — Ferraro, *C. pop. monf.* p. 143, c. 45. — Bernoni, *C. pop. ven. punt. VI*, c. 82.

60. Amóre mío nu' mmé né fa' ttáute,
Sò' ppicolína e mmé lé têng' a mménte;
Un giòrno mé lé scónti tütte quáute (1).
-
61. Prési 'na tortorell' e l' allevái,
Tra ll' ántre tortorelle la mettéi,
Jé tajái l' ále ch' èreno lúnghe
Credénno nun volásse; volò ppòì.
5. La matína quáanno m' affacciái
Vèddi la tortorella fra ddu' còri (2).
Sái, ché mmé disse quáanno la chiamái?
E vvièmm' apprèssò, si bbène mé vòì.
Jo j' arispòse: quèsto 'n sará mmái,
10. A ceórr' apprèss' a cchi' fuggi' mmé vòle;
Io jé dísse: cása tu la sái,
Padróna mía sè' státa e ssei, si vvòì (3).
-
62. E ló mi' amóre m' ha mmannáto 'na léttra,
Mé l' ha ssigilláta có' 'na ciavatta (4),
Mé l' ha mmannát' a ddi' cché ssò' mmorétta;
E ío jé n' hò mmannáta n' antr' a llúì:
Ché ssé li píj' a ffa' ttútti 'sti guái,
Si ssò' mmorétta nun farò ppé' llúì (5)!
-
63. Si mmònica té fáì, fráte mé fáccio;
In ché convènto váì té vièng' apprèssò;
Si ttu ppíjì marito, ío té l' ammázzo (6).
-

(1) Cfr. Tigri *C. pop. tosc.* II, c. 191. — Marcoaldi. *C. pop. latini*, c. 7. — Blessig, *Röm ritorn.* I, c. 329.

(2) Questo canto evidentemente deriva dalla lezione siciliana (L.-Bruno, *C. scelti sicil.* p. 124, c. 1) alla quale è simigliante. La voce *còri*, qui senza determinata significazione, si manifesta per corruzione della sicil. *a-óì* = (grù): «Quannu la vittì 'mnenzu di l'aroi»; »

(3) Cfr. L.-Bruno. *C. pop. scelti sicil.* p. 124, c. 2. — Caseili, *Ch. pop. d' Italia*, p. 177, c. 1. — Tigri, *C. pop. tosc.* I, cc. 928, 937, 982. — Cas. e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* vol. I, p. 274, c. II. — Legrand, *Ch. pop. grecques.* c. 130. — Pitre *C. pop. sicil.*, vol. I, c. 380. — Id., *Studi di poes. pop.* p. 211. — Marcoaldi, *C. pop. liguri*, c. 44. — Comparetti, *Saggio dei dialet. greci ecc.* c. XXXVII. — S.-Marino, *C. pop. sicil.* c. 310. — *Affetti d'amore ecc.* p. 23, c. 4.

(4) La giustezza del metro talora mancante in alcuni versi vien ristabilita col canto, pel quale si allungano o scorciano secondo il bisogno.

(5) Cfr. Cas. e Imbr. *C. delle prov. merid.* vol. II, p. 54, 5.

(6) Ciullo d' Alcamo :

Se tu con suore arrenneti,
Donna col viso cleri.
Allo mostero vennoci
E rennomi con freri.

64. Vòjo bbuttà' 'na léttra in álto máre;
Gnisúna dónna té pòssi piacéne,
Sólo ch' él nòme mfo pòssi chiamáne.
65. Ché tté credévi, screpantéllo mfo!
Si nun amávo a tté áltri n' avévo;
N' hò ccinquecénto a ló commánno mfo.
66. Sò' stat' in India (1) e ssò' ttorrát' in brève;
Ló sò cché tté sè' tròvo 'n altr' amóre.
Sé fácci avánti chi vvé vò' proténne,
Ch' è rritornáto l' antico padróne.
5. Píji la spáda chi la sa adopráne,
Ch' io la pijerèi píro còr sóle.
Ciò 'na spáda ché spezza, e ttríncia, e ttája.
Ché ssénza scála 'gni bbèl frútto còje
E ssénza líma 'gni caténa smája;
10. Léva lé mácchie bbé' cché sséno d' òjo,
E mmó' cché mmé sò ttròv' in quést' incájjo,
Si mm' ámi, t' ámo; e ssi mmé vòì, te vòjo (2).
67. Té vái vantáuno ché mmé vòì lassáne,
E llásseme có' ttútte lé raggíone,
Lássem' él líbbro dé ló bbèll' amóre (3)
Così ddonà' ló pòsso a 'n antr' amóre.
5. Io ciò 'n líbbro ch' è ppièno d' imbròjji (4),
E a 'gni paròla cé píjo 'n consíjo.
Nun t' ámo, nun t' adóro e nun té vòjo,
Ché 'n ántra mádre m' ha pprofert' ér fíjo

(Continua)

F. SABATINI.

(1) L' India è considerata ne' canti pop. come terra lontanissima, ove trovansi cose pregevoli e rare. V. Caselli, *Chants pop. d'Italie*, p. 273, l. 18. - Cas, e Imbr. *C. pop. delle prov. mer.* vol. II, p. 11, c. X. *Ms. du roi*, n. 7595 « De Ynde et de ses choses. » riportato da Le Roux de Lincy nel suo *Livre des légendes*, p. 207.

(2) Cfr. Gianandrea, *C. pop. march.* p. 73, c. 120. De Nino, *Saggio di c. pop. sabinè*, p. 18.

(3) Il libro dell'amore, lo ricorda Lapo Gianni al termine della canzone « Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core »:

Com' io son scritto nel libro d' Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

V. anche: Tigri, *C. pop. tosc.* I, cc. 268, 306, 308, 832, 852; II, 75. Avolio, *C. pop. di Noto* c. 186.

(4) Il libro magico, che in quasi tutte le leggende pop. è destinato a rispondere la verità, manifestare il futuro, produrre incantesimi, evocare demoni, ecc. V. Will. S. Thomas, *Lays and legends of various nations*, Part. I, « Lays and legends of Germany. » — Imbr. *Novell. fiorent.*, nov. II. ecc.

ANTICHI USI

PER LA FESTA DI MEZZ'AGOSTO IN PALERMO

E IN ALTRI LUOGHI DI SICILIA.

La festa della Madonna dell'Assunta era un tempo così solennemente celebrata in tutta Sicilia e particolarmente in Palermo, che mal si argomenterebbe chi volesse formarsene una idea da quella che oggi si celebra.

Durava essa tre giorni cominciando dal 14 Agosto, e in tutti e tre v'erano spettacoli clamorosissimi, ai quali non solo i palermitani ma anche gli abitanti delle terre vicine accorreato in gran folla. Si dava principio con una grande cavalcata del vicerè, della corte, del Senato, la quale scendea dal palazzo reale e pel Cassaro (poi Via Toledo, oggi Via Vittorio Emanuele) fino alle pubbliche carceri dette Vicaria (oggi Palazzo delle Finanze) rimpetto la Piazza Marina, e ne mettea in libertà moltissimi catturati. Il giorno seguente avea luogo la corsa del palio, e verso sera la processione dei cerei; il domani le regate. Le corse al palio erano di schiavi nudi e di uomini liberi, nudi e vestiti, e di fanti, i quali partivano da un punto determinato della città, e correano ad altro per lo più molto lontano; e premi al vincitore erano un paio di calzoni, un farsetto, un'oca, un gallo quando non fosse una spada, una corazza ecc. Le barche partendo dal

capo dell'Arenella (che chiude a sinistra di Palermo il golfo della città) venivano fino alla Cala, che fu già sino al secolo XVII porto, e quale prima arrivava riceveva un castrato, una vitella oppure qualche arme bianca. Cotesti spettacoli non sono anteriori al 1461. In quell'anno l'Università di Palermo trovando « laudabili et commendata cosa di li citatini insigni introduciri quelli usanzi e costumi, li quali per autri citati su stati introdutti ad honuri di l'altissimo Dio e di li suoi santi, letitia, festa ed alligrizza di lu populu di la citati; e cum chi per tutta Italia, e quasi per tuttu lu mundu si costumi ed observi ch'in alcuni festi principali di l'annu si currano palii, cui in la festa di l'assumptione di la gloriosa Virgini Maria, cui in la festa di S. Giovanni, cui in la festa di S. Ambroxiu, cui ad altri festi . . . e quista felici citati di Palermo hagi singolari divotioni e sia solita fari speciali ossequio e festivitati a la gloriosa Virgini Matri Maria in la festa che lu corpu so fu assuntu di terra in celu » ordinava « chi a lo jorno di la ditta festa, che è a li XV jorni di lu misi d'Augustu, ad huri XVIII di lu dittu jornu si curra pri scavi nigri, li quali vurrannu curriri, tri premii, seu palii, ita quod quillu, chi prima jungirà, havirà un gippuni per premio, lu secundu un paro di calzi, lo terzo un gallo, dummodo, chi chi incomenzando in sembli cum l'altri, chi verrannu di lu trappitu di lu magnifico Misser joanni di Bulogna, currendu per la via dritta ed intrando per la porta di Termini, jungiranno primo a li ditti palii, seu premii, li quali starannu in la loggia di li Cathalani: li ditti scavi divinu curriri nudi senza cammisi, senza portari cosa alcuna in manu, chi pozza obstari ed impacchiari a li compagni, chi currirannu, e piglirannu li ditti scavi la mossa, seu principio di lu curriri, quando li sarà datu lu signu per quilla persuna, chi azo sarà ordinata per li detti Preturi, e jurati, ed Universitati. Eisdem die, et hora curriranno fanti a piedi, liberi, incomenzando di lu dittu locu per fina a la ditta loggia, dummodo li ditti homini franchi pozzanu curriri nudi oi vestuti, a loro beneplacitu, e non pozzanu portari cosa alcuna per impacchiari quilli, chi curranu; e quillu, chi primo intrirà a la ditta loggia, conseguitirà per premio una spata, ed un bruccheri, lo secundo una papagorgia lu terzu un' ocha; ordinanu li ditti magnifici Preturi e jurati chi poi di quisti digianu curriri li jumentu, incomenzando loru cursu di lu ponti di la Miraglia, dundi per ordini, e cuman-

damentu di li ditti ufficiali sarrà postu lu signu, e digianu curriri per via dritta, passandu per lu trappitu di li Bulogni ed intrari per la porta di Termini e curriri per la strata dritta, passandu per S. Franciscu, e cui primu passirà, oy jungirà a la ditta loggia, dove staranno li palii, e li banderi di la citati havirà in sò premio una balestra d'azaro cum tutti suoi fornimenti; cui sarrà secundu havirà paru unu di spiruni. Statuiscino li preditti Preturi e jurati, chi lu jornu sequenti di la ditta festività cioè a li XVI di lu dittu misi d'Augustu si currirà per mari, cioè cum barchi, incomenzandu lu cursu di lu capu di la Rinella fina a lu molu, lu premio infraditto, cioè corazza una, la quali sarrà data a cui primo jungirà a lu capu di lu dittu molu, incomenzado di lu locu supradittu; la vitella sarà, di cui secundu jungirà; lu crastatu sarrà di quilla barcha chi terzu jungirà a lu dittu molu; volinu ed ordinanu li ditti magnifici Preturi e jurati, chi a li palii e premii pozzanu curriri tantu forastieri, quantu citatini ed ogni conditioni di genti, certificando a tuttu homu, che cussi sarrà riguardata la justizia di li foristeri, comu a lu citatinu, ed incominciarannusi a veniri li preditti palii, festa di mezzu Augustu proximo venenti (1) »

Una cavalcata si soleva anche fare il giorno dell' Assunzione, e n'erano attori i signori della città, che si recavano alla fonte di Mare Dolce in mezzo ad archi trionfali con fontane d'acqua e vino ed olio e si preferiva quello ad altri siti, perchè, dice il gentiluomo palermitano Vincenzo Di Giovanni, seguito dal Villabianca, « in esso celebravansi dagli antichi Gentili le festività di Cerere, alla quale deità era dedicata quella contrada, e non se n'era potuto svellere dal popolo palermitano passato nel cristianesimo la fiera prisca costumanza » (2).

Ma forse più antica di questa passeggiata e certo delle corse per terra e per mare era la processione dei cerei, comunemente detta *di li cili*, l'origine e spiegazione della quale è del seguente tenore.

Fu già antica devozione dei re di Sicilia, cominciando dagli Svevi, di offerire all'Assunta, il giorno della sua festa nella cattedrale di Palermo, una buona somma di danaro e buona quan-

(1) AMATO, *De principe templo panormitano*, pag. 90-92.

(2) DI GIOVANNI, *Palermo ristorato*, Lib. II, pag. 41; VILLABIANCA, op. cit.

tità di cera da accendersi davanti al simulacro di lei. Nessuno di Sicilia si passò da questa prassi.

L'Imperatore Federico II in un suo diploma indirizzato ai canonici di Palermo in data del 1211 scrivea: « *Volumus quoque et vobis concedimus, et confirmamus ut pro anniversarii Domini quondam Imperatoris, et Domine Imperatricis parentum nostrorum . . . statutam helemosinam habeatis, in uno quoque videlicet anniversario tarenos ducentos, et cereos et oleos tam pro ipsis anniversariis, quam pro sollempnitate Dominicae Nativitatis, Resurrectionis, et Assumptionis Virginis, secundum quod habere ipsa ecclesia consuevit.* » Federico III d'Aragona detto il Semplice trovandosi nel 15 Agosto 1368 in Messina offeriva a quella metropolitana due grandi torcie di cera (1).

Il Pirri (2) anch'egli seguito dal Villabianca dice aver tratto origine la festa *dei cili* dall'anno 1384, in cui l'Arcivescovo di Palermo, Niccolò di Girgenti, obbligò i *maestri* a dare per detta festa annuale il guadagno d'un sol giorno; ma lo Schiavo giustamente osserva (3) aver potuto solo allora cominciare la processione delle maestranze; però questa non aver potuto dar nome di *cerei* se non offerivano cera ma denaro alla nostra Chiesa; ed essendosi già prima introdotte le oblazioni della cera, doversi ritenere anteriore alla voluta origine (4). Con quelle somme le maestranze si fabbricavano ciascuna la propria bara « colla divisa del suo ordine e della sua arte e col santo in cima tutelare ».

L'ordine onde i vari *cerei* insieme con i consolati, le maestranze ed altri istituti che li faceano doveano procedere dava luogo a ruoli annuali che si pubblicavano precedentemente o che gli archivi ci han conservati mss. Il ruolo del 1385 era così: Cereo de' poveri, cereo dell'arcivescovo, cereo del R. Palazzo, cereo de' mulattieri (*cereus burdonariorum*.) de' mugnai, dei cochieri, dei maniscalchi e dei ferrai, dei calderai, dei carpentieri,

(1) *Ex Regist. Regiae Cancellariae*, an. 1343 e 1370. riportato dallo SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia lett. di Sicilia*, vol. II, pag. 82-83.

(2) *Notit. panorm. Eccles.* an. 1384, pag. 163.

(3) *Op. cit.*, vol. II, pag. 84.

(4) Il PASQUALINO, *Vocabotario siciliano etimologico*, alla voce *ciliu* scrive: « *Machinae portatiles a singulis artificum classibus vice grandiorum cereorum (ut olim) pompa in festo Assumptionis Deiparae ad Cathedralam Basilicam accensis cereis illate decimarum oblationem repraesentantes. Igitur a cereum, certu, ciliu. In regno adhuc vigent haec magna cerea dicta cili.* » Il Pasqualino pubblicava l'opera sua nel 1780.

de'balestrieri; seguivano co'loro cerei i bottai, i muratori, gli scultori, i marinai, i calefati, i panettieri, i tavernai, i macellai, i potatori, gli ortolani, i fruttaiuoli, i castaldi, i caramellai, i venditori di brocche (*cereus quartariorum*), i greci, i funaiuoli, i lanaiuoli, i sellai, i dipintori, i misuratori di liquidi, (*c. accimattorum*) i calzonai, i sarti, i conciatori, i ciabattini, i pianellai, gli spadai; e non vi mancavano neppure i concimai, del pari che gli orefici, i barbieri, i medici, i banchieri, i mezzani, nel senso onesto della parola. Ogni quartiere (e al sec. XVI si diceano *quintieri* le regioni o rioni - per usare un sinonimo romano - di Palermo, perchè in cinque era la città divisa: Loggia, Chaza, Serarcadio, Albergaria, Cassaro) avea poi il suo cereo, e primo andava quello de'*borgesi* della Conceria, secondo della Kalsa, terzo di Civilcari, quarto dell'Albergaria, quinto del Cassaro; a' quali tenean dietro i cerei del magistrato de'notai, della Dogana, della R. Corte, del Re (1).

Tornando alle oblazioni regie, si ha che Martino II, genero di Federico III d'Aragona, trattenuto per affari di stato in Catania, scrivea ad Errico Gusmeri, Secreto di Palermo: « *Fidelis noster*. Perchè la nostra magestati non poti esseri presentamenti a la festa di S. Maria di mezu Augustu proximo futuro in Palermu, comu di zò la nostra Excellentia averia grandi consolazioni et placiri, et quistu accadi per certi modi et ordini, chi si hannu a dari . . . vi cumandamu cum conscientia di lu nobili Ubertinu de Grua nostru fidili, digiati ordinari li *chirii* debiti, et condigni a la festa preditta per parti di la nostra Excellentia chi si fazanu cum illa solemnitati, chi si conveni. Datum Cathanae ultimo julii, 15 indit. 1392; cumandanduvi insuper chi li ditti *chirii* li siati fari fari per illa manera chi era de consuetudini di li serenissimi principi bonae memoriae nostri predecessuri » (2).

In processo di tempo quello che fu atto spontaneo di devozione divenne obbligo imposto; ed è curioso vedere che nell'anno 1466 il Senato di Palermo, a'13 agosto, bandiva anche « da parti di lu rivirendo vicario di la majuri Ecclesia . . . di la felici citati di Palermu chi tutti fidili Christiani digianu devota-

(1) AMATO, Op. cit., p. 87.

(2) SCHIAVO, loc. cit.

menti andari su li loru chirii, ad offeriri et dari cum devotioni tuttu quillu e quanto è sòlitu di diviri dari ed offeriri a la ditta luminaria, a tal chi ognunu si digia evacuari la concienzia sua offerendu quillu chi per debitu a la ditta ecclesia ogni annu si divi. » E poi continuava minacciando: « Et cui sarrà renitenti a pagari e rendiri quillu chi debitamenti divi a la ditta ecclesia, sarrà costrittu . . . a rendiri e pagari lu dittu debitu a la ditta ecclesia et suoi procuraturi, et cui non andirà e sarrà negligenti andari a la ditta luminaria cum li soi chirii sarrà in pena di onza una (Lire 12, 75) di applicari, videlicet tari 15 (L. 6,38) a la ditta luminaria, et tari 15 a li marammi di la ditta citati » (1).

Simiglianti obblighi s'imponevano fuori Palermo a baroni e a popolo. I Baroni di Bayda nel territorio di Erice « erano tenuti . . . portare uno *cereo* di cera in la festa di menz'agosto di l'Assuntioni di la Matri Chiesa di lo Munti (Erice), e quillu ogn'anno portavanu alli procuraturi di la ditta maggiuri Chiesa; » obbligo che si fa manifesto da una decisione della Magna Curia, contro uno di detti Baroni, il quale si rifiutava nel 1525 a quell'offerta. (2)

Lo splendore dei cerei andò sempre più crescendo nel sec. XVI, ma nel XVIII declinò fino a cessare quasi del tutto. Già nel 1575 e nel 1624 e in altri anni ad essi vicini la processione non si fece; provvedimento buono perchè la peste non inferisse. Lo stesso è da notare nel 1708, anno di sollevamenti popolari, fino al 1728, in cui la si riprese per opera d'un canonico del Duomo. Se non che, parte la troppa spesa, parte la proibizione dello sparo de' fuochi il quale soleasi accompagnare alle processioni, la festa de' cerei diventò l'ombra di se stessa. Non più la R. Curia, non più i medici e i notai si videro a far pompa de' loro cerei . . . Lo stesso *cereo* dell' Arcivescovo divenne tanto meschino da ridursi a un gonfalone di fronde di mirto inalberato da un accolito condotto a cavallo e seguitato dagli ufficiali della Curia arcivescovile. Il qual *cereo* andava a capo di altri ventitré cerei delle maestranze: prima quella de' ferrai, ultima quella

(1) *Maramma*, Amministrazione per la fabbrica del Duomo. AMATO, op. cit., pag. 86.
2, V. CARVINI, *De origine, antiquitate et statu Regie Matricis Ecclesie, ac inextinguibilis Eryci hodie montis S. Juliani*, pag. 35-36 Panormi, Anselmi, 1687.

de'barbieri, che, come le altre, portavano torchi accesi innanzi al proprio cereo; e dietro a tutte il Senato palermitano (1). Così fu dal 1777 al 1783, vicerè Domenico Caracciolo (2). Il quale avendo ordinato che la processione fosse di giorno, nelle ore pomeridiane, e non già di sera, incontrò sì gagliarda opposizione nel Senato, che dovette innanzi la festa ritirare il suo decreto: mentre la Comunità di Palermo affidava al Villabianca l'ufficio di ricercare e confermare con le sue erudizioni siciliane le ragioni che stavano a favore dell'antica consuetudine

La ragione per cui il Caracciolo si movesse a quell'ordinanza non mi è stato dato di vedere; ma probabilmente sarà stata per un grave fatto accaduto nella processione dell'anno precedente; perchè, essendo allora costume che le maestranze portassero spada allato, e nella processione un giovane della maestranza dei *gallinai* era stato per ragione di precedenza ucciso da altro di altra maestranza, onde ne nacque grande scompiglio; il vicerè che vedeva di mal occhio codesto uso, ad evitare che il fatto si ripetesse e nella processione e fuori, il 1° gennaio del 1783 proibì quindi innanzi pei maestri anche vestiti in *giamberga* l'asportazione delle spade e la processione a tarda ora.

È ben vero che il suo decreto del capodanno venne stracciato in tutta la città; ma rinnovatasene l'affissione, esso venne rispettato (3).

In qualche università del Regno solea anche tenersi una gran fiera e correr palii, e far gare di beneficenza e di pietà. Nella

(1) Ecco una descrizione della processione del 1756, quale si legge nello Schiavo *Memorie* citate, Vol. II, pag. 89-90:

« Davanti la chiesa di s. Giacomo sopra un palco alzato a bella posta stava il Senato. Rimpetto ad esso il pubblico Banditore a cavallo destinato ad annunziare ad alta voce i collegi degli artefici che si avanzavano con le rispettive macchine. Cominciavasi co'soliti tamburri, seguiti da un chierico a cavallo, sostenente un gran cereo adorno di fronde di alberi e fettucce di seta. Veniva l'arcivescovo e la corte sua, con torcie alle quali erano attaccate cartelle dipinte con le armi del prelado: indi i vari collegi preceduti da un soldato a cavallo armato e con uno stendardo, e poi dopo i maestri cantori, e la macchina del cereo ornata di oro e cristalli con entro l'immagine del santo tutelare, nelle colonne o nel piano della macchina erano lavori e strumenti dell'arte. Dopo le maestranze, due aquile di legno indorate, insegna de'negoziauti di seta e della R. Dogana. Poi i conventi e i seminari dei chierici. »

(2) L'ALESSI, *Aneddoti siciliani*, ms. della Bibliot. com. di Pal., segnato Qq, II, 43, al n. 308, nota che fino al 1776 le maestranze erano state 22. L'anno 1777 crebbero a 28 per essersi costituiti a maestranza i vermicellai. Al n. 521 soggiunge che nel 1787 non si fece processione per l'abolizione de' consolati delle maestranze; ne' 1778 sì; nel 1789 no.

3. ALESSI, *Aneddoti sicil.*, n. 477.

fiera di Erice, uno de' *maggiori* del comune era invitato ed obbligato a far da *maestro* per popolarla e renderla clamorosa. La cosa non riusciva molto gradita a' maggiori, ed essi si rifiutavano costantemente; di che, tra' vari ricorsi degli Economisti e procuratori del duomo al vicerè, uno ve n'è del 1553, per il quale il vicerè De Vega imponeva a' maggiori l'accettazione dell'ufficio di *mastru di fera* sotto pena di onze 200 a' contumaci, da applicarsi metà al R. Fisco, metà al servizio delle R. Galere (1). E in Erice stesso si concedevano indulgenze a quanti intervenissero alla festa di ferragosto, provvidenza del Pontefice, affinché si potesse « estirpare et radicitus distrudiri lo concorso grande delle genti, le quali veniano a vedere lo Templo della Dea Venus; e di tando (*allora*) fino alla presente giornata (sec. XVI) s'have fatto tale solennitate in honore e riverenza di nostra Donna di mezzo agosto; facendosi per tutti cristiani ogn' anno con devote orationi nella detta solennità d'un vespro all'altro di dentro detta maggiore Ecclesia alle nove croci esistenti nel plano di detta Ecclesia nove viaggi, vixitationi confessi e contriti per le quali si godono dette infinite indulgenze, pena, colpa e remissione. » (2)

Oggi la processione è appena una memoria pei vecchi, una tradizione pei giovani che non dispettano il passato. Non più luminarie, non più bare, non più processioni.

La Madonna di mezz' Agosto si ricorda e festeggia ben diversamente; ma attraverso gli spettacoli d'oggi non sarà difficile scorgere qualcuno degli spettacoli di ieri.

Lasciamo stare la processione e il bruciamento del *mazzuni*, enorme mazzo di ampelodesmo, che soleva farsi in Piana de' Greci davanti la chiesa de' cappuccini (3). Diciamo piuttosto delle *madunnuzzi* di Palermo.

Al cominciare d' Agosto sogliono i fanciulli palermitani condurre certe loro barette per le vie più popolate della città; e sòpravi, circondata da molti ceri accesi, una *madonna* detta di *mezz' agosto*, con alla testa uno stellario, e ai piedi una mezza luna sotto i sandali. A quando a quando innanzi a qualche uscio o balcone, nel quale sieno persone a guardare, fermano al suono

(1) *Carvini*, op. cit., pag. 22 e seg.

(2) *Carvini*, op. cit., pag. 23.

(3) Se ne ricorda il mio amico prof. Giuseppe Montalbano di Piana, che dice averlo visto fino a un 40 anni fa.

d'un campanello portato dal padrone della baretta o da altro amico cui quello abbia in affetto, la bara, e uno dei compagni alza la voce argentina, cantando qualche strofetta d'una laude siciliana che sebbene di origine non illetterata come per lo più sono i canti religiosi, tutto il popolo conosce. Il canto si alterna tra due o tre; e mentre uno dice:

Quannu Diu la vosi vidiri
 'Ntra la sua sagrata spera.
 Diu la vittì tutta 'ntera
 La santa Trinità;

l'altro soggiunge:

La santa Trinità
 Fu tempiu sagratu,
 Fu specchiu priggiatu
 Chi Diu si 'namurò.

Il padrone con un piattello o uno scatolino va raccogliendo qualche monetina da fare le spese dei 15 giorni di festa; indi al nuovo segnale dato dal conduttore, si riprende via, cantando a coro versi come questi:

Li bummi pi l'aria,
 La bella armunia,
 Evviva Maria
 E cui la crió!

Storpiatura dell'originale inteso in altro modo:

Rimbombi per l'aria
 La bella armonia:
 Evviva Maria
 E chi la creò (1).

Questo spettacolo innocente di fanciulli e di bare cessa alla vigilia dell' Assunta, siccome cessano tutte le penitenze e le astinenze che durante la quindicina si son fatte. Agosto è il mese delle frutta fresche, del pari che Dicembre quello delle frutta secche: e chi ricorre a Maria per una grazia fa voto di astenersi dalle frutta durante i primi quindici giorni di Agosto come chi ha mal d'occhi promette a S. Lucia di astenersi dal pane il giorno della festa di lei (2). Vi è chi si astiene da qualunque frutto;

(1) Un cenno di quest'uso è ne' miei *Canti pop. sicil.*

(2) V. le mie *Feste popol. sicil.* n. V. *Santa Lucia* (Palermo 1877.).

vi è chi ne eccettua (il che si stabilisce il primo giorno di agosto) uno, molti ne eccettuano due; e i più larghi di maniche. tre: le pere, o le pesche, o i melloni. I beoni gi astengono dal vino. Questa si chiama *fari la quinnicina*; e *lassarisi un frutto* dicesi del mangiare il tal frutto durante la quindicina. Con questa intelligenza d'una astensione per la festa si sogliono far regali (specialmente lo sposo alla sposa) di frutta a tutto andare. Pere, pesche, melloni, uva, alberge, lazzeruole, fichi, tutto si raccoglie e pone in canestre o in panieri, e si manda ad amici e ad amiche, quasi a rifarsi delle privazioni: uso questo assai più comunemente seguito quando e digiuni e penitenze erano più frequenti tra il popolo, e più divotamente e sinceramente fatte. Tra le persone che non hanno frutta di proprio o che le frutta tengono in minor conto di un dolce, si scambiano vassoi e guantiere di *gelo di mellone* diviso a pezzi figurati.

Il giorno stesso si fanno dei giuochi e delle gare di cuccagna: le corse di fanciulli, il giuoco dell'antenna, o del *chiuppu*, abbastanza noti perchè se ne dica dell'altro. Al Borgo si faceva fino al 1860, e s'è ripetuto a larghi intervalli, la *corsa dei sacchi*: spettacolo curiosissimo, nel quale si vedeano rotolare e ballottarsi uomini chiusi entro sacchi per arrivare alla meta prefissa.

È uso comune in Sicilia che il giorno dell'Assunta cessino tutti i contratti. In molti comuni dell'Isola (parlo dei paesi di montagna o lontani dalle grandi città) i proprietari del basso volgo, che diconsi *burgisi*, come anche i campagnuoli che hanno fatto l'annuale raccolto del grano, caricano sopra muli il raccolto, già distribuito in sacchi, e portano a benedirlo nella chiesa principale. Questo avviene specialmente in Naro, ove è bello spettacolo a vedere molte centinaia di codeste funate di muli carichi, adorni di nastri, sonagli, fettucce, campanelle, con museruole nuove e colorite, farsi innanzi alla chiesa, e un prete sul mezzogiorno benedirli.

Dopo di che uno, due, tre sacchi di quelli vanno offerti alla chiesa, ch'è quanto dire ai preti. E fettucce di seta si comprano il 15 Agosto davanti il santuario di Gibilmanna dai divoti che vanno a fare il viaggio alla Madonna, le quali benedette da un frate della chiesa vengono legate al collo, e si portano a casa come cosa santa e salutare. Esse hanno il nome di *misuredda*, ed hanno una data lunghezza. Questo viaggio che per lo più

suol farsi a piedi scalzi è comunissimo in Palermo per la madonna Assunta de' Cappuccini, alla quale si recita, durante il viaggio, un rosario di 15 misteri.

In Canicatti la festa del 15 Agosto è religiosa. Si rappresenta in chiesa l'Assunzione di Maria, la quale sopra un masso di nuvole si solleva in alto, raggianti di luce divina; dicono che il bello dello spettacolo sieno quelle nuvole.

Il 15 Agosto in Trapani, secondo giorno della festa della *Madonna di Trapani*, era uso di esorcizzare gli ossessi entro il ricchissimo santuario ad essa consacrato. La festa era detta fino al secolo passato festa di *'mpigna birritti*, ed un proverbio conservatoci dal Villabianca, e che forse è tuttora vivo nel popolo trapanese ammoniva:

'Ntra la festa di Ferragustu
Nun cci jiri si si' in disgustu (1).

In qualche comune della provincia di Siracusa corre la credenza che a Cammarana presso Scoglitti sia un tesoro incantato il quale non potrà esser preso se non la notte dal 14 a' 15 Agosto da chi, presa moglie, non si sia pentito del matrimonio; ed è volgare il proverbio: *Cu' si marita e nun si penti, pigghia la truvatura di Cammarana*. Dice la leggenda, che i Turchi una volta distrutto un tempio che colà era, gettarono a mare una statua della Madonna con le campane del tempio. Ogni anno, nella notte che precede la festa si ode in quel sito un grande rumore, e suono cupo di campane, e di ori, e di argenti.

G. PITRÈ.

(1) *Diarii Palermisani*, vol. 10. an. 1779, pag 195. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

CHANSONS POPULAIRES DU PAYS MESSIN.

Il y a quelques années nous avons publié un volume de chants populaires recueillis dans les contrées, alors si heureuses, qui formaient le Département de la Moselle. Nous n'avons pu dans ce volume faire entrer toutes les pièces que nous avons rassemblées et depuis leur nombre s'est augmenté de quelques découvertes. Peut être serait il fâcheux de laisser perdre toutes ces chansons dont les suites de la guerre du 1870 hâteront sans doute la disparition. Cette pensée nous engage à offrir aujourd'hui, aux lecteurs de la *Rivista di letteratura popolare* une sorte de petit appendice au recueil dont nous parlions tout à l'heure.

I. Le prisonnier de Nantes.

1.

« Dessus le pont de Nantes,
le soir me promenant,
j'ai rencontré ma mie,
l'ai voulu caresser;
mais la justice de Nantes
m'a rendu prisonnier. »

2.

Quand la belle entend dire
que son amant fut pris
elle s'habille en page,
en postillon joli,
dedans la ville de Nantes,
la belle s'y a rendue.

3.

Quand elle vint à la porte
trois petits coups frappa
« Madame la geolière,
donnez moi permission
pour aller voir mon maitre
qui est dans votre prison. »

4.

« Entre, entre, beau page,
ne reste pas longtemps,
car l'habit que tu portes,
donne l'occasion
pour aller voir ton maitre
qui est dans notre prison. »

5.

Quand la belle est entrée,
elle se mit à pleurer:
« Quitte tes habits, quitte
(prends) les miens promptement,
dedans la ville de Nantes,
ne reste pas longtemps. »

6.

« Comment vais-je donc faire
on me reconnaitra ? »
« Monte sur mon cheval blanc
qui va vite comme le vent,
baisse les yeux en terre
et marche modestement.

7.

Au bout de cinq quarts d'heure
le proces fut jugé.
elle fut jugée à pendre
à pendre étranglée
dedans la ville de Nantes
au milieu du marché.

8.

Quand la belle fut montée
le troisième échafaud :
« Messieurs de la Justice,
vous n'avez pas raison
de vouloir pendre une fille
en l'habit d'un garçon. »

9.

« Si vous êtes une fille,
dites nous votre nom. »
« Je m'appelle Marguerite,
Marguerite est mon nom,
fille de grand mérite
et de condition. »

10.

Quand la belle fut lachée,
elle se mit à chanter :
« Je me moque de ces juges,
de ces bonnets carrés,
et de ces robes noires,
j'ai mon amant sauvé ! »

11,

Au bout de cinq quarts d'heure,
la loi fut publiée
que personne plus n'entre
qu'il ne soit visité.

Cette ballade a été recueillie dans le village de Luttange, arrondissement de Thionville. J'en ai donné une autre version dans mon recueil, les détails y sont les mêmes, la rédaction en est très différente. Cette piece offre des traces tres réelles d'ancienneté ; tel est le début même qui est placé dans la bouche de l'amant tandis que le poète se met ensuite à raconter les aventures de celui ci. J'ai déjà fait remarquer qu'au début, cette

chanson rappelle un peu un chant piémontais donné par M. le Chevalier Nigra :

Son tre giovenin di scola . . .

Elle a aussi des rapports avec la *Salvatrice* des *Volklieders aus Venetien*, p. 69, num. 89.

II. L'Ermite.

1.

« Je suis un pauvre ermite
roulant toute la nuit,
avec une clochette
ne faisant pas de bruit,
reveille vous, madame,
car il est bientôt jour
et donnez à mon ame
le paradis d'amour. »

2.

« Ermite, pauvre ermite,
ma foi, tu as grand tort
de venir à la porte
d'une fille qui dort,
et même d'y frapper,
les voisins qui entendent
de moi vont mal parler. »

3.

« Je ne suis pas ermite,
je suis votre amoureux,
qui nuit et jour soupire
à cause de vos beaux yeux ;
je n'ai point de besace,
je ne demande rien,
que votre bonne grace
et votre doux entretien. »

4.

« Va t'en de bonne grace,
et de bonne amitié,
tu n'auras jamais place
en mon coeur ni pitié.
Va t'en, Dieu te conduise
de la vie à la mort,
ne viens pas à la porte
d'une fille qui dort. »

5.

« Dedans mon ermitage
ah! je vis sans chagrin
.....
une claire fontaine
à l'ombre des ormeaux
dans cette vaste plaine
me fournit de son eau. »

Cette chanson vient comme la précédente du village de Luttange. Quand j'ai publié les *Chants pop. du Pays Messin* je n'en connaissais que les trois premiers couplets. On trouve dans l' *Ancien theatre français* publié par Jannet (T. IX, p. 107)

une comédie assez singulière entièrement composée de lambeaux de chansons. Un de ces fragments rappelle le début de la pièce précédente.

Nous sommes trois ermites,
tous trois vêtus de gris.
la clochette à la main,
nous sommes icy venus,
belle, pour adorer vos vertus.

La *Comédie des chansons* date de 1640. Il y a une vague ressemblance entre le début de notre chanson et un chant sicilien qui rappelle lui même une pièce du recueil du Marcoaldi. (V. Pitre, *Canti pop. sicil.* vol. II, p. 100).

III. Le retour du mari.

1.

J'ai fait une maitresse
il n'y a pas longtemps,
et le jour que je l'épouse,
il vient commandement
pour aller dans la guerre
servir le roi sept ans.

2.

Cette jolite campagne
ne dura que six ans.
Les six ans sont passées,
me voilà revenu.
Le même jour que j'arrive
ma femme prend un mari.

3.

Voilà ma douce amie
qui vient à me parler,
en me disant : « Monsieur,
nous sommes embarrassés,
pour des soldats de guerre
que nous devons loger. »

4.

Je m'en vais après elle
la voulaut caresser,
en lui disant : la belle,
ou sont les anneaux d'or
et aussi les diamants
que je vous ai laissés,
à mon département.

5.

Je m'en vais chez ma mère
que mon coeur aime plus,
lui donnant ma valise,
mon or et mon argent.
en lui disant : « Madame
logerai-je céans ? »

6.

J'ai un mignon de frère
qui vient me saluer
en me disant : « Monsieur,
venez avec nous souper. »
Quand on vient au dessert
je demande à jouer,
pour savoir qui aura
l'épouse à son coucher.

7.

C'est alors que ma femme
resta bien étonnée,
en me disant : « Monsieur,
quel malheur est ceci
qui nous arrive aujourd'hui ?

8.

J'ai reçu une lettre,
une lettre de l'armée
disant que vous étiez mort.
mort et même enterré,
et dessus cette lettre
je me suis remariée. »

Cette chanson, de Luttange encore, reproduit une aventure qui a fait le sujet de bien des chants populaires de tous les pays, comme nous l'avons fait remarquer dans notre recueil au sujet d'une version différente de la même pièce (p. 22).

 IV.

1.

Pourquoi vouloir qu'une personne chante,
lorsqu'elle n'a pas le coeur en liberté,
laissez chanter ceux que l'amour contente,
et laissez moi dans mon malheur pleurer.

2.

Pleurez, mes yeux, pleurez mon sort funeste
j'ai tout perdu en perdant mon Iris :
ne cesserez vous de dire, ma maitresse :
ah ! rendez moi ce que vous m'avez pris !

3.

Que faut il donc, belle Iris, pour vous plaire,
faut il mon sang, il est prêt à couler,
mais si mon sang ne peut vous satisfaire,
faut il ma mort, vous n'avez qu'à parler.

4.

Après ma mort vous pleurerez, je le jure,
vous gémirez il ne sera plus temps,
vous marcherez dessus ma sépulture
en regrettant le plus funeste amant.

5.

Prenez mon coeur et n'en prenez pas d'autres,
il est à vous, je n'y prétends plus rien,
mais si j'apprends que vous en aimez d'autres,
tout aussitôt je reprendrai le mien.

C'est toujours le même village qui m'a fourni cette chanson à la quelle on peut soupçonner une origine artistique. Malgré ses incohérences elle ne manque ni de grace, ni d'harmonie.

V.

1.

J'ai servi sa majesté,
je viens d'avoir mon congé ;
en sortant d'apprentissage,
je n'étais pas degourdi,
à présent j'ai l'avantage
d'être beaucoup plus hardi.

2.

Un officier très galant,
me dit un jour en passant.
sur le quai de la Ferraille :
« voulez vous servir le roi ?
vous êtes jeune et de taille
venez vous-en avec moi. »

3.

Je lui dis : « je veux avoir
un habit blanc à parements noirs,
des longtemps j'ai grande envie
de servir le roi Louis.
Etes vous dans Normandie ?
comptez moi quatre louis.

4.

Il ne se fit pas prier,
ni moi non plus de signer,
huit ans j' ai servi mon prince
avec beaucoup d'agrément,
puis je vais dans ma province
pour revoir tous mes parents.

5.

Adieu, belle garnison,
beau rempart et bastion.
adieu fort et citadelle
armée de bombes et de canons,
ou j'étais en sentinelle
pour y faire faction.

6.

Colonel et commandants,
capitaines et lieutenants
officiers remplis de gloire,
je publierai vos exploits,
et j' aurai toujours memoire
d'avoir été sous votre loi.

7.

Vous sergents et caporaux,
compagnons de mes travaux,
approchez vous aspessades, (1)
laissez moi vous embrasser,
adieu tous mes camarades,
puisque je vais vous quitter.

8.

Amis, buvons et trinquons
à la santé des Bourbons,
à la santé de la belle
qu'autrefois j'ai caressée,
puisque mon amour me rappelle
je pars avec mon congé.

(Luttange)

(1) *Aspessade*, bas officier subordonné au caporal dans l'ancienne armée française.

VI.

1.

Adieu père, adieu mère,
 adieu tous mes parents,
 adieu et soeur et frère,
 et ma maîtresse aussi,
 je m'en vais à la guerre
 servir le roi Louis.

2.

Si j'étais hirondelle
 que je puisse voler,
 sur le sein de la belle
 j'irais me reposer,
 sur sa bouche vermeille
 un doux baiser prendrais.

(Luttange)

L'idée par la quelle commence le second couplet a été sou-
 vent exprimée par les poètes populaires. On la retrouve dans un
 chant de l'Angoumois, dans un chant grec, dans plusieurs chants
 italiens. On lit dans le recueil de Pitre (T. I, p. 213) :

Oh Diu, chi fussi oceddu chi vulassi,
 Chi volu e vaju nna l'amanti mia; . . .

Pitre rapproche ces vers de ceux d'un chant toscan qui est
 encore plus près du nôtre :

Dio lo volesse, fossi un ucellino,
 Avessi l'ale da poter volare! . . .

VII.

1.

A Paris l'y a une fille
 mariée tout nouvellement.
 Elle se coiffe, elle se mire
 dans un beau miroir d'argent.
 Comme le vent, comme la plume,
 comme le vent légèrement.

2.

Elle appelle sa servante:
 « Marguerite, venez vous-en

3.

venez voir si je suis belle,
 si mon miroir il y ment. »

4.

« Vous êtes un peu brunette,
 ce sont les plus belles gens »

5.

« Si je savais être brunette,
 je maudirais mes parents.

6.

Je maudirais père et mère,
 mon mari premierement. »

7.

Le mari qui est aux écoutes,
 qui entend ce compliment :

8.

« Taisez vous, petite sottie,
 vous parlez trop hardiment.

9.

Quand vous étiez chez votre père,
 vous viviez bien pauvrement.

10.

Vous portiez des jupes de toile,
des souliers percés devant ;

11.

à présent vous portez robes,
des souliers garnis d'argent.

12.

Et vous n'allez à l'église
qu'avec cinq a six servents ;

13.

l'un porte votre livre,
l'autre porte vos gants.

14.

L'un porte votre livre,
l'autre porte vos gants,
l'autre porte le fauteuil
pour asseoir madame dedans.
Comme le vent, comme la plume
comme le vent légèrement.

Cette chanson vient du village de Malavillers qui jadis faisait partie du Barrois et qui dons l'annexion du département de la Moselle à l'Allemagne est resté à la France. Les couplets sont tous rythmés comme le premier et le dernier que nous avons donnés entièrement, c'est à dire que chaque couplet commence par les deux derniers vers du couplet précédent et que chaque couplet finit par le refrain : Comme le vent, comme la plume etc. Cette chanson par elle même n'a pas grande valeur ce qui lui donne de l'intérêt c'est qu'on en retrouve les quatre premiers vers dans la *Comédie des chansons* (Act. I, sc. III). Cette chanson existe aussi en Catalogne : *Cansons de la Terra* (T. I, p. 165), et en Gascogne : *Littérature populaire de la Gascogne* per Cenac Moncaut (p. 329).

VIII. Mal mariée.

1.

Mon père me maria
à un avocat, là là,
la première nuit,
avec lui je coucha, là là.

2.

Il ronfla si fort,
la nuit dans ses draps là là,
tout droit chez mon père
pleurer je m'en vas, là là

3.

« Mon père, oh ! mon père !
demariez moi là là. »
« Ma fille, oh ! ma fille
ça ne se peut pas, là là

4.

Ma fille, oh ! ma fille,
ça ne se peut pas, là là,
le vieillard est riche
il a des ducats, là là. »

Les chansons de mal mariées sont innombrables et dans tous les pays offrent à peu près les mêmes idées ; elles sont plutôt nées de l'identité des situations que d'une imitation, c'est ainsi que dans une stance de l'Abruzze supérieure on retrouve deux vers d'une chanson du Pays Messin :

La prima sair ch'anniv a liett
lu viecch schifosu s'adurmintà.

La premièr' nuit des noc's qu'avec moi il coucha
il me tourna l'épaule, et puis il s'endorma.

COMTE DE PUYMAIGRE.

LITTERATURA DOS CONTOS POPULARES PORTUGUEZES

Nos trabalhos tão completos de Benfey, Liebrecht, D' Ancona e De Gubernatis sobre os Contos tradicionaes, os paradigmas da tradição portugueza são totalmente desaproveitados por se desconhecer a sua existencia. Vamos apresentar uma rapida informação sobre esses thesouros da imaginação popular, sobretudo na parte em que elles penetraram na litteratura portugueza, aliáz tão separada pela sua pretensão erudita das verdadeiras fontes naturaes da inspiração. Este breve estudo servirá como de introduccão a uma serie de Contos que temos colligido das ilhas dos Açores, nas provincias da Estremadura e do Minho, e que publicaremos n'esta Revista.

O Conto mais antigo que se acha escripto na lingua portugueza está inserido no Nobiliario do Conde Dom Pedro, do seculo XIV; a allusão ao cavallo-fada *Pardallo* (o *pardalus*, de Aristoteles) e ao *coouro* (o gouril, bretão) provam-nos uma origem erudita, que determinaremos abaixo, tornada tradicional nas lendas genealogicas. No Conto, hoje conhecido pelo titulo da *Dama pé de Cabra*, se lê: « E alguns ha em Biscaia, que disseram e dizem hoje em dia, que esta sua mãe de Enhequez Guerra, que este é o *coouro* de Biscaia » E tambem: « E mais dizem hoje em dia hi, que jaz con algumas mulheres hi nas aldeias ainda que não queiram, e vem a ellas em figura de escudeiro, e todas aquellas com quem jaz tornam *escoouradas*. »

Nas Costas de Finisterra acredita-se na existencia de uns diabos malignos, que dansam ao luar, chamados *courils*, que M. de Cambray descreve na sua » *Voyage dans le Finisterre*. (1791) Leroux de Lincy traz tambem as formas de *Gourils*, *Gories* e *Crious* (1). No velho francez *carole* significa a dança em redor; tanto no inglez *carol*, como no italiano *carola* e tambem no portuguez este vocabulo exprime um vestigio de um costum celtico. Na Comedia *Aulegraphia*, de Jorge Ferrera de Vasconcellos, escripta antes de 1554, vem esta locução popular: « soltam a *carola* á esperanza. » (Act. IV, sc. 5).

No mesmo Nobiliario se encontra rapidamente narrado o Conto do *Rei Lear*, (Leyr) o que prova que a corrente celtica se estendeu a Portugal, onde o *Roman de Brut* teve auctoridade historica (2). A influencia franceza é manifesta em muitos romances populares, e mesmo n'este Nobiliario existe outro conto de um fidalgo que mata a mulher adultera e o frade que estava com ella, incendiando o seu castello e tudo o que estava lá dentro; o mesmo se encontra nas *Cem Novellas novas*. No seculo XIV eram os Contos francezes conhecidos na sociedade hespanhola pelo nome de *Francias*, o que vem corroborar os factos indicados. Os Contos que receberam elaboração litteraria devem essa conservação inconsciente não ao ter-se comprehendido o seu valor, nem a uma renovação artistica individual, mas ao andarem ligados ás legendas genealogicas das familias nobres de Portugal; tal é o Conto da Serêa ou *Marinha*, d'onde tira sua origem o solar dos Marinhos, e o Conto da *Gaia*, das tradições arabes, que vem no já citado Nobiliario, e se conserva ainda no onomastico local do Porto em *Gaia* e *Miragaia*. D'estes Contos existem algumas imitações litterarias de differentes epochas da litteratura portugueza; o *Rei Lear* é a base de um Auto de Antonio Prestes; *Gaia* foi metrificada em octava rima no seculo XVII por João Vaz, de Evora, e a *Dama pé de Cabra* foi elaborada de novo por Alexandre Herculano nas suas *Lendas e Narrativas*. — Garret tambem metrificou o Conto de Gaia em uma serie de quadras em redondilha, que intitulou *Miragaia*. São estes os unicos vestigios dos Contos populares no seculo XIV.

(1) Livre des Légendes, p. 167.

(2) Vid estes dois Contos no Manual da Historia da Litteratura portugueza, p. 72.

É também um documento da existencia dos Contos populares a designação com que entre nós foram conhecidos; as *Fabulas* jogralescas, os *Rumores*, e os *Noellaires* provençaes e *Lais* bretaões, aparecem-nos referidos nos escriptores dos seculos XIV e XV, mas nenhum se conservou pela escripta. No Regimento da Casa de D. Affonso III, estatue-se a presença de trez jograes no palacio, e um d'elles, Martim Moxa, diz em uma canção:

Uns joglares
Sus nobles *falares*
Soyam dizer . . .

Affonso IX de Castella ouvindo um *fablicau* de Ramon Vidal, disse-lhe: « Jegral, tuas *fabulas* são agradaveis e formosas. » É esta a mesma corrente indicada por Martim Moxa, que era como Vidal, da Classe dos *Segreïs*, ou narradores. O Conto allegorico provençal chamado *Noellaire* vem também citado por Martim Moxa:

D'estes privados não sei *noellar*

Na parte perdida do Cancioneiro portuguez da Vaticana é de crer que os cinco *Lais* apontados no index de Colocci não fossem sómente lyricos mas sim narrativos. A tradição popular das *Fadas* era aproveitada por estes metrificadores da classe jogralesca, de origem plebeia; diz Martim Moxa na sua canção:

As nossas *Fadas*
Iradas
Sam achegadas
Por este *fadar*.

O Conto narrado á mesa das princepes e grandes senhores chamado *Rumor*, acha-se designando este costume opulento da idade media nos versos de Ayres Telles de Menezes, e como significando a tradição em geral emprega-se no verso dos Luzziadas: O *Rumor* antigo conta, etc. Estas designações nos mostram a existencia de um grande veio tradicional, que a Litteratura portugueza desconheceu.

No seculo XV accentua-se mais na litteratura portugueza a existencia do Conto e são mais evidentes as relações intimas

com a corrente franceza. Não se conheceu em Portugal o *Roman du Renard*, mas Fernão Lopes allude a esse cyclo de aventuras na palavra *Raposias*; e no *Cancioneiro de Baena* d'esta mesma epocha, corresponde um egual vestigio da corrente litteraria:

Sea asno ó letrado por contradicion
Segunt que del dixo la *sabia raposa*.
(Ed. Pidal. t. 1, p. 118)

Na Encyclopedia da edade media portugueza, o *Leal Conselheiro*, de El Rei Dom Duarte, citam-se resumidamente os Contos da *Manta e o Chocalho* (1) e o das *Duas Barcas*. Este ultimo parece ter inspirado Gil Vicente nos seus *Autos das Barcas* por via da tradição popular. N'este periodo o Conto apresenta um character moral e ascetico, e é conhecido pelo nome de *Exemplos*, usados nas comparações religiosas dos pregadores. Entre os eruditos a tradição novellesca é conhecida pelo nome de *Estoria*, como o emprega Fernão Lopes, e ainda hoje o povo em muitos pontos de Portugal chama ao Conto *Historia*. Pelo *Leal Conselheiro* sabe-se que mesmo na classe aristocratica era costume ouvir Contos, tal como entre o povo, que ainda hoje faz *seroadas*, á maneira das *zambbras* mouriscas. Os dois termos *Exemplo* e *Estoria* acham-se na prosa de el-rei Dom Duarte, alludindo a este costume: « E d'aquesta guysa erramos per este desassesego: se no tempo de orare ouvir officios divinos, nos conselhos proveitosos, falamentos ou desembargos, levantamos *estorias*, recontando longos *exemplos*. » (*op. cit.* ed. de Paris, p. 192)

O seculo XV é o periodo em que na litteratura portugueza maior influencia exerce o cyclo das tradições epicas da Tavola Redonda; esses longos poemas enchem as estantes da livraria de el-rei Dom Duarte e de seu irmão D. Fernando, e alguns nomes dos seus heroes tornaram-se populares e ficaram no uso do onomastico civil. Tudo isto favorecia o desenvolvimento do Conto e lhe dava uma còr cavalheiresca. Infelizmente nada se conservou na forma escripta, nem tão pouco resta signal de conhecimento da collecção arabe de *Catila e Dimna*.

(1) Entre o povo ainda hoje existe o annexim: *O diabo tem uma manta e um chocalho*.

No Cancioneiro de Baena, onde estão colligidos os versos da aristocracia hespanhola, tão relacionada com a aristocracia portugueza da côrte de Affonso V. acham-se frequentes allusões á collecção de *Calila e Dimma*, signal de que porventura seria tambem lida em Portugal:

Reyne de Byrra toda su fereza.
E las falsedades de *Cadya Dyna*
Sean mostradas, por que muy ayna
Gozen los nobles que amam limpeza.
(Ed. Pidal, I, 115)

Que mudan discordias, consejos peores
Que *Dina e Cadina* con su lealdad.
(Id. p. 119.)

Na *Chronica da Conquista de Guiné*, de Azurara (ed. de Paris, p. 148) cita-se « *obras dos Romãos* » indubitavelmente as *Gesta Romanorum*. No Catalogo dos Livros de uso, de El Rei Dom Duarte, vem citadas as collecções hespanholas, do *Conde de Lucanor*, as obras do Arcipreste de Hyta e a *Conquista de Ultramar*. Cita-se tambem a Collecção novellesca de João Gower « *Confissão do Amante*, » que chegou a ser traduzida por um tal Roberto Payno. É d'este seculo a folha manuscripta da Bibliotheca do Porto, que traz a fabula do *Mons parturiens*, em redondilhas, e um fragmento do episodio que suspeitamos pertencer á *Historia de Baarlam e Josaphat* (1) traduzido de Hita.

Nos versos de Affonso Valente, colligidos no Cancioneiro de Resende, allude-se á tradição popular: « *As Fadas que me fadaram*. » E em uns versos de Duarte da Gama, n'este mesmo Cancioneiro, allude-se ao *noellaire* provençal da *Chuva de Maio*. Nas festas do casamento do principe D. Affonso, filho de D. João II, representou-se ás portas de Aviz uma allegoria *fabesca* ou Momo, em que se prognosticava a ventura do consorcio:

Aqui as *Fadas* estavam,
Segundo lhes coube em sorte.
Que a princeza *fadaram*
Cada qual de sua sorte.
(Ayres Telles. st. XXI)

(1) Publicada no livro sobre o *Amadiz de Gaula*.

O seculo XVI, a grande epoca de esplendor da litteratura portugueza, coincide com um maior conhecimento da tradição popular e dos Contos, bem como dos cantares heroicos ou Romances. Basta conhecer o phenomeno extraordinario da situação de Portugal em frente da civilisação da Europa desde o seculo XVI até hoje, para deduzir que a sua indiferença pela Reforma, pela elaboração scientifica do seculo XVII, pelo espirito analytico do seculo XVIII e pela renovação critica do nosso tempo, deve ser compensada por uma rudeza ingenua em que se reu-nem as condições de vitalidade e interesse das antigas tradições da idade media. Mas essa indiferença produzida pelos terrores de um catholicismo sanguinario e por uma monarchia alliada com o Queimadeiro, atrophion este povo, a ponto quasi de se esquecer das suas tradições, e ignorar as suas origens. As tradições existem na realidade, mas em um syncretismo resultante de já não comprehender o que repete. Na litteratura portugueza do seculo XVI os maiores escriptores são aquelles que mais se inspiraram das tradições populares, taes como Gil Vicente, Sá de Miranda e Jorge Ferreira de Vasconcellos, como provaremos apontando os Contos a que elles alludem. É no seculo XVI que achamos vulgarisadas as principaes colleções de Novellas do fim da idade media, e pode-se com certeza affirmar que a influencia franceza dos dois seculos anteriores está aqui substituida pela litteratura italiana. Pelos *Indices Expurgatorios* do Santo Officio conhece-se o grau de vulgarisação d'esses livros de Novellas; no Index de 1564, fl. 16 expunge-se: « Boccacio, *Decades, seu Norella centum*; » e a prova de que já esta colleção era anteriormente conhecida, é o achar-se citada no *Espelho de Casados* do Dr. João de Barros, que diz: « *Joao Boccacio fez muitas Novellas contra as mulheres*, e d'ellas diz mal no livro da Caída dos Principes » (fl. 12). No Index Expurgatorio de 1581, fl. 17, cita-se: « Cento Novelle scelte da piú nobili scriptori de la lengua vulgari con la junta de Cento altre novelle; » e n'este mesmo Index vem citado: « *Facecia e motti e burle raccolte per M. Ludovico Domenico e Guiejardin* » (fl. 19). No mesmo Index, (fl. 21.) cita-se o *Pecorone de Messer Jovani Fiorentino*. No Index de 1597, (fl. 29.) enumeram-se entre os livros cuja leitura era prohibida em Portugal: *Gestas Romanorum, et Cymbalum mundi* de Bonaventure Perier. Por esta lista succinta

se pode fazer idea das leituras da classe illustrada, que durante o seculo XVI costumava ir educar-se à Italia.

Nos costumes palacianos e universitarios, o Conto tomou uma grande importancia, sobretudo desde que os prégadores os introduziram nos seus sermões a titulo de *Exemplos*:

E folgam de ouvir *novellas*
Que durem noites e dias

Gil Vicente, Obras, III. 287.

Na *Vida do Infante D. Duarte*, de Mestre André de Resende, se fala d'este uso: « Ora, senhor, deixemos a febre e fallemos em cousa de passatempo. Comecei-lhe então dizer *patranhas* com que o tornei alegre. » O pobre infante, victima de uma temente educação catholica, fingia-se doente para não dar lição ao jurisculto Madeira; André de Resende tirou-o da sua apprehensão com contos mentirosos. Aquí a palavra *Patranha*, significa o Conto imaginoso, e ainda hoje é o nome de desprezo com que se designam as narrativas populares. Nos seus versos, Sá de Miranda referindo-se ao Conto de um rei Mouro, diz: « Não do rei mouro a *patranha* . . . » (Ed. 1805, p. 104) Pelo Alvará de 23 de Septembro de 1538, vê-se quanto se intermettia no ensino publico o Conto, substituindo por um pedantismo de moralista a disciplina scientifica; n'esse Alvará encontramos: « Eu el-rei faço saber a vós reverendo Bispo reitor dos estudos e Universidade de Coimbra, e aos reitores que ao diante pollos tempos forem, que perquanto ás vezes acontece a lentes nas lições que leem, e nos Autos prubicos que se fazem, dizerem palavras de que outros lentes ou letrados que nos ditos Autos estão presentes recebem escandalo, e assi os ditos lentes nas lições que têm se põe a *Contar Estorias* fóra da materia da lição, em que guastam o tempo sem proveito, hei por bem que o lente que cada uma das ditas cousas fizer, por cada vez perqua ho ordenado da lição d'aquelle dia . . . » Ainda hoje, com vergonha o dizemos, succede isto mesmo na Universidade de Coimbra, que conserva a immobilidade accintosa, aggravada pela degradação a que a levou o nepotismo cathedratico. O Conto tornava-se um logar commum das conversas. Em uma carta a el-rei D. Manoel, um Capitão da ilha de S. Miguel di-

zia-lhe: « Estou aqui como o *Peregrino de Jerusalem* » Conto perdido na imaginação popular.

O desprezo pelos Contos populares foi-se tornando mais pesado á medida que prevaleceu a erudição na litteratura, e este veio tradicional chegou a perder-se completamente; Soropita, o editor das lyricas de Camões fala d'esses contos do fim do seculo XVI com um desdem notavel: « Primeiramente, assim no tapete da obra appareceram certos aventureiros pagens da lança da tolice, cujo officio é *Contar Contos prolixos*, de uns certos manganazes desencadernados que primeiro que préguem uma lança do que querem contar, irão cem vezes a Roma; e os ditos meios assim lhes aguardam pelo fundo da alma, como se de suas mãos houvessem de sair as taboas d'Apelles. E se vem á mão, ou por a *historia* não ser tão branda que se deixe facilmente conversar, ou pelos seus entendimentos serem de ferro, tal que não cortarão por um queijo fresco, ao cabo de os felizes historiadores torcerem o queixo trezentas vezes e metterem toda a munição que podem para se declararem, ficam elles tão virgens do negocio, como se nunca ouviram nada » (Poesias e Pros., p. 103). Este desprezo caracteriza em geral a litteratura portugueza, cujos escriptores estiveram sempre em contradição com a alma popular; fazem uma excepção a esta regra Jorge Ferreira de Vasconcellos, Sá de Miranda e Gil Vicente, os quaes pela sua comprehensão das tradições se tornaram profundamente nacionaes. Antes de Perrault colher da tradição oral o Conto da *Cendrillon*, já elle era conhecido em Portugal, como vemos pela Comedia *Ulyssipo*, escripta por 1546; aí diz Jorge Ferreira: « Pois eu tambem não quero *Gatas borralheiras*. » (Fl. 32, e fl. 14). É este o titulo com que a *Cendrillon* é conhecida entre o povo portuguez. O Conto ainda hoje repetido entre o povo, as *Trez Cidras do Amor*, já por nós publicado de uma versão do Porto, acha-se citado por Soropita, no fim do seculo XVI: « senão quando, falando com referencia, appareceram por prôa as *Trez Cidras do Amor* » (Poes., e Pros. p. 103). Na *Grammatica* do Chronista João de Barros, a proposito de uma figura de dicção vem narrado o Conto de um pae que deixa a herança a um amigo com a condição de dar ao filho o que quisesse (op. cit., p. 170). Este Conto estava já seculos antes colligido no *Norellino*.

Sá de Miranda introduz nas suas obras *contos e fabulas*, quasi sempre de origem litteraria; uns vem narrados por inteiro, como a *Fabula do rato do campo e o rato da cidade*, e o noellaire provençal da *Chuva de Maio*; do *Cavallo que se deixa enfrear para vencer o seu inimigo*; do *Bacoro ovelheiro*; e a fabula philosophica de *Psyché*. Outras vem simplesmente esboçadas ou alludidas em um verso; taes são:

A cabeça os membros manda, (p. 39.)

alludindo á fabula entre os membros e a cabeça, attribuida a Mnenio Agrippa, a qual já se encontra nos *Avadanas* tradusidos do chinês por Stanislas Julien. Seguem-se outras fabulas alludidas no texto:

- * Ao Leão deram a Corôa
Entre a gente montesinha . . . (p. 39)
- * Com que lhes fazem das leis
- * Fracas teas das aranhas (p. 40.)
- * Diogines, claro o dia. (p. 59 e 72)

Em outros versos allude á Fabula da Cigarra e da Formiga:

Ajunto como as Formigas,
Porque ninguem me lançasse
Como á cégarrega em rosto
No dezembro que bailasse,
Pois cantára em agosto (p. 59)

Cita tambem a fabula de Apelles (p. 189) e o *Parto da montanha* (f. 144). Estas Fabulas litterarias tem um ponto de contacto com o Conto na moralidade final e confundem-se entre si com o titulo de *Exemplos*, designação frequentemente empregada por Sá de Miranda e Gil Vicente:

Como diz o *Exemplo* antigo,
Que não são iguaes os dedos.

Ainda hoje entre o povo portuguez é vulgar a locução: *Como diz o outro*, com que precede todos os seus aphorismos. É em Gil Vicente que se encontra a maior riqueza para se recompôr a área da tradição popular portugueza; o Conto da *Bilha de Leite*, sobre que Max Müller fez uma monographia importante por onde demonstra a universalidade das tradições, acha-se em uma forma ingenua no Auto de *Mofina Mendes*, que o illustre philologo

desconheceu, e que pertence ao primeiro quartel do seculo XVI. N'esse conto escreve Gil Vicente:

Vou-me á Feira de *Trancoso* (t. I, 117)

Trancoso, na Beira, era no seculo XVI um centro popular de contos, prophcias e superstições; d'ali são naturaes os dois escriptores mais populares Gonçalo Eannes Bandarra, cujas Prophcias se ligam ao futuro da nacionalidade portugueza, e Gonçalo Fernandes Trancoso, celebre pela sua collecção de *Contos proveitosos*, de que abaixo trataremos. Da Beira saíram os typos populares dos *Ratinhos*, dos Autos hieraticos do seculo XVI, nome tomado da simpleza dos moradores de *Rates*; e o Conto popular de João *Ratao*, é uma synthese d'este typo de Marculpho. Gil Vicente cita nos seus Autos cançonetas e musicas francezas, e no Auto da *Floresta de Enganos*, traz a scena do Doutor *Justiça Mayor*, que já se acha no Conto XVII das *Cem Novellas Novas*; isto provém dos restos da influencia franceza, a que obedecemos no seculo XV. Gil Vicente abunda em allusões á crença popular das *Fadas*, thema fundamental dos Contos:

„ *Más fadas* que me fadaram, (Obras, t. III, 19)

„ *Boas fadas* vós hajaes (Id. t. II. 45)

„ Bom prazer veja eu de vós
E boas *fadas* (Id. t. III, 93.)

Ando nas encruzilhadas
As horas que as boas *Fadas*
Dormem somno repousado (Id.)

Esta distincção entre *boas fadas* e *más fadas* tambem se conserva nos proverbios populares portuguezes:

De gallinhas e *más fadas*
Cedo se enchem as Casas.
Quem *más fadas* não acha,
Das *boas* se enfada.

„ Cerejas e *más fadas*
Cuidaes tomar poucas
E vem dobradas.

Cá e lá, *más fadas* ha. (Delic., Adagios)

A tradição erudita das *Sereias* chamadas pelo povo das ilhas dos Açòres *Marinhas*, acha-se com este mesmo nome em Gil Vicente.

Nos *Cantos populares do Archipelago açoriano* (n. 32, p. 271) um romance começa:

Escutae, se quereis ouvir
Um ríco, doce cantar.
Devem de ser as *Marinhas*,
Ou os Peixinhos no mar.
Elle não são as *Marinhas*

E no romance n.º 28, da mesma collecção: (p. 259)

Que vozes do Céu são estas
Que eu aqui ouço cantar?
Ou são os anjos no céu,
Ou as *Sereias* no mar.

Estas citações indicam a fonte tradicional onde Gil Vicente soube inspirar-se:

Vae logo ás ilhas perdidas,
No mar de penas ouvinhas,
Traze trez fadas *Marinhas*
Que sejam mui escolhidas. (Ob. t. III, 101.)

No *Auto das Fadas* representado por Gil Vicente diante de D. João III, perseguidor incansavel das inoffensivas superstições populares, o poeta pede tolerancia para a innocente credulidade. Ali evoca as *Fadas Marinhas*, que vem fadar o rei, a rainha e os infantes. Se Gil Vicente tivesse tido a liberdade de Shakspeare para dar forma a uma criação como o *Sonho de uma noite de S. João*, não lhe faltava um sentimento do lyrismo natural. N'este Auto as Fadas marinhas cantam:

Nós partimos caminhando,
Com lagrimas suspirando,
Sem saber como, nem quando
Fará fim nossa jornada;
Qual de nós vem mais cansada
Nesta cansada jornada.

Na Comedia de *Rubena*, representada em 1521, Gil Vicente introduz duas Fadas cantando, com os mesmos attributos com que figuram nos Contos. A *Fada*, que recebeu pela fatalidade da nossa ethnologia um character marítimo e se confundiu com a *Sereia* ou *Marinha*, tambem pelas nossas relações com o arabe adquiriu uma nova feição, é a *Moira encantada*. A *Moira* é para o povo portuguez a fada que guarda os thesouros escondidos; é sempre uma

donzella arabe que vive sob fascinação invencivel desde que os sarracenos foram expulsos da Peninsula pela reconquista christã. Ainda hoje quando o povo portuguez quer fixar uma epoca remota, exprime-se pela phrase generica: *No tempo dos Mouros*. Em Gil Vicente encontramos formulada a crença popular:

Eu tenho muitos thezouros
Que lhe poderão ser dados,
D'elles do *tempo do Mouros*,
D'elles do tempo passado.

(Ob., t. II. p. 489.)

Nas *Cortes de Jupiter*, Gil Vicente introduz uma *Moira* que vem fadar a infanta D. Beatriz, quando partia para Sáboya:

E a *Moira* hade trazer
Trez cousas que vou dizer:
Para do Estreito avante,
Um *anel* seu encantado,
E um *didal de condão*,
E o precioso *terçado*
Que foi no Campo achado
Depois de morto Roldão,
O *terçado* para vencer;
O *didal* é tão fecundo
Que tudo lhe fará trazer;
O *anel* para saber
O que se faz pelo mundo.

(Ob., t. II. p. 415)

O dote que a Fada concedia chamava-se *Condão*; n'este verso de Gil Vicente: « o *terçado* para vencer » allude-se ás espadas magicas, tradição que se liga á historia portugueza na lenda da espada invencivel do Condestavel Nuno Alvares Pereira. A comprovação de um vasto campo de tradições populares no seculo XVI, explica-nos o apparecimento de Gonçalo Fernandes Trancoso, auctor dos *Contos e Historias de Proveito e Exemplo*, para os quaes chamamos a attenção dos eruditos europeus, que estão formando a nova sciencia da litteratura comparada. A collecção de Trancoso compõe-se de vinte e nove Contos, uns derivados immediatamente da tradição popular, outros de fontes eruditas, confundidos em diffusos commentarios catholicos e difficilmente narrados; ainda assim os *Contos proveitosos* são bastante importantes para o estudo comparativo.

Diremos algumas palavras da personalidade de Trancoso tão ignorado pelos bibliographos portuguezes; como já deixamos notado era este novellista natural de Trancoso, na provincia da Beira, d'onde veiu viver para Lisboa, exercendo aquí a profissão de mestre de humanidades, isto é, ensinando latinidade e rhetorica, em um tempo em que estas disciplinas não eram ainda privilegio exclusivo dos Jesuitas (1555). Nos seus Contos refere-se: « ao glorioso apostolo S. Pedro, cujo freguez sou »; d'aquí se deduz que vivia na freguesia de S. Pedro de Alfama, e por ventura no Archivo d'esta freguesia existirão assentos do seu casamento e obito. A epoca em que Trancoso se fixou em Lisboa é anterior a 1544, bem como quando começou a escrever os seus Contos. Elle mesmo diz, contando a historia de uma armadilha de jogo: « e elle levava consigo duzentos e vinte *reales de prata, que era isto o anno de 1544, que havia quasi tudo reales.* » (Contos, p. 153.) No Conto XIII, da Primeira parte, que versa sobre o annexim do *real bem ganhado*, allude outra vez a esta moeda: « o qual com muito contentamento por ver que soube escolher, lhe deu *um real, em dois meios*, como ora costumam. » (Ib. p. 46.) E tambem: « meteu *real e meio* na mão. » (Ib. p. 247). Estas allusões fixam irrevogavelmente a epoca em que escrevia Trancoso. Uma das circumstancias que levaram Trancoso a redigir os seus Contos, no meio do pedantismo erudito do seculo XVI, foi o terror que espalhou a *Peste grande* de Lisboa, no anno de 1569; esta circumstancia faz pensar na peste de Florença que determinou Boccaccio á composição do *Decameron*. No Conto IX, da segunda Parte, confirma Trancoso esta origem: « Assi o exemplo d'este Marquez, os que *este anno de mil e quinhentos e sessenta e nove* n'esta peste perdemos mulheres, filhos e fazenda, nos esforçaremos e nam nos entristecemos tanto, que caíamos em caso de deserperação sem comer e sem paciencia dando occasião a nossa morte. » (Ib. p. 208). Foi esta peste de 1569 uma das maiores que invadiram Portugal, e conservou entre o povo o nome vulgar de *Peste grande*; d'ella restam abundantes memorias particulares, e ainda hoje subsiste nos costumes de Lisboa a festa e procissão da *Saude*, instituida por esse tempo. Tnspirado pelo fervor religioso que succedeu ao fim da peste, Trancoso publicou logo em 1570 um opusculo das *Festas mudaveis*, dedicado ao Arcebispo de Lisboa. A redacção dos Contos ficou suspensa desde que cessou a peste: « e assim

eu ainda que tenho desejo de escrever este mez *trinta historias*, ou *ditos para desenfadamento*.... » Este curto praso mostra-nos que elle tirava essas historias das suas reminiscencias e leituras; a perda de algumas pessoas da sua familia, mulher, filhos e a falta de lições, obrigaram durante a tremenda crise a esses exercicios de desenfado, para se não deixar cair em desfallecimento.

A determinação de alguns paradigmas dos *Contos proveitosos* é que nos pode dar a conhecer a extensão das reminiscencias de Trancoso, e a importancia do seu livro. O Conto do *segredo re velado á mulher*, do qual se serve contra o marido em um momento de colera, acha-se nas *Gesta Romanorum*; (cap. 144 do *Violier des Hist. rom.*) nas *Novellas* de Sachetti, n.º XVI; nas *Cento Novelle antiche*, n.º 100; nas *Cem Novellas novas*, n.º LII; nas *Notte piacevoli*, de Straparole, 1ª da primeira noite; e no Livro do *Chevalier de la Tour*, cap. 128.

O Conto das *tres donzellas que desejavam servir o rei*, acha-se tambem em Straparole (Nott. IV, fab. III.) e já foi submettido a um estudo comparativo por A. Coelho.

O Conto do *rapaz que resgata a captiva christam e compra a reliquia*, acha-se tambem em Straparole, (Nott. XI, fab. 2.)

O Conto, *o que Deus faz é pelo melhor*, acha-se em uma versão identica no *Conde de Lucanor*, de D. João Manoel (fl. 81.)

O Conto de *Minha mãe Calçotes* é uma variante do Conto da *Bilha de leite* de Gil Vicente, e tem as suas raizes tradicionaes no *Hitopadessa*.

O Conto de *D. Simao que responde a todas as advinhações que lhe propõe o rei* acha-se ainda hoje na tradição oral portuguesa, com o titulo o *Padre João Sem Cuidados*, e existe uma versão publicada no Almanach de Lembranças para 1866, p. 323; nas *Novellas* de Sachetti, Nov. IV, se acha um paradigma litterario, o que torna mais extensas as suas fontes tradicionaes.

O Conto IV de Trancoso, acha-se nas *Gesta Romanorum*; (Violier, p. 392); na *Disciplina clericalis* de Pedro Affonso, e no *Decameron* (giorn. VIII, nov. 10.)

Trancoso tambem traz um extenso conto de *Gresdidis* digno de ser comparado nos seus principaes episodios com a versão de Boccacio, e com as demais fontes já accumuladas por Edelestand du Méril. Nos anexins portuguezes encontra-se um que parece alludir á historia de *Griselidis*:

Pelo marido, vassoura;
Pelo marido, senhora.

Ultimamente o Sñr, Ad. Coelho, em um jornal litterario do Porto, a Harpa, analysou segundo o systema empregado por Domenico Comparetti, o Conto XV da Parte primeira das *Historias proveitosas* de Trancoso, aproximando-o dos paradigmas ja reunidos por Benfey, na introdução ao *Pantchatantra* § 166, seguindo assim a corrente tradicional por versões thibetanas, russa, allemã, italiana e ingleza. D'esta analyse minuciosa conclue Ad. Coelho: « Vê-se que Trancoso não pode tirar o seu Conto de nenhuma d'essas formas conhecidas, nem das immediatamente anteriores; e como o Conto não se acha em nenhuma das collecções antigas de contos e novellas que maior giro tiveram na Europa, torna-se muitissimo provavel, podemos dizer, *quasi indubitavel, que elle bebesse na tradição oral portuguesa*, para onde elle viria por alguns dos muitos canaes, que cá trouxeram grande numero de contos orientaes. » Era esta a nossa opinião, que Coelho começou por combater no seu estudo: « Nada mais difficil a nosso ver, do que provar que Trancoso bebeu na tradição popular, nenhum testemunho directo nol-o affirma »

O segundo Conto analysado por Coelho foi o *das tres irmãs* e indica-lhe fontes arabes, florentinas, sicilianas, hungaras, allemãs, gregas, catalans e tres versões populares do Minho, de Coimbra e de Castello Branco; conclue que Trancoso só poderia ter conhecido unicamente a forma litteraria de Straparole.

A Collecção dos Contos de Trancoso compõe-se de trez partes, interrompidas pela morte do auctor; a primeira parte deve fixar-se por 1544, e talvez impressa separadamente como se poderá inferir de uma edição desconhecida, citada por Brunet.

A segunda parte, redigida em 1569 foi impressa ainda em vida de Francoso com a primeira, em 1575; a terceira parte não continuada, appareceu depois da morte do auctor, publicada por seu filho Antonio Fernandes em 1596. Por estas edições se conhecem as relações litterarias de Trancoso com o poeta Luiz Brochado, auctor das popularissimas *Trovas do Moleyro*. Alem das numerosas edições d'este livro nos seculos XVII e XVIII, acham-se tambem muitas referencias aos Contos nas Comedias de Cordel (farças populares) e em notas dos versos de Filinto, cuja educação se fez

em contacto com o povo. Os Contos tornaram-se raros e foram deixando de ser lidos, ao passo que entre o povo se vulgarisavam as folhas volantes traduzidas do hespanhol desde o governo dos Philippes, taes como a *Donzella Theodora*, a *Formosa Magalona*, o *Roberto do Diabo*, a *Historia de Carlos Magno*, os *Sete Infantes de Lara*, que formam a base da litteratura popular portugueza; outros escriptores, como Balthazar Dias, descobriram tambem o segredo de se apoderar da imaginação do povo, e é d'este poeta cego a elaboração litteraria da grande lenda de *Crescencia*, conhecida e ainda vigente em Portugal sob o titulo de *Historia da Imperatriz Porcina*. As aventuras de *Bertholdo*, *Bertholdinho* e *Cacasseno* foram traduzidas do italiano; resumiu-se do francez a *Historia de João de Calais*, e o velho Conto oriental dos trez irmãos corcovados foi assimilado sob o titulo de *Historia dos trez corcovados de Setubal*. A vulgarisação crescente d'estes opusculos explica-nos porque é que os Contos de Trancoso deixaram de ser lidos pelo povo; a classe media foi tambem desviada do seu gosto pela diffusão de deploraveis traducções dos mais desgraçados romances francezes.

No seculo XVII o Conto recebeu uma forma e disciplina litteraria; Trancoso Rodrigues Lobo, na *Côrte na Aldea* estabelece as regras e os diversos generos de Contos, e o modo como devem de ser narrados, chegando a parodiar um conto tradicional com todas as suas tautologias. Na *Côrte na Aldea*, intercala bastantes contos, taes como o do *Usurario*, do *Thesouro*, *Amores de Alarame* e das *Trez Aguas*, e outros muitos trazidos para exemplificar generos, mas que se afastam das origens tradicionaes. O facto de saber comprehender o valor poetico da tradição, tornou Rodrigues Lobo um dos mais eminentes lyricos do seculo XVII.

Nos Sermonarios e livros asceticos d'este seculo, tão rhetorico nos paizes catholicos, é que os Contos receberam uma exclusiva intenção moral. Na *Arte de Furtar*, attribuida ao Padre Vieira, vem o mesmo thema resumido sobre que se fez a comedia do *Advogado Patelin*. No *Estimulo practico* do ascetico Padre Bernardes, cada conto serve de texto para uma longa explanação moral. Estes Contos narrados pelos prégadores são em geral tirados dos velhos Thesouros de Exemplos, tão usados na prédica da edade media da Europa, mas renovados em Portugal bem extemporaneamente. Pertence ainda a este periodo o livro intitulado *Baculo*

pastoral, de Saraiva, que traz bastantes Contos derivados da mesma origem que acabamos de indicar; aí se acha a celebre tradição da rainha Santa Isabel e do pagem que a servia, que escapou de ser queimado por se demorar a ouvir missa; vem o Conto do filho do rei a quem disseram que as mulheres eram os diabos, tal como se lê no Novellino; e a do príncipe que era castigado pelo mestre nos doze meninos que costumavam brincar com elle, que tambem se acha no Novellino, conto LIX.

No seculo XVIII ainda apparece esta mania compilatoria, na *Hora de Recreio* do Padre João Baptista de Castro, na qual alguns contos se resumem em anedoctas, e outros são exclusivamente de proveniencia litteraria, como a *Matrona de Epheso*.

Modernamente os Contos populares estão ainda com grande vitalidade pelas aldeas, e nos trabalhos domesticos é costume geral o contar *Casos*. Na sua applicação para distrahir as crianças são chamados Contos da *Carochinha*. Alguns contos antigos já se perderam, deixando apenas na memoria do povo a moralidade condensada em um annexim:

Faze por ter,
Vir-te-hão ver.

Tanto vale cada um na praça.
Quanto vale o que tem na caixa.

No Conto do *Rei Lear*, Cordelia exprime este mesmo pensamento:

Tant as, tant vaux, et tant je t'aime,
Tant comme j'eus, et tant valus,
Et tant aimé et privé fus.

O velho annexim conservado por Jorge Ferreira de Vasconcellos, na Comedia *Eufrosina*, de 1521:

O Lobo e a Golpelha (Vulpecula)
Fizeram uma conselha,

allude a um dos episodios do *Roman du Renard*, já desconhecido entre o nosso povo; d'este mesmo cyclo existe outro annexim:

Da pelle alheia
Grande corrêa.

A palavra *Conselha*, que acima fica, é tambem empregada pelo

povo hespanhol para designar o Conto tradicional, *Conseja*, por ventura por causa da conclusão moral. Nós fomos o primeiro que começou a explorar esta riqueza tradicional do povo portuguez. À medida que a direcção scientifica d'este seculo tem penetrado em Portugal, já alguns collectores vão emprehendendo organizar collecções dos nossos Contos; infelizmente os livreiros são analphabetos, e não se atrevem a dar publicidade a livros d'esta ordem. O estado da tradição popular é bastante vigoroso, e d'aqui provém talvez o não dar-se importancia a estas creações primitivas; acerca da tradição oral na Ilha de S. Jorge, diz-nos o nosso respeitavel amigo D. João Teixeira Soares: « Aconteceu o outro dia passar aqui uma noite a Maria Ignacia. Chamei-a e á minha criada para junto d'esta mesa de trabalho para as interrogar sobre Contos populares, a que o povo chama *Casos*. Desculpam-se da falta de memoria juvenil, para entrarem francamente n'este campo; contudo disseram bastante para me deixarem estupefacto. Que peripecias! que maravilhoso! que poesia! Affirmaram-me unanimemente que seria impossivel ao investigador mais diligente formar uma collecção completa de todos os *Casos* sabidos do povo: — Todos escriptos enchiam esta casa! disse a Maria Ignacia. »

Sobretudo a maior extensão e a parte mais vital dos Contos é no sentido *decameronico* em que o frade se torna o heroe privilegiado; alguns d'esses Contos oraes acham-se nas collecções litterarias, como o das *Ceroulas do Padre Sam Francisco*, que se encontra em Sacchetti; o do *passarinho guardado e confiado como segredo á freira*, e o da *unhada do diabo*, que se leem em Rabelais. Alguns contos ainda não publicados, como o de *Manoel Fejão*, faltam na serie dos paradigmas do *Petit Poucet* analysados por Gaston Paris; ou o da *Comadre Morte*, que pertence á serie dos paradigmas tradicionaes do *Belphegor* de Machiavelli.

As vias que se podem determinar para a introducção em Portugal dos Contos mais geraes da tradição universal são *litterarias* e *oraes*. As litterarias são provençaes, bretans e francezas até ao seculo XV; eruditas e as provenientes da corrente dos novellistas italianos no seculo XVI. A via popular ou oral é mais difficil de determinar, mas uma das principaes foi a communicacção com a sociedade arabe, influencia que fez que em Hespanha se redigisse o *Calila e Dimna*; Camões allude ao costume de contar Contos a bordo dos navios na longa navegacção da India, e Rodrigues

Lobo tambem fala d'este costume nas guarnições militares nas possessões do Oriente. Algumas vezes a corrente litteraria vulgarisou-se entre o povo, por via dos prégadores. Muitos Contos conservam vestigios mythicos inconscientes; a persistencia da tradição entre o povo tem tambem o seu porque historico; os *Pagi*, na organização social da idade media eram as povoações ruraes, com a sua vida industrial propria, com a sua crença e igreja local, alheias a todo o movimento intellectual dos grandes centros. Foi nos *Pagi*, que os restos do polytheismo romano, do culto odinico germanico, do druidismo celtico, e dos cultos magicos trazidos pelos romanos e arabes dos Egypcios e Chaldeus, se encontraram com o christianismo ainda em estado sentimental. Mais tarde a igreja ao realisar a sua unidade condemnou essas tradições populares, chamando-lhe *paganismo*. Nos Contos de fadas o caracter *pagão* é tanto mais evidente quanto maior é o syncretismo; o typo da *Fada*, tanto na parca grega *Moirá* como na *Moer* scandinava, como na *Mairae* celtica, ou como na *Moirá* encantada de Portugal, entra nos Contos populares com toda esta complexidade de origens, recebendo interesse historico segundo as epochas que atravessa; n'esses contos allude se ás grandes *fomes*, á anthropophagia dos *Ogres*, á brutalidade feudal na situação de *Griselidis*, ou ao symbolo juridico dos esponsaes pelo sapatinho, como na *Cendrillon*. O ponto de vista mythico é o mais importante e o verdadeiramente scientifico.

Uma questão mais alta se levanta com relação á origem dos Contos populares, hoje que Benfey e Max-Müller demonstraram a universalidade das tradições. Como se sabe, o Conto é um resto dos mythos de um polytheismo decahido; Gubernatis determinou n'esta decadencia duas formas, uma *nacional* que produz as formas da Epopeia, e outra domestica ou *familiar* que se perpetúa no Conto. Pode-se dizer que estão achadas as leis da imaginação humana e que a pretendida originalidade subjectiva se dissolveu do mesmo modo, que perante a sciencia se dissolveu o dogma de uma criação do nada. A cadeia tradicional está reconstituída desde a sua fonte indiana até á Europa, e pode-se dizer, que até onde os mythos vedicos penetraram, já na forma épica e puranica, ja nas especulações buddhicas propagadas entre as raças amarellas, já no naturalismo das migrações indo-europeas, em toda a parte se foram transformando em Contos populares.

Se o Conto é uma phase de decadencia dos mythos áricos, confundidos com restos fetichistas nos *Bestiarios* e *Lapidarios*, existe um outro subsólo da imaginação humana, mais obliterado, mais inconsciente; é o das Superstições, restos provenientes de religiões ainda mais antigas que o polytheismo árico, taes são os cultos magicos turaniano-kuschitas, conservados pelos gregos, e trazidos pelos romanos e arabes para a Europa da tradição do Egypto e da Chaldea. Não é menos importante esta forma da vida da tradição, que se vae tornando pela leitura dos hieroglyphicos e dos cuneiformes objecto de uma sciencia. A *Superstição* e o *Conto* são duas decadencias diversas de dois grandes e vastos systemas religiosos.

Para o estudo das superstições e dos Contos contrebuiremos com o muito que em Portugal se conserva; terminando esta indicação da área da nossa litteratura popular, servir-nos-ha este ensaio de prologo aos *Contos populares açorianos* que reservamos para esta Revista.

THEOPHILO BRAGA.

SAGGIO
DI
GIUOCHI E CANTI POPOLARI FANCIULLESCHI
DELLE MARCHE

Avvertenza.

I giuochi e canti che qui si offrono, come saggio di più ampia raccolta, provengono tutti dalla Marca centrale, e in singolar modo dalla ubertosa vallata dell' Ezino; ove a preferenza che tra le popolazioni rusticane ripetonsi e sono in uso presso le cittadinesche. Ma salvo qualche variante nella sostanza e una diversità nella forma più o meno considerevole, e' si riscontrano in gran parte in tutto il paese, che siede tra Foglia e Trento; e in genere in ogni provincia d' Italia. E questo son venuto quà e là accennando, secondo me ne sovvenivano la memoria o le relazioni avute, e servendomi delle Raccolte più comuni. Noterò, quantunque sia superfluo, che sì nella descrizione dei giuochi, sì per quel che riguarda la pronuncia e l' ortografia delle canzonette, che li accompagnano, e delle altre, studio mio principalissimo fu il non tradire la verità. Onde relativamente alla parlata in ispecie posso affermare, ch'essa è del tutto quella che odesi per le bocche della gente, presso cui siffatti canti forono da me raccolti; eccetto qualche lieve alterazione recatavi dall' artificio poetico. Dacchè sta il fatto, che tutti hanno osservato, e io medesimo accennava nella prefazione all' altra mia Raccolta dei

canti marchigiani; che anche dove le forme dei vernacoli sono più spiccate, la poesia popolare se ne scosta sempre, qualche po' per avvicinarsi all'uso letterario. Ciò che per altro, quanto agli abitatori della Marca centrale è ben piccola cosa, sapendosi che il loro dialetto, al pari dell'umbro del toscano e del romano, è dei più prossimi non solo nel fondo, ma nell'organamento altresì, alla lingua comune. In ogni modo anche queste più umili espressioni, per così dire, della Musa popolare non possono non offrire similmente che i giuochi, un grande interesse allo studioso delle tradizioni popolari come al filosofo, all'etnografo, come al cultore delle storiche discipline.

1. Il salto d' Andreino.

Si fa un circolo di fanciulle, avvinte per le mani, in mezzo alle quali ponesi una, che dando un salto, incomincia a gridare in cadenza :

Quest' è il salto d' Andreino. (1)

e le altre pure saltando le rispondono :

Quest' è il salto d' Andreino.

séguita poi quella di mezzo, replicandole nella stessa maniera verso per verso e contraffacendola sempre, le compagne.

Tutti fa' quel che fo io.
Per amore faccio un salto.
Per amore ne faccio un altro.
La gallina se speluzza.
E una bona riverenza.
Ed un'altra per penitenza. (2)

A questo verso la fanciulla, che è capogiuoco si ricongiunge colle

(1) E dicono anche d'Anderlino

(2) Il Bernoni, Punt. XII p. 14 riferisce una canzonetta infantile veneta, in cui trovo questi versi :

.....
Un saltarelo,
Un altro de più belo :
Una riverenza.
Un'altra per penitenza.
Un baso a chi ti vol.

altre, e tutte insieme danno l'andare a una ridda, cantando unanimente :

Ed un'altra a poco a poco;
 Ritornamo al nostro loco.
 Tonno, (1) tonno la ciambelletta.
 Dimmelo a me,* chi te l'ha detta:
 Te l'ha detta 'na bella zitella,
 Tic e tac la più bella:
 La più bella, la più galante;
 se faccia avante.

Qui vien nominata quella, che deve collocarsi nel mezzo del circolo, per ripigliar quindi nella stessa forma il giuoco.

2. Tocca ferro.

Il giuoco del Toccaferro (2) è un'evidentissima allusione all'antico diritto d'Asilo, e però è chiamato anche in alcuni luoghi della Marca: *Giuoco delle Chiese*. Si fa in questo modo. Tra una frotta di ragazzi il direttore del giuoco ponesi con una mano alzata e distesa, e tutti gli altri devono tenere un dito dirittamente sotto la palma della medesima. In questo mezzo egli grida :

La lampa,
 La stimpa (3) e la stampa:
 A le una.

e così continua per tre volte. Alla terza nel pronunciare le parole: *alle tre* stringe ad un tratto la mano. Colui o colei, il cui dito rimane preso, chiamasi la stregghettina; e nel caso che nessuna delle dita vi rimanesse, la stregghettina è il direttore stesso del giuoco. Essa è lasciata nel mezzo, mentre tutti gli altri si spargono quà e là a toccare il ferro dovunque si trovi, o anche la pietra o il murato; e vanno e vengono mutando di luogo. La stregghettina deve cercare di prendere qualcuno; nè lo può quand' e' tocca il ferro o qualunque altra cosa convenuta; e il bello e anche l'utile del sollazzo sta nei continui volteggiamenti a cui quella è costretta e nella rapidità e accortezza degli altri a non farsi accalappiare. Ov' essa riesca nel suo intento, chi è

(1) Tondo.

2) Non altrimenti nomasi nelle Calabrie: in Toscana poi: « Toccare bomba » e nel Monferrato: « I Ladri » V. Ferraro — Racc. di giuochi e canti fanciulleschi monferr. p. 5

(3) Parola di niun significato.

preso diventa *egli stregghettina*; e il giuoco seguita così finché si voglia. (1)

3. Le porte del Paradiso.

Due fanciulli (o fanciulle) l'uno di fronte all'altro si tengono per le mani incrociandole, mentre una schiera d'altri fanciulli in fila, tenendosi pel vestito e girando intorno ai primi, vorrebbe passare in mezzo a loro; ma non può perchè il passo è chiuso delle mani incrociate e tenute basse. In questo mezzo tra i due fanciulli fermi e quelli che girano avviene il seguente dialogo, a una strofa per gruppo, incominciando dal primo:

- Le porte del Paradiso sono chiuse:
Oli, (2) oli, olella.
Le porte del Paradiso sono chiuse:
Oli, oli, olà. —
- Che ce vôle per falle aprire?
Oli, oli, olella.
Che ce vole per falle aprire?
Oli, oli, olà. —
- Ce vò' le chiave del Paradiso:
Oli, oli, olella.
Ce vò' le chiave del Paradiso;
Oli, oli, olà. —
- E no' le faremo aprire:
Oli, oli, olella.
E no' le faremo aprire:
Oli, oli, olà. —

A questo punto i fanciulli fermi sciolgono la croce delle mani, e, tenendosi pur sempre, alzano le braccia dicendo:

- Le porte del paradiso sono aperte,
Per chi ce vôle entrà'. (bis)

e la schiera passando sotto le alzate braccia risponde in coro:

- Passa lo re di Francia
Con tutti i sui soldà'.

Il passaggio e le parole si ripetono ben dieci volte; alla decima

(1) Avviene però più volte così in questo come in altri simili, che andando la cosa in lungo qualcuno senta bisogno di riposarsi. In questo caso egli grida: *suppa*, e se gli altri consentono, il giuoco vien sospeso, ripigliandosi poi alla parola: *fuoco*.

(2) Esclama, di allegrezza analogo all' *olé*, che ricorre spessissimo nei canti fanciulleschi (jocura) siciliani. V. Pitre Vol. 2.

le braccia abbassandosi repentinamente accalappiano l'ultimo fancinillo della fla, separandolo dai compagni. Allora tra il primo di essi (che si suppongono entrati dentro le porte del paradiso) e i due fermi ricomincia il dialogo:

- Me s'è persa 'na pecorella:
Oli, oli, olella.
Me s'è persa 'na pecorella:
Oli, oli, olà. —
- De che colore era vestita?
Oli, oli, olella.
De che colore era vestita?
Oli, oli, olà. —
- Vestita de bianco e roscio: (1)
Oli, oli, olella.
Vestita de bianco e roscio:
Oli, oli, olà. —
- L'èmo (2) trovata noi:
Oli, oli, olella.
L'èmo trovata noi:
Oli, oli, olà. —
- 'Ndove l'ète trovata?
Oli, oli, olella.
'Ndove l'ète trovata?
Oli, oli, olà. —
- L'èmo trovata in un loco:
Oli, oli, olella.
L'èmo trovata in un loco:
Oli, oli, olà. —

E qui termina il giuoco.

4. Forbicetta.

Questo giuoco si fa in tre. Due si pongono a una certa distanza, l'uno rimpetto all' altro; uno rimane nel mezzo, e passeggia innanzi e indietro. I due di fronte intendono a scambiarsi il posto, e lo fanno velocissimamente, gridando in viso all' altro, e nel gridare annaspando colle mani: — Forbicetta, Forbicetta — mentre quello che passeggia deve badare di cogliere il destro per mettersi nel luogo di uno di loro. Quando ciò avvenga, quegli, ch'è tratto di luogo, va nel mezzo, e così di seguito, finchè piaccia. Simigliantissimo a questo è l'altro giuoco detto dei quat-

(1) Rosso.

(2) Afr. di avémo; e così nella strofa seg. ecc.

tro spigoli (1) o delle colonne, in uso anche presso gli antichi, come riferisce Libanio nell'oraz. 27; se non che in esso sono necessarie cinque persone. E così pure quello del birro, (nome marchigiano del montone) chiamato in tal modo, perchè birro è detto colui, che sta nel mezzo; e i quattro movendosi intorno nello scambiarsi il posto gli gridano:

Io vago (2) in piazza,
Che 'l birro non me 'cchiappa (3)

5. Santuocia

In mezzo a un circolo-catena di fanciulle se ne pone una cogli occhi bendati:

'Nginocchiate, Santuocia,
La violetta e la viola

dicono a lei le compagne con una particolare cantilena; ed ella inginocchiandosi risponde:

Me sono inginocchiata,
La violetta, la viola.

E il circolo:

Rialzate, Santuocia,
La violetta, la viola.

Ed ella:

Me sono rialzata,
La violetta, la viola.

Atti e parole, che sono ripetuti ancora una volta. Quindi il circolo si scioglie, e le fanciulle si sparpagliano quà e là gridando:

Tricche e non tricche, (4)
Chiappale (5) le più piccole;
Tracche e non tracche, (6)
Chiappale le più granne.

(1) In Toscana - Toccapoma - V. Fanfani Voc. dell'uso toscano p. 986.

(2) Vo, simil desinenza è comunissima tra noi anche nelle voci Sto, Do, Fo, e nelle corrispondenti del congiuntivo.

(3) Acchiappa, dal lat. *occupare*. Così pure in Toscana, e l'usò il Giusti nel Briandisi di Girella:

Gridando evviva
Chiappai la riva.

(4) Var. Cricche e non cricche. Voci di niun significato.

(5) V. la n. 3.

(6) Var.

Crocche e non crocche,
Chiappale le più grosse

E la bendata cerca, come nella mosca-ceca, di afferrare questa o quella, che presa dovrà collocarsi nel suo luogo, ricominciando il giuoco come sopra. Ma usasi anche quest'altra maniera, cioè che le fanciulle del circolo si accoccolino nel massimo silenzio, e la bendata qua e là discorrendo e tastando colle mani le varie teste, procuri d'indovinare la persona; e nel caso che vi riesca colei ch'è stata scoperta diventa la Santuccia.

Staccia stacciola
Buttémola giù de fòra ;
De fòra ce sta Cola,
Che coje la viola.
E quante n'ha colte ?
Pieno 'n cesti :
Con cosa l'ha 'mmantate ?
Co' la pelle del vecchio.

Sotto c'era 'no specchio.
Lo specchio era nero,
E sotto c'era 'n pero ;
El pero era torto,
E sotto c'era 'n orto ;
L'orto era fiorito.
Tutte le belle pija marito.

6. Il gatto e il sorcio.

È giuoco, che può esser fatto da maschi e da femmine. Si forma al solito un circolo, e i ragazzi che lo compongono tengonsi per mano colle braccia distese e sollevate; e ciò a raffigurare la trappola del sorcio o sorce, come dicono. In mezzo al cerchio una di loro rappresenta appunto il sorcio e un altro al di fuori il gatto. Il sorcio esce, e rientra rapidamente nella trappola passando sotto le braccia sollevate, mentre il gatto corre di qua e di là per abbrancarlo. Ognun vede, che il dilettevole del giuoco sta appunto nell'ingegnarsi del topo a non farsi cogliere e nell'anfanarsi del gatto dietro a lui. Se il topo è preso, esso e il gatto si scambiano le parti, andando il gatto nel suo luogo e viciversa. Ripreso ancora il topo, il giuoco continua con un'altra coppia di fanciulli; e così di seguito finchè piaccia.

Pumpurumpù, pumpurumpana ;
Ecco Marti', che viè' da l'ara
Co' la zappa, la forza e la pala.
Ho piantatu lu petrosellu, (1)
E m'è nata la maggiorana
Pumpurumpù, pumpurumpana.

Si qualch'altro ne venisse,
Tutti quanti se morisse.

Pumpurumpù, pumpurumpù :
Questo mammolo, e po' non più

Turututella, turututù :
Chi t'ha fatto te tenga-su.
Chi ha magnato i bei capò', (2)
Tenga su sti bei fetò. (3)

(1) Prezzemolo.

(2) Capponi : pesarese.

(3) Fanciulli.

- Fa la nanna, Peppi,
 Ch'è venuto papà :
 T'ha portato 'l dindi, (1)
 Fa la nanna, Peppi.
-
- Fate la nanna, bambino d'amore,
 La vostra mamma v'ha fatto col core;
 La vostra mamma v'ha fatto col core.
 Fate la nanna, bambino d'amore.
-
- Fa la nanna, ciuccioletto,
 Ch'è venuto lo babbo to'; (2)
 T'ha portato un ciuffoletto,
 Fa la nanna, ciuccioletto,
-
- Nanna, la nanna ;
 Fate la nanna, e t'addormenti Iddio,
 Si non puoi dormi' tu, dormirò io.
-
- Nanna, la nanna ;
 Dormite fijo, lo core de mamma.
 Fate la nanna lo pupo de pezza,
 La mamma che l'ha fatto non lo prez-
 Fate la nanna, e la nanna farete, za;
 E se non puoi dormi' me lo direte,
-
- Fronte bella e spaziosa ; (3)
 Occhio bello e 'l suo fratello;
 Guancia $\frac{3}{2}$ bella e la sorella ;
- Nasi, bocchi, barbi ;
 Csi, csi, csi, csi, csi, csi. (4)
-
- Batti culello, (5)
 Finchè è tenerello :
 Che quanno è duro,
 'N se batte più sto culo.
-
- Catozza, Catozza, (6)
 Fa i fiji, e po' li strozza :
 Li mena a battizzà',
 Se n'armena (7) la metà
 Li butta su pel tetto,
 Ce gioca a castelletto. (8)
 Li butta giù per terra,
 Ce gioca co' la terra.
 Li butta per le scale,
 Ce gioca col mortale. (9)
-
- Cavallin ciociò ciociò, (10)
 Pija la biada, che te do,
 Pija i ferri, che te metto,
 Per andare a San Francesco :
 San Francesco va per via,
 Per andare a casa mia :
 A casa mia c'è 'n altare,
 C'è tre moniche a cantare,
 E c'è la più vecchietta,
 Santa Barbara benedetta.

(Continua)

A. GIANANDREA.

(1) Denaro: — « Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi » Dante.

(2) Tuo.

(3) Cfr. Pitrè vol. 2. N. 759, 760.

(4) Premendo in così dire un dito sulla gola al bambino per farlo ridere.

(5) Picchiando colle mani sulle natiche del bambino.

(6) Sinc. di Caterinozza.

(7) Se ne arrimena, cioè rimena o meglio riporta indietro.

(8) Giuoco di noccioli notissimo.

(9) Mortaio.

(10) Facendo cavalcare il bambino sulle ginocchia e affrettando il movimento di mano in mano, che si procede agli ultimi versi.

V A R I E T Ì.

I.

DUE MSS. INEDITI IN DIALETTO ROMANESCO
DEL SEC. XVIII. ESISTENTI NELLA BIBL. GRANDUCALE
DI WEIMAR.

Tali mss., rimasti ignoti sino ad ora, contengono il primo una breve raccolta di sonetti ed il secondo un poema dal titolo: *La libertà romana* di Benedetto Micheli romano (an. 1765). Dell'uno, cioè della raccolta, ne ha già parlato lo Gnoli nel suo pregevole art. *G. G. Belli e i suoi scritti inediti* (1) dell'altro daremo qui appresso un piccolo cenno.

Ambo i mss. presentano segni manifesti per i quali non debbansi reputare originali; l'accuratezza inarrivabile dell'amanuense, che fa preporre queste copie alle migliori stampe di quel tempo, e la scrupolosa calligrafia non sanno d'originale. Osserviamo che non è mai posta la lettera maiusc. al principio de' versi, se non al primo d'ogni stanza, e che ogni sostantivo vien distinto da iniziale maiusc. Tal condotta, e quest'ultimo modo specialmente tutto tedesco, dice chiaro che il copista fosse di quella nazione.

Il Poema contiensi in un vol. legato in pergamena, di carte 271 numerate a *recto*, con calligrafia differente dal testo. A *tergo* del frontesp. incomincia un avvertenza dell'A. nella quale esponendo succintamente alcune sue notizie biografiche dichiara aver egli composto questo poema perchè la pittura, la musica, la

(1), Vedi *Nuova Antologia*, Dic. 1877. Genn. e Febr. 1878.

caccia e i fiori del suo terrazzino non erano bastanti a sollevarlo da alcune sue disgrazie. « Ma conoscendo, dice l'A., che codesti piccioli divertimenti non bastavano per distrarmi dal riflettere sulle disgrazie, senza mia colpa, accadutemi, deliberai di por mano a far il presente Poema, come cosa che richiedendo maggior attenzione e studio mi distraesse affatto da ogni patetico pensiero. » Seguono alcune notizie intorno al dialet. rom. veramente non ispregevoli. Il Poema diviso in dodici canti in ottava rima, si aggira intorno alla storia di Roma a' tempi della Repubblica incominciando dalla caduta de' Tarquini. Tutto è condotto artisticamente e di romanesco non v'è che alcune voci e modi di dire. Il Micheli in questo poema si rappresenta come l'improvvisatore pop. che vuole atteggiarsi a poeta classico.

È interessante l'osservare come il Micheli abbia scritto anche alcune farse musicate nelle quali un personaggio parla il dialetto rom. Egli stesso ci narra che nel 1736 dovette comporre quasi estemporaneamente una farsetta pel Teatro Valle, e piacque tanto che nel 1737 ne compose e musicò due altre. « Occorse intanto, dice l'A., che una signora (di casa allora regnante) mi comandò contemporaneamente di comporre un'altra farsa, per intermezzi, nel teatro di Torre Argentina, ond'io trovandomi una farsa già da me composta la posi in musica; e siccome in questa vi era il personaggio di un servidore a spasso, lo feci parlare nell'idioma usato dal vulgo di Roma assai proprio per il carattere; e fu di sorte aggradito, che per molto tempo andarono in volta per le bocche di ognuno le di lui ariette, e recitativi; cosicchè dovetti negli anni susseguenti comporre delle altre farse sempre con qualche attore, che favellasse nel detto idioma, per il Teatro di Valle, ed altri; alcune da me stesso poste in musica, ed altre da valentissimi compositori, come furono li signori Latilla, Rinaldo di Capua, Auletta e Conforti. » Sarebbe giovevole il ritrovare le farse del Micheli.

Troviamo in detto poema alcune parole perdute nell'odierno dialet. di Roma, e sono: *sborgnià'*, *sbriga'* e *sciomirà'* per *guardare*, *vedere* e *rimirare*. Crediamo che la prima non sia che una forma del moderno *sbolognà'* (1), la seconda del tosc. *sbir-*

(1) Credesi che questa voce abbia origine dalla facile disposizione che hanno i bolognesi a divenir ciechi per aver tutte le loro case dipinte di bianco.

ciare e l'ultima poi abbia origine dall'ebreo שמר (guardare) come l'hanno tante voci del ns. dialet. Così ad esempio *sciurià'* (traccannare), *zaghènne* (sdruscito), *sciangarangà* (malanno), *malpala* (imprecazione), ecc. son tutte voci derivanti dall'ebreo. La vicinanza del Ghetto al Trastevere dovea certamente influire sul linguaggio del popolo.

Questi mss. meritano esser pubblicati in Italia e noi lo faremo quanto prima persuasi di rispondere ad un desiderio generale degli amatori e cultori de'nostri studi.

F. SABATINI.

II.

USI E TRADIZIONI DEL MONFERRATO.

1.

Nella Vigilia del Natale o della Epifania, si usa circondare un cerchio di legno di aranci, castagne, pomi, salami e si attacca al soffitto delle stalle. Se la ragazza a cui un giovanotto offre frutta o altro ed accetta dalle mani di lui qualche cosa, si intende che accetti anche di amarlo. A Serra San Bruno di Calabria, paese famoso per il castigo di Manhes, l'amante usa mettere durante la notte, davanti alla casa della ragazza da lui presa ad amare, un ceppo vestito di nastri, fazzoletti ec. Se il ceppo è ritirato, la ragazza accetta l'amore suo, se no, i parenti dicono: non abbiamo figlie da marito, e allontanano il ceppo. — La festa del Solstizio d'inverno è ricordata col simbolo di una ruota anche in Germania, come ad indicare che l'anno finisce e ricomincia il nuovo.

2. Le Nozze.

Celebrate in chiesa le nozze, lo sposo andando a casa getta per terra confetti, noci, castagne, avellane, mentre i ragazzi gridano *sicc.* (asciutto) o *bagnà* secondo che lo sposo è più o meno liberale nel gettare queste frutta che si chiamano *nousse* (nozze). È un uso greco o romano, conservato in tutti i luoghi dove i Greci ed i Romani comandarono. Esiste anche nella Rumania. Era un segno della serietà della vita, che cominciava per gli sposi, i quali lasciavano ai fanciulli gli scherzi ed i giuochi puerili. La madre dello sposo, o la più prossima sua parente sta ad atten-

dere la sposa alla porta della casa e le dà il bacio di pace in sull'entrata. In alcuni paesi dell'Emilia si usa dire agli sposi: *Novantanove!* cioè che non hanno più che un punto per raggiungere la desiderata loro felicità.

3. Le Satire o Facirere (*facellulae*).

Alla fine del carnevale, od in febbrajo, specialmente verso il tempo della Madonna delle candele (ricordo romano delle processioni colle fiaccole che fatte in onore della dea februa, parmi, d'onde derivò forse il nome *facirere*) i giovanotti usano fare con tegami fessi, e padelle, e scaldaletti, fare dico un gran fracasso, poi fatto silenzio, proclamano ad alta voce la lista delle ragazze che sono ancor da maritare dicendo: *An sra fin d'Carvée*, N. N. *r' è ancur da maridèe*, ed a N. N. *nui a r' aurumma* (vogliamo) *dèe*; oppure censurano la condotta delle persone che meritano il pubblico b'asimo. Nel febbrajo che pei Romani, malgrado la riforma di Numa e di Cesare, era sempre l'ultimo mese dell'anno, *utebatur libertate decembris*; i servi facevano da padroni, e questi da servi, come se fossero tornati i tempi di Saturno, che con quella uguaglianza degli uemini si volevano ricordare. Nella provincia di Alessandria ed in Lombardia queste satire son dette Businate.

4. I fuochi Sacri.

Nella vigilia delle grandi solennità, si accendono in Monferrato dei grandi fuochi, sulle alture, nelle valli, e ciò specialmente avviene da maggio ad ottobre. I giovani prendono per buon augurio, se due di loro, pigliatisi per mano, saltano attraverso il fuoco incolumi da una parte all'altra. I Romani usavano nelle notti estive accendere dei fuochi in onore di Apollo. Nelle feste Palilie bruciavano strame e legna e conducevano danze sul fuoco semispento. Anche in Serbia e in Russia si usa saltare al disopra dei fuochi sacri. Per questi fuochi sacri monferrini, tutti danno volentieri fascine, come a fare atto di devozione verso il santo, e forse questo ricorda gli antichi sacrifici pubblici ai quali tutti concorrevano.

5. La Vigilia di Natale.

Il volgo crede che nella notte di Natale, sopra i trivii ed i quadrivii si vedano le streghe, orridi ceffi con una corda alla gola,

bava alla bocca, occhi schizzanti fiamme. I pietosi che loro dicono: *che fai tu lì, poverina?* sono dalle streghe interrogati e se dessi rispondono, è certo che nell'anno devono morire. Gli antichi avevano la superstizione che quando il Dio Pane visitasse i fedeli, quelli dovevano entro l'anno morire.

6. Le uova rosse.

A Pasqua si fanno cuocere le uova nell'acqua, in cui siansi messi pezzi di ontano verde, e si coloriscono in rosso. Si usa allora provare la durezza del guscio di quelle uova, percotendole leggermente fra loro, uno tiene l'uovo in pugno, l'altro picchia, chi rompe il proprio uovo perde. In tutta l'Italia superiore, e nella Grecia, questo giuoco è assai comune.

7. Le fave dei morti.

Presso i Romani le fave erano il simbolo della mestizia e della morte: nei loro fiori trovavano misteriosi caratteri funerei, e generalmente si mangiavano dal volgo nelle cene funerarie. In Monferrato usasi distribuire fave per elemosina nel giorno dei morti e mangiarne in quel giorno e negli altri appresso. In quel giorno è uso presso il volgo di uscire tardi al lavoro, perchè è quasi mezza festa, e perchè credesi che colui che uscisse di buon mattino troverebbe i suoi morti erranti fra le tenebre, pronti a rimproverargli la sua irriverenza.

8. Contro le malie.

Usasi porre al collo dei bambini una collana con questi vari oggetti che ricordano i *crepundia* romani: una mezzaluna, una mano chiusa coll'indice fra il pollice ed il medio, una piccola spadina, una sanna di majale o di cinghiale, un ciuffetto di peli di volpe, un mazzetto di fiori d'origano. A Pompei si sono trovati molti di questi oggetti nelle tombe dei bambini e nelle case.

9. La Barnà.

Quando i rivali di qualche giovanotto sanno o suppongono quale sia la ragazza, colla quale egli fa all'amore, usano di notte tempo spargere di gesso, di segatura di legno o di crusca, tutto il terreno che è fra la sua casa e quella della innamorata come a fare un sentiero il che dicesi Barnà. Si usa fare questo scherzo

agli uomini ammogliati che non contenti della propria vanno a tentare altre donne, e ai giovanetti, che avendo desiderato una ragazza, non la hanno potuta avere. È singolare che quest'uso sia anche nella Germania, come dice Bertoldo Averbach nei Racconti rusticani della foresta nera. Per i Sassoni, *abarnare*, come dice il Ducange, nel suo Glossario *Infimae latinitatis* è il *rem clam et occulte gestam probationibus iudicialiter manifestare*.

10. Monferrato e la Gran Silia.

Monferrato, dice il volgo, trae il nome da Mun (mattone) e *frrhà* (ferrato) perchè il figlio di un carbonajo sposò la figlia di un imperatore, fuggì con lei, e più tardi riconosciuto e perdonato dal suocero ebbe tanta terra quanta col cavallo ne poteva percorrere. Egli per avere di più volle ferrare il cavallo e non trovando istrumenti adatti a ciò, adoperò un mattone, *mun*, e il cavallo fu ferrato *frrhà*. Nel circondario d'Acqui esiste la tradizione di una grande città, sita in un bosco immenso, sulle uscite del quale sarebbero sorti molti paesi; Orsara, Rivalta, Capriata, Carpeneto (carpini) Silvano ec. dipendenti dalla città della gran Silia. — Silia e Sila (ύλη) ricordano le selve in cui primitivamente abitavano i popoli e specialmente le impenetrabili selve della Liguria degli Stazielli, la capitale dei quali, *Acqui degli Stazielli*, resistette a lungo ai Romani, che vinsero quella valorosa tribù ligure a Caristo, ora Cartosio.

11. Ligures capillati.

Il portare lunghi capelli fu sempre pel passato un segno di indipendenza, e di dolore e di servitù il portarli rasi. Morto Efestione, Alessandro Magno fece diroccare i merli delle torri che in architettura, rappresentano i capelli, come fece rasare i famigliari, e svellere i crini della coda e del collo ai cavalli. I Liguri furono talmente tenaci delle loro antiche rozze consuetudini, che fino all'età di Augusto usavano portare lunga chioma per cui venivano distinti col nome di Capillati. Nell'antica provincia ora circondario d'Acqui, fino ai tempi della rivoluzione francese, rimase nei contadini l'avversione a portare la testa rasata, e mio padre raccontavami, che un tale, essendosi per malattia fatto rasare, si impiccò, perchè non poteva sentirsi chiamare *tusun*, *tusun*, soprannome che gli diedero i suoi compagni per fargli dispetto.

Una delle ragioni per cui dai contadini erano odiati i rivoluzionarii francesi era anche quella di essere *tusun!*

Pijumma a ra rutta custi franseis
 Oh ma dij pira custi tusun
 De la partija chi men-nho le gambe ec. (1)

12. I moccoletti.

Nelle quiete sere d'estate i giovanotti usano fare scommesse, a chi di loro giunga primo ad un punto fissato, tenendo un moccio in mano senza spegnerlo mai. Chi resta ultimo nella corsa deve fare lume ai compagni, che gli passano quasi a scherno due volte davanti, e gli danno per baja la più brutta ragazza del paese per isposa. — Che sia questo un ricordo della corsa delle lampade che si faceva ad Atene?

13 Usi funebri.

In alcuni paesi del Monferrato usasi, come in Grecia presentemente, distribuire pane ai poveri durante i funerali, e chi lo riceve dice: Dio glie lo paghi. — Nel giorno dei morti alcune donne usano di levarsi per tempo e rifanno il letto, perchè, credono che i morti vi vadano a riposare. Anche nella campagna Ferrarese esiste ancora quest'uso. I Giapponesi, nella loro solenne festa dei morti, oltre ad allestire per questi, sontuosi conviti, preparano loro morbidi letti perchè si riposino.

G. FERRARO.

(1) Vedi. Canti pop. monferrini pag. 132.

BIBLIOGRAFIA.

Devinettes ou Énigmes populaires de la France suivies de la réimpression d'un recueil de 77 Indovinelli publié à Treviso en 1628 par *Eugène Rolland* avec une Préface de M. Gaston Paris, membre de l'Institut, Paris, Vieweg 1877.

La prefazione di questo libro, scritta da uomo competentissimo in questi studi, nota che la Francia non è tanto povera di tradizioni popolari quanto si è ritenuta. Gl'indovinelli, genere talvolta letterario, ebbero un posto importante nella religione, nella filosofia, nella politica: e una storia di essi sarebbe da farsi riuscendo imperfetta quella del Friedreich (*Geschichte des Räthsels*. Dresden 1860). Quanti argomenti non converrebbe trattare a proposito dell'indovinello! la sua natura, le ragioni che lo resero prediletto presso il popolo, le sue forme: quali i limiti dell'indovinello letterario e del popolare. Il sig. Paris osserva che ammessa la distinzione d'indovinelli di parole e d'indovinelli di cose, questi sono veramente popolari.

Dalla metafora all'enigma non v'è che un passo; ed è noto quale influenza la metafora ha esercitato nello sviluppo del linguaggio e nella formazione de' miti. Gl'indovinelli, come i canti, i proverbi, le novelline, hanno riscontri presso i vari popoli. Come questo? v'è da ammettere una origine comune? una trasmissione? l'identità di sentire e di pensare degli uomini? Son questi de' dubbi che han dato luogo ad ipotesi nelle quali tanto si sta ad affermare quanto a negare, e sulle quali il dotto Paris non osa pronunziare giudizio.

La raccolta del sig. Rolland, fatta dalla viva voce del popolo e da libri antichi e moderni, è ricca di 301 indovinello oltre 115 dubbi giocosi racimolati qua e là per tutta la Francia. Ve n'è di tutti i generi e di tutti i dialetti, e quando questi sono difficili, hanno una versione francese. Frequenti vi sono i riscontri con quelli d'altre lingue, e ve ne sono italiani e particolarmente di Sicilia. Nelle ultime pagine sono ristampati 77 indovinelli italiani già stampati a Treviso nel 1628. Nella *Bibliografia* il Sig. Rolland nota i libri che si son fatti in questo genere di letteratura popolare: e v'è piuttosto ricchezza di citazioni. In una nuova edizione dell'opera gli potranno

giovare queste altre italiane a lui sfuggite e che noi prendiamo dalla nostra scelta biblioteca: 1° *Il laberinto intrigato, ossia lo spassa pensiero de' melanconici, dove si oderanno diversi Indovinelli, ed enigmi onesti e curiosi dati nuovamente alla luce da me Giuseppe Sambo detto Arlecchino dedicato a chi spende in comprarli.* Bassano (senza data nè stamperia, ma nel secolo XVIII, in 16°, di pag. 12); 2° *Nova ricriazioni (?) e curiosi Dubbj pri passari Pozziu e la malincunia cu la dichiarazioni di li medesimi Dubbj.* In Palermo. Per Antonio Valenza (in 16°, di pag. 8); 3° *Almanacco dei giuochi di conversazione per ogni classe di persone ed età per l'anno bisestile 1872.* Venezia, nuova Libreria di C. Coen. (in 16°, di pag. 160); 4° *Indovinelli onesti e curiosi da passar via l'ozio e la malinconia ecc.* Firenze, Adriano Salani tip. edit. 1873 (in 16° di pag. 64); 5° *Canti pop. delle provincie meridionali raccolti da A. Casetti e V. Imbriani.* Torino, E. Loescher 1871 (voll. due in 16°); 6° *Märchen und Sagen aus Wälschtirol ecc. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde gesammelt von Ch. Schneller.* Innsbruck 1867; *I. Centuria di canti pop. siciliani ora per la prima volta pubblicati da G. Pitré.* Padova 1873 (in 8°, p. 43)

G. PITRÈ.

Proverbi e Modi proverbiali friulani, raccolti dalla viva voce del popolo ed ordinati da *Valentino Ostermann.* — Udine, 1877.

L'Autore di questa raccolta deve avere ingenuamente creduto che il dialetto friulano sia capito oltre i confini della provincia di Udine così facilmente come lo capiscono i Friulani stessi: e cosa più lontana dal vero e più atta a far perdere quasi ogni pregio al suo lavoro, egli, di certo, non poteva credere. Qui alle parole del dialetto mancano sempre gli accenti, che sono indispensabili per la pronuncia, ed agevolano il senso. Nessuna voce è spiegata con la corrispondente italiana, così che io stesso, che ho pur qualche pratica col friulano, per capire dovetti ricorrere ad interpreti. Ogni tanto sotto il friulano vi è un proverbio toscano, ma spesso questo ha tanto da fare con quello quanto i gamberi con la luna. Le note sono rarissime, e anche queste non sempre chiariscono il proverbio e il pensiero stesso del raccoglitore.

I proverbi, divisi in 30 capi, sono mescolati alla rinfusa coi modi di dire. Molti proverbi sono ripetuti, o soli od a gruppi, due, tre e fin quattro volte: il che, se giova ad accrescere il volume del libro, disgusta fortemente il lettore. — Se l'Ostermann avesse presa a modello la Raccolta dei proverbi bergamaschi di Antonio Tiraboschi, egli avrebbe evitati tutti questi guai, ed avrebbe fatta opera utile e bella.

Quanto alla innovazione nella ortografia del dialetto suo, ortografia ch'era stata stabilita dal Colloredo, dal Zorutti e dal Pirona, uomini competenti, conscienciosi ed autorevoli, io non posso giudicare: dirò soltanto che con essa mi paiono accresciute alquanto le difficoltà di capire il dialetto friulano degnissimo d'essere conosciuto, e non quelle di apprenderne la giusta pronuncia.

C. PASQUALIGO.

Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro raccolti per cura del prof. *Giuseppe Ferraro* In Ferrara, per Domenico Taddei e Figli 1877 in 16° gr. di pag. 144.

Tra canti d'ogni genere, giuochi, indovinelli sono 261, de' quali 68 di

Ferrara, 50 di Ceuto, 143 di Pontelagoscuro; ma sembrano meno, perchè il Sig. Ferraro raccoglie sotto un sol numero molti fiori e ninne nanne, che devono andare ciascuna per sè. È una modestia che manca al Sig. Lionardo Vigo di Acireale, il quale per la vanità di far comparire più ricca la sua raccolta di Canti siciliani non ha timore di enumerare come tanti canti le strofe componenti un canto solo. I più importanti sono i canti epici, i quali più o meno son varianti di altri, stati pubblicati finora in Italia e fuori. Il raccoglitore vi premette delle citazioni di riscontri con altre lezioni a stampa, ma a dir il vero è questo il lato debole dell'opera. Trattandosi di riscontri conviene o non farne punto o farne tanti che bastino a rendere non inutili nè pomposi gli accenni. Se ne toglia la raccolta propria e quella di Canti Marchigiani del Gianandrea, il prof. Ferraro non cita nessuna raccolta italiana; eppure le raccolte veneziane del Bernoni, la meridionale dell'Imbriani e del Casetti, la veronese del Righi, le friulane del Gortani, del Leicht e dell'Arboit, l'Arenese del Nannarelli, contano per qualche cosa.

Nè giova richiamarsi a' riscontri istituiti dal Ferraro stesso a' suoi *Canti Monferrini* (Torino, 1870), perchè anche là queste raccolte mancano o perchè non pubblicate ancora nel 1870, o perchè non usufruite allora dal Sig. Ferraro. Di raccolte straniere, che pur son tante, son ricordate appena quelle di Arbaud (*Chants populaires de la Provence*), di Briz, Candi e Saltò (*Cansons de la terra ecc.*), di Bellermann (*Portugiesische Volkslieder*), di Puymaigre (*Chants populaires recueillis dans le pays massin*); di Mila y Fontanals (*Observaciones sobre la poesia popular ecc.*) di Depping (*Romancero castellano*); ma le citazioni sono assai vaghe come quelle che danno ora il nome inesatto (i due nomi del prof. Mila y Fontanals sono citati a pag. 16: *Milay Fontanals* errore certamente tipografico; il Bellermann è diversamente scritto a pagg. 14 e 21), ora il titolo del libro tradotto, o diverso affatto (la Raccolta del Puymaigre p. è data, certo per distrazione, per *Canti dell'ovest della Francia*). Questa inesattezza di citazioni dovrà apparire più sensibile agli occhi de' raccoglitori stranieri, i quali conoscono meglio di noi le cose nostre, e insegnano che in ordine a ravvicinamenti e somiglianze è più prudente limitarli al paese proprio, che si conosce meglio, anzichè estenderli a paesi lontani. Nel primo caso si può fare lavoro completo e più profittevole; nel secondo no. Noi non faremmo queste osservazioni se non avessimo e degli studi di tradizioni popolari un alto concetto, e del Sig. Ferraro la convinzione che egli possa coltivarli con rigore scientifico; ad altri che non fosse lui non le faremmo.

Così mentre ci troviamo su questo argomento non sappiamo nascondere una certa sorpresa leggendo affermato nella sua prefazione, pag. 6. che « nessuna raccolta di canti popolari italiani, almeno per quanto ne sa lui, è senza il difetto » di andar priva di melodie popolari; affermazione contraria al vero essendovi melodie popolari ne' *Canti tradizionali vicentini* dell'Alverà (Vicenza 1844), ne' *Canti popolari lombardi* editi dal Ricordi (Milano, 1857), nella prima edizione de' *Canti pop. siciliani* del Vigo (Catania 1857), ne' *Canti pop. sicil.* del Pitre (Palermo, 1870), ne' *Proverbi e modi di dire* del Gradi (Firenze 1870), ne' quali è la musica e poesia popolare e semi-popolare ecc. A pag. 8-9 si legge: « Il dialetto di Ferrara è sempre stato poco stabile, per-

chè in esso, secondo le diverse relazioni politiche della città cozzarono ora le forme del dialetto bolognese, ora del romagnolo, ora del veneto. Dai primi tempi della città fino a quelli dell'Ariosto, forse per le relazioni che la dinastia (d' Este) e la provincia avevano colla Venezia, la lingua delle leggi, delle ordinazioni, delle gride dei duchi, era piena di parole latine e venete, come mi asseriva il cav. Luigi Napoleone Cittadella. Essendo Ferrara diventata nel secolo XVI il ritrovo dei dotti e dei poeti, il dialetto si accostava alla lingua nazionale. Ma nel 1598 la città passò sotto il dominio dei pontefici, e il suo dialetto perdette molte forme venete; ed acquistò invece molto del romagnolo. Una persona intendentissima di questi studi, che può basare sul sodo le sue osservazioni, perchè ha un'ampia collezione di libri stampati in dialetto, mi asseriva che il dialetto da 50 anni in qua è molto cambiato. Per parte mia ho potuto osservare che anche, dentro i limiti della provincia, quali sono oggidì il dialetto non è uguale. Tutto questo può dar luogo ad errori per manco di un'ultima osservazione, ed è che bisogna distinguere il dialetto letterario dal dialetto popolare, lo scritto cioè o parlato dalle persona a moda e il parlato comune. Se i documenti dialettali scritti innanzi all'Ariosto sono pieni di parole latine e venete, ciò non vuol dire che latinizzasse o *venetizzasse* (ci si lasci passare il neologismo) il dialetto parlato, ma piuttosto che la lingua ufficiale s'informasse al dialetto del governo col quale si era in tanta relazione: cosa che non accade solamente in Ferrara ma altresì in tutti o quasi tutti gli stati e i paesi d'Italia. Ciò sia detto per le altre vicende subite dal dialetto ferrarese. Che poi da Ferrara a Cento, a Pontelagoscuro ci possa essere qualche differenza, questo l'abbiamo per certo; ma noi che ne siamo lontani ci permettiamo di chiedere all'egr. Prof. Ferraro: La differenza è egli di parola, o, che è più probabile, di accentuazione e di pronunzia? E se di pronunzia, è chiaro che questa differenza non ha nulla da far con le differenze notate dianzi?

E non andiamo di là da questi appunti perchè non vogliamo parere ipercritici. Ma ci dobbiamo congratulare coll'amoroso raccoglitore di questi canti, per la premura che ha messo in cercarli ordinarli e pubblicarli: lodevole contribuzione a questi studi che oramai cominciano ad avere studiosi e critici quali il Nigra, il Rubieri.

G. PITRÈ.

Storia della poesia pop. italiana di Ermolao Rubieri, Firenze, G. Barbèra, 1877, un vol. di pp. VIII-686, L. 6.

Le raccolte copiose e frequenti di canti pop. che in quest'ultimi tempi vider luce in Italia, presentavano il materiale pressochè sufficiente per avventurarsi alla compilazione di una storia della poesia pop. italiana. Dicemmo pressochè sufficiente, perocchè noi crediamo che non possa mai ottenersi una buona istoria della nostra poesia pop. se dapprima non sorgano quelle parziali per ciascuna provincia compilate con critica severa, con indagini minuziose e soprattutto con perfettissima cognizione e del dialetto, e della storia letteraria del suo paese. — Il Sig. Rubieri pel primo si accinse a tal lavoro e nello scorcio dell'anno passato ci presentò il frutto dei suoi non ispregevoli studi.

Divide l'A. la sua storia in tre parti. Nella prima parla delle origini, tipi, forme e fasi della poesia pop., e risalendo a quella degli etruschi e de' latini scende alla medievale, mostrando una lata erudizione ed una sufficiente conoscenza delle raccolte fin qui pubblicate. Tuttavia non vi troviamo indicazioni delle raccolte dell'Avolio « C. pop. di Noto », dell'A.-Guastella « C. pop. di Modica », del Fée « Voceri de la Corse », della Pigorini Berti « C. pop. march. », del Marzocchi « C. pop. perugini », del Caselli « Ch. pop. d'Italie », del Bernoni « Nuovi canti ven. », del Nannarelli « C. pop. d'Arlena », del Comparetti « Saggio de' dialetti greci ecc. », ecc. Come ancor non troviamo notizia dello studio intorno ai canti pop. d'Italia pubblicati da Giuseppe Ferrari nella *Revue des deux mondes* (1 Giugno, 1839; 15 Genn. 1840), poi tradotto ed inserito, riveduto dall'A., negli Opuscoli politici e letterari dello stesso (1852). Nè si fa parola dell'interessante lavoro di S.-Marino « La storia nei c. p. sicil. », nè dei viaggi del Goethe e del Valery. Quest'ultimo specialmente riproduce un canto p. sardo improvvisato (*Voyages en Corse, a l' Ile d'Elbe et en Sardaigne*, vol. II. p. 44) ed una ninna-nanna corsa (vol. I, p. 410). Son taciute le piccole raccolte e monografie pubblicate ne' periodici, nelle strenne o per occasione di nozze; e l'A. poco s'interessa degli studj pubblicati fuori d'Italia intorno alla nostra poesia pop. ignorando persino il notissimo lavoro dello Schuchardt « Ritorn. u. Terz » nel quale si contengono alcuni ritorn. romani inediti tratti dalla racc. ms. del Sig. Publio Barghiglioni.

Parla quindi l'A. della poesia pop. de' tempi anteriori all'idioma illustre d'Italia ed arrischia alcune supposizioni per ispiegare un' invocazione antica, della quale una parte ne interpretò il Maffei nelle *Osserv. lett.* (T. VI, p. 84). Possiam dire che l'opinione del Rubieri intorno a tale argomento non sia da rifiutarsi, tanto più che riuviene ancor viva quest'invocazione in un canto p. sicil. (Vigo, num. 3681, n. 5.) Parlando della poesia storica e narrativa fa menzione l'A. di varie istorie pop. dal sec. XVI in poi. Molte gli sfuggono e specialmente quelle che nota l'Aretino nella *Cortigiana* (At. I. sc. IV e VI). In questa se ne trovano undici. Tratta poi delle varie forme della poesia e mostra come sorga da' vari accadimenti politici, e si trasformi vicendevolmente da sacra in profana, come dall'istinto o dalla famiglia derivi quella veramente ispirata dal cuore spargendosi poi generalizzata, nel popolo. Termina finalmente parlando de' caratteri estrinseci della nostra poesia pop. e fra questi annovera il *vezzo di aggiungere all'armonia della rima o dell'assonanza quello della controrima o contrassonanza . . . come in pace, prece; spero, spiro; ora, amore; cuore, fiori; ecc.* Non dividiamo tale opinione col Sig. Rubieri riconoscendo in ciò ch'egli chiama *controrima* o *contrassonanza*, due forme consonantiche (a b), che per la uguaglianza dell'ultime o delle prime vocali (-ace,-ece;-ora,-ore) si avvicinano alla rima non per *vezzo*, ma per derivazione naturale come anche le altre forme *dama, cena; gallo, foglio*, ch'egli chiama *bizzarro contrasto di suono*, si manifestan come pseudo consonanze (a b¹), per i suoni simili m, n; ll, gl, aventi l'ultime vocali uguali e nel secondo caso con interpolazione della i che appartiene al suono cons. gl (-ama,-ena; allo, -ogl(i)o).

Nella seconda parte considera l'A. la poesia pop. ne' suoi caratteri psicologici e parlando dei canti tradizionali vien quasi a porre in dubbio l'origine

della *Donna Lombarda* (Rosmunda), che oramai è ammessa da ognuno, e però non fa oggetto di sue ricerche questa nostra tradizione storica. Osserva più oltre come la poesia pop. abbia *un certo suo fare fantastico che rende spesso difficile il ben comprenderla e il ben gustarla* Certo non può negarsi che alcuni canti si presentino incomprensibili, ma è questa una manifestazione apparente che risulta da voci male accozzate; ed il verso monferrino (Ferraro, p. 139) « Fati a ra toi finestra, bianca e mora, » noi crediamo derivato dal siciliano (Vigo num. 2588) « Affaccia a la finestra Turca-Mora, » che passando dal Sud al Nord ha cambiato le parole *Turca-Mora* in *bianca e mora*. Ed è questa la spiegazione che il Rubieri non osa cercare e dalla quale apparisce non aver i Piemontesi *preteso d'imitare* i siciliani, ma essersi questo canto così trasformato nel giungere sino a loro. Nell'ultima parte finalmente parla de' caratteri morali della nostra poesia pop. terminando con una Conclusione in cui va superficialmente tracciando la linea per la quale i nostri dialetti si decompongono e si trasformano per poi dissolversi in mille sfumature e da queste ricostituirsi di nuovo.

Nel momento che scriviamo ci giunge un nuovo lavoro del D'Ancona « *La poesia pop. italiana* » edito dal Vigo. Di questo daremo contezza nel fasc. prossimo.

F. SABATINI.

PERIODICI.

Nel *Propugnatore* (an. X, disp. 1, 3 e 4. Bologna 1877) evvi il seguito e la fine dell'art. di S.-Marino sopra *alcune storie pop. in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' sec. XVI, XVII e XVIII*. Vi si trovano le seguenti istorie: XI. Storia del famoso bandito Antonino Catinella soprannominato *salta-le-viti*. (Questa è accompagnata da riscontri coi canti pop. sicil. editi dal Pitre, nei quali se ne trovano alcuni brani, ed è annotata col Diario palermitano di Mongitore, colla Bibl. Storica del Di Marzo e colla vita di B. Castelli del Merati; opere tutte dalle quali toglie il Racc. i più minuti ragguagli intorno a questo bandito appiccato in Palermo l'11 Maggio 1706). XII. Distinta istoria di la vita, e morti di D Raimundu Sfirrazza, iniqu capu di banduti, e soi pessimi Cumpagni, cumposta da Giuseppi Presterà palermitanu in terza rima siciliana. in Palermo 1727. XIII. Lu fini di li larruni espresso nella storia di Cicc'Antoni Papaseudi, e so cumpagni. In terza rima siciliana Palermu 1729. XIV. Cuntrastu ridiculus chi fa na gatta e vn svrci cumpostu pir Francisu Cvrva palermitanu. Chiudono la racc. pochi cenni bibliografici di XXVII storie pop. sicil. ed un breve glossario delle voci e frasi più difficili.

Nelle *Nuove effemeridi siciliane* (serie III, vol. VI, Palermo 1877) evvi la traduz. di un sapiente art. del Sig. F. Crane intorno alla novellistica pop. di Sicilia, pubblicato nel *Lippincot's Magazine* di Filadelfia (Ottobre 1876).

Nella *Rivista Europea* (nuova serie vol. II Firenze 1877) si fa parola della nuova racc. dei Sigg. Antosovic e Dragomanoff: *Canti storici del pop.*

piccolo-russo (Questa racc. racchiude due periodi della poesia pop. russa meridionale; il primo quello de' principati, il secondo de' cosacchi la cui poesia si sviluppò nel sec. XVI durante la lotta fra turchi e tartari) e di un' altro lavoro di quest'ultimo: *Tradizioni e leggende della piccola Russia*.

Nella **Revista historica** (n. XXXVIII, Barcelona 1877) troviamo un articolo del D. Maspons intorno agli usi per la festa di San Givvanni in Catalogna.

Nella **Renaixensa** (an. VII, Barcelona 1877) trovansi alcuni appunti di letteratura pop. per F. Maspons y Labrés. — Vi si annunzia anche la prossima pubbl. di un nuovo periodico: *Lo Gay Saber* nel quale il Maspons illustrerà le tradizioni della sua terra.

Nella **Bibliothèque de l'école des chartes** (XXXVII, 6 livr. Paris 1876) nel § *Livres nouveaux* si trovano annunziate le segg. opere: *Étude sur le dialecte Picard dans le Ponthieu, d'après les chartes des XIII et XIV siècles (1254-1333)*, par G. Raynaud. in-8 pp. 127 Paris. — *Recueil de poésies françaises des XV et XVI siècles, morales, facétieuses, historiques, réunies et ann. par MM. A. De Montaiglon et J. De Rothschild T. XI, in-16, pp. VII-415 Paris* — *Récits d'un ménestrel de Reims au XIII siècle* In 8 pp. LXXI-338 Paris.

Nella **Revue des deux mondes** (an. XLVII, tom. XXI, livr. I, Paris 1877) troviamo un art. del Sig. A. Theuriet sulla poesia pop. e la vita rustica in Francia Tutto l'art. componesi di considerazioni estetiche, ed abbenchè sia con molta arte e verità condotto non possiamo ammettere coll'A. che il lavoro de' filologi (*ces terribles grammairiens*) intorno ai canti pop. tolga loro la vita e la venustà. Dacchè i fiori furon raccolti nel gabinetto del botanico, non perdettero la bellezza e il profumo, ma acquistarono pregio e valore scientifico.

Nella **Revue britannique** (nouvelle série, n. 5, Mai 1877) trovasi un curioso ed interessante art., tratto dal *Fraser's Magazine*, intorno al teatro pop. in Toscana.

Nel **Polybiblion** (deux. série, tom. V e VI, Paris 1877) trovansi annunciate le segg. pubbl. La poésie provençale an moyen âge par Bayle, La légende du prêtre Jean par G. Brunet. Cansons de la Terra pubbl. par Pelay-Briz (vol. V). Histoire de Mélusine, [princesse de Lusignan et de ses fils par Nodot. Chants sacrés de l'Orient par J. Issaverdenz. Chansons hebraico-provençales par E. Sabatier. Tradicions religiosas de Catalunya par A. De Valdaura.

La **Mélusine** Revue de myth., litt. pop., tradit. et usag. dirigée par H. Gaidoz, E. Rolland (nn. 1-24, Paris 1877) dopo un anno di vita ha cessato le sue pubblicazioni e la sua scomparsa ha cagionato vivo dolore fra gli studiosi di lett. pop. Vi si pubblicavano pregevoli articoli di Mitologia, astronomia e poes. pop. e costumi, e preziose raccolte di racconti, leggende, superstizioni, canti accompagnati dalle melodie, danze preghiere pop., giuochi, indovinelli, proverbi, facezie ecc. e tuttociò era illustrato con amore e dottrina. — Basti citare i nomi di Köhler, Luzel e Gaston Paris. — Di questo periodico che ora ha assunto l'aspetto di una raccolta importante, ne parleremo distesamente nella *Bibliografia* del prossimo fasc., ci auguriamo pertanto vederlo risorto a giovamento dei nostri studj.

Nella **Romania** (nn. 21-24, Paris, 1877) troviamo un interessante studio di E. Milà y Fontanals sulla poesia pop. della Galizia. In questo l'A. parla delle diverse forme nelle quali si manifesta quella poesia pop., precisandone di ciascuna i più speciali caratteri. A questo art. fa séguito una raccolta di 300 proverbi del Cantone di Fribourg racc. da J. *Chenauw* e comparati da J. *Cornu*, Questi si dividono in metereologici, pronostici, agricoli e diversi. Le comparazioni vengon fatte colle raccolte di Favrat, Perron, Le Roux de Lincy etc. — (n. 22) In questo troviamo il séguito di una serie di racconti pop. lorenesi raccolti in un villaggio di Barrois a Montiers-sur-saulx da E. Cosquin contente i seguenti: XII, Le prince et son cheval. XIII, Les trocs de Jean-baptiste. XIV, Le fils du diable. XV, Les dons des trois animaux. XVI, La fille du meunier. XVII, L'oiseau de vérité. XVIII, Peuil et puce (*pou et puce*). Li accompagnano interessanti note e confronti. — (n. 23) evvi un art. del sig. V. Smith « La chanson de barbe-bleu dit romance de Clotilde nel quale mostra come questa romanza non rappresenti le avventure di Clotilde figlia di Clodoveo ma bensì una delle infinite varianti della leggenda di Barbe-bleu. — (n. 24) trovasi il séguito dei racc. pop. lorenesi per Cosquin: XIX, Le petit bossu. XX, Richedeau. XXI, La riche blanche. XXII, Jeanne et Brimboriau. XXIII, Le poirier d'or (var. Les clochettes d'or). XXIV, La laide et la belle. XXV, Le cordonnier et les voleurs. XXVI, Le sifflet enchanté. XXVII, Ropiquet. XXVIII, Le taureau d'or. XXIX, La pouillotte et la coucherillot. XXX, Le foie de mouton. XXI, L'homme de fer. Nelle *mélanges* il Sig. V. Smith riporta un canto frammentario dell'ebreo errante.

Nella **Revue des langues romanes** (2. série, T. III, Paris Montpellier, 1877) troviamo n. undici indovinelli catalani del sec. XVI editi da M. Milà y Fontanals; non se ne leggono completi che sette gli altri sono frammentari In questo n. sono annunziate le seguenti pubbl.: Lou Roumieu, agenda dau tems das comtes de Provença par O. Bringuier. — Fragments d'un mystère provençal découverts à Périgueux par Chabaneau — (n. 2-4) In questo fasc. evvi il séguito de'canti pop. della Linguadoca pubbl. per cura di A. Montel. e L. Lambert, contenente i seguenti: XXVI, L'egua. XXVII, L'aset et lou lou XXVIII, La ruse et l'ane. XXIX, Lou mamau. XXX, Lous nombres. XXXI, *autre* XXXII, La senmana. XXXIII, *autre*. XXXIV, (manca) XXXV, Le mes de mai. XXXVI, Lou marcat. I canti XXX, XXXII, XXXIII sono accompagnati dalle melodie. Nella cronaca vengono annunziate le segg. pubbl. *Sobriquets des villes et villages de la Côte-d'Or* (2. partie) arrondissement de Beaune, par Clément Janin. — Proverbes de la *Franche-Comté*, études historiques et critiques par Perron. — Légendes et récits pop. du pays basque par Cerquand. — Proverbes du pays de Béarn. Enigmes et contes pop. par V. Lespy. (n. 7.) trovasi il séguito dei canti pop. della Linguadoca per A. Montel e L. Lambert: XXXVII, Lou mariage de l'Alauseta. XXXVIII, L'alauseta et lou quinsou, XXXIX, *autre*. XL, *autre*. XL bis, Lou mariage dels aussels. XLI L'alauseta et lou pidzou. XLII, L'areuveta et le pindzou. XLIII, La lauseto et le pepisson. XLIV, Le louson et la lousouna, XLV, La fourmiho e le pouzouil. Quest'ultimo lo accompagna la melodia. — (n. 10) si trovano n. XCVI indovinelli pop. del paese Limousin racc. e pubbl. dal l'Ab. J. Roux. (n. 11, 12) trovasi la cout. dei canti pop. della Linguadoca: XLVI, Le pouzouil e la four-

miho. XLVII, L'iramdel. XLVIII, Nouè. XLIX. Las bestios. L, *autre*. LI, Le noel de saint Germain. LII, Lous mestiès. LIII, L'aubre. LIV, Lou cant de l'ancelou. LV, La crabo. LVI, Bouquaire bouquil. LVII, La rabo. LVIII (j'ai fait une maitresse.) LIX, Janetoun, m'amiga. LX, Catarino. I nn. XLVI, XLVIII, LIII, LVI, LVIII, LX sono accompagnati dalla melodia.

Nell' **Összehasonlító irodalomtörténelmi lapok** — *Giornale di lett. comparata* (an. I, nn. XI-XX, Kolozsvár, 1877) trovansi alcuni canti pop. magiari, altri ungari raccolti da E. D. Butler, altri svevi da P. Mayet, altri della Transilvania da Meltze. Evvi anche un art. di E. Wolter, intorno alla poesia pop. dei Lattoni.

Nell' **Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen** (Band LVII, Heft 2, Bfaunschweig, 1877) troviamo annunziata l'opera: *Άσματα Κρητικά μετὰ διατίχων καὶ παραμυθῶν* — *Canti pop. di Creta. Distici e proverbi nella lingua primitiva, con un glossario*, pubbl. per cura di Ant. Jeannaraki, Lipsia Brockhaus 1876.

Nell' **Archiv für Litteraturgeschichte** (Ban. VI, Hef. 3, 4) troviamo un prezioso art. di H. Düntzer sulle traduzioni fatte dal Göthe del canto pop. de' gondolieri veneziani « *La biondina* » ed una recensione di F. Liebrecht sull'opera di Milá y Font: *De la poesia heroico-pop.* Castellana, Barcelona, Verdagner 1874, (n. 4) Nell'art. di F. Liebrecht « *zur orientalischen Litteratur* » troviamo accennato il recente lavoro di Garcin de Tapay: *Allégories, récits poétiques et chants pop. traduits de l'arabe, du persan, de l'hindoustani et du turc.* — Paris 1877.

F. S.

NOTIZIE.

Rendiamo grazie vivissime a quei giornali che annunziarono la *Rivista*. L'indugio corso per la pubbl. del 2. fasc. non si ripeterà più essendosi eliminati gli ostacoli che lo cagionarono. Se aumenterà il favore degli associati la *Rivista* diverrà bimestrale.

A Vienna il D r C. Mayreder è attorno alla compilazione di una *Bibliografia de' proverbi di tutte le nazioni*, e però l'A. rivolge una dimanda a coloro che si occupano di tali studi, pregandoli a volerlo fornire di quelle notizie bibliografiche abbastanza precise intorno alle varie opere di letteratura proverbiale che possono giungere a loro cognizione, così edite, come manoscritte. Per l'indirizzo: *Herrn Karl Mayreder, Wien (Austria) IV, Favoritenstrasse, 29.*

Il Prof. Cristoforo Pasqualigo prepara una nuova edizione della sua raccolta di proverbi veneti, accresciuta di quelli del Bellunese, del Polesine e dell'Istria.

Il Prof. Gh. Nerucci sta compilando una raccolta di XL novelle pop. montalesi, che pubblicherà coi tipi del Bencini a Firenze.

Per la direzione:
FRANCESCO SABATINI.

Avvertenza: Delle pubblicazioni dell' indole della *Rivista*, spedite in doppia copia alla *Direzione*, sarà fatta una rassegna nella *Bibliografia*.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO

diretto

DA G. I. ASCOLI

L' Archivio esce a liberi intervalli per fascicoli non minori di sei fogli, e ciascun fascicolo, come ciascun volume, si vende separatamente.

Si sono pubblicati i voll. I, e II, e parte del III e IV.

ARTURO GRAF

PROVENZA E ITALIA

Prolusione a un corso di letteratura provenzale letta nella R. Università di Torino addì 29 novembre 1877.

Lira 1.

DI UNA TRATTAZIONE SCIENTIFICA

della

STORIA LETTERARIA

Prolusione.

Lira 1.

N. B. Il *Frontespizio*, la *prefazione* e l' *indice* si daranno coll' ultimo fasc. di ogni volume.

Sono riservati tutti i diritti di proprietà per la traduzione e riproduzione, anco dei singoli articoli.

CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

D. COMPARETTI ed A. D'ANCONA

Si sono pubblicati i voll :

- I. Canti pop. Monferrini (Ferraro) L. 2.
 - II e III. Canti pop. delle provincie meridionali (Vol. I e II)
(Casetti e Imbriani) L. 9.
 - IV. Canti pop. Marchigiani (Gianandrea) L. 4.
 - V. Canti pop. d' Istria (Ive). L. 5.
 - VI. Novelline pop. Italiane (vol. I) (Comparetti) L. 4.
-
-

In preparazione:

ABELARDO ED ELOISA

secondo

LA TRADIZIONE POPOLARE

ricerche di

FRANCESCO SABATINI

Inviare le richieste al libr. ed. Achille Minardi, Via S. M. in
Aqiro, 104.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO DA

ERNESTO MONACI

Esce in fascicoli trimestrali non minori di 64 pp. in 8.^o gr.
Associazione annua L. 10 per l'Italia, 12 (effettive) per l'estero
Direzione *Via Giulio Romano* 115.

Sono vendibili presso Ermanno Loescher i 2 voll. della Ri-
vista di Filologia Romanza al prezzo di L. 20.

Tip. Tiberina, Piazza Borghese 89

1880, April 3.

2 21.3

RIVISTA

DI

LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

G. PITRÈ, F. SABATINI.

Vol. I. — Fasc. III.

LUGLIO



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANN0 LOESCHER E C.^o
Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

1878
HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

LONDRA
Trübner e C.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

	G. Pitrè. Una var. tosc. della nov. del <i>Petit-Poucet</i>	pag. 161
©	F. Sabatini. Saggio di canti popolari romani, (<i>Fine</i>)	" 167
©	A. Parisotti. Saggio di melodie pop. rom.	" 189
	A. Lumini. Canti pop. calabresi di carcere	" 202
	R. Köhler. Das Räthselmärchen von dem ermordeten Geliebten	" 213
	A. Gianandrea. Saggio di giuochi e canti fanc. delle Marche. (<i>cont.</i>)	" 222
	Varietà	" 228
	Bibliografia.	" 233
	Periodici	" 237
	Notizie.	" 240

ARTICOLI IN PREPARAZIONE:

U. A. Amico, Li parti di S. Patriziu (canto pop. siciliano). — Th. Braga, Cantos populares galezos. — G. Ferraro, Canti pop. minimi dell' alto Monferrato. Giuochi pop. ferraresi. — F. Liebrecht, Croyances norvegiennes. — G. Navone, Canzonette spagnuole del sec. XVII. Saggio di canti pop. della Campania. — G. Pitrè, Nuovo saggio di giuochi fauciulleschi siciliani. — F. Sabatini, Saggio di canti pop. di Castel S. Pietro in Sabina. La novella dell' *Imperatore superbo* in dialetto veneziano del sec. XV. — S. Salomone-Marino, Alcuni canti pop. Siciliani trascritti nei sec. XVI, XVII e XVIII.

Il prezzo dell' associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero. Per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo:

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad **Ermano Loescher e C^o**, Roma, Via del Corso N. 307.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambi ed altre stampe, a **Francesco Sabatini**, Roma, Vicolo del Cinque N. 44A.

UNA VARIANTE TOSCANA DELLA NOVELLA

DEL PETIT POUCKET.

È questa la prima variante italiana della novella del piccolo eroe, che Gaston Paris con erudizione e dottrina profonda illustrò nella sua monografia *Le petit-poucet et la grande ourse* (Paris, Librairie Franck 1875); e ci sembra, ed è di fatti, d'una importanza inestimabile, come quella che dimostra l'esistenza del mito là ove finora si era creduto non esistere. Il Paris trovò presso i popoli slavi (lituani e schiavoni) e germanici (tedeschi, danesi, svedesi, inglesi), e soggiunse: « ni en Italia, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je n'ai trouvé trace du conte ou du nom. » (pag. 52). Il *Petit-Poucet* degli altri popoli è alto quanto un pollice; è ladro: e passa dal corpo d'un animale ad un altro nello stato di cattività. Il *Cecino* italiano è grosso quanto un cece; è meno ladro; ma in fondo lo stesso di quello. (Del resto salta agli occhi la rassomiglianza col mito di Mesenzio celebrato da Omero, che forse avealo appreso da'pastori). In Inghilterra è detto *Tom thumb*, ragazzo che sebbene tanto potente quanto lo stesso Giovanni senza paura, nondimeno ha le dimensioni del pollice (*pouce, thumb*) di suo padre. Il *Cecino* di Firenze è una rassomiglianza caratteristica, dacchè il *cece*, il cui uso è tanto comune presso il basso popolo italiano, è poco usato in Inghilterra. D'altra parte gl'Inglese si servono per ischerzo dell'espressione *pasched peu* (quasi lo stesso che *cece*, perchè equivale letteralmente a pisello disseccato, per dire una persona piccola di forma, e magra o *secca* come si dice a Roma e in Sicilia.

Per qualche circostanza *Cecino* trova riscontro nel *D. Firriuleddu* e nel *Menza gadduzzu* delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, vol. III. pag. 77 e 83. — La presente novella è stata raccolta dell'egregio mio amico avv. Giovanni Siciliano, che mi ha gentilmente permesso di pubblicarla.

CECINO.

C'era una volta marito e moglie, e non avevano punto figli. Il marito faceva il legnaiolo e quando tornava da bottega non faceva altro che rimproverare la moglie perchè non faceva figli; e questa povera donna piangeva sempre e si disperava. Faceva le limosine, faceva fare le feste in chiesa, ma i figlioli non venivano. Un giorno andette a picchiare una donna e gli chiedeva la limosina, ed essa gli rispose: « Non ve la do perchè è tanto che fo limosina e che fo cantar messe, che fo far feste in chiesa, e non mi viene un figlio. » « Fatemi la limosina a me che vi verranno figli. » « Eh . . . magari! se me li fate fare vi do tutto quello che volete. » « Mi dovete dare un panetto di pane intero, ed io vi porterò una cosa che farete figli. » « Se me li fate fare, ve ne do anche due panetti. » « No, no, ora ne voglio uno, e, poi mi darete l'altro quando avrete fatto i figli. »

Lei arriva, e gli dà un panetto. Lei allora dice: « Adesso vo a casa e do da mangiare a' miei figli, e vi porto quella cosa che vi farà fare i figli. » « Va bene. »

Questa donna va a casa, dà da mangiare a' suoi figli con quel panetto, e prende una sacchettina, e la empie di ceci, e ce la porta, e le dice: « Questa è una sacca di ceci, metteteli nella madia, e domani saranno tanti figli. » Questi ceci erano cento, e le disse la moglie del legnaiolo: « Come è possibile che di 100 ceci possa divenire 100 figlioli? » « Domattina lo vedrete. » Lei disse fra sè, la moglie del legnaiolo: « È meglio che io non dica niente a mio marito, perchè se disgrazia facesse che i figlioli non venissero mi darebbe tutti i titoli. »

La sera torna il marito, e comincia a brontolare come le altre sere. Lei entra nel letto, sempre zitta senza parlare, e diceva tra sè: « Domani li vedrai! » La mattina de' cento ceci, eran divenuti cento figli. Uno diceva: « Babbo vo' bere. » L'altro diceva: « Babbo vo' mangiare. » L'altro diceva: « Babbo levami. »

E lui con tutto questo bordello, prese un bastone e andette alla madia, e cominciò a bastonare e li ammazzò tutti. Uno cascò: (La si figuri come gli erano piccini!) e scappò subito in camera, ed andette a nascondersi sul manico della brocca dell'acqua. Il babbo dopo andette a bottega. La moglie del legnaiolo tutta diceva: « Quel birbone, gli ha brontolato tanto che io un faceva figlioli, dopo me li ha ammazzati! In quel tempo il figliolo che era scappato disse: « Mamma, che è ito via il babbo? » Lei allora disse: « Sì, figliolo mio. Oh! oh! come hai tu fatto a rifugiarti? dove tu sei? » « Sta zitta, sono nel manico della brocca dell'acqua; dimmi: è egli ito via il babbo? » « Sì, sì, sì, sorti fori. » Allora il bambino che era scappato sorti fori, e la mamma: « Oh come tu sei bellino! Come ti ho a metter nome? » E il bambino disse: « Cecino. » « Sì, bravo il mi' Cecino! Sai Cecino! devi andare oggi da portare da mangiare a il babbo a bottega » « Sì, tu mi hai a mettere il panierino in capo, e io anderò a portargliene a il babbo, »

La moglie del legnaiolo, quando l'è l'ora, manda il suo Cecino: gli mette il panierino in testa, e lo manda a portare il mangiare a il suo marito. Cecino, quando è vicino alla bottega, comincia a chiamare: « Oh babbo! vieni a rincontrarmi, ti porto il mangiare. »

Il legnaiolo dice fra sè: Oh! se li ho ammazzati tutti! oh che ce n'è rimasti ancora? Va a rincontrar Cecino: « Oh bravo bambino! come hai tu fatto a salvarti dalle bastonate? » « Son cascato in terra, son fuggito in camera, e mi sono andato a nascondere sul manico della brocca dell'acqua. » « Bravo il mi' Cecino! Senti, ora tu devi andare da de' contadini a sentire se ci hanno niente rotto da accomodare. » « Sì. »

Questo legnaiolo arriva, e si mette in tasca Cecino. Per la strada non faceva altro che chiacchierare, e tutti dicevano che l'era matto, perchè non sapevano che aveva il figliolo in tasca. Quando gli è là da' contadini, dice: « Avete nulla di rotto? » « Sì, c'è delle robe de' manzi rotte, ma però a voi un vi si danno perchè siete matto. » « Ma cosa avete che son matto? io son savio più di voi. Perchè voi dite che son matto? » « Perchè per la strada non facevate che discorrere da voi solo. » « Io discorrevo con il mio figliolo. » « E dove l'avete il vostro figliolo? » « In tasca. » « Eh giusto s' ha a tenere il figliolo in tasca! » « Bene,

ve lo farò vedere; » e tira fuori Cecino, che era tanto piccolo che gli stava sur un dito.

« Oh che bel figliolo! ce lo avete a vendere a noi. » « Che vi pare, vi voglio vendere il mi' figliolo che mi fa tanto comodo! » « Bene, allora 'un ce lo vendete. » Lui allora cosa fa? prende Cecino e lo mette sur un corno di bue, e gli dice: « Stai costì che adesso vo a pigliare la roba da accomodare. » « Sì, sì, 'un dubitare: io sto sur il mio corno. » Difatti questo legnaiolo arriva, e va a prendere la roba da accomodare.

Eccoti passar due ladri, e veggono que' due bovi: dice uno: « Guarda là que'due bovi soli; vieni via: si vanno a rubare. » Quando si avvicinavano, ecco Cecino che urla: « Babbo, bada c'è i ladri: ti rubano i tu' manzi. » « Ah da dove viene questa voce? » E più si avvicinano per vedere, e Cecino più che li vedeva avvicinare, e più gli urlava: « Bada Babbo a' tu manzi, c'è i ladri che te li rubano! »

Eccoti che lui viene, e gli dicono questi ladri: « Uh bon omo bon omo, da dove viene questa voce? » « È il mi' figliolo. » « Se 'un c'è, dove gli è? » « 'Un lo vedete! eccolo: lassù sur un corno di il bue. » Quando lui glielo fa vedere, li dicano: « Ce lo dovete vendere, vi si dà quanti danari volete. » « Ma che yi pare, ve lo possa vendere; solamente la mia moglie chi sa quanto brontolerebbe! » « Eh sapete cosa gli dovete dire? che vi è morto per la strada. »

Lo mettono tanto al cimento, che ce lo dà, e gli danno due sacchi di denari. Loro prendono il su' Cecino, se lo mettono in tasca e via. Cammina, cammina, veggono la stalla di il re. « Andiamo un poco alla stalla di il re, a vedere se si può rubare un par di cavalli. » « Sì. » Dicono a Cecino: « Bada 'un ci scoprire. » « Che! che! 'un dubitate, 'un vi scopre io! »

Vanno nella stalla e prendono tre cavalli. Vanno via, sicchè li portano alla casa sua, e li mettono nella stalla.

Dopo loro vanno su, e dicono a Cecino: « Senti, noi siamo tanto stanchi, risparmiaci la fatica, va giù a dare la biada a' cavalli. » Cecino ci va, e prende le muserole, quando gli è nella stalla si addormenta in una muserola. Il cavallo arriva, e lo mangia. Quando i ladri non vedendolo più venire, dicono: « Sarà rimasto nella stalla, si sarà addormentato. » Vanno nella stalla; cerca, cerca, allora cominciano a urlare: « Cecino, dove sei? »

« In corpo alla cavalla nera. » Allora sbuzza la cavalla nera, ma Cecino non c'era. Allora: « Cecino, dove sei? » « In corpo alla cavalla rossa. » Sbuzza la cavalla rossa, e Cecino non c'era, e allora: « Cecino, dove sei? » e Cecino un rispondeva più. Allora: « Che peccato! si è perso quel bambino che ci faceva tanto comodo. » Vanno, e prendono li du'cavalli sbuzzati, e li buttano li sur un prato.

Passa il lupo, ed aveva una fame che non ne poteva più. Eccoti che vede là sul prato queste due cavalle sbuzzate: « Ora anderò a fare una corpata di cavallo; » e difatti mangia mangia, li finisce, e ingoia Cecino. (1) Eccoti che il lupo cammina cammina gli viene fame, ed allora il lupo dice: « Andiamo a mangiare una capra. »

Allora Cecino quando sente dire di mangiare una capra, comincia ad urlare in corpo a il lupo: « Capraro, vieni che il lupo ti mangia le capre! » Allora il lupo: « Senti io ho preso dell'aria, si vede che l'aria mi fa fare queste voci. » Lui pensa, ripensa, quel che poteva fare. « Oh ho capito! » Arriva, e va in un bosco. C'era lì una pietra, comincia a battere (con rispetto parlando) culate, e giù, e giù, e picchia, e picchia, fa tante di quelle scoregge, e dopo dice: « Ora 'un la avrò più in corpo. » e va via.

Dopo quando l'è là: « Andiamo a mangiare una cavalla. » Cecino gli era sempre in corpo, quando l'è là dalle cavalle comincia ad urlare: « Vieni, cavallaro, che il lupo ti mangia le cavalle! » Allora il lupo dice: « Ancora l'aria 'un è ita via. » Va in una strada, c'era una bella pietra, li batte, batte, batte ancora, fa una scoreggia e viene fori Cecino; e perchè non lo vedesse si nasconde sotto la pietra. Il lupo dice: « Ora sarò libero, ora anderò a mangiare una lepre »; e difatti va via per il suo viaggio, e va a mangiare la lepre. Eccoti passa tre ladri, ed avevano un sacchetto di denari. Uno dice: « Ora io conto i denari, e voi altri state zitti, se no vi ammazzo. » « Figurati se si sta zitti! perchè 'un si vuol morire. » Ecco lui comincia a contare: « uno, due, tre, quattro, e cinque. . . . » Ecco Cecino: « uno, due, tre, quattro, e cinque. » (ha inteso? gli rifà il verso). « Ho capito: tu 'un vuoi star zitto, ora ti ammazzo. Si vedrà se questa

(1) Pare dunque che era rimasto in corpo a una cavalla, e i ladri non l'avevano veduto perchè era tanto piccino.

altra volta tu parli. » Ricomincia a contar i denari: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. . . » Cecino ripete: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. » « Dunque tu 'un vuoi star zitto! ora t'ammazzo. » e ne ammazzò uno. « Ora si vedrà se te tu discorri; allora ti ammazzo anche te. » Comincia a contare: « Uno, due, tre, quattro, cinque. . . » Cecino ripete: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. » « Bada se anche quest'altra volta te lo ridico, t'ammazzo. » Figuratì se parlo io, 'un voglio essere ammazzato mica. » Comincia a contare: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. » Cecino ripete: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. » « Tu 'un vuoi star zitto anche te, ora ti ammazzo. » e l'ammazzò. « Oh! Oh! ora son solo e gli posso contar da me, non avrò nessuno che mi ripete. » e comincia a contar: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. » E Cecino: « Uno, due, tre, quattro, e cinque. » Allora lui dice: « Qui c'è qualcheduno nascosto, è meglio che scappi, se no m'ammazzano. » Scappa, e lascia lì il sacco di danari.

Allora Cecino quando 'un sente più nessuno, mette forì il capolino, e sorte forì, prende il su' sacchetto di denari, se lo mette in testa e va via. Quando l'è vicino alla casa di su madre e su padre, comincia da dire: « Qh mamma vieni a rincontrarmi, ti ho portato un sacco di denari. »

La madre che lo sente va rincontrarlo, e li piglia il sacco di denari, e gli dice: « Bada di non affogare fra queste pozze che è piovuto. »

Cammina, cammina, in posto c'era, una pisciata di un cane, Cecino camminava da sè solo, e Cecino ci affoga.

La madre va a casa, si volta indietro per vedere Cecino, e Cecino non c'era più. Gli racconta a il marito tuttociò che aveva fatto Cecino, vanno a cercare dappertutto per vedere se trovano Cecino, ma Cecino lo trovarono affogato in una pozza.

Loro se ne stettero, e se ne godettero e a me nulla mi dettero.

Stretta è la foglia e larga la via,
Dite la vostra che ho detto la mia.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI ROMANI

(Continuazione, v. fasc. II.)

VII. CANTI RELIGIOSI.

68. A ccap' a' llètto mio
 C' è ll' àngelo dé Ddfo,
 Giù da piède
 C' è ll' àngelo Micchèle,
5 Dé equà dé llà
 C' è la santissima Ternità (1).
-

(1) Cfr. Mantegazza, *Profili della Sard.*, p. 175 « Su lettu meu est de battor cantones. »
Pitrè, *C. p. sic.* vol. II. p. 59, c. 829 ed i raffronti ivi notati. Vigo, *Racc. ampl.*, c. 3665.
Melusine, col. 190, c. IV; coll. 309, 390. Var. inedita siciliana :

'Nde 'stu lettu me corcu,
Quattru santi trovu iu :
Du' a la testa, du' a li piedi,
In mezzo c' è 'l signor Iddio.
Iddu me dissi, iddu me scrissi
Che la croce me faciassi ;
Si lo diavolo me vedissi
Che la croce me faciassi.

69. Io mé córco e nun sò ssi mmé lévo,
Tré ccòse da la Cchièsa chièdo:
Confessiòne, communiòn' e òjo sánto;
Pádre, fijòl' e spírito ssánto (1).

70. Nel levarsi.

Mé bbútto da' lletto
Cò' ll' àngel' in pètto,
Mé bbútto dar pònte
Cò' ll' àngel' in frònte.

71. Nel ooricarsi.

A llett' a llett' fo mé né vò,
L'ánima mi' a Ddio la dò;
La dò a Ddio e a Ssan Giuvánni.
Ch' él nemmíco nu' mm' ingánni
Né dé nòtte, né dé dí,
Né dél púnto dé morí;
Né dé dí, né dé nòtte,
Né dél púnto dé la mòrte (2).

72. Preghiera.

O Ggesù, dd' amór' accésò,
Nun t' avéssi mái offésò;
O mmíó cáro e bbòn Gesù,
Nun té vòj' offenne ppiù (3).

(1) Cfr. Bernoni, *Pregh. ven.*, p. 9, c. 4. Vigo, *Racc. ampl.*, cc. 3664, 3668. Var. inedite siciliane:

1. Iu mi curca pi' dormiri,
'Nde 'stu sonnu pozzu moriri;
Si 'n me trovu cunfessuri,
Mi cunfessu cu' vui, bellu Signuri.
2. Iu lettu è catalettu,
La frazzata è la balata;
L' arma mis raccumannata.

(2) Cfr. Bernoni, *Pregh. ven.*, p. 7, c. 1. Pitrè, *Studi di poes. pop.* p. 334. *Mélusine*, col. 190, c. III.

(3) Cfr. Ferraro, *C. p. di Pontelagoscuro (Riv. di fil. rom., vol. II, p. 208)*, c. XXIX. Morosi, *Studi sui dialet. greci di terra d' Otr.*, c. VI.

73. Il Verbo.

- Verbo sò e vverbo vòjo di' (1)
 Quello ché scrisse nòstro Signóre
 Sul léugno dé la Cróce
 Quánno vòrse morí
5. Pé' ddá esèmpio a nnói, míseri peccatóri.
 La cróc' è art' e bbèlla,
 Gesù nnòstro sta in cièl' e in tèrra.
 La cróce adoratóra,
 Gesù ch' è l'amatóre (sic)
- 10 Stiéde trentatrè anni.
 'N dé la vâlle de Ggiosaffátte
 Ciannerémo píccol' e gráne;
 Gesù Cristo calerà dal cièlo
 Cór u' llíbbro d'òr' i' mmàno
- 15 E lo vierrà lleggèno.
 Peccatóri e ppeccatrici,
 Chi ssa él Verbo dé Ddio e nu' ló díce!
 Chi nu' ló sa, ché ssé ló facc' imparà'
 Ch' él giòrno dér giudizio jé sará demannátto;
- 20 Cò' ppén' e gguai sará imparátto.
 Chi ló dirá ttré vvòrt' ér dí
 Dé màla mòrte nun pò mmorí',
 Chi ló díce 'n sempitèrno
 Nun proverà lé péne dé l' infèrno (2).

74. Invocazione.

Sántus Dèo, sántus fòrti,
 Sántus immortáli, míserère nòbbi;
 Sánta Bbárbera bbenedétta,
 Scampátece da tóni e da saétta. (3)

(1) Cfr. Pitрэ. *C. pop. sicil.* vol. II, p. 50, c. 821. Vigo, *racc. ampl.* c. 3632, — *Mélusine*, coll. 69, 308. Braga, *Cantos pop. do Archipelago açoriano*, p. 159, c. XIV.

(2) Cfr. Bolza. *C. p. comasche*, p. 653, citato anche dal Pitрэ.

(3) Cfr. Bernoni, *Pragh. ven.* p. 16, c. 24. Ive, *C. pop. istr.* p. 280, c. 9. Quando tuona suol dirsi ai fanciulli: « *Senti nonno ché vva in carròssa!* » Orazio s' imagina il tuono simile al fragore di un carro (*Carm. L. 1. od. 34.*) V. anche Leopardi. *Gli errori pop. degli antichi*, cap. XIII. Nel Tiraboschi, *Usi pasquali nel Bergamasco*, s' incontra una simile invocazione (p. 7).

VIII. CANTI SENTENZIOSI.

75. Fióre dé fico!
Pazziènzà si mm' avét' abbannonáto;
Chi cead' in povertá ppérd' ógni amíco (1).

76. Fiór dé granáto!
La vígna nun pò sta' ssènza caunéto,
E la rigázza senz' innammoráto (2).

77. E ppé' ccantá' ccé vò' la ligorízia.
Pé' ffa' l'amóre ccé vò' 'n pò' dé grázia
E mmisticáta có' 'n pò' dé malízia (3).

78. Fiór dé granáto!
L'amór' è ffátto cóme la pall' al giòco.
Chí cciá ffortúna e cchi cc' è sfortunáto.

(Variante)

Ma nun vé lusingáte, bbèlla fíja,
L'amór è ffátto cóme la bbattája;
Chí vvínce la bbanníera sé la píja.

(1) Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.* I, cc. 541, 543. Bernoni, *C. pop. ven.* punt. II, p. 55, cc. 86, 87. Vigo, *racc. ampl.* c. 3757. Dice Ovidio: *Si fortuna perit, nullus amicus erit.* Un canto antico napoletano (*Spasat'empo*, an. III. n. 48, p. 2):

Tutte l'ammice so de core finto
So ammice de banchetto e no de chiante,
Appena che no guajo t'ave vinto
Nisciuno cchiù te vide veni nnante,
Maro chi cade! T'aje da fa capace:
Chi te po dà la morte te la dae.

(2) Questo canto ci ricorda una simile imagine usata dall'Ariosto nell'*Orl. Fur.* (c. X, st. 9) laddove dice:

. . . . senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.

Cfr. L. — Bruno, *C. pop. dell' Eolie*, c. XIV. — Bernoni, *C. pop. ven.* punt. I, p. 6. c. 17.
— Gianandrea, *C. pop. march.* p. 205, c. 81.

(3) Cfr. Ferraro, *C. pop. di pontelagoscuro.* (*loc. cit.*) Romanelle, n. XV.

79. Fiór dé limóne!
 La língua bbátte dów' ér dènte-dòle,
 L'òmo ritórna 'n dów' ha ffatt' amóre (1).

80. Cé sò' ddúe ché mmé vònn' amáne,
 E un è rricco e ll'antr' è ppoverèllo.
 Èl poverèllo m'ha ddonát' él còre.
 Èl rricco m'ha ddonáto l'òr' e argento.
 5 Guárda, mísera mé, ccómm' hò da fáne.
 Ché tutt' e ddúa ló vònnò 'stó còre.
 Chi ddíce ché l'argènto sía fárzo,
 È mmèj' él còre dé quel poveráccio;
 Chi ddíce ché ll'òro nun è bbòno,
 10 È mmèj' él còre dé quel pòver' òmo (2).

81. Nun té fidá' déll'òmo quánnò ggiúra;
 Quánn' ha ggiurat' ha ffátto 'na gran pròva,
 Ségno ché dé la dònna 'n sé né cúra (3).

- 82 U' llúme bbèllo nun pò ffa' ddu' lúmi,
 E ssi li fa nu' li pò ffa' llucènti;
 Una foutána nun pò ffa' ddu' fúmi,
 E ssi li fa nu' li pò ffa' corrènti.
 5 Così è la dònna quánnò ch' ha ddu' amánti,
 Ché ttutt' e ddúe nu li pò ffa' ccontènti.
 Uno pjelo e all'ántro dájé licènzà,
 Bèlla, si ttócc' a mmé ccé vò ppazziènzà;
 Uno pjelo e all'ántro licènzà dájé,
 10 Bèlla, si ttócc' a mmé vvòrto lé spálle. (4)

(1) Cfr. Tigri, *C. pop. tosc.* I, c. 719. Marcoaldi, *C. pop. latini*, c. 19. — De Nino *C. pop. sabin.* p. 22, 2. — Nannarelli, *C. pop. d'Art.* p. 41, c. 4.

(2) Cfr. Nannarelli, *C. pop. d'Artena*, p. 33.

(3) Cfr. Vigo, *Racc. ampl.* c. 3819. Un nostro prov. dice:

Omo ché ggiúra,
 Cavállo ché asúda
 È ddònna piagnolànte;
 Nu' li créde 'n' accidènte.

(4) Cfr. Tommaseo, *C. pop. tosc.* p. 287, c. 8; p. 204, c. 3. — L. Bruno, *C. pop. dell' Eolie*, c. LXXIII. Vigo, *Racc. ampl.* cc. 3855, 3897. Ivo, *C. pop. istr.* p. 235, c. 24: p. 241, c. 37.

83. Fióre déll' órmo!
E cquángo scríssi dónna, scríssi dánno
E scríssi la rovína dé lé móngo (1).
-
84. Nu' la pijáte bbiánca ch' è sciapíta,
Nu' la pijáte róssa ch' è ffoçósa,
Pijátela morétta ch' è ssaporíta (2).
-
85. Sansóne ché mmorí ffra lé colónne,
La fórza sua èra tánto gránne;
Eppúre fu ttradíto da lé dónne (3).
-
86. Fiór dé limóne!
Cò' la farina cé sé fa ló páne,
Cò' lé régazze cé sé fa l' amóre.
-
87. Io bbenedíco dé lé ròs' éi fióre!
Quést' è la sòrte dé lé còse càre;
S' acquíst' in piánt' e ssé lasc' in dolóre (4).
-

IX. CANTI FANCIULLESCHI.

88. Pízzica pízzicaréllo,
T'ammázto còr cortéllo,
Còr cortèll' e ccòr pugnále;
Té fò mmorí' dé fáme,
Dé fam' e dé pavúra;
Té métt' in sepportúra (5).
-

(1) Cfr. Gianandrea, *C. pop. march.* p. 209, c. 109. — Negli *Affetti d'amore* si legge:

Le donne sono un pelago di affanni
Un continuo dolor, martiro eterno
Gli antichi la chiamavan donna danno,
Fonte di paradiso, acqua d'inferno.

(2) Ovidio: *Pallida virgo cupit, rubicunda dat, alba recusat.*

(3) Cfr. D'Ancona, *La poes. pop. it.* p. 467, c. 125. Vigo, *racc. ampl.* c. 3389.

(4) Cfr. Cas. e Imbr. *C. delle prov. mer.* vol. I, p. 42, c. XXVI e tutte le varianti ivi notate.

(5) Cfr. Cas. e Imbr. *C. delle prov. mer.* vol. II, p. 401, c. XXVII.

89. Gallina zòppa zòppa,
 Quante pénne pòrti 'n gròppa?
 Cé né tièngo ventiquáttro:
 Una, dúa, tré e quáttro. (1)

90. « Pietrúccio, va' a ccòje' ér cávolo cappúccio sur tettúccio. »
 « Nò, nun cé vòj' anná'. »
 « Bastóne, bbastóna Pietrúccio, ché nun vò' anná a ccòj' ér cávolo cap-
 púccio sur tettúccio. »
 « Nò, nu' ló vòjo bbastoná'. »
 « Fòco, bbrúcia bbastóne, ché nun vò' bbastoná' ecc. »
 « Nò, nu' ló vòjo bbruciá' »
 « Accqua, smòrza fòco, ché nun vò' bbruciá' ecc. »
 « Nò, n' 'a vòjo smorzá' »
 « Bòvo, bbéve ácqua, ché nun vò' smorzá' ecc. »
 « Nò n' 'a vòjo bbéve'. »
 « Còrda, léga bbòvo, ché nun vò' bbéve' ecc. »
 « Nò, n' 'ò vòjo legá'. »
 « Sòrcio, rósica còrda, ché nun vò' llegá' ecc. »
 « Nò, nu' la vòjo rosicá'. »
 « Gátto mágna sòrcio, ché nun vò' rosicá' ecc. »

Él gátto magnò él sòrcio, él sòrcio rosicò la còrda, la còrda legò él bòvo,
 él bòvo bbevè ll'ácqua, l'ácqua smorzò él fòco, él fòco bbruciò él bastóne,
 él bastóne bbastonò Pietrúccio ch'annò a ccòj' él cávolo cappúccio sur
 tettúccio (2).

91. Sánta cróce.
 Pan' e nnóce

(1) Queste due canzonette accompagnano un giuoco che consiste nello stendere per il dorso una mano mentre un altro la va pizzican'ò sulla palma. Cfr. Cas. e Imbr. *loc. cit.* — Pitrè *C. pop. sicil.* vol. II, p. 28, c. 780. Corazzini, *Comp. min. ecc.*, p. 105, c. 6.

(2) Cfr. Imbr. *Novellaja flor.* pp. 548, 557. Id., *Conti pomigi.* pp. 236, 239, 241. Pitrè, *Fiabe e nov. sicil.*, n. CXXXI, Bernoni *tradiz. pop. ven.* p. 72. Marcellus, *Ch. pop. de la Grèce moderne*, p. 226, c. VI. — Questo passaggio da cosa a cosa trovasi in un canto illirico:

Dva se draga na livadi ljube
 Oni misle, niko ih nevidi;...

(Mickievicz, p. 272, c. 6.)

ne riportiamo la traduzione del Pozza: « Una coppia felice si trastullava sul prato, e credeva nessuno la vedesse; ma il prato li vide ed accusolli alla greggia, e la greggia lo disse al pastore, ed il pastore lo raccontò ad un viaggiatore, ed il viaggiatore lo confessò alla nave, e la nave lo disse al mare, e il mare lo comunicò ai fiumi, ed i fiumi lo ripeterono dinanzi alla casa dei loro genitori. » — V. anche Tommaseo, *C. pop. Greci*, p. 22; una novella infantile pubbl. da F. — M. Luzel nella *Milusine* col 356; l'altra: *Ce qu'il faut pour coudre la peau d'un rat* a col. 425, ed una *randonnée* a col. 148.

Fichi sécchi,
Mortalétti,
5 Butt' él maéstro da tútti li tétti (1).

92. Sábbito sánto mé lávo la vèsta
E ppò' la vad' a 'sciugá' nél mio ggiardino,
E cc' era 'n giovenòtto graziós' e bbèllo,
Mé dísse si vvolévo pija' l' anèllo.
5 Nun vòjo né l' anèllo, né anellino
E vvòjo 'n bèl cavállo cóstantino;
Dòppo ch' hò 'vvúto ló' bbèllo cavállo
Vòjo 'na coróna dé metállo;
Dòppo ch' hò 'vvúto la bbèlla coróna
10 E vvòjo 'n bèl castèll' e ttútta Róma;
Dòppo ch' hò 'vvúto ló' bbèllo castèllo
Écchete la mán' e ddáteme l' anèllo.

93. Cònto, cònto quínnici,
Si cquéstè nun sò' cquínnici
Ritór'n' a ccontá' cquínnici,
Una, dúa, tré.

94. Unghere, dúnghere, tréngHERE,
Quáro, quarétto,
Picchi' e picchiétto,
Ló mar' e ló péscce fa' ddièci (2).

95. La Befana. (3)

Teresína,
Io sòno la Bbefána
Uscíta da la tána
A rritrovátte.

5 Té pòrto quèsta ròbba
Dórc' in dón' a rigalátte.
Abbásta ché ssè' bbòna
E ubbidiente.

(1) Cfr. Gianandrea, *C. pop. march.* p. 222, n. 38°.

(2) Cfr. Bernoni, *Trad. pop. ven.* p. 52. « *Prendisse* ».

(3) Il ritmo di questa canzone, che sembra antico, lo rincontriamo nel Nerucci. *Saggio di vernacoli tosc.* cc. 152, 153, 154, 155, e trovasi pure nella *Zingarella* del Fagioli come annota lo stesso Nerucci. V. anche la ballata: « La brunettina mia », creduta del Poliziano.

- 10 Si ttu ssará' insolènte,
Té pòrt' a la mia gròtta;
'N sé mágna ppiú rricòtta.
Né ccallalésse.
- Allór, fo té vedésse,
Té légo tútta quánta
15 Finché nun viè' a ccása
Mi' marito.
- Viè' ppièno d'appetíto
Sé mágna li regázzi
E ppò' sé li strapázza
20 A ppatiménti (*sic*).
- Si ttu jé véd' i dènti
Sò' llúngi cómm' un còrno;
Dièci regázzi ar giòrno
Sé divóra.
- 25 Chi ppiágn' e cchi ss'accòra.
Chi ddíce: Oh Ddío, la bbúa,
Chi cchiáma mámma súa;
E ttutt' inváno (1).

96. Gesù bambino.

- Gisú Crísto piccínfao
Annáv' a spázzo pèl giardíno.
Ié volò un ucellíno
Su la púnta dér ditíno.
5 María laváva (2).
Giuseppe stennéva.
Èr su' fijo piagnéva.
" Sta' zzitto mí' fijo.
Ch' adèssu té píjo.
10 Té dò la ciammellétta.
Boccúccia bbenedétta:
Té dò la cioccoláta.
Boccúcc' inzuccheráta. "

(1) In questo canto si mostra la Befana come la moglie dell'Orco; e come questa, pietosamente vuol scampare i fanciulli a divenir pasto di suo marito. L'Orco e la sua moglie appariscono in molte leggende pop., l'Husson ne fa utili raffronti nella sua *Chaine traditionnelle* (p. 31-33). Per alcune superstizioni intorno alla Befana vedi Story *Roba di Roma*, p. 83-85.

(2) Cfr. Vigo, *Racc. ampl.* c. 2317.

X. NINNE-NANNE.

97. Hò vvist' un fióre ché nun èr' apèrto.
 Un òmo sènza bbráccia ló cojéva,
 Un zòppo che currév' al par d' un vènto.
 Un cièco jé voléa 'nsegnà' la via;
 5 Un muto ché facéa raggionaménto
 E un sórdo da lontáno ló sentíva (1).
-
98. La cas' è bbáss' e la padrón' è bbèlla.
 Si è bbássa la farém' alzáne;
 Scarp' e ppianèlle jé farò pportáne.
 Scarp' e ppianèlle có' lé fétuccíne;
 5 Coráli al còllo có' lé pérle fine,
 Coráli al còllo e ccoráli a lé máne,
 Coráli al còllo có' ccénto colláne.
 Nínna òo
-
99. Fátte la nínna fino ché 'n té svéji,
 Fino ché 'n té li tíro li capélli
 Nínna, la nann' e la nánnna, la nínna,
 Lé pecorèlle ché vvann' a la vígna,
 5 Vann' a la vígna, vann' a rriccòje l' úva
 Né pòrten' u' rrapázz' a mmámma súa (2).
-
100. Gesú mmé chiáma e vvò' cché ssía súa spósa;
 Sarà la nòra dé sánta María
 E ssan Giuseppe mé sarébbe pádre,
 Sant' Anna nònna e 'Llisabbétta zzia.
 5 San Giovacchino mé sarébbe cugnáto;
 La Madalèna mé corteggeria.
 Sarà la ppiú ffelic' e ppiú bbeáta.
 La ppiú ccontènta dònna maritáta (3).
-

(1) Cfr. Bernoni, *C. pop. ven.* punt. VI, p. 15, c. 87. — Caballero, *Poes. pop. andaluces*, p. 213, c. 4.

(2) Cfr. Corazzini, *I comp. min. della lett. pop. it.* p. 20, n. 2, c. 2.

(3) Cfr. Pitre, *C. pop. sicil.* vol. I, p. 367, c. 473 — Morosi, *Studi sui dialet. greci*, ecc. cc. VII, CXLV.

Sogno.

composto da Luca Ferrini nel 1835. (1)

- Allorchè buja notte stende l'ali,
 Io mi giaceva nel comun riposo
 De' combattuti e miseri mortali;
 Mentre in aspetto fiero e minaccioso
- 5 M' apparve un' uom e per la tema, oh Dio,
 Lo miro in viso e favellar non oso.
 Ed egli il labbro a le parole aprì
 E tosto disse con turbato volto:
 « Odimi, Luca, Salvator son io.
- 10 Sappi, che laggiù sono sepolto
 Ove si appella la region del pianto.
 E sol che accenti di dolore ascolto.
 D' aspri tormenti si martora tanto
 La trista e miserabil alma mia
- 15 Innanzi di Minosse e Radamanto (2). -
 Ad ei domando la cagion qual sia
 Che sta laggiuso nelli regni bui, (3)
 Ed ei rispose, queste note in via: (sic)
 « Luca, ti sovverrà quando fra nui (4)
- 20 Più fiate, di parlar tu mi dicesti
 Di torre il prezzo a le fatiche altrui,
 E col tuo consigliar mi costringesti,
 Onde io tolsi a coloro la mercede,
 Ma per mio danno tal consiglio desti.
- 25 Spesso d' altrui sudor l' uomo possiede,
 Ricchezze immense, amplii tesori assai
 Ma stolto è chi d' esser felice crede.
 Luca, per le mercè ch' io fraudai
 Son laggiuso nel regno di Plutone,
- 30 Dappoi che morte mi serrò li rai.
 Io son dannato e non v' è redenzione (5)

(1) Con questo componimento presentiamo un saggio del così detti *poetì de' tarolino*. Il Ferrini era ministro al forno di Salvatore Corbò ed avea consigliato il suo padrone ad economizzare sullo stipendio de' lavoranti. Questi vi acconsenti facendo nascere in tal modo un malumore in quella classe di operai, perchè molti fornai seguirono il suo esempio. Il Ferrini, forse pentito, in una sua malattia scriveva queste terzine. Mio padre, Giuseppe, che avea conosciuto il Ferrini, essendo della stessa professione, mi recitava questo componimento a memoria il 26 settembre 1874.

(2) Reminiscenze dell' Inferno di Dante.

(3) Voce dantesca.

(4) Idem.

(5) Questi due versi son danteschi.

E tormentato qui sarò in eterno
 Dall' Erinni, da Nesso e da Chirone.
 Tisifone (1) mi batte e mi fa scherno,
 35 Colla sferza di vipere Megera
 Percote e mi respinge entro l' inferno.
 Aletto poscia, qual irata fera,
 Viè e trafigge spietata la mia fronte,
 Cruda assai più d' inospita pantera ;
 40 E mi piomba nel pallido Acheronte (2)
 L' orrenda furia, se mi tragge poi,
 Mi getta nel bollor di Flegetonte. »
 Io dissi allor : « questi tormenti a voi
 Si danno? Salvatore. Sciagurato!
 45 E dopo morte che sarà di noi?
 Io che tanti denari t' ho rubato (3)
 E tu non sai, o miserabil messo,
 A che dunque sperar, io so' dannato. »
 « Sì, diss' egli con un parlar somnesso.
 50 Io viddi, disse, dentro un libro scritto
 L' altrui destino chiaramente espresso.
 — Chi della robba altrui farà profitto,
 Chi usurpando va l' altrui sudori,
 Sarà colui lacero e trafitto. —
 55 Laggiù vi sono per quei ciechi orrori,
 Di fornai gran numero infinito
 Piangendo ognuno li commessi errori.
 Chi per la rabbia va mordendo il dito,
 Chi va sì bestemiando orribilmente
 60 Che si spaventa con il suo ruggito.
 Chi viene divorato da un serpente,
 Chi si schiaccia la testa ad un macigno,
 Chi va scorrendo la città dolente.
 Batte e ribatte Belzebù maligno
 65 Tutti coloro ch' han commesso usura,
 Li morde con il dente aspro e ferigno.
 Io vidi ancor entro caverna oscura
 Di crudo ferro certi seggioloni,
 Che in pensarlo sol mi fa paura.
 70 Questi sedili son per li bricconi
 Fornai che son in questo mondo felli
 Scevri d' ogni virtù, mezzi ladroni.

(1) Tesifone.

(2) Dante, *lividi polude*.

(3) Che ingenua confessione!

CANTI POPOLARI ROMANI.

- La dopo morto siederà Montelli, (1)
 Berenghi, Zeri, Spòsiti, Ponziani
 75 E con essi starà Monti e Rovelli.
 Lacerati saranno a brani a brani
 Da tigre (2) da lioni, orride jene
 E cibo poscia di rabbiosi cani.
 Quindi sovente sgorgheran lor vene,
 80 Onde svenati caderanno esangue (3)
 Sovra bollenti fumaticanti arene. (4)
 Satana gli dirà: questo è quel sangue
 Che a' poveri mendici voi rubaste,
 È giusto dunque che vi sveni un angue.
 85 Al pasto di fameliche ceraste
 Si scorgeran li miseri Franchetti
 Con membra peste, lacerate e guaste.
 E fra spirti imperversi e maledetti
 Si vedran li fastosi Corradini
 90 E quegli che falli noto Ciaschetti.
 Vi sarà Romagnoli con Perlini.
 Stefanucci, Donati, indi Crudela. (5)
 Raffael di Matera e Celestini
 E Tommaso Borzelli, che le tele
 95 Sa bene ordire e meditar l'inganno,
 Politico, vizioso ed infedele.
 E se tutte l'azione (6) non si fanno
 Di questo gran ribaldo, uom balordo,
 Che è assai peggiore che non è il malanuo.
 100 Di Tosti di Carrani mi ricordo
 Ancora di Bianchini (7) mi rammento
 E di un O (8) che è d'ogni vizio lord.
 Uomo di gran minaccie e fraudolento,
 Amico del peccato, e la coscienza
 105 Giammai la sgrava con il pentimento.
 Mentre vissi di questo la presenza
 Abbatteva quest'alma e conturbava,
 Or pena e noja erami in assenza.

(1) Son nomi dei primari fornai ch'erano a Roma in quel tempo.

(2) Tigri.

(3) Esangui.

(4) Ricorda *l'ireni arida e spessi* del settimo cerchio dell'inf. di Dante sulla quale *piovean di fuoco dilatate falde*.

(5) Soprannome di Gaetano Toucher ministro di fornajo.

(6) Azioni.

(7) Benedetto Bianchini ministro di fornajo, soprannominato *Cuccù* andò a Napoli per pochi giorni e spese scudi 50 (L. 287. 50) per cui si credette dai compagni d'arte che avesse con poca onestà guadagnato quel denaro, limitandosi il suo stipendio mensile a soli scudi 15 (L. 86. 25 e perciò ponevalo in questo sogno il Ferrini.

(8) Nome che l'autore a nessun amico volle mai palesare.

- Ma dopo morto l'anima sua prava
 110 Lo morderà l'orribile Satánne (1)
 Con denti rugginosi e pien di bava.
 E Cerbero con le furenti zanne
 Andrà le morte membra là cercando
 Per cibo darne alle digiune canne (2).
 115 E fra l'erbe cocente (3) andrà vagando
 Colui che morto nella dura Scizia (4)
 Temerario, sacrilego e nefando,
 Paragone non ha la sua tristizia.
 Luca, se tu lo miri nel sembiante
 120 Subito scorgerai la sua malizia. -
 Si disse egli con tremante
 Voce parlando ciò che io trascrissi
 Ed io rispondo fréttolo (5) e palpitante.
 Ond'ei tornossi a li profondi abissi.

OSSERVAZIONI.

Come in ogni città, non tutti i canti che odonsi in Roma sono veramente romani. Alcuni ci calaron da paesi stranieri, e ne abbiamo esempio nella canz. di *Mambrucche* della quale non ci resta che un frammento (c. 2). Essa trovasi anche in Catalogna (Briz, *Cants pop. catalans*, v. II, p. 52) ed il Briz, che ne riporta la melodia, annota come questa, secondo che dice lo Strafford nella sua *Storia della musica*, è la sola straniera che ha potuto trovar luogo fra le melodie greche; e secondo altri è popolare anco fra i mori e gli egizi. In una canz. fiorentina pubbl. dal Corazzini (*Comp. min. della lett. pop.*, p. 252, c. 2) trovasi nominato *Manbruch*. (6)

(1) Satana.

(2) Dante, *bramoso canne*.

(3) Cocenti.

(4) Gli Sciti sono creduti generalmente uomini barbari che tutto il mondo ha in orrore per la lor crudeltà.

(5) Frettoloso.

(6) Così annota lo Gnoli un canto del Góthe, nel quale si ricorda la canz. di Malbrough: « Essa non ebbe origine dalla morte di lui (che morì nel 1722 nel suo castello di Windsor-Lodge) ma forse dalla battaglia di Malplaquet (1709) dopo la quale corse voce che Malbrough fosse morto. Non abbiamo che il testo francese. Una contadina, che la regina Maria Antonietta nel 1781 prese a balia del suo primo figlio, addormentava con questa canzone il bambino. Prese a cantarla la regina, poi il re, poi la corte, e Parigi e la Francia, e

Dalla Sicilia ci giunsero vari canti fra i quali alcuni frammenti della canz. della Baronessa di Carini (c. 10, α , IV, V; β . II,) ed il canto 61, i quali tutti si distinguono per segni evidenti della loro origine; il primo, come si accennò, per la voce *decidimi* senza niun significato nel nostro canto e manifesta corruz. del sicil. *dicitimi*, il secondo per l' unica e stretta simiglianza col canto rispondente sicil., il terzo per aver la seconda parte più simile alla var. sicil. che alla toscana, l'altro per la voce *appicciate* e per l'abbr. di *paria in par'*; chè certo il verso deriva dal sicil: Lu truonu mi parìa suonu r'amuri, e l'ultimo finalmente per la voce *còri* già da noi notata per corruz. della sicil. *ardì*.

Il canto 1, che diamo frammentario, abbenchè sembri debba esser venuto a noi dalla Toscana, tuttavia opiniamo che la nostra lezione sia la napolitana trovandovi l'ultimo verso terminante in *-dla*; per cui ristabilendo il primo verso, si dovrebbe finir questo colla voce nap. *scaròla*, per ottenere la rima. Con intercalare troviamo questo canto nel Kopisch (*Agrumi*, p. 102); e il Corazzini ce ne offre una var. di Bulciano (*Loc. cit.* p. 169, c. 6). Anche i frammenti I e II del c. 10 sanno di napolitano le mille miglia. Se ne riscontra una variante di Apice (Benevento) nel Corazzini (*Loc. cit.*, p. 398, c. 3) ed una più frammentaria nell'Ive (*Canti p. istriani*, p. 218, c. 6); il c. 37 poi possiam dire venuto a noi dal napolitano per la simiglianza che ha coll' unica var. airolese; il c. 43 infine componesi di due frammenti delle prov. mer. Una var. romana di esso canto venne pubbl. dal Nannarelli nella *Strenna romana* del 1858 (parte II, p. 85) ed è riportata anche dal Carducci (*Cantilene, ballate, ecc.* p. 48), la riferiamo qui appresso:

La prima volta che m'innamorai
 Piantai lo dolce persico alla vigna,
 E poi gli dissi: « Persico benigno,
 S' amor mi lassa, ti possi seccare! »
 A capo all' anno ritornai alla vigna;
 Trovai lo dolce persico seccato:
 Mi butto in terra e tutta mi scapiglio;
 Questo è segno ch' amore m' ha lassato.
 Albero che t' avevo tanto a caro
 E t' innacquavo co' li miei sudori!
 Si son seccate le cime e le rame,
 I frutti han perso lo dolce sapore.
 Morte, vieni da me quando ti pare
 Giacchè il mio bene ha mutato pensiero.

s'estese pel mondo quasi con una forza epidemica. Fu cacciata di posto dalla famosa *Ca Ira*; ma anche Napoleone soleva mormorare sul suo cavallo la canzone di Malbrough. La melodia, per quel che ne dicono Chateaubriand e Jacob, si trovava presso gli arabi da oltre seicento anni. » (*Gli amori di Volf. Göthe*, P. 196).

Lo stesso Nannarelli ne pubblicò una var. arlenese (*Studio compar. sui canti pop. d' Arlena*, p. 50, c. 49) per molti lati simile alla lez. romana.

Dal settentrione ci vennero certo i canti 8, 9, 11, 12, 13 (1) e 14 che mostrano ancora tracce del loro dialetto originale nelle voci tronche *fratè*, *contè* e nelle altre affatto estranee al linguaggio romanesco come: *amnalé*, *bacé*, *cerché*, *esaminé*, *fèrmite* (2), *mi* per *me* (acc.) *pijé*, *ritrové*, *soldé*, *soné*, *sposé*, ecc. Il primo (c. 8), del quale il Corazzini riferisce due varianti di Firenze e Benevento (*Loc. cit.* p. 253, 254), fu oggetto di un accurato studio del Nigra (*Riv. Cont.* vol. XII, p. 17-48) il quale dopo avere paragonato il canto pop. della donna lombarda colla narrazione di Paolo Diacono intorno a Rosmunda, viene a' particolari ed opina che il metro originale fosse il quinario, e che di tre quinari si componesse la strofa come il ternario celtico. Così il nostro canto suonerebbe:

* Perché nu' mm' ámi.
Dónna Lombárda.
Perché nu' mm' ámi? * (*bis*)

* Cómme (3) vói ché tt' ámi.
Ságra coróna.
Ché ccìò 'l marí? * ecc. (*bis*)

Questa ipotesi, che non troviamo contraria al metro odierno del canto, ci manifesta la sua arcaicità. Alla canz. comasca *L' avvelenato* annota il Bolza: « Questa bella romanza, che non si trova in alcuna delle molte racc. di canti pop., non è senza qualche simiglianza colla famosa Donna Lombarda. Anche qui un cavaliere è avvelenato dalla sua dama per mezzo d' un *serpentin*; ecc. » (*Canz. pop. com.*, c. 49, nota 28). Nella leggenda siciliana della B. V. della Catena, pubbl. dall' A. Guastella per le nozze S. - Marino - Abate (Modica, 1878) si narra come *bamminu natu r' ora* miracolosamente parli; questo avvenimento, come dichiara lo stesso Guastella, riscontrasi nella Donna Lombarda (p. 18, n. 6). Ai canti 9, 12 e 13 che finora si divisero a quartine di settenari, restituimmo il metro originale.

Il c. 9, del quale ce ne dà una variante avellinese l' Imbriani (*Canti pop. avellinesi*, p. 73) ed una siciliana il S. Marino (*La Baronessa di Carini*, p. 32) notando che giunse in Sicilia dopo il 1860, fa derivare

(1) Cfr. *Boehmische Granaten*, t. 1, p. 266, *Slavische Melodien*, p. 34. *Neugriechische Volkslieder*, p. 5. Marcellus. *Ch. p. de la Grèce moderne* p. 143 Braga, *Romanceiro geral*, p. 8, c. 3; p. 11, c. 4; p. 15, c. 5. Id., *Cantos pop. do Archipelago Açoriano*, p. 211, c. 11; p. 215, c. 12.

(2) Così le altre simili *rallégrime*, *ripósite rispóndime*.

(3) Nel canto, in questo verso la parola *cómme* è pronunciata in un sol tempo, quasi fosse monosillaba, facendo suonare il verso così: *c' mé vói ché tt' ámi*.

il D' Ancona (*La poesia pop. it.*, p. 123) del fatto storico, o creduto tale da cui originò la *Philanaire*, tragedia di Claudio Rouillet, non tenendo conto delle var. catalane nelle quali la donna ingannata fa vendetta del traditore. Il D' Ancona crede questa essere una modificazione subita dal canto nel passare in Ispagna; e ciò sta quando non si trovi una var. franc. o provenz.; ma il Pitre asserisce che questa canz. sia diffusa anco in Francia (*Studi di poes. pop.*, p. 294).

Il c. 12 lo troviamo nel Kopisch (*Agrumi*, p. 230) e nell'Ive (*C. p. istr.*, p. 323, c. 3); il 14 nel Kopisch (*Loc. cit.*, p. 86).

Il c. 3 apparisce evidentemente modificaz. della var. tosc. Il Nannarelli ce ne procurò una lezione pit completa che riportiamo qui appresso:

Partirò, partirò, partir bisogna,
Quando comanderà 'l nostro sovrano.
Chi piglierà la strada di Bologna,
E chi anderà a Parigi, e chi a Milano

Oh che partenza amara (1),
Nina mia cara,
Nina mia bella,
Spero da esser vincitor di guerra. (2)

Quando sarò lontan da 'sti paesi,
La gente ce diranno; ecco i Francesi.
Ma noi siamo Romani di nazione
E ci tocca a marcià' per Napulione.
Oh che ecc.

Quando sarò lontan da queste parte,
Allor ti scriverò della mia sorte,
Quando tu leggerai queste mie carte
Saprai de la mia vita o la mia morte.
Oh che ecc.

Quando sarò arrivato in Orleanza
Io scriverò una lettera a mamma mia
E gliela voglio scriver con creanza,
Ché me tenga da conto Nina mia.
Oh che ecc.

(1) Var. : Cara ti lascio e pensa
Abbi pazienza,
Ch' ho da partire
Già me so dato pace da morire.

(2) Var. (Son nato a Roma e vado a meri' in guerra.
(Parto da Roma per andare in guerra.

Bella, se io moro in guerra e tu lo sai,
 Fa' bene a l' alma mia quanto tu puoi,
 Ricordati che al mondo io t' amai
 Non ti scordare degli amici tuoi.
 Oh che ecc,

Almen de' viaggi miei io mi consolo,
 Un' innocente avrò che preghi il cielo.
 Cara Ninetta mia, l' oggetto solo,
 Tu sola puoi pregar con vero zelo.
 Oh che ecc. (1)

Il c. 7 è frammento di una storia pop. in ottava rima, che sembra composta in Toscana. Il c. 10, α, VI, similissimo alla var. tosc., ha assunto una tinta romanesca che non nasconde però la sua origine. Un altro esempio di una discesa all' inferno in cerca dell' amante riscontrasi nei *Chants du Velay et du Forez* pubblicati dallo Smith nella *Romania* (vol IV, p. 149). Il c. 26 è addirittura toscano, nella sua var. leggiamo l' imit. romanesca, pitù viva e pitù mossa. Cfr. il Morosi (*Saggio dei dialetti greci ecc.*, c. XVIII), il Tigrì (*C. pop. tosc. I*, 144) il Dal Medico (*Canti del pop. venez. p. 28*) ed il Tommaseo (*C. p. tosc.*, p. 244, c. 24). I cc. 31 e 39 sono manifestamente tosc., l' uno per dichiararlo da per sè stesso, l' altro per la stretta somiglianza colla var. tosc. pubbl. dal Tommaseo (*C. pop. tosc.*, p. 61, c. 3); tuttavia la lezione romana teniamo per la migliore. Il c. 60 per la voce *piccolina*; il c. 82 per la simiglianza colla var. pistoiese e perchè vi si rivela un' origine letteraria, ed il c. 84 per la voce *sciapita* (= tosc. *scipita*), che in romanesco si direbbe *sciapa*, paiono esser nati in Toscana.

Del c. 44 troviamo un confr. nei *Cante antiche de lo popolo napoletano* pubbl. dal Chiu razzi nello *Spassatiempo* (an. III, num. 14, p. 2). Il c. n. 11 così si esprime:

« Vorria sapere comme ve chiamate? »
 « Mme chiammo Sanacore, e che bolite? »
 « E già che Sanacore ve chiammata,
 Sanateme sto core se potite. » (2)

Da antiche canzoni religiose sembrano derivare i canti 72, 73, 74 e 96.

I canti romaneschi si confondono talora con quelli della provincia romana; ma di questi alcuni, quando non si sono totalmente trasfor-

(1) In questo canto non si manifesta il dialetto romano; piuttosto che ritoccarlo lasciammo integra la trascriz. del raccoglitore.

(2) Non parrà superfluo che noi riportiamo alcuni di questi canti, conoscendo, perchè pubbl. in un giornale, quanto sia effimera la loro esistenza.

mati, si riconoscono per l'art. 16 che il romanesco non ha. Tali sono i canti 10 (β, III), 25, 28 (1), 40 (2), 41, (3) 63 (4), 65, 67, 83, 86 e 92.

Il ritmo del c. 95 lo ritroviamo anche in una canz. pop. del sec. XVI, che incomincia :

Leuate su Pastori
git' a trouar Giesù,
e non tardate più,
ch'egli è già nato.

Dopo tali distinzioni dobbiamo della centuria suesposta ridurre a soli settantadue i canti veramente romani, per quanto abbiamo minuziosamente osservato; e li diciamo romani abbenchè taluni nieghino al popolo di Roma una poesia propria, originale. Avran forse costoro studiato i nostri canti nelle raccolte del Kopisch (5) e del Blessig, o

(1) La fig. le chiavi del cuore trova riscontri nel Nerucci, *Saggio di vern. tosc.*, c. 18. Ivo, *C. p. istr.*, p. 88, c. 18. Dal Medico, *C. p. ven.*, p. 151. Tigri, *C. p. tosc.*, I. 270, 290, 436, 439, 473, 601, 604. Gianandrea, *C. p. march.* p. 79, c. 144. Cas. e Imbr. *C. p. delle prov. mer.*, II, p. 5, c. V; p. 81, 2; p. 82. 1; p. 362, c. XVII. Chiurazzi, *Canti antiche de lo pop. nap.* n. 26. (nello *Spasotempo*, an. III, n. 29, p. 3). Poliziano, nella ballata: « Chi non sa com' è fatto il paradiso », v. 19. V. una canz. pop. it. « Tu sei quel dolce fuoco, » riprodotta dal Lehmann (*Göthes Liebe und Liebesgedichte*).

(2) Cfr. Ivo, *C. p. istr.*, p. 338, c. 32.

(3) Così un canto ant. nap. (*Op. cit.*, n. 85, p. 2).

Mme voglio fa na casa mmieszio mare
Co fraveca de penne de pavune.
D' oro e d' argento li scaline fare.
De prete (*pietra*) preziose li barcune:
Quanno nennella mia se va affacciare,
Lo sole, ognuno dice, sta a spontare.

(4) Cfr. Arbaud, *Ch. p. de Provence*, II, p. 131, st. 4. Briz, *Canti pop. catalans*, I, p. 127, st. 7; e la st. 10 di un'altra versione di questa pubbl. nel *Gay Saber* (Epoca II, Any I, p. 106) col titolo « La perseguida. » Corazzini, *Comp. min. ecc.*, p. 165, cc. 9, 10. *Musique*, col. 339, st. 5. Smith, *Vielles ch. du Velay et du Forez*, n. X, st. 3. (nella *Romania*, vol. VII, p. 62). Così un canto antico nap, raccolto dal Chiurazzi (*Op. cit.*, n. 31, p. 3):

Passaje na sera pe Napole bella,
Vedde na nenna ncimma a lo castiello.
Essa me salutaje co la manella,
Ed io me nce levaje lo cappiello,
Pó io lle rialaje na vonnella,
Essa me rialaje no bello aniello.
Essa se jette a fare monacella
Ed io me jett' a fa prevetariello.

(5) Nel 1837 il Kopisch pubblicava un saggio di canti pop. italiani fra i quali alcuni di Roma. (*Agrumi*, Volk. Poes. gesam. u. uber. von A. Kopisch, pp. 7, 9, 13, 21, 59, 61, 69, 79, 81, 87, 97, 105, 121, 131, 137, 149, 159, 163, 169, 191, 195, 199, 203, 221, 227, 241, 294). La sua racc. presenta un miscuglio di canti pseudo-pop. e canzonette dello stile metastasiano. Di canti veramente pop. ve se ne trovano pochissimi; per addurre un esempio,

in opere di altri che li travisarono in mille modi. Non ottenemmo finora una lezione scrupolosamente fedele dei canti romani; chi volle ingentilirli toscanamente, chi sconciamente deturparli con artificiosa rozzezza, e il popol nostro non è rozzo. Taluno crede che la vera poesia romanesca sia quella de' nostri poeti estemporanei (1), e crede falso; perocchè in essa di popolare non vi è che la satira e pochi modi di dire, tutto il resto risente della poesia illustre. Laddove l'animo del popolano si manifesta interamente e mostra quel tesoro di poesia — che nutre ugualmente ognun che sereni lo sguardo all'azzurro del nostro cielo — è appunto in quei canti che, non armonici nel ritmo, ma pieni di potentissimo affetto, erompono nell'ebbrezza della gioia o nel delirio del dolore. Noi, che raccogliemmo nella sola città di Roma oltre a duemila canti abbiamo constatato questo fatto, che cioè se la cantatrice (*cantarina*) dovea riferirci una canzone che le ricordasse qualche giorno lieto o triste di sua vita, si arrestava per poco e ripreso d'un subito, come se improvvisasse, rendevaci il canto diverso dalla sua vera lezione; perocchè avealo, per più adattarlo ai suoi casi, modificato sensibilmente. Or bene queste modificazioni, che sono spesso aggiunte d'interi *sonetti*, ci rivelano la vera poesia popolare di Roma. Esse non ci rappresentano il canto tipico che corre per tutta Italia sotto diverse forme, ma la nostra vera poesia originale, che non ha, come già dicemmo, la fluidità del verso toscano, nè è immaginosa come il canto siculo; ma dipinge fedelmente il romano: sdegnoso, magnanimo e libero. Chi ne dubita non sudi sui libri per vane ricerche, ma legga nel libro verace della natura.

Con questo breve cenno non intendiamo chiuderci il campo alle molte indicazioni delle varie opere nelle quali si parla de' canti popolari di Roma, perocchè sarà nostra cura il farlo appena saremo in grado di darne un più esatto e completo ragguaglio. Ci limitiamo soltanto a notare come nell'opera dello Schuchardt (*Ritornell und Terzine*) trovinsi alcuni ritornelli romani raccolti dal Sig. Publio Barghiglioni, e in quella del Corazzini (*Componimenti minori della lett. pop. italiana*, pp. 172, 269-292, 293-304.) sianvi alcuni saggi di canti pop. romani, in parte raccolti dal ch. prof. Nannarelli.

tra i canti fiorent. è compreso lo *Sposazio della gnora Luna* che non è se non una canzone satirica de' costumi degli ebrei, scritta indubbiamente da qualche popolano un po' infarinato di letteratura.

(1) Gnoli. *G. G. Belli e i suoi scritti inediti*, p. 42.

GLOSSARIO.

(Il primo numero indica il canto, il secondo il verso)

- Abbuscá', guadagnare, 6, 2.
 anná'-a-ggalla, galleggiare, 54, 2.
 ántro, altro, 4, 3.
 ar, al, 4, 2.
 arsa', alzare, 10 (α , I), 7.
 Biastimá', bestemmiare, 48, 3.
 búa, male (voce fanc.), 95, 26.
 buttá', gettare, 64, 1.
 Cé, ci, 11, (*var.*), 31.
 cór, con, 10 (β , II), 3.
 corcásse, coricarsi, 69, 1.
 cuccagna, guazza, 6, 7.
 Dé, di, 4, 1.
 delibera', liberare, 9 (*var.*), 5.
 dócce, dolce, 10 (α , I), 9.
 drénto, dentro, 42, 3.
 Èr o él, il, 4, 6; 5, 2.
 Gensormí', gelsomino, 9, 26.
 gnissúno, nessuno, 9, 22.
 grillandòla, piccola ghirlanda, 10
 (α , III), 17.
 Jé o gné, gli, 4, 5; 4, 6.
 Ligorizia, liquirizia, 77, 1.
 Magàgna, bugia, 10 (β , VI), 2.
 magná', mangiare, 6, 4.
 maravíja, stupore, 14, 3.
 mé, mi, 4, 8.
 mentuvá', nominare, 29, 2.
 misticá', mescolare, 77, 3.
 mó', ora, 10 (α , I), 1.
 Nòva, notizia, novella, 37, 4.
 nun, non, 4, 7.
 Oprí', aprire, 10 (α , II), 7.
 Pé', per. 10 (β , I), 4.
 principále, padrone, 6, 5.
 Romíto, eremita, 22, 3.
 Screpantèllo, smargiasso, 65, 1.
 scropí', scoprire, 10 (β , VI), 2.
 sé, si, 4, 8.
 serrá', chiudere, 28, 3.
 si, se, 4, 8.
 spósa, sposa, 100, 1.
 Té, ti, 95, 5.
 ternità, trinità, 68, 6.
 todésco, tedesco, 10 (α , I), 3.
 tribbolá', soffrire, 59, 2.
 Vé, vi, 11, 7.
 viení', venire, 10 (β , VI), 8.

CORREZIONI.

- Al canto 10, α , I, leggere il v. 2 così: È sségno ché la nènna s'è ammaláta; ed anche al v. 4 del medesimo ed al 2 e 4 dei cc. II e III leggere *nènna* invece di *nénna*.
- " " 10, α , III, leggere il v. 16 così: Quéle manfne chi jé lé piegáva.
- " " 10, β , I, correggere: Marcoaldi, *C. pop. piem.*, p. 122, n. 27; ed aggiungere: Morosi, *Studio dei dial. greci ecc.*, c. XC.
- " " 10, β , IV, alla n. 3 il confr.: Gianandrea *C. pop. march.*, p. 158, c. 11, deve riferirsi al c. III.
- " " 10, β , VI, apporvi la nota: Cfr. Gianandrea, *C. pop. march.*, p. 195, c. 39.
- " " 10, γ , I, alla n. 5 aggiungere: Tigri, *C. pop. tosc.*, I, 1184. Dal Medico, *C. pop. ven.*, p. 188. Ivo, *C. pop. istr.*, p. 228, c. 10.
- " " 25, alla n. 7 aggiungere: Morosi, *Op. cit.*, c. CXXXVI.
- " " 37, alla n. 1 leggere: Cas. e Imbr., *C. pop. delle prov. mer.*, vol. I, p. 109, c. XXVI.
- " " 41, n. 4 leggere: Cas. e Imbr., *Op. cit.*, vol. II, p. 39, c. XXXIII; ed aggiungere: nelle *Promenades dans Rome* par M. De Stendhal (5 febb. 1829) si fa menzione di questa canzone udita cantare da Stendhal da' marinai in Ischia, e quindi in Roma dalla Sig.^{ra} Tamburini e dal Sig.^{ro} Trentanove, scultore (Ed. Levy, 1873, vol. II, p. 333).
- " " 42, alla n. 1 aggiungere: Morosi, *Op. cit.*, c. LV.
- " " 44, alla n. 5 aggiungere: Morosi, *Op. cit.*, c. LXXI. Ivo, *Op. cit.*, p. 210, c. 16.
- " " 48, alla n. 1 aggiungere: Tigri, *C. pop. tosc.*, I, 22; di questa var. tosc. trovò il canto originario il D'Ancona in un codice del sec. XV. (*La poesia pop. it.*, p. 178).
- " " 61, leggere il v. 9 così: lo j' arispóse: quésto 'n sará mmái.

5

SAGGIO DI MELODIE POPOLARI ROMANE.

Nel presentare un saggio di melodie popolari romane (V. l'annessa Tavola), ci sembra opportuno e in certa guisa ancora necessario passare in rassegna le pubblicazioni che ne furono fatte per lo addietro, e farne un critico esame, per quanto le nostre forze ce lo consentano. Chiediamo dunque da principio il permesso ai leggitori, e li preghiamo a volerci seguire in questo breve cammino.

Il primo che scrisse di melodie popolari romane fu W. Göthe. Nel suo viaggio in Italia (1) troviamo una melodia da lui intesa cantare a Roma da un fanciullo cieco suonatore d'arpa (2). Questa melodia è adattata alle parole:

Gurugiúm a te! gurugiú!
Che ne vuoi della vecchia tu? ecc.

Sappiamo che tornando il Göthe per la seconda volta a Venezia, fu maravigliato dal non sentir più cantare dal popolo le strofe del Tasso (3). Il tempo avea fatto perdere quell'uso, e però non ci meravogliamo, che il tempo stesso possa aver fatto dimenticare al popolo la melodia che il sommo poeta tedesco gli attribuisce circa un secolo fa (a. 1786), mentre con qualche variante egli

(1) *Nal. Reise*, Stuttgart, 1870, 2. Theil, p. 161.

2) « Um so viel mehr munderte ich mich über eine Romanze, welche ein blinder neapolitanischer Knabe, der sich in Rom herum führen lieaz, einige Wochen sang, deren Inhalt und Vorstellungsart so nordisch als möglich ist. »

3) *Op. cit.*, p. 158.

ne ha ancora mantenuto le parole. Oggi al certo la melodia quale venne scritta dal Göthe non trova riscontro in alcuna delle viventi, nè ci può far supporre una somiglianza con alcuna delle melodie conosciute. Ciò che si deve peraltro osservare si è il suo carattere quasi sacro, e però antico, che maggiormente si svela nella cadenza finale, della quale occorrerà ancora parlare più appresso. Pertanto prima di inoltrarei nello esame di queste ed altre melodie, cade opportuno avvertire che la melodia popolare nata in cuore del popolano e sospinta sulle sue labbra da questo o quello affetto, ha sempre fluito libera da qualunque legame. Assegnare però ad essa un ritmo esatto, o più un accompagnamento è cosa sempre difficile, rade volte ben riuscita. E riguardo al ritmo non sempre può assegnarsene uno esatto e ben figurato senza contorcere il libero pensiero della melodia, la quale concepita da chi non sa di ritmo e di figure non ha altra norma nel suo cammino all'infuori del sentimento da cui fu da prima originata. Il medesimo diremo dell'accompagnamento od armonizzazione della melodia popolare. Tai canti per la massima parte sono creati e cantati senza l'aiuto di istromenti, ma lasciando tutta la libertà alla forma ed alla espressione del sentimento. Qualunque volta la voce si unisce ad una *chitarra*, ad un *organetto* o simili, ciò accade per mero sostegno dell'intonazione, non mai perchè l'istromento eseguisca un perfetto *basso armonizzato* e *ritmico*, siccome il Göthe e molti altri con lui hanno creduto pubblicare. Ora in che modo può costringersi il canto popolare nei legami di una successione armonica ben condotta (come quella riportata dal Göthe) senza o togliere la verità e la freschezza alla melodia, o cadere negli sconci che tanto di sovente appariscono? Ed in questi è appunto caduto il Göthe medesimo allorchè nella cadenza già citata più sopra fu costretto a far minore la terza di un accordo di dominante che discende sulla tonica come finale risoluzione. Questa inesattezza avrebbe egli al certo evitato se avesse lasciato al popolano la cura di cacciarsi d'impaccio colle regole armoniche mediante due o tre accordi della sua chitarra, ovvero se avesse considerato che quella melodia aveva probabilmente avuto base ed origine nelle tonalità del canto fermo e che però piuttosto che riguardarla come scritta in una delle nostre tonalità minori doveva ascriversi forse ad una corruzione di qualche antico tono plagale.

Molti anni dopo il Göthe, un altro tedesco, C. Blessig, pubblica nella sua raccolta « *Römische Ritornelle* » (1) una melodia la quale, a suo parere, dovrebbe accompagnare le parole dei ritornelli romani. Codesta musica scritta in una sola chiave (elogio dovuto all'autore) comincia con un lunghissimo prelude, che, secondo l'avvertimento dell'autore, dovrebbe essere eseguito *sempre a piacere regolando secondo la voce* e prosegue poi la melodia del ritornello posta sopra le parole :

Mi sento il core ferito ferito,
Tutto di sangue abbagnato abbagnato,
Quest'è la bella mia che m'ha tradito.

In questa pubblicazione il prelude ha qualche cosa di comune colla melodia della tarantella piuttosto che del ritornello, salvo poi il caso che essa non sia nè l'una nè l'altro. La musica posta sopra le parole è affatto immaginaria e rammenta lontanamente il ritmo del sonetto.

Più fedele del Blessig troviamo l'inglese William W. Story quando nel suo « *Roba di Roma* » (2) riporta il canto dei pifferari. In questo canto, come più volte avemmo occasione di osservare, la zampogna che regge il basso armonico ha per nota grave la quinta del tono e la regge come pedale dal principio alla fine. Per tal modo il canto trovasi addirittura basato in $\frac{6}{4}$ e su tale accordo comincia e finisce, il che per quanto contrario alle buone regole, non manca di una certa originalità e forse serve mirabilmente a quel colore misterioso, semplice e sacro che presenta tutta la canzone. In essa è da notare quel tratto (fedelissimamente riportato dallo Story) ove, finita la strofa del canto, e ripreso il ritornello dalla zampogna, sopraggiunge il piffero con un gruppetto ad una nota acuta (un *fa* nello Story) e forma quasi un controsoggetto, producendo in unione al pedale di quinta un'armonia piena di originalità e non priva di leggiadria, benchè sopraccarica di *quinte* e di moti irregolari. In complesso la pubblicazione dello Story per quel che concerne la parte musicale è sufficientemente esatta se vogliansi eccettuare pochi casi in cui egli pone non troppo regolarmente le sillabe sotto le note, o fa qualche lievissima variante all'andamento della melodia.

1) Leipzig, 1860.

2) London, 1875.

Dopo questi stranieri che prima di noi si occuparono dei nostri canti popolari passeremo rapidamente in rassegna le poche pubblicazioni di tal genere fatte in Italia. A nostra cognizione esse non sono che due. La prima venuta in luce dallo Stabilimento di F. Lucca di Milano abbastanza recentemente, fu ripresa, meno poche aggiunte, da una più antica edizione eseguita litograficamente in Roma nel 1840 circa, e che ora non ci fu possibile rinvenire. La collezione Lucca ha per titolo: *Canzoni e balli popolari romani*. Nel fare questa pubblicazione crediamo che l'editore abbia voluto offrire un passatempo agli amatori di musica piuttosto che una ricerca artistica del vero. Infatti mettendo da parte la inesattezza con cui furono riportati quei canti, essi sono esposti per la maggior parte con preludii e forme ritmiche di accompagnamento e buone armonie, e cadenzare giustissimo e altrettali pregi e risorse che offre l'arte musicale, ignorata affatto dal popolano inventore della melodia. E però questa pubblicazione è da noi considerata solo quale una collezione di melodie popolari *ridotte ed esposte agli amatori di musica*.

La seconda pubblicazione italiana è quella fatta dal R. Stabilimento Ricordi di Milano ed ha per titolo: *Canti Popolari Romaneschi raccolti e corredati d'accompagnamento di pianoforte da Filippo Marchetti*. — Il nome di Filippo Marchetti è per noi quello d'un uomo di eletto ingegno e di grandi cognizioni musicali, come ancora è quello d'un nostro egregio consigliere ed amico, e però cogliamo questa occasione, per attestargli pubblicamente sensi di stima e di lode per la sua dotta ricerca. Nelle note poste in fine del suo volumetto l'autore fa osservare come egli « *nel raccogliere e coordinare questi Canti popolari romaneschi ebbe particolarmente di mira di nulla aggiungervi del suo; e nel mettervi l'accompagnamento di pianoforte ebbe cura di non alterarne il carattere e l'originalità con malintese armonie* (1). Poi sparge dubbii sopra l'origine veramente romana di alcuni di quei canti e specialmente di quello intitolato *Il Cerchio* e in tale asserto la nostra opinione convaliderebbe sempre più la sua affermazione. La prima canzone *La treccia bionda* egli espone usando un tempo misto di $\frac{12}{8}$ e $\frac{9}{8}$ per non contorcere il pensiero popolare, e tale riproduzione è esattissima. Così

(1) P. 26.

anche è esatto il canto N.º 2. *L'occhio morello*. Non siamo per altro di ugual parere nel canto N.º 3. *Lascia er paino* (1) in cui egli ha fatto una piccola modificazione prolungando due note per accomodare il ritmo. Egli avverte questa libertà presa nella annotazione N.º 3. (2). Dove è veramente utile ed esatta la sua ricerca si è nell'improvviso *Er Passagallo* (3) ove ritrae con fedeltà abbastanza scrupolosa l'interessantissima melodia che accompagna le ottave degli improvvisatori. Quivi tutto è al posto e non dubitiamo che molta fatica abbia egli durata a rendere quel canto, difficilissimo nella parte ritmica. In una sola cosa abbiamo opinione contraria a quella del valente maestro, ed è nell'aver adattato al pianoforte gli accordi della chitarra per accompagnare il canto. (4) I lettori già conoscono la nostra opinione su questo soggetto e sanno che noi non vorremmo quasi mai porre in iscritto gli accordi che il popolo fa accompagnandosi. (5)

(1) P. 6.

(2) P. 26.

(3) C. n. 6, p. 12.

(4) Grandissimo è il numero degli istrumenti di cui in ogni tempo si è servito ed oggi ancora si serve il popolo per accompagnare le sue melodie, e sarebbe ben lungo lo enumerarli tutti. Crediamo per altro necessario far menzione di quei pochi a cui si restringe il più comune uso moderno. Fra gli istrumenti a corde tese essi sono: *il mandolino, la mandola, la chitarra*; fra quelli a percussione prendono posto: *il tamburello, le nacchere o castagnette*.

Il mandolino accordato all'unisono del violino d'orchestra è istrumento oggimai troppo generalizzato perchè se ne abbia a tener parola.

La mandola grosso mandolino composto di quattro corde doppie accordate un'ottava sotto al detto istrumento, si suona come quello, trillando colla punta di una penna di tacchino.

La chitarra (francese) ha sei corde dal grave all'acuto accordate così: *mi, la, re, sol, si, mi*. La corda più bassa è unisona al *mi* del violoncello in chiave di *fa*, un taglio in testa sotto le righe si suona pizzicando le corde colla destra. D'ordinario il pollice suona le tre corde più gravi. Alcuni suonatori hanno aggiunto a queste un *re* più basso fuori della tastiera all'ottava della quarta corda.

Il tamburello specie di cerchio di legno con pelle tesa al disopra, ed aggiuntevi nel giro lamine di ferro sottili e mobili. Si suona colla estremità delle dita della destra mentre s'agita a tempo colla sinistra. L'uso di tale istrumento nelle feste e nei sacrificii è antichissimo e ne fanno menzione Ateneo, Catullo, S. Agostino, il Boccaccio nelle *Meta-morfosi* ed altri. Serve a marcare il ritmo in specie nel ballo.

Le nacchere anticamente dette *acetabula*, sono due dischetti di legno incavati e resi mobili fra di loro da una cordicella. Si suonano agitandole colle mani. Eusebio citato dal Boulenger (*De Theatro* cap. 9, lib. II,) le chiama *κρεμβλαξεν*. Oggi, come anticamente, servono per marcare il ritmo.

5) Contrariamente a questo nostro avviso l'illustre francese L. A. Bourgault-Ducoudray ha pubblicato un dottissimo opuscolo dal titolo: *Mémoires populaires de Grèce et d'Orient* il quale contiene trenta canti popolari orientali e greci da lui raccolti ed armonizzati. Tali melodie sono sotto ogni aspetto interessantissime e fedelmente riprodotte, poichè la scienza armonica del dotto raccoglitore è sempre ovunque subordinata al canto ed all'espressione popolare, tanto nel ritmo quanto nella costituzione modale, riguardo

E poi quelli che ha posto il Marchetti sono veri esattamente? La cadenza finale in ispecie riproduce l'armonia popolare? O non sono piuttosto dell'autore del fascicolo che del popolano? Tanto egli che i leggitori possono argomentare la nostra risposta. Ad ogni modo la raccolta del Marchetti è sempre la più accurata ed esatta, che sia stata mai a nostro credere pubblicata, per quel che riguarda i canti Romani.

Prima di chiudere queste osservazioni non sarà discaro al lettore accennare ad una memoria di musica popolare dello scorso secolo, la quale si trova nella dotta e pregevole opera *Dell'Origine e delle regole della musica di D. Antonio Eximeno fra i pastori arcadi Aristosseno Megareo* pubblicata in Roma dai tipi Michel Angelo Barbiellini nell'anno 1774. L'autore dopo aver lodato *la nativa disposizione per la musica della nazione italiana* ed asserito non esservi *angolo dell'Europa così remoto, ove non si trovi qualche Musicista o Sonatore italiano* (1) non resiste al desiderio di pubblicare alla fine dell'opera, fra le altre melodie popolari rare e curiose, (2) un'aria da ballo che egli intitola *Tamburro Trasteverino*. I lettori troveranno questa melodia riprodotta con fedeltà scrupolosa in fine della serie di melodie che segue, e vi fu posta non perchè essa racchiuda un grande interesse o accresca lumi al nostro lavoro, ma unicamente a titolo di curiosità musicale.

Dopo di che non ci resta che far seguire a questi cenni generali alcune melodie popolari romane da noi raccolte colla maggiore esattezza che ci fu possibile dalla bocca dei popolani di Trastevere e dei Monti. Noi non daremo che una sola strofa di ciascun canto, ripetendosi la melodia, come è uso, ugualmente in ogni strofa. Alla notazione eseguita sopra una sola riga senza alcuna forma di accompagnamento, e colla massima libertà di ritmo, faremo seguire alcune note comparative che speriamo verranno favorevolmente accolte dall'indulgenza dei nostri lettori.

alla quale egli ha seguito scrupolosamente l'andamento dei canti per la maggior parte basati sulle tonalità della musica antica. Così l'armonia nulla toglie e forse aggiunge un tanto al carattere spiccato di quelle melodie. Il signor Ducoudray è, a nostro parere, il più erudito musicista di quanti hanno raccolto canti dalla bocca del popolo.

(1) Cap. IV, p. 443.

(2) Egli pubblica una melodia inglese, una francese, due canadesi, una indiana, una cinese, una tedesca ed altre.

I.

LA DONNA LOMBARDA

Canto N° 8.

V. Nota N° 1.

MOD^o

*„ Donna lombarda perchè nun m'ami? Donna lombarda per
- ché nun m'ami, Perch'o mari Perch'o..... ma - - ri!*

II.

CECILIA

Canto N° 9.

V. Nota N° 2.

MOD^o

*La po-ve-ra Ci-ci-ja Ch'à pers'er su ma -
- ri L'anno mess'in prigione Lo vonno fa ma-ri.*

rall'assai e dim.

III.

SONETTO

Canto N° 39.

V. Nota N° 3.

LARGAMENTE

Bbella quanno to fe-ce..... mamma tu-a



IV.

RITORNELLO

Canto N° 36. Variante .

V. Nota N° 4



fa-te E cchi cce' viè da voi quanno dormi-te ?

Canto N° 86.

V. Nota id.

ALL^o MOSSO

Fior de limo-ne Co la farina ce se fa lo pane

lo pane Co le ragazze ce se fa l'amore.

V.

NINNA-NANNA

Canto N° 98.

V. Nota N° 5.

MOD^o ASSAI QUASI LENTO

La cas' è bbassa e la padrona è bbella..... Si è

bbassa la farem' ar-za-ne oo..... Scarp'e ppia

- nel-le je fa-rò ppor-ta-ne..... Scarp'e ppia

- nel-le co le fet-tuc-ci-ne oo..... Coralli ar

col.lo co' le perle fi - ne Coralli ar

col - lo co - ral - li a le ma - ne oo Coralli ar

col - lo co - ral - li a le ma - ne Coralli ar

colle co' coento col - la - ne oo *ten.* ninna ooóóóó

TAMBURRO TRASTEVERINO

Eximeno op. cit.



NOTE

1. Il popolo ama nei suoi canti la tonalità minore, come quella maggiormente adatta ad esprimere sentimenti malinconici e passionati, e non molti esempi troviamo di canzoni popolari basate sulla tonalità maggiore. (1) Uno di questi esempi è appunto il canto della *donna lombarda* che è forse il più perfetto che si conosca.

Per poco che si osservi la melodia da noi riportata quale la udimmo parecchie volte dalla bocca del popolano, se ne scorgerà il carattere stranamente mesto ed espressivo. E donde proviene la espressione malinconica così largamente profusa in quel canto benchè basato evidentemente sopra la tonalità maggiore? Da molti punti senza dubbio. E primieramente notiamo che questa melodia si compone di due frasi. La prima che finisce sulla quarta misura, si ripete esattamente nelle quattro misure seguenti, come appunto avviene delle parole. La seconda sopra le parole *Perch' ò mari* nel replicarsi varia di molto e serba solamente simile la cadenza sulla terza del tono. La perfetta uguaglianza di ritmo che domina in questa melodia e la ripetizione della frase dopo la sospensione (notata dalla *comune*) sono forse grandi motivi per indurre in chi ascolta quasi una lassitudine, e dopo tale ripetizione, la bella variante della seconda frase riesce desideratissima. Ma codesta lassitudine acquista inoltre un carattere indefinito ed al più alto grado espressivo dal cadere che fa ciascuno inciso sulla medesima nota (2) sopra la quale si riposâ, e dal non mai risolvere ascendendo la nota sensibile specialmente nell' ultimo inciso, ove essa si presenta nel quarto forte. Tutti questi caratteri così fusi insieme, danno, a nostro credere, al canto quell' originalità e quella mestizia da cui fu commosso il Nigra, secondo che egli scrive nella sua Raccolta di *Canz. pop. piem.* « Semplice, grave, e veramente straziante, come si conviene al funereo soggetto, è la melodia che pubblico in fin dell' opera come è cantata in Canavese. Io non ho dimenticato la serena commozione da me provata ogni volta che udii la malinconica cantilena di *Donna Lombarda*. » (3)

Non sappiamo che questa interessante melodia sia mai stata pubblicata da altri ad eccezione dell' Ive nei suoi *Canti pop. Istriani*. (4)

(1) I canti popolari discendono direttamente dai *sacri* e *festivi* e da quelli dei *trovatori* e *menestrelli* dei primi secoli della musica, ma non è qui luogo a seguirne il lungo viaggio e le molteplici trasformazioni fino ai di nostri.

(2) La terza del tono.

(3) *Riv. Cont.*, genn. 1858, p. 31. — Questa melodia non è poi mai venuta alla luce in fine dell'opera come promise l'autore.

(4) Melodia n. 10.

Ma la melodia roviginese pubblicaia dall' Ive offre tante differenze con quella romana da noi riportata da sembrare quasi un' altra canzone. Infatti essa non serba che un carattere ed un colorito generale identico alla melodia romana, ha di comune con lei la tonalità, il ritmo e la ripetizione di ciascuna frase (e ciò anche più esattamente non essendovi all'ultimo alcuna variante); ma è molto lungi dall' avere quel senso di indefinita espressione. E di ciò può rendersi subito ragione quando si osservi che nel canto roviginese manca la sensibile nell'ultimo inciso, e non nè è tanto sentita nei primi la cattiva risoluzione, procedendo il canto sempre per gradi congiunti. Queste differenze lo rendono forse più melodioso, ma lo privano senza dubbio di quella originalità che nel canto romano abbiamo osservato.

2. Solo riscontro di questa melodia troviamo nel Briz (1) e bisogna confessare molto superiore alla nostra la variante catalana sì per la espressione come per la regolarità del ritmo. Basate ambedue sulla tonalità minore, non hanno che questa di comune fra di loro, nè per grande somiglianza di colorito si riconoscono sorelle. Non ne conosciamo pubblicate altre varianti ed il Pitrè ci scrive che « la melodia siciliana della *Cicilia* è malinconica assai e pietosa. »

3. Le melodie dei *sonetti* o *canzoni* furono più volte pubblicate nei vari dialetti italiani. E primieramente ne pubblicò una Andrea Alverà in fine al prezioso volumetto *Canti pop. tradizionali vicentini* (2) Benchè non abbastanza esattamente notata quella canzone è originale e bella. Il Pitrè poi colla nota sua solerzia ne rese pubbliche moltissime notandole con molta cura in fondo al Vol. II dei suoi *Canti pop. Siciliani*. (3) Dopo di lui l'Avolio (4) ne scrive una in un registro impossibile alla voce, ed infine più tardi l' Ive nei suoi *Canti pop. istriani* (5) ne pubblica parecchie abbastanza interessanti. La melodia romana da noi riferita, che è la vera e la sola che si conosca adattata al sonetto romano, non ha nulla affatto di comune con quante altre sono state qui sopra accennate. Essa nata in Roma quivi si è mantenuta senza far cambiamenti essenziali, e si può affermare esser l'unica che veramente rappresenti incorrotta l'espressione del popolo romano. Codesto canto è simile a quello che fanno gli improvvisatori, o meglio: i sonetti sono cantati dal popolo sulla melodia dei *poveti* (6) (poeti). Come *canto degli improvvisatori* crediamo comparisse per la prima volta nella col-

(1) *Cansons de la terra* vol. I, p. 129.

(2) Vicenza 1844.

(3) *Melodie*. n. 1-10.

(4) *Canti pop. di Noto*, Noto 1875.

(5) *Melodie* n. 2-6.

(6) Così sono chiamati in Roma gli improvvisatori; e i loro canti: *canti da poveta*.

lezione del Marchetti (1) di cui si tien parola nella prima parte del nostro articolo. La nostra presenta, confrontata con quella, qualche variante fatta coll'andar degli anni dal popolo stesso, variante che non altera poi affatto la natura del canto romano.

4. Due melodie dei ritornelli siciliani troviamo pubblicate dal Pitrè (2) ed una roviginese dall' Ive (3) nelle quali tutte nulla di somigliante si ritrova alla nostra versione romana.

Il popolo romano possiede molte melodie del ritornello e se ne serve sempre indistintamente, secondo che il capriccio o forse quel po' di moda gli consigliano. Noi abbiamo prescelto quella che a nostro credere ci parve più bella e della quale non troviamo riscontro in alcuna pubblicazione. Quelle infatti pubblicate dal Marchetti (4) sono tutte coll'intercalare e, lasciando da parte la verità di alcune, non sono certo le più comuni ai di nostri, ed hanno tutte uno stesso carattere tanto che si direbbero figlie del medesimo canto. L'antica e bella versione del ritornello romano la troviamo pubblicata nella collezione Lucca (5) con sufficiente accuratezza, ma anche questa ha oggi quasi totalmente ceduto il posto alla versione da noi riportata, della quale pubblichiamo due varianti; una pel ritornello di tre endecasillabi ed una per quello composto di un quinario e due endecasillabi.

5. Non troviamo alcun riscontro di questa melodia all'infuori della versione siciliana pubblicata dal Pitrè. (6) Ci sembra tuttavia degno di attenta osservazione questo canto melodioso e tranquillo con cui si sogliono addormentare i bambini, cullandoli in seno sopra una sedia posta fuor di equilibrio. Le due lunghe fermate sopra quell' *Oo . . .* servono così bene ad indurre alla quiete del sonno, o a calmare il pianto del bambino restio! Abbiamo preferito scrivere questo canto con differenti misure piuttosto che ridurlo ad un ritmo regolare ed esatto, perchè qui, come sempre, crediamo dovere del raccoglitore di canti popolari, renderli quali esso li ascolta, e, per servirci delle parole del già citato Bourgault-Ducoudray: (7) *le photographeur pour ainsi dire tant au point de vue de la régularité rythmique, que sous le rapport de la constitution modale.*

ALESSANDRO PARISOTTI.

(1) C. n. 6.

(2) *Op. cit.* Melodie n. 11-12.

(3) *Op. cit.* Melodia n. 7.

(4) Melodia n. 1-5.

(5) Pag. 30.

(6) Melodia n. 14. *Op. cit.*

(7) *Mémoires populaires de Grèce et d'Orient*, p. 8. Paris 1877.

CANTI CALABRESI DI CARCERE

« Vi ha una poesia, dice Giuseppe Pitrè nella sua bellissima raccolta di canti popolari siciliani, la quale più ricca, più elevata sgorga dal cuore di chi canta. Amore e fede, stoicismo e religione, pianto e riso stringonsi in istrano connubio e l'un l'altro si sostituiscono. Parlo dei canti del condannato tanto popolari in Sicilia, in Calabria, in Napoli, in Corsica, quanto scarsi in Toscana, Lombardia, Venezia e altrove L'elemento costitu'ivo questo genere di canto è il sentimento della libertà perduta e l'amore osteggiato e travagliato. » (1)

Esiste in Italia una letteratura a cui l'illustre psichiatrista Cesare Lombroso ha dato benissimo il nome di Letteratura dei delinquenti. E questa è di due specie secondo che narra le gesta di essi o è opera stessa dei colpevoli condannati dalla giustizia. E senza dubbio sono queste ultime le più importanti.

Attori ed autori i condannati sanno tratteggiare stupendamente i quadri più terribili e riescono sempre a scuoterti il cuore profondamente. In tutte le raccolte di poesie popolari è facile ritrovare canzoni che si riferiscono a malfattori: alcune di queste sono così antiche che passate attraverso la tradizione ci rappresentano personaggi ideali, tipi di assassini feroci, di uomini brutali che certo dovettero esistere un tempo, ma dei quali oramai il nome è perduto.

(1) G. PITRÈ - *Studio Critico sui canti pop. sic.* Palermo Lauriel 1871. Vol. I; VI.

Frattanto circa questo genere di letteratura popolare mi cade in acconcio il fare osservare un fatto che può a prima vis'a sembrare assai strano. Per le tristi condizioni sociali, per quell'infelice stato di cose che ormai tutti conoscono e che ci si ostina a non riparare è un fatto disgraziatamente vero che il brigantaggio alligna in Sicilia ed in Calabria, nè sarà, fra parentesi, il maggiore o minore zelo di un ministro che lo farà sparire se non si tolgano le cause che l'alimentano.

Ebbene, tornando al nostro proposito, è curioso l'osservar che mentre in Sicilia ed in Napoli e nella stessa Toscana abbondano le poesie, le canzoni, le *storie* insomma che riferiscono i fatti dei più famosi banditi, qui in Calabria a mala pena se ne trova qualcuna e delle poche che ho potuto rinvenire la maggior parte sono ripetizioni delle siciliane.

Vero è che il brigantaggio calabrese, secolare quanto le quercie di questi monti, ha nei suoi varii periodi (1) ispirato più di un poeta letterato, ma il canto popolare è rimasto muto. Ed infatti nel lasso di pochi anni sono apparse la *Sambucina* ed il *Valentino* del Padula, i *Briganti* di B. Miraglia, il *Bizzarro* di C. M. Presterà e, nell'anno passato *Il Berardo o il re dei Boschi* di Nicola Romano.

Il popolo invece ha conservato, ed in certi casi anche venerata la memoria di questi flagelli dell'umanità, ma pochi canti in provincia di Cosenza e in quel di Nicastro e qualche lieve accenno son rimasti di loro. Le cagioni di un tal fatto possono esser molte e complesse ma non mi viene voglia di indagarle ora. Quello che mi preme far notare è questo che cioè la fatica per i raccoglitori di canti popolari è assai maggiore qua dove tali canti non si trovano mai pubblicati per mezzo della stampa come avviene in Sicilia, in Napoli e specialmente in Toscana dove ogni autore di delitti trova subito il suo poeta e il poeta il suo editore massime a Firenze, a Lucca, a Volterra e a Prato.

Spero di avere altra volta occasione di intrattenere i lettori della *Rivista* su tale argomento però mi limito a pubblicare alcune poesie che emanano direttamente dai carcerati, le quali abbon-

(1) Cioè, il periodo del Sanfedismo in cui primeggiarono Fra Diavolo e il cardinal Ruffo; il periodo del patto col Borbone di cui fu l'eroe Tallarico del quale il popolo rammenta con compiacenza gli atti caritatevoli e la protezione per i miseri. Il terzo è il presente, che io non saprei come chiamare.

dano in Calabria come in Sicilia per le ragioni che è facile indovinare.

E prima di tutto qualche parola sul modo con cui le ho raccolte e della maniera di pubblicazione. Innamorato di questi studi e mandato qua all'insegnamento, da oltre due anni ho cercato di raccogliere le poesie popolari e studiare il dialetto di questi paesi. Nell'ordinare i canti ho tenuta a guida ora l'una ora l'altra delle più reputate raccolte e specialmente quella siciliana del Pitrè, il quale fu il primo ed il solo, che con vera critica facesse una categoria a parte dei canti dei carcerati nei quali ravvisò caratteri così speciali da non potergli confondere cogli altri. Allora mi venne in mente di ricorrere là dove io avrei potuto raccogliere larga messe di simili canti nè m'ingannai chè il carcere circondariale di Monteleone me ne offerse copia sufficiente.

Per questo, grazie alla gentilezza del direttore delle carceri, mi trovai possessore di un codice prezioso tutto di mano di quelli infelici, codice che potendosi pubblicare per intero offrirebbe campo a molte considerazioni. Qui in mezzo a tante canzoni di amore, di partenza, di lamento di sdegno ho potuto ritrovare ciò che faceva al caso mio e di questo vengo a far parte agli studiosi di letteratura popolare grazie alla cortese ospitalità accordatami dalla Direzione della *Rivista*.

Quanto a me, nel pubblicare questi canti, il mio ufficio si è limitato a correggerne l'ortografia orrendamente guasta e a ridurre i canti alle forme dialettali dalle quali, come omai so per prova, per una certa ambizione il popolo cerca sempre di allontanarsi scrivendo. Di alcuni canti dei quali l'autore era il povero detenuto, ho cercato di mantenere più che fosse possibile la forma originale raccomandando i guasti più vistosi dove mi è parso poterlo fare.

Infine ho omessi quei canti che si trovano già pubblicati dal Pitrè. Del resto ecco i canti ed il lettore ne giudichi.

- I. Tutti i nimici mei si cuntentaru
 Ca pari ca pigghiaru lu tisuoru,
 Trovandu carta pinna e colamaru,
 Ppe mo mu mi lu fannu lu prucessu,
 E pari ca' ngalera mi mandaru
 O pure a la forza ppe mu moru.
 Ma ppe grazia di Diu mi liberaru
 Crapicci mi 'ndi cacciai si non moru

Probabilmente è mancante di qualche verso. Questa promessa di vendetta è espressa in quasi tutti i canti che verremo pubblicando.

- II. Sentiti amici mei s'eppi pegura
 Quandu fui chiamatu 'ntribunali,
 Ca fu' misu 'n mienzu di quattru dutturi
 Parivanu quattru cifari 'nfernali:
 Unu 'n c'era chi mi jva 'n favuri
 E 'n galera a bita mi vulia mandari!
 Ieu mi vòtai 'mbersu lor signuri:
 Vaju 'n galera senza fari mali.

Spavalderie e proteste d'innocenza che si rinvergono spesso, così il delinquente insegna che dinanzi ai giudici ci vogliono

Poche parole e cogli occhiuzzi a terra.

E il carcerato siciliano dice:

Cuomu 'nnuccente fu Nostru Signuri
 Nnuccente sugnu io lu sfortunatu. (1)

Pegura, paura: *cifari* diavoli, forse corruzione di *luciferi*; *mi jva 'n favuri* mi era favorevole: nota l'ironia di questi due versi.

- III. Passai di Pennimeli e m'attaccaru
 Tutti l'amici mei cuntenti furu,
 Unu diciva ca 'n galera vaiu,
 N' autru diciva ca 'n carcere moru:
 Cu l'aiutu di Diu mi libberaru
 Crapicci mi 'ndi cacciu si non moru.

M'attaccaru, mi legarono: *autru* altro, la *l* che s'incontra colla *l* si cangia in *au*, così *autu* alto ecc. Variante dei primi tre versi è la seguente:

Tutti cuntra di mia si 'samininaru
 Mi lu stindiru 'nu prucessu novu,
 Poi finu a Catanzaru mi livaru ecc.

- IV. 'Ndeppiru allegrizza chiju juornu
 Quandu li sbirri carciratu m'hannu,
 Tutti li mi' nimici tuornu a tuornu:
 Legatumillu beni ca fa dannu.
 Ca mandari 'n galera no mi ponnu,
 Nemmenu cundannari chiù di n'anno,
 Ca si po' nesciu a chissi lochi 'ntuornu
 L'occhi c'hannu ridutu ciangerannu.

(1) G. Pitri, *C. pop. sic.*, n. 427.

'Ndeppiru, n' ebbero. (1)

Mentri un' avite, jucate e scialate
Un jornu scialu io e vu chiancirite

e il canto corso citato in nota :

E quelli crudi gendarmi
M'aveano raccomandato.
Tenetelo ben sicuro
Perchè è unico scellerato.

V. Chi 'nci dici di mia chi 'nci 'ndi spera,
Chi 'nci 'ndi dici di la mia sbintura.
Cu' mi vuliva 'mpisu e cu' 'n galera
Chi mortu mi vuliva 'nsipurtura,
Faciti amici mei faciti fera
Mu che su' cu' li mani a la cintura
Ma si ppe casu rituornu comu era
Cu lu chiumbu vi pigghiu la misura.

Sbintura, sventura: lo scambio del *v* in *b* è frequentissimo nel dialetto calabrese. *'Mpisu*, impiccato, appeso, da cui per ingiuria *facci de 'impisu*, *Fera* fiera, fracasso. *Chiumbu* piombo: il *p* iniziale è quasi sempre cangiato in *ch*.

Scriviti ste palori e li nutati
Ca un ghiornu a facci a mia vui sariti. (2)

VI. Non era muortu mi cangiasti amuri,
Fussi aspettatu finu ca moria,
Lu carceru non era sipurtura.
Facia la penitenzia e poi nescia:
Affacciu a la finestra e mi cumpundu
O libertate comu ti perdivi!

Forse gli ultimi due versi sono frammenti di altro canto. Difatti ho sentita continuare così questa canzone :

Tandu ha'mu dici chi t' avia dassatu
Quandu sentivi 'nchiovvar lu tambutu,
E doppu ch'era muortu e suttirrato
Puru venia 'n suonnu ti salutu.

Tandu, allera.

(1) Cfr. Pitre, *Op. Cit.*, vol. I, p. 74.

(2) Pitre. *Op. cit.*, n. 428.

- VII. Chiavi jettati a lu mari prufundu
 Di l'ura chi a lu carciru trasivi!
 Carciru sipurtura di lu mundu
 Sipurtura di mortu e ju su' bivu:
 A menzu quattru mura giru tundu,
 Oh libertati come ti perdivi.
 Vurria sapiri chi si fa a lu mundu
 Si chij amici mei su' muorti o bivi!

Trasivi, entrai. È un canto dei più belli.

- VIII. Nel fior di l'anni mei fu' carciratu
 Privu di libertà circandu aiutu
 D'amici e di parenti abbandunatu
 Pari che 'l nomi miu era pirdutu,
 A longu tempu Deu mi ha libiratu,
 Ognunu mi dicia, si' bon binutu,
 No 'mbogghiu amici no ni parintatu
 Ca 'l propriu sangu fu chi m'ha pirdutu.

Non mi pare schiettamente calabrese, ad ogni modo vedi presso
 Pitрэ il n. 432.:

Ciuri di l'arma mia su' carzeratu
 Senza nissuna piatà ed aiutu,
 Di patri e matri sugnu abbannunatu
 Di un' amante ch'avia nni fui tradutu.

- IX. Fu' carciratu ca non ci fu' mai
 • Fu' carciratu ppe l'amuri toi,
 Tu te cridivi mu 'nci staiu assai
 Mu fazzu ziecchi cuomu fa lu vuoi.
 Jeu cuomu vozi Deu mi libbirai
 Tu mori di la pena vòì o non vòì.

Ziecchi, zecche, sorta di insetti notissimi che si ficcano nella pelle
 degli animali. *Vuoi*, bove. *Vòzi*, volle.

- X. Sassi ciangite bui la mia sbintura
 Di l'aspri peni ch'ieu pativi e patu.
 Ppe mia nun'esci ni suli ni luna
 Non cchiù rituornu ar miu (primieru) statu
 Ca sugnu chiusu dintra quattru mura
 Di amici e di parenti abbandunatu

A questi sono aggiunti altri quattro versi che debbono certamente
 appartenere ad un altro canto forse della medesima natura;

versi del resto comunissimi nelle canzoni che il popolo chiama di *spartenzia* :

E quandu arrivu a lu destinu miu
'Na littera te fazzu e te la mandu
Là dintra scriverò u' destinu miu
Che la tornata mia non si sa quandu.

- XI. Carciri., Vicheria fuorti feroci
E cu' te frabricau fuorti ti fici
Ficiaru li cancelli cruci cruci,
Vannu cuomu diavuli li amici,
E jeu mi vòtu duvi viju cruci,
Scotendu l' ali cuomu 'na pernici.
Poveru carciratu cuomu si riduci
L'abbanduna a' matri chi u' fici!

Viju, vedo; altra variante dei primi versi è la seguente che racchiude una dolorosa ironia :

Carciri, Vicheria si' duci duci
Smaledittu lu mastro chi ti fici!

Si' sei: *duci* dolce.

- XII. Carciri chi di gralimi t'abbundi,
O sipurtura di l' omeni vivi.
Ieu affaccio di la grada e mi cumpundu
Libertà beija comu ti perdivi!

È certo un frammento V. sopra c. 7. (1)

- XIII. 'Na littera ti vogghiu fa beija figghiola
Da intra chistu carciru ciangiendu,
Cridendu ca ppe mia non c' è cchiu mundu
Tri jurici mi stannu cundannandu,
Mi stannu minandu a lu mari prufunda,
Mo che lu mali miu fu tantu randi
Penzu chi 'ndi vidimu a chiju mundu.

Jurici, giudici: *a chiju mundu*, all' altro mondo.

(1) Sui cambiamenti dei suoni nel dialetto calabrese vedi il bel lavoro del Prof. V. Dorsa: *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria citeriore*. Cosenza Tip. Migliaccio 1876; e L. Bruzzano prof. a Monteleone sulle *Parole greche usate corrottamente da' Monteleonesi*. Messina. Tip. dell' Avvenire. (in fascicoli).

- XIV. Staiu suspisu cuomu 'na campana,
 Ogni ventu chi mina jeu tintinnu,
 Ppe mia si sdarrupau la strada chiana
 Mi jiu cuntra la sorti e la furtuna,
 A' sorti mi ridussi 'nta sta tana,
 E li cumpagni me' su' quattru mura
 Beija ca ppe mia 'nci sta la grada.
 Ed alli pedi tegnu la pastura (?)
 Si Cristu di lu cielu no ripara
 Muorti ci vidirimu 'n sipurtura.

Sdarrupau, rovinò: *jiu* andò.

- XV. Mi partu di lu beiju Catanzaru
 Ppe jiri 'n Vicheria cu la catina,
 Non ciangiu c' haiu persu a Catanzaru,
 Ca ciangiu c' haiu persu a Catarina!

- XVI. Eccumi beija mia ca su' binutu
 Li gran sospiri toi m' hannu chiamatu,
 Vulia prima venir nun' ho potutu
 Era cu' bon catini 'ncatinatu
 Ora chi li catini sono sciorti
 Jeu cuomu n' acceju su' bulatu.

Acceju, uccello. *bolatu* volato, la *b* e la *v* si scambiano quasi sempre. Variante degli ultimi versi; in un canto di Nicastro.

E di lu beni chi t'aju volutu
 Aju ruttu li catini e su' scappatu,
 Si no lu cridi quantu su' patutu
 Guarda lu visu miu ch' è stracangiatu.

- XVII. Ieu sugnu carciratu a tanti parti
 Di lochi scuri e eriminati fuorti,
 E li nimici mei scrisseru carti
 E mi cacciaru la sentenza a morti;
 Ieu cu li modi mei l'ingegnu e l'arti
 Minai 'na cauci e 'nci scasciai li puorti;
 Ma mo chi su' binuto a chisti parti
 Ppe mia la libertà e a chij morti.

Cauci, calcio; *scasciai* rompere, scasciare. Variante di altro canto simile:

Su' statu carciratu a milli parti
 Carciri scuru e ereminatu forti
 E frabicatu a 'na parte stramana
 Duvi nun pigghia ni suli ni luna.

Ereminatu, ermo; *stramana* solitaria, fuor di mano.

XVIII. Acceiuzzeju di la notti scura.
 Vattindi 'n casa di la Dia Sirena.
 E si la trovi 'nta lu lettu sula
 Tu sancilli cuntari li mei peni,
 Dinci ca sugnu 'mmenzu quattru mura
 E fazzu u' chiantu di la Matalena.

XIX. È un lamento di un brigante, raccolto a Nicastro :

Non eppi sorti di moriri a liettu
 Mancu a' nu sputrunatu di pagghiaru,
 La vita mia la fici a' nu ruvialtu
 E ppe disgrazia mia mi lu tagghiaru :
 Li maturazza mia su' li timpuni
 E ppe cuscina su' li ruvettara,
 L'aspidi, li serpienti e li scorzuni
 Mi l'aju fatti fratiedi carnali
 E mo mi fidu a tia caru pistuni
 E tu du' buotti no m' abbandunari
 Ca a la vucca purtate dui buttuni
 E 'nci li duni a cu' 'nc ha obbrigazioni.

Sputrunatu buca: *timpuni* burroni: *ruvettara* roveti, spine: fratiedi fratelli: ho resa la pronunzia colla *d* cerebrale sanscrita invece della *dd* che mi sembra non esprimere esattamente il suono in che si cangia nel siciliano e nel calabrese la doppia *l*.

Queste sono le poesie che ho raccolte intorno alla condizione dei carcerati, le quali insieme con quelle che il Pitrè ha riunite e all'altre che man mano si andranno ritrovando presso le altre provincie, dove io credo non si sia cercato bene abbastanza, possono avere un grande interesse, e possono dar luogo a più di una considerazione ai legislatori.

Del resto nel mio manoscritto altre poesie vi sono, opera esclusiva di alcuni di quei poveri detenuti. Quando, per esempio, nel 1876, non mi ricordo per quale circostanza, era aspettata una amnistia, un prigioniero, che si firma Andrea Runco cella N. 3, rivolge alcuni versi all'Italia dove tra le altre lo prega di intercedere presso il Re:

Fa chi penza ppe noi puri
 Di scemar li nostri peni,
 Ppe ai gran e bel favuri
 Canteremo un innu al Signor.

E noi compagni intantu
 Promettiamo al nostro Eroi
 Difenderlu per tuttu
 In quantu sienu guerri.

Un' altra poesia, probabilmente comune a tutta l' Italia e che però ha perduto ogni forma speciale di dialetto, descrive la orridezza del carcere dove :

Se vengono i parenti
 Gli infami carcerieri
 Son lupi e manattieri
 Te vogliono spogliar.

Poi i camorristi vecchi carcerati finiscono di spogliare i nuovi venuti. Un po' di pane che nemmeno i cani vogliono e poche fave *tenaci* e *puzzolente* formano il cibo del condannato. Rumore di bestemmie e grida nel giorno, le grida delle sentinelle la notte, la sporcizia dei pagliericci, tutto è descritto, finchè il prigioniero finisce ;

Chè regger più non posso
 La mente s'è già confusa
 Che m' abbandona la musa
 Fornisco il mio cantar.

A questo quasi simile è un canto pubblicato dal Lombroso nella *Rivista di Discipline Carcerarie*. (Gennaio e Febr. 1876 pag. 70).

Finalmente è un altro condannato che narra la dolorosa sua storia. Un certo Pallone Vitaliano, condannato per omicidio a gravissima pena, cerca scrivere come meglio sa la sua storia. — Questa qui sotto, egli dice, è tutta la mia accaduta su di me composta in poesia dalla mia idea della mia vita e chi la legge non si faccia meraviglia padrone io era di 20000 franchi — Nei suoi versi non c'è traccia di dialetti per le ragioni che ho detto di sopra. Ecco il principio :

Piangete cari nipoti
 E piangete con dolore
 Un altro zio ancora
 Avete perduto già.

E per la quarta volta
 Io fui carcerato
 Io vado sdirregnato
 Ma dove non si sa.

La causa che lo ridusse alla miseria e nei mali orribili che soffre
fu una donna e sentenza :

La donna è la rovina
Il vino poi è più forte
È l' origine della morte
Che a noi ci darà.

Egli rimprovera quella donna che lo spinse al delitto, forse la
moglie, e la esorta a pentirsi se vuole il suo perdono e quello
di Dio :

Termino il conchiudimento
Di tutte queste disgrazie
Fidate sempre a Dio
Che voi avrete grazie.

E qui pongo fine al mio scritto, lieto se potrò aggiungere
qualche prova di più alle belle osservazioni già fatte su questo
argomento dall' egregio Pitрэ.

Monteleone di Calabria.

APOLLO LUMINI.

DAS RAETHSELMAERCHEN

VON DEM ERMORDETEN GELIEBTEN.

Ein venezianisches Märchen (1) hat folgenden Inhalt:

Eine Königin hat sich in einen Fürsten verliebt und be-
sticht deshalb einen ihrer Diener, dass er ihren Gemahl auf der
Jagd erschiesse. Aber der Diener erschiesst aus Versehen den
Fürsten. Die Königin verschafft sich ins Geheim den Schädel,
ein Auge und zwei Zähne des Getödteten, und lässt sich aus
dem Schädel einen Becher (*una tazza da bevar*) machen, das
Auge lässt sie in einen Ring fassen und die Zähne in die Ab-
sätze von Stiefeln setzen. Aus dem Becher trinkt sie, den Ring
steckt sie an ihren Finger und die Stiefel zieht sie an. Darauf
erklärt sie ihrem Gemahl, sie könne nicht länger mit ihm leben,
und gibt ihm folgendes Räthsel auf;

„ Con quel che penso, bevo ;
Con quel che vedo, porto (2) ;
Con quel che magno, sapo. „

Wenn der König das Räthsel in acht Tagen nicht lösen kann, so
soll er weggehen und sie bleiben ; kann er es lösen, so will sie

(1) Bernoni, *Tradiz. pop. venez.*, p. 54-58.

(2) Bei Bernoni steht : „ Con quel che porto, vedo. „ Aber der Sinn und
die beiden andern Zeilen verlangen die von mir vorgenommene Aenderung.

gehen. Der König befragt vergeblich viele « maghi » und « stroleghi », keiner kann das Räthsel lösen. Am letzten Tag streift er in der Umgegend der Stadt umher und wird endlich von der Nacht überrascht und muss bei einem Landmann einkehren. Zum Nachtessen wird ein Huhn aufgetragen, und die älteste Tochter des Landmanns zerschneidet und vertheilt es. Sie gibt dem König den Kopf, ihrem Vater die Brust, ihrer Mutter die Eingeweide, sich und ihren Brüdern die Füsse und die Flügel. Auf die Frage ihres Vaters, weshalb sie das Huhn so zertheilt habe, antwortet sie: « *Parchè el re xe el capo de tuti e el ga tanto da pensar, dunque a elo go dà la testa. A ti, che ti ga da lavorar per mantegnirne tuti nualtri, t'ò dà el peto, parchè ti ga bisogno de peto per sfadigar. A la mama, che la ga da far altri fioi, go dà li interiori e va ben, e a nualtri putei, che no gave-mo che da corer e saltar, ne va ben le zate e le ale.* » Der König ist über Klugheit des Mädchens verwundert und legt' ihr sofort das Räthsel der Königin vor. Am folgenden Morgen sagt sie ihm, es müsse auf eine Frau gehen, die sich aus dem Schädel ihres Geliebten einen Becher habe machen, ein Auge desselben in einen Ring fassen und zwei Zähne in die Absätze ihrer Stiefel setzen lassen. Jetzt versteht der König das Räthsel. Er begibt sich nach Hause und lässt sich von seiner Gemahlin Becher, Ring und Stiefel geben und findet darin den Schädel, das Auge und die Zähne. Die Königin wird in einem Fass voll Pech verbrannt, und der König heirathet die Bauerntochter.

Sehr übereinstimmend mit diesem venezianischen Märchen ist eins von der griechischen Insel Milo (1). In diesem hat sich eine Königin in einen schwarzen Diener verliebt, und als der König dies erfährt, tödtet er ihn heimlich und wirft ihn in eine trockene Cisterne. Die Königin hat dies durch ein Fernrohr gesehen und holt sich nach einiger Zeit heimlich den Kopf des Mohren. Ein Goldschmied muss ihr die beiden Augen des Mohren in zwei Ringe fassen, die Zähne in ein Paar goldene Pantoffeln einsetzen (2) und aus dem Schädel einen Becher machen. Hierauf

(1) *Νεσελληνικά Ἀνάλεκτα*, I, 29-34,

(2) Im griechischen Original sagt die Königin zum Goldschmied: *νά μου κάμης καί ἕνα ζευγάρι τσικλάκια χρυσά καί γιά ντακούι νά μου βάλης τὰ δόντια. Τσικλάκια* muss jedenfalls Schuhe oder Pantoffeln bedeuten, und *ντακούι* ist vielleicht das italienische *tacco*.

gibt sie dem König folgendes Räthsel auf:

Τὰ Σωρεῖς φερῶ ,
 Τὰ μασσεῖς πατῶ ,
 Νοῦ κρατῶ καὶ πίνω.
 Ἀντάβρης τ' εἶνε κείνο ;

D. h. Womit du siehst, das trage ich,
 Womit du kaust, das trete ich,
 Den Verstand (1) halte ich und trinke.
 Rathe, was ist das?

Wenn der König binnen vierzig Tagen das Räthsel löst, soll er die Königin tödten, löst er es aber nicht, so soll er sein Leben verlieren. Weder der König, noch einer seiner Rätthe oder Hofleute weiss das Räthsel zu lösen. An letzten Tag reitet der König und einer seiner Grossen aufs Land, um zu sehen, ob vielleicht ein Landmann das Räthsel deuten könne. An Abend kehren sie unerkannt bei einem Landmann ein. Ein Huhn wird zum Nachtessen aufgetragen, und die erwachsene Tochter des Bauern zerlegt es und gibt ihrem water den Kopf, der Mutter das eine Bein, sich selbst das andere, den drei kleinen Geschwistern die Brust und den beiden fremden Gästen die Flügel. Nachts hört der König, wie die Tochter ihrem Vater auf dessen Frage, warum sie das Huhn so zertheilt habe, erklärt, sie habe ihm den Kopf gegeben, weil er das Haupt des Hauses sei, der Mutter und sich die Beine, weil sie den ganzen Tag auf den Beinen seien und des Haus besorgten, den kleinen Kindern die Brust, « weil sie den ganzen Tag an unsern Füßen sind » (2), den Fremden die Flügel, weil sie am Morgen wieder fortfliegen würden. Am Morgen legt der König dem klugen Mädchen das Räthsel der Königin vor, und sie erklärt ihm, es müsse eine einen geliebt haben, der gestorben sei, und sie müsse sich aus seinen Augen Ringe, aus seinen Zähnen Pantoffeln und aus seinem Schädel einen Becher haben machen lassen. Jetzt versteht der König das Räthsel. Er reitet nach Hause, löst vor versammeltem Hof das Räthsel und lässt die Königin aufhängen. Dann heirathet er die Bauerntochter, nachdem

(1) Nämlich den Schädel als Sitz des Verstandes.

(2) « γὰρ εἶνε ἅλη μέρα ἱστὰ πόδαργα μας » Der Sinn ist mir nicht ganz klar.

sie ihm noch eine Probe ihrer Klugheit gegeben hat, die ich hier übergehe.

Wie man sieht, stimmen das venezianische und das griechische Märchen in allem wesentlichen überein, in beiden werden Schädel, Augen und Zähne des getödteten Geliebten in derselben Weise verwendet und die darauf gegründeten Räthsel sind fast wörtlich übereinstimmend, in beiden löst der König das Räthsel mit Hilfe einer Bauerntochter, die vorher durch eine eigenthümliche — allerdings in beiden Märchen verschiedene — Vertheilung eines Huhns ihre Klugheit gezeigt hat.

Die Lösung des Räthsels mit Hilfe des Bauernmädchens und die vorhergegangene Vertheilung des Huhns (1) findet sich nun auch in einem dritten parallelen Märchen aus Benevent (2), in welchem aber die Grundlage des Räthsels zum Theil eine andere und die Fassung desselben eine ganz andere ist. In diesem Märchen hat ein Königssohn einen Sklaven, den Geliebten seiner Mutter, getödtet, und diese hat sich heimlich aus dem Schädel des Geliebten ein Gefäss (na ggiarra), aus den Füßen Leuchter und aus der Brust eine Schüssel gemacht, die übrigen Gebeine aber hat sie in ein Kissen gethan. Dann gibt sie ihrem Sohn folgendes Räthsel auf:

Co ammore mangio,
 Co ammore dormo,
 Co ammore vevo,
 Me vòto attuorno,
 E pure u veco.

Wenn er es binnen 15 Tagen erräth, soll er sie tödten; wenn er es nicht erräth, will sie ihn tödten. Eines Tages reitet der Königssohn mit einem Diener aus, ein Unwetter überrascht sie

(1) In Th. Benfey's Zeitschrift *Orient und Occident*, I, 444-448, und in meiner Anmerkung zu L. Gonzenbach, *Sicilianische Märchen*, n. 1, habe ich nicht wenige Erzählungen nachgewiesen, in denen ein Huhn oder ein anderer Vogel in mehr oder weniger ähnlicher Weise zerlegt und vertheilt wird. Ausser den drei obigen Märchen kommen jetzt noch hinzu ein zweites griechisches Märchen in den *Νεελληνικά Ἀνάλεκτα*, I, 25-29, eins aus Barga bei D. Comparetti. *Novell. pop. italiane*, n. 43, und eins aus Avellino bei V. Imbriani, *A fata 'Ndriana*, Pomigliano d'Arco, 1875, p. 4.

(2) F. Corazzini, *I componimenti minori de'la lett. pop. italiana nei principali dialetti*, p. 432-435.

und sie kehren in einer elenden Strohütte ein, wo ein Alter mit seiner Frau und seiner Tochter wohnt. Eine Herne wird aufgetragen und von der Tochter vertheilt, und auf die Frage des Königssohns erklärt die Jungfrau die Vertheilung folgendermassen: « A pansa l'aggio data a tata, ch'è u capo de casa; la scella a u servitore, ca à da olà'; 'na cossa a mamma, e 'na cossa a me, c'aggio a sta' accosciata sotto a iessa; a porpa a bui, ca site rre. » Darauf legt der Königssohn ihr das Räthsel vor, und nachdem sie von ihm erfahren hat, dass er den Sklaven getödtet hat, gibt sie ihm die Lösung. Nach Hause zurückgekehrt findet der Königssohn das Trinkgefäss, die Leuchter, die Schüssel und das Kissen mit den Gebeinen. Die Königin wird in die Einsamkeit geschickt, das Mädchen aber und ihre Aeltern nimmt der Königssohn zu sich.

Sehr nahe diesem Märchen aus Benevent steht ein tschechisches (1) folgenden Inhaltes. Ein Königssohn, der Bräutigam einer Königstochter, ist von einem andern Königssohn, der ebenfalls um die Königstochter geworben hatte, auf der Jagd hinterlistig getödtet worden. Die Königstochter liess sich aus dem Schädel ihres Bräutigams einen Becher, aus den Knochen seiner Hände vier Leuchter, aus den Füßen Stuhlfüsse und aus den Haaren einen Gürtel machen. Als dann der Mörder ihres Bräutigams von neuem um sie warb, erwiderte sie ihm, sie wolle ihm an folgenden Tage beim Abendessen ein Räthsel aufgeben, und wenn er es lösen könne, wolle sie ihn heirathen, wenn er es aber nicht löse, solle er seinen Kopf verlieren. Das Räthsel lautete:

Auf der Liebe sitze ich,
In die Liebe blicke ich,
Mit der Liebe umgürte ich mich,
Aus der Liebe trinke ich dir zu (2).

Der Königssohn sagte, er sei ihre Liebe, und wenn sie sich auf seinen Schoss setze, ihn anblicke, sich von ihm umarmen lasse

(1) G. Krek, *Einleitung in die slavische Literaturgeschichte*, S. 265.

(2) Im Original:

Na lásce sedím,
Na lásku hledím,
Láskou se ovjím,
Z lásky ti připjím.

und ihn küsse, so sei das Räthsel gelöst. Die Königstochter sagte ihm darauf die wahre Lösung und liess ihn köpfen.

Ein mit dem Räthsel dieses tschechischen Märchens nach Fassung und Inhalt sehr übereinstimmendes Räthsel wird ursprünglich wahrscheinlich auch in dem Märchen vorgekommen sein, welches T. Gradi in *la Vigilia di Pasqua di Ceppo* (1) erzählt. Der Beginn dieses Märchens ist dem des beneventaner ähnlich: eine verwitwete Königin liebte den Sohn eines Stallknechts, « soprannomato il Giudeo », und ihr Stiefsohn tödtet ihn auf der Jagd. Sie lässt sich aus seinem Schädel eine Trinkschale, aus den Beinen, den Armen und den andern grössern Knochen einen Sessel, aus den kleinern Knochen einen Spiegelrahmen machen, und verlangt von dem Stiefsohn bei Todesstrafe, dass er errathe, woraus Trinkschale, Sessel und Spiegelrahmen gemacht seien. Der Königssohn entflieht und erfährt erst nach verschiedenen Erlebnissen durch « il gran indovinato » die Lösung. Wahrscheinlich hat ursprünglich in diesem Märchen die Königin nicht die einfache Frage gestellt, woraus Schale, Sessel und Spiegelrahmen gemacht seien, sondern ein wirkliches Räthsel gegeben, welches etwa lautete:

Aus der Liebe trinke ich,
Auf der Liebe sitze ich,
In die Liebe sehe ich.

Ich habe nun noch ein sicilianisches Märchen aus Palermo anzuführen, welches G. Pitрэ (2) mitgetheilt hat. Es lautet: « Cc'era 'na vota un re e 'na rigina. Stu re e sta rigina avianu un jardinu. La rigina scinnia nna stu jardinu e si facia l'amuri c' un schiavu. Lu re, ch' 'un era di li locchi, si nn' addunau, e lu fici ammazzari. Figuràmunni a idda quannu si vitti ammazzari st' amanti! 'Un arriggíu cchiù. Chi fa? Di tuttu lu sò corpu, la peddi, si nni furmau un libru pi leggiri, l'occhíu specchíu pi vidi, l'ossa 'na seggia, la testa un biccheri pi viviri. E ogni jornu facia un rèpitu e dicia:

(1) S. 8-20.

(2) *Nuovo saggio di fiabe e nov. pop. sicil.* (Estratto dalla Riv. di fil. rom. vol. I) Imola, 1873. n. IX « *Lu re turcu* ».

Amuri morsi e la mè carni cheju (1),
 Ora ch' Amuri morsi, io l'addisiu :
 Amuri fici 'na seggia, e mi cci seju.
 C'un lazziteddu d'oru mi strinctu.
 Amuri fici 'na littra, e io la leju ;
 L'occhi chi su' du' specchi mi cci ammiu ;
 Quannu 'un pozzu fari autru peju peju,
 Vivu 'nt' Amuri e stu cori sazziu.

Dieselben Verse hatte G. Pitre in seinen *Canti pop. sicil.* (2), aus Marsala (3) gegeben mit folgender sie erklärender Tradition: « Reca la tradizione che in Costantinopoli una donna siciliana avesse perduto la vita. Lo amante schiavo, non sapendo come immortalarne la memoria, a sfogar l'immenso suo dolore fece ridurre a pergamena la pelle di lei, e vi scrisse i propri pensieri ed affetti. Gli occhi curò e conservò come lucidi specchi, gli stinchi e le ossa delle braccia ridusse a seggiola, i capelli a laccetto, del cranio fece un bicchiere. »

Die palermitaner Tradition ist offenbar die bessere, aber auch sie ist entstellt: sicherlich wird ursprünglich die Königin die Verse nicht als « *rèpitu* » gesagt, sondern als Räthsel aufgegeben haben.

Dies sind die mir bekannten Versionen des Märchens, welches man das Räthselmärchen von dem ermordeten Geliebten betiteln kann. Was die den Räthseln zu Grunde liegende heimliche Verwendung gewisser Theile des Ermordeten betrifft, so kömmt nur die Verwendung des Schädels zu einem Trinkgefäß in *allen* vor, und gerade diese Verwendung, die einer alten, weit verbreiteten Sitte entspricht (4), wird gewiss schon in der ältesten Fassung des Märchens vorgekommen sein.

(1) I. e. *aborrisco*.

(2) Vol. I, n. 407, n. 530.

(3) Die Folge der Verse ist hier 1, 2, 5, 6, 3, 4, 7, 8. V. 4 lautet in dieser Fassung: *Mi fici un lazziteddu e mi strinctu*.

(4) Man vergl. über die Sitte, aus den Schädeln erlegter Feinde oder gestorbenen Angehörigen Trinkgefäße zu machen, Jacob Grimm, *Geschichte der deutschen Sprache*, Bd. I, Leipzig, 1848, S. 142 ff.; E. L. Rochholz, *Deutscher Glaube und Brauch*, Bd. I, Berlin, 1867, S. 227 ff.; Krek, *a. a. O.*, S. 266 ff.; R. Andree, *Ethnographische Parallelen und Vergleiche*, Stuttgart, 1878, S. 133 ff.

Zum Schluss will ich noch zwei Räthselmärchen anführen, die mit dem tschechischen und dem beneventaner und den sicilianischen Versen eine gewisse Aehnlichkeit haben.

In einem niederdeutschen Räthselmärchen (1) spricht eine Witwe auf dem Sarge ihres Mannes folgende Worte, die als Räthsel aufgegeben werden:

Op Leef seet ek,	D. h. Auf Liebe sitze ich,
Op Leef eet ek,	Auf Liebe esse ich,
Un Leef lücht mi,	Und Liebe hält mich anrecht,
Un lickes gru mi.	Und doch graut mir.

Nach einem englischen Räthselmärchen (2) soll eine zum Tod verurtheilte Frau begnadigt werden, wenn sie den Richtern ein Räthsel aufgibt, welches sie nicht lösen können. Sie gibt nun folgendes auf:

Love I sit,	I see Love.
Love I stand,	Love sees not me.
Love I hold	Riddle me that,
Fast in hand.	Or hanged I 'll be.

D. h.

Auf Liebe sitz' ich,	Ich sehe Liebe,
Auf Liebe steh' ich,	Liebe sieht mich nicht.
Liebe halte ich	Errathe mir das,
Fest in der Hand.	Oder ich will gehängt werden.

Sie hatte nemlich einen Hund, der Love (Liebe) hiess, getödtet und aus seiner Haut sich eine Decke über ihren Stuhl, Schuhsohlen und Handschuhe gemacht.

Dasselbe Räthselmärchen kömmt auch in Deutschland mehrfach vor, aber der Hund heisst hier nicht Liebe, sondern hat irgend einen nichts bedeutenden Namen und aus seiner Haut werden nur Schuhe gemacht. So heisst er in dem Märchen bei H. Pröhle (3) Lilla, und das Räthsel, welches ein zum Tod verur-

(1) K. Simrock, *Das deutsche Räthselbuch*, 2. Sammlung, No. 232.

(2) W. Handerson, *Notes on the Folk Lore of the Northern Counties of England and the Borders, with an Appendix on Household Stories* by S. Baring-Gould, S. 318.

(3) *Märchen für die Jugend*, No. 49.

theiltes Mädchen aufgibt, lautet:

Auf Lilla geh' ich,
 Auf Lilla steh' ich,
 Auf Lilla bau' ich meine Zuversicht.
 Nun rathet, ihr Herrn, was das wol ist.

Bei K..Müllenhoff (1) lautet das Räthsel, welches hier eine Frau den Richtern aufgibt, um ihren zum Tod verurtheilten Mann zu retten:

Auf Ilo geh' ich,
 Auf Ilo steh' ich,
 Auf Ilo komm' ich herangerannt,
 Ilo ist mir wolbekannt,
 Auf Ilo kehr' und wend' ich mich.
 Auf Ilo hab' ich Freud und Leid.
 Rathet, ihr Herrn, nun ist es Zeit.

Ilo heisst der Hund auch in dem Räthsel bei L. Strackerjan (2), wo aber nicht erzählt wird, dass ein Verurtheilter es aufgibt:

Auf Ilo geh' ich,
 Auf Ilo steh' ich,
 Auf Ilo verdien' ich all mein Geld.
 Wer das kann rathen, wer das kann denken,
 Dem will ich ein Glas mit Wein schenken.

Endlich ist noch ein Räthsel anzuführen, welches A. Peter (3), mittheilt.

Auf Isop geh' ich,
 Auf Isop steh' ich,
 Isop trag' ich auf meinen Händen.
 Wer das erräth, dem will ich meinen Ring schenken.

Auflösung: Schuhe und Handschuhe verfertigt aus dem Felle eines Hundes, welcher Isop hiess.

Weimar.

REINHOLD KOEHLER.

(1) *Sagen, Märchen und Lieder der Herzogthümer Schleswig, Holstein und Lauenburg*, S. 504.

(2) *Aberglaube und Sagen aus dem Herzogthum Oldenburg*, II, 89.

(3) *Volksthümliches aus Oesterreichisch. Schlesien*, I, 126.

SAGGIO
DI
GIUOCHI E CANTI POPOLARI FANCIULLESCHI
DELLE MARCHE

(Cont , v. fasc. II.)

7. La bella Monferrina.

Si formano tante coppie di fanciulle, e le fanciulle di ciascuna coppia prendonsi per ambe le mani incrociandole ora a destra ora a sinistra. Nel frattempo cantano tutte in coro:

La bella monferina
Col bello fazzoletto,
La scuffia col merletto,
La borsa non ce l'ha.
Tira un balletto;
La la le ra la,
La la le ra la.

Terminato il canto ciascuna coppia si abbraccia in atteggiamento di ballo, e fa un giro di galoppa; dopo il quale si torna da capo.

8. Piede e piedella. (1)

Altro giuoco femminile, nel quale, fatta una fila di ragazze sedute, colei, ch'è capo-giuoco va toccando ad ognuno de'ver-

(1) Cfr. col giuoco racc. a Pontelagoscuro dal Ferraro, e intitolato la *Regina*; nel quale colei, cui sono toccati coll'ultimo verso i piedi diventa la Regina, e dev'esser vestita ed adornata a spese delle altre. Analoga è anche una canzonetta di Cefalù, edita dal Pitrè: Canti pop. sicil V. 2 p. 20.

setti sotto riferiti i piedi delle compagne, facendoli ritrarre successivamente a cui sono toccati coll' ultimo verso:

Piede e piedella,
 (1) Colore sai (2) bella,
 Colore sai fina,
 La contromartina; (3)
 La bella pollinara, (4)
 Che sta 'n mezzo la sala;
 Sala e salò',
 Le penne del pad',
 La scattola del mare,
 Con chi me la giocare! (5)
 Col fijo de lo re;
 Fa uno, fa due, fa tre.
 Rtira 'l piede, che tocca a te. (6)

9. Il babbo di capecchio.

Un fanciullo, ricurvo della persona e con un bastoncello in mano, passeggia innanzi e indietro, figurando il babbo di capecchio o capeccio, come dicono. Lo seguono i compagni gridando:

O babbo de capeccio,
 Dacce 'na presa de tabacco.

Egli si volta sdegnoso, e affrettando il passo si dà a far loro la caccia, mentre sparpagliati or si allontanano, ora vanno presso lui. Quegli che raggiunge diventa il babbo di capeccio; e così di seguito.

10. Il giuoco della lepre.

Similissimo nella sostanza al precedente è il giuoco della lepre. Un ragazzo si pone in mezzo a molti altri, coprendosi gli occhi con una mano, e quelli gli danno una percossa, e si allontanano da lui rapidamente. Chi nell'atto di percuotere è preso, diventa alla sua volta la lepre; e i compagni lo tirano per le orecchie al posto assegnato.

(1) Ellissi della prop. di

(2) Idiot. di sei, tra noi comunissimo

(3) Parola di niun significato

(4) Guardiana di polli. Così nell'altro giuoco: Madonna pollinara

(5) Forse me l'ho a giocare.

(6) Var.

Scala e scalò,

La penna e 'l picciò;

Chi vuo' veni' a giocà' col fijo de' re.

Rtira 'l piede, che tocca a te.

11. Il cordone di S. Francesco.

Parecchie fanciulle in circolo e avvinte per le mani vanno roteando, ed esclamano in cadenza nel tempo medesimo :

El cordó' de San Francesco ;
 Dimmelo a me chi te l'ha detto.
 Me l'ha detto 'na zitella,
 Tic e tac la più bella ;
 La più bella e la più galante,
 (1) se faccia avanti.

A questo punto la fanciulla, ch'è nominata dividendosi dalle compagne va dentro al circolo, e passeggia, gira e salta, come più le piace: mentre esse seguitando a roteare aggiungono:

(2) sta in giardino;
 Che spasseggia un momentino,
 Cha spasseggia a poco a poco,
 (3) torna al suo loco.

Ciò avvenuto, il giuoco ricomincia; e continua finchè tutte le fanciulle si sieno trovate a passeggiare in mezzo del circolo.

12. Massa-mena.

Si fa un circolo. Quelli che lo compongono, maschi o femmine, volti colla faccia verso l'interno, devono tenere unite le mani sul dorso colle palme aperte. Il capogiuoco, o eletto volontariamente o scelto a sorte, (4) con un fazzoletto nella destra, annodato all'un de' capi, gira il circolo al di fuori, e pone il fazzoletto nelle mani di chi vuole, gridando: — Chi ha la mazza, meni — Allora chi ha ricevuto il fazzoletto, si fa a darlo sulle spalle del compagno più prossimo a destra; e questi fugge girando intorno al circolo, fino a raggiungere dalla parte opposta il luogo suo, inseguito sempre da chi deve picchiarlo. Ciò fatto, quegli che aveva da principio il fazzoletto, torna nel circolo, e fa da

(1) Qui va il nome di una delle fanciulle della comitiva.

(2) C. S.

(3) C. S.

(4) Il modo più comune di scegliere a sorte nei nostri giuochi popolari è col conto delle dita, (*fare all'amor del conto*) di cui ciascuno della comitiva ne gitta, come nel giuoco della Morra, quante crede, e uno, tiratane la somma, conta con questo numero, a cominciare da se stesso o da altro fanciullo stabilito innanzi, tutti i compagni: riuscendo prescelto quegli con cui il conto finisce.

capogioco chi l'ha ricevuto, continuandosi il sollazzo nella stessa maniera, finchè si voglia.

13. Mosca cieca.

Di siffatto giuoco, comunissimo (1) e noto agli antichi, ecco la consuetudine marchigiana. Più fanciulli o fanciulle dapprima si dispongono, come di solito, in circolo, per trarre a sorte chi dev'essere la mosca-cèca o gatta-cèca, che così anche dicono. Ciò si fa più comunemente col conto delle dita. Ma un altro uso è questo; che il capogioco, pronunciando a voce alta e ben distinta l'una o l'altra delle strofe seguenti, tocchi parola per parola e, nell'ultima, sillaba per sillaba, un fanciullo del circolo a cominciare da sè:

Ah, ah, ah, ah!
 Rispondece, rispondece;
 Quaranta, venti e doddeca.
 La terza e la quarta.
 La quarta e 'l quarti;
 È scappato mi' mari':
 Mi' mari' è scappato
 Felice e maritato:
 Maritato a mi' sorella
 Pe' sparti' la robba bella
 E per fare tic e tac.
 Pa una; pa due, pa tre, (2)

Pa quattro, pa cinque, pa sia;
 Pa sette, pa otto;
 Pigna e pancotto:
 Quant'è vero 'l san Gígiotto.
 Quant'è vera la pizzaria; (3)
 Scappa fóra la fija mia.

—
 Ah, ah, ah, ah!
 Sotto la brocca nasce l'ua,
 Prima nasce, e po' matura,
 Prima nasce 'l zaffarà';
 Pizzica, mozzica roffolà'.

Colui, ch'è toccato coll'ultima sillaba viene escluso dal circolo; e così successivamente finchè resti, oltre il capo-giuoco, un solo fanciullo, che per tal fatto diventa moscacieca. V'ha per altro un metodo più semplice, quantunque poco usato, perchè troppo breve, (e nei giuochi fanciulleschi si vuole andar per le lunghe) di costituire mosca-cèca quello, su cui la prima volta è contata l'ultima sillaba della strofa. Comunque sia, eletta la mosca-cèca vien bendata accuratamente; e il modo di prammatica per accertarsi che non veda, è il porle innanzi la mano con uno o più dita stese, chiedendole quante siano; al che essa risponde naturalmente a sproposito. Allora i fanciulli facendosi d'attorno l'aizzano con grida, picchiandola qualche volta, tal altra tiran-

(1) I Toscani lo chiamano anche *A Beccalaglio* e con tal nome si trova ricordato nel *Malmantile* del Lippi, c. 2, st. 48.

(2) Cfr. Bernoni. Punt. XII p. 15.

(3) Var. la sintonia.

dola pel vestito, e via dicendo; mentre quella si volta e rivolta, e brancica e salta per poterne afferrare qualcuno. Oppure si pongono tutti accoccolati in silenzio, (1) ed ella tastando questo e quello lo deve riconoscere e nominare. Quando ciò le riesca, chi è preso diventa egli mosca-cèca; e così si continua il giuoco fino alla sazietà.

14. Il giuoco dell'anello.

Il giuoco dell'anello, anch'esso di uso molto comune vien così descritto dal Fanfani. (2) « Si fa andando attorno con un anello infilato nel manico di un mestolo, e si finge di metterlo in mano a ciascuno della brigata, lasciandolo veramente in mano a uno solo. Poi si va da chi pare a noi, e si domanda: Anello mi' anello chi ha avuto il mi'anello? Se il domandato lo indovina, va e fa il giuoco lui, se no, para mano, e riceve una mestolata per penitenza; e si seguita a domandare. » E similmente usasi presso noi, salvochè l'anello non è infilato nel manico d'un mestolo, ma lo tiene tra le mani congiunte il maestro del giuoco, e volendolo consegnare o fingendo, entra con esse strisciando nelle mani congiunte dei compagni. Quanto al mestolo o non s'adopera, o adoperandosi serve per la penitenza; quantunque ad esso si faccia allusione nelle parole, che dice il capogiuoco: Cucchiara, cucchiara, chi ha l'anello? Così la penitenza non è d'ordinario una mestolata, sibbene un colpo colla mano piana, (il che chiamano dare una sardella) o una scoppola, vale a dire scappellotto.

15. La pulce.

Due ragazzi, schiena a schiena, si pigliano a vicenda per le braccia al di sopra delle spalle, l'uno sollevando l'altro sul dorso. Colui ch'è sollevato è la pulce, e il paziente gli volge questa domanda: Pulce! quanto sai (3) alta? — A cui la pulce: Quanto una canna alta — E quegli: — Cala giù, e fanne un'altra. Simil giuoco chiamasi nel Monferrato: *Pesta riso* (4).

(1) Così usasi massime nel pesarese.

(2) Vocab. dell'uso tosc. Anello p. 56.

(3) Idiot. di sei.

(4) V. Ferraro — Racc. di giuochi fanciulleschi monferrini p. 9.

16. *Fila longa* (1).

Un numero più o meno grande di fanciulle, e anche di maschi insieme, formano catena, e tirandosi da un capo all'altro gridano:

Fila longa, quanto st longa....
 Cento bracci de cordelle (2)
 Per legà' le mi' sorelle,
 Le mi' sorelle de Marc'Antò';
 Mettèmoce tutti in ginocchió'.

oppure più brevemente:

Fila longa, quanto st longa....
 Quanto na fila de bottò, (3)
 Mammole (4) belle', ccosciàmoce (5) giò.

Terminata la cantilena le fanciulle s'inginocchiano o si accoccolano tutte in un tempo; quindi si rialzano, e tornano a dire le stesse parole. Più la fila è lunga, e più facilmente può accadere, che qualche fanciulla alzandosi o inginocchiandosi repentinamente cada a terra; allora si destano le risa generali, e il giuoco riesce di maggior sollazzo.

(*Continua*)

A. GIANANDREA.

(1) Latinamente. Così abbiamo anche l'avv. da longo e nel pesar. *da de long*.

(2) Cordella è la fettuccia, e dicesi altresì bindella.

(3) Bottoni.

(4) Mammola e mammolo coi loro diminutivi e vezzeggiativi sono dell'uso comune, qui e altrove. Così al d'Areglio bambinello, ch'era fatto ritrarre dal pittore Fabre, l'Alferi presente gridò: Ehi, mammolino stai fermo? — *Misi ricordi* cap. 4.

(5) Afer. di accosciamoci.

VARIETÀ.

I.

DUE MSS. IN DIALETTO ROMANESCO
DEL SEC. XVIII ESISTENTI NELLA BIBL. GRANDUCALE
DI WEIMAR.

Nell' ultimo fasc. (p. 145), parlando di uno di questi mss. [*La | tibbertà romana | acquistata, e defesa | Povema Eroicò-mico | de | Benedetto Micheli Romano ; | (ditto | innele su' Povesie Romanesche | Iachella de la Lenzara. . . | didicato | al nobbilissimo | popolo romano | MDCCLXV*] avvertimmo come ci sembrasse cop'a di un amanuense tedesco; ma ora che il nostro illustre amico Cav. Enrico Narducci ci ha mostrato un codice simile (in parte frammentario) esistente in Roma alla bibl. del Princ. Boncompagni, segnatura 426, rileviamo dal confronto che ambo i codici possono essere originali, osservando in quello di Weimar una sensibile differenza da non si poter operare che dal medesimo autore. Notiamo inoltre che la scrittura è della stessa mano in ambo i codici, e che quello di Weimar è di poco posteriore al romano. Di quest' ultimo già ne fece comunicazione il Narducci alla R. Acc. de' *Lincci* nella tornata del 26 Maggio: d' ambedue parleremo poi distesamente nella ns. prossima pubbl. del codice di Weimar.

In quanto alle iniziali majusc., adoperate nei sostantivi principali, li ritroviamo in quasi tutte le stampe del secolo XVIII. Intorno alla voce rom. *sbrigá'* (= vedere) che facemmo derivare dalla tosc. *sbirciare* (p. 146), ci sembra meglio che possa discendere dalla lat. *explicare*.

F. SABATINI.

II.

UN MS. FRANC. DEL SEC. XVIII.

Un sì grazioso ed interessante ms. ci cadde giorni or sono tra mani, che non possiamo rattenerci dal darne pubblica notizia.

In esso, adunque, raccolgonsi note di viaggio e della guerra in Piemonte nel 1745, e canzoni di quel tempo; come si conosce dal frontespizio nel quale con una grafia diversa e posteriore a quella del testo è scritto: *Campagnes de Piémont (1744-1745) Notes, Récits, Chansons du temps. — Recueil fait par Gille Badin, dit Condé, soldat du Régiment de Conti.*

Il vol, rilegato in pergamena e ben mantenuto, componesi di 400 pp., 311 delle quali scritte interamente. Piuttosto che darne una descrizione minuziosa e, per ora, superflua, stimiamo meglio riportare il primo verso di tutte le canzoni in esso contenute. Alcune ci sembrano indubbiamente popolari.

Nelle prime quattro pp., non numerate, vi si contiene, come a mo' di prefazione, un canto in cui parlasi della *Vie et misère dun soldat* ed incomincia:

1, Sy d'un sort composez d'horibles auantures (1).

Seguono le canz. nell'ordine col quale le andiamo notando:

- 2, Ville de Fribourg cogny vient dans ce jour.
- 3, Jentens la sanglante bellonne.
- 4, Sans casques ny cuirasses (2).
- 5, Trompette haubois tous les 2 ala fois.
- 6, Du grand conty (3)
- 7, Chantons réjoiyssance braves soldats françois.
- 8, Prague je te dit adieu (4).
- 9, Venez a mon secours.
- 10, Hélas grand monarque Lotis.
- 11, Charles six cette fois.
- 12, Sòn chante en tout pays mes amis.
- 13, Eugene que faitte uous.
- 14, Chantons l'illustre uictoire.
- 15, En entrans dedans le piémont.
- 16, Roy de sardaigne cette affaire.

(1) È da notarsi che nella trascriz. seguiamo scrupolosamente il ms.

(2) In questa canz. interloquiscono: il re di Francia, Prussia, Spagna, Polonia, Inghilterra e Olanda; la regina d'Ungheria; il duca di Baviera e Toscana con suo figlio; l'elettore di Colonia ed il cardinal Eleury.

(3) Forse Conti il gen. del suo reggimento.

(4) In questa canz. parla il princ. Carlo.

- 17, Lannez mil sept cent trente sept (1).
- 18, Grand prince hugéne (2).
- 19, Chantons sur un air gailliarde.
- 20, Cher maman je suy en age.
- 21, Je ne veut plus rester.
- 22, Que fair tu icy toy qui nes pas diçy.
- 23, Jé faiz un réue merueilleux
- 24, Le jur de la treille.
- 25, Quil sont quil sont doux.
- 26, Hélas hélas quesque tout cecy.
- 27, Le pape qui est a rôme.
- 28, Chers amis de la table ronde
- 29, Son demande pourqaoy nôé.
- 30, Sortant de chez nos voisines.
- 31, La charmante jzabelle.
- 32, Charmant bachus ton divin jus
- 33, Juste ciel qui scait le fond de ma pençez.

Seguono interessanti relazioni e note di guerra dal 19 Luglio 1744 alla resa di Casal Monferrato (27 Nov. 1746) dopo la quale il Bodin cade prigioniero, come narra egli stesso: « Le 8 mars 1746 nous auons été fait prisonniers de guerre dans la ville dasty en piemont. » Le canzoni che seguono egli aveale incominciate a scrivere quand'era prigioniero a Casale, perocchè in capo ad esse dopo i suoi titoli aggiunge: « Compagnie de defeux dans les prisons de Casal en piemont. »

- 34, Damou calmer votre colerre.
- 35, Solitaire thémoinz de ma secrette peine.
- 36, Sombre forest demeure solitaire.
- 37, Mon perre je vien deuant nous.

Manca la carta che contiene le pp. 161, 162. In essa, come apprendiamo dalla tavola finale, vi erano le tre canz.: *Je vis vn jour dans lille infortunez. Vitte ma charmante nanon. Que je regrette mon amour.* Di quest'ultima ne rimangono tre strofe alla p. 163.

- 38, L autre jour laymable catin.
- 39, Quoique je soit tentre.
- 40, Chantons la gloire et le courage.
- 41, Nous jôuyssons dans nos hameaux.
- 42, O rencontre agréable,
- 43, Timide froid et languissant.

(1) Canz. sulla conquista della Lorena.

(2) In questa canz., che ha per titolo: *Le concert des dames*, interloquiscono dame di Spagna, Savoia, Strasburgo, della Lorena, ecc.,

- 44, Ma charmante brunette.
- 45, Vous qui dun amoureux ardeur.
- 46, Aueq bachus et lamour.
- 47, Vne bergere a son ayse et sans craintes.
- 48, Nous sommes de lordre des perres celastins.
- 49, Amy quant je suy a table.
- 50, Vne constante bergere.
- 51, Vn jour colin par un beau matin.
- 52, Vous vous moquer cher lisette
- 53, Non je nadore plus cette hi.umaine
- 54, Charmante cloris a que mon cœur est esprit.
- 55, Jris ma donnez de lamour. (*bis*)
- 56, Vn jour me promenant.
- 57, La belle est in prison damour.
- 58, Jris loin de vous tous me parois sombre
- 59, Autre soir sur mon flajeollez.
- 60, Prenez moy pour jardinier.
- 61, Que colin ressens de peines et de chagrin.
- 62, La bas dans la plaine.
- 63, Cessés mes jeux de verser dhinutilles larmes
- 64, Naurayge par le courage.
- 65, Ha crüel départ qu il ce prépare.
- 66, Jez promis a ma bergerre.
- 67, De tous temp le jardinage.
- 68, Vn jour certain aduocat.
- 69, Je suy un croustillieux chasseur.
- 70, Depuis que joy vüe nanuette.
- 71, Votre air menchante.
- 72, Amour trompeur que jez de malheur.
- 73, Vn jour ne promenant sur la verdure.
- 74, Je goutais cette nuit des délices sans nombres.
- 75, Quand je donne a ma nannette.
- 76, Quel regret jl faut partir.
- 77, Dans vn bois planter par lamour.
- 78, Quand je demande un sécour.
- 79, J a Lomtin que jeux garder foulette (1).
- 80, Cherchons la paix dans cette azille.
- 81, Aymable bergere seulette en ce bois.
- 82, A lombre sous ces feüilliages.
- 83, Amour amour que tes feux causes de peines.
- 84, Armez vous jeunes amants.
- 85, A dieu il faut partir.
- 86, Bon jour belle bergere (2).
- 87, Cher lisette donne moy cette houlette.
- 88, Dans ce séjour suiions lamour.

(1) Canz. in dialet. della Linguadoca.

(2) Canz. provenzale.

89. Dessous les cieux j a des cornes.
90. D un songe agréable cloris.
91. En filant ma quénoüylette.
92. Ha quil est sage le berger qui mengage.
93. Je vien deuant vous a deux génoüils.
94. Dans le bois de vinçenne.
95. Jez fair lamour a vne brune.
96. Jris est belle mais jamais de sa rigueur.
97. Cest vne rose qu'amour pour nous réjouyr.
98. Je possedais vne heureuse juocence.
99. Je ne veut plus maman.
100. Lautre jour gros Lucas entretenoit lisette.
101. L au're jour la jeune jris.
102. Marotte aveq ces amies.
103. Madre qui tingau mignonne (3).
104. Pour héritage je neut de mes parants.
105. Qu'a tu ma fille magdelou.
106. Catin petite brune.
107. Plus les hommes viuront.
108. Quant deux cœour sengage.
109. Quoique jeunette et mignonne.
110. Firçis de lamour je craint les peines.
111. Vn beau matin me suy levez.
112. Vous voulez par une chanson.
113. Vien mon cher amant.
114. Dans ces bôcages auant laurore.
115. Colette dans un verd boccage
116. Lon ne parle que de béquille.
117. Elle est grosse ma bouteille
118. De tant de bonnes troupes.
119. Etant assis sur le gazon.
120. Vn papillion dans un bôcage.
121. Heureux cent fois plus heureux que les dieux.
122. Il y a dans ce vilage.
123. Marchons tous ansemble françois.
124. Malgrez venus et catin.
125. Du quel des deux faut il choisir.
126. Dans ce printemps.
127. Chantons je vous en pris.
128. Trois dames l'autre jour enjouant au quadrille.

Questa canz., ch'è l'ultima della raccolta, non sembra scritta dal Badin po'chè la grafia ne è totalmente diversa. Seguono molte pagine bianche e trovasi poi un formulario d'aritmetica insieme ad alcuni quesiti. Dopo altre pagine bianche chiude il vol. una tavola alfabetica, molto incompleta, delle materie in esso contenute.

F. SABATINI.

(3) Canz. catalana.

BIBLIOGRAFIA.

Romanceiro portuguez, coordenado, annotado e acompanhado de uma introdução e de um glossario, por. *Vic'or Eugenio Hardung*. — Leipzig Brockhaus, 1877 2 voll. in 8° I pp. XXII, 280; II pp. 308. (Collecção de Autores portuguezes, tomo VII e VIII)

Esta publicação encena a quasi totalidade da poesia heroica tradicional portugueza, extrahida das varias publicações de Almeida Garrett, Theophilo Braga e Veiga; alguns d'estes liuros estavam completamente exhaustos, como o *Romanceiro geral portuguez* e *Cantos populares portuguezes* de Th. Braga. Não sabemos por que e Sr. Hardung não colligiu do *Romanceiro de Garrett* os dois cantos: *A peregrina* e *Bernal francez*; e do *Romanceiro do Algarve* as cinco aravias: *A donzella e o punhal*, *A lioganada*, *os calvos*, *A Aldeana* e *O Frade*, O Sr. Hardung não aproveitou para tornar esta compilação perfeitamente completa, os cantos do liuro: *Musicas e Canções populares portuguezas* de Neves e Mello, nem os trez romances da Ilha da Madeira publicados nas *Notas de Saudadas da Terra* es do D^f. Gaspar Fructuoso pelo D^f. Alvaro Rodriguez de Azevedo, do Lyceu do Funchal. Felicitamos o publico studioso das tradições por este novo subsidio.

T. BRAGA.

Tradicions del Vallés ab notas comparativas per *D. Francisco Maspons y Labrés* doctor en drets y sócio de la Real Academia de bonas lletres de Barcelona. — Barcelona, estampa de la Renaixensa, Portaferissa 18-1876 I vol. in 12 di pp. IV 106.

Il dotto ed elegante scrittore Catalano avea gia preso ad illustrare le tradizioni popolari della sua terra quando nel *Rondallayre* ne pubblicò le novelle e nel primo volume della *Collecció de jochs populars* i giuochi della infanzia; ma non avea ancora parlato di quelle tradizioni che non avendo nessun carattere di leggende o di fiabe altro non sono che *ciò che si dice* intorno ad un luogo, ad un monumento o ad un uomo per virtù o delitti reso celebre; e però corrono col semplice nome di tradizioni. Colla presente opera viene adunque l'A. a colmare un tal vuoto e prende ad illustrare per questo lato

la piccola valle di Bigas al nord del Vallés. Ivi sembra al Maspons più gentile la dolce primavera, l'aere più profumato, più armonico il canto dell'usignuolo; e, nell'ombrio de' boschetti, presso a' ruscelli de' quali l'onde freschissime scorrono i prati, in quella incantevole vista della natura la sua anima si rapisce e s'inebria; perchè in fondo a quella valle s'erge un casolare ove abitano gli avi suoi. Fra quel popolo regnano ancora i patriarcali costumi e il ch. A. vi si addentra per conoscerli e ritrarli, non colla premura dell' avido collettore, nè colla freddezza del critico severo, ma coll'affetto di chi ritrova care memorie e le conserva e le studia perchè là incominciarono per esso le prime affezioni alle cose terrene. — L' A. ci presenta sei tradizioni: *Lo fort Farell, La dona d'aigua, La llegenda der Drach, Las encantadas de Valderrós, Lo salt de la núvia e San Miquel del Fay*, tutte accompagnate da ampie ed eruditissime note, nelle quali dimostra un profondo criterio comparativo. In questo libriccino trovasi allo studio critico accoppiato il più bel fiore della lingua catalana; e però diviene pregevolissimo, perchè può ricavarne utile lo scenziato, e massimo diletto colui che altro non cerca se non libri vaghi e leggiadri.

F. SABATINI.

I Componenti minori della lett. pop italiana nei principali dialetti. o Saggio di lett. dialettale comparata per *Francesco Corazzini*. Benevento Tip. Fr. De Gennaro, 1877, un vol. in 16 di pp. XII 504. L. 5.

L'assiduo e dotto collettore ci presenta in questa raccolta una buona scelta di canti e novelle insieme a vari saggi per ogni forma della nostra letteratura pop. Di circa 1000 pezzi, 768 sono inediti, e questi procurati dai più valenti cultori de' nostri studj fra i quali oltre allo stesso collettore son da contarsi il Prof. F. Vivaret di Cagliari, il Prof. F. Nannarelli di Roma e tanti altri che illustrarono le nostre tradizioni. Il vol. è elegante e la materia ben disposta, solo vi si trovano alcuni errori tipografici, il che è immensamente disdicevole in un'opera dialettale. Tuttavia il Corazzini con questa raccolta ha dissippellito vari canti dalle biblioteche e dalle collezioni periodiche nelle quali potean dirsi pressochè perduti. Annunziamo con piacere come il Corazzini stia preparando una *Storia della letteratura dialettale italiana*.

F. S.

Canti pop. istriani raccolti a Rovigno ed annotati da *Antonio Ire* (Vol. V de' Canti e Racc. del pop. it. pubbl. per cura di D. Comparetti ed A. D'Ancona), Torino, E. Loescher 1878. un vol. in 8 pp. XXXII 384. L. 5.

Precede la raccolta una breve notizia intorno alla storia della Città di Rovigno, seguita da uno studio sul vocalismo del dialetto di questa, e la chiude un saggio di melodie popolari. La classificazione dei canti è ben disposta, ma è da riprovarsi la loro numerazione parziale per ogni capitolo, cosa che cagiona perdita di tempo ed anco equivoci nello annotare. Incontriamo talora fra i canti alcune canzoni pseudo popolari delle quali corrono stampe e ne son giunte sino a noi. Fra queste sono d'annoverarsi: « Oàna, vuolta ch'i' giro ragassa, » (p. 119, c. 23), « Puverita, sgraziada mefa muoglie, » (p. 120, c. 26), « Puovera la mefa neita. » (p. 179, c. 32), « E seben ch'i' son putiela. » (p. 263, c. 2°) ecc. È pur buona cosa il raccogliere simili canti.

ma si dovrebbero distinguere dai veri popolari classificandoli partitamente. In tale equivoco è caduto anche il Vigo nella sua racc. amplissima.

Nelle illustrazioni e nei confronti dobbiam dirlo con rammarico, troviamo scarsazza e disordine. Vengono appena citate le raccolte più comuni, ed i canti di confronto son riportati per intero, ora men che accennati. Non sappiamo spiegarci come il Sig. Ive che ha con tanta erudizione e dottrina illustrato le sue *Novelline pop. rovigines* (pubblicate a Vienna in occasione di nozze, Tip. Holzhausen, 1877, 100 esempl. fuori comm.) abbia mostrato in questa raccolta la massima incuria, tale da leggervi due volte un medesimo canto (p. 123, c. 3. = p. 131. c. 15). Speriamo che gli iniziatori della racc. di Canti e racconti del pop italiano vogliano adoperarsi alcun poco, perchè già da qualche tempo sembra ne abbiano abbandonata alla ventura la compilazione e la stampa.

F. S.

La duttrinella cento sonetti in vernacolo romanesco. - L. F. - Roma, tip. Barbera, 1877, un vol. di pp. 106. L. 2.

Questa pubblicazione si presenta sotto un aspetto alquanto sconfortante, poichè non ci offre che la critica dei diversi articoli della dottrinella. E certo che il popolano di Roma sparse la satira dovunque senza riguardo, e non si può negare che le idee e le espressioni racchiuse in questi sonetti non sian verosimili. Tuttavia ancorchè questi sonetti rivelino lo spirito popolare, non potranno forse incontrare la simpatia generale. L' A. vorrà perdonarci, ma è nostro costume parlare coscenziosamente. Riconosciamo tuttavia nell' A. molta cognizione del dialetto e facilità come anche, dovunque accada, avvertiamo una fedele riproduzione de' costumi popolari. Dall'ortografia avemmo a ridire per la mancanza degli accenti tonici indispensabili nel nostro dialetto. Ma non son questi i soli sonetti ch'abbia composto l' A., ne ha un' immensa raccolta e di alcuni ce ne offre gentilmente la lettura per cui possiamo dire con verità di ritrovarli graziosi. — Da questa raccolta l' A. sta facendone una scelta di quelli che rappresentino la vita intima del popolano manifestata nei cari affetti della famiglia ove tutte le sue gioie si accolgono. Il Belli avea in qualche sonetto già tentato questo nuovo genere, ed in Toscana seguivalo il Fucini (*Cento sonetti in vernacolo pisano*, 1872.) ma in Roma era riservata al nostro A. farne una raccolta speciale che incontrerà per certo il gradimento del pubblico.

F. S.

I Proverbi dell'Ariosto tratti dal poema e illustrati da Niccola Castagna. In Ferrara, per Domenico Taddei e Figli 1877 in 16°, p. 46.

Sono sessantasei tra proverbi, sentenze e modi proverbiali, tratti dall'*Orlando furioso*, i quali l'egr. avv. Castagna, noto anche pe' suoi *Proverbi italiani*, tre volte stampati, ha illustrato sotto il punto di vista morale e qualche rara volta letterario. Intorno al diciannovesimo, che leggesi negli ultimi versi dell'ottava 100. del canto XLII.

« L'incarco delle corna è lo più lieve, » il raccoglitore fa delle osservazioni che ci sembrano non andar di là dalle pure ipotesi. In Sicilia il protettore popolare de' poveri armati col cimiero d'Atteone non è mica S. Martino, ma S. Silvestro papa di cui si riferisce una novellina poco edificante.

G. PITRÈ.

Catalogo degli scritti impressi in dialetto veneziano compilato da *Claude Delaval Cobham*, B. C. L., Ma. Oxon., Honiton 1875, un op. di 12 p. (ediz di 50 esemplari).

Bibliografie di letterature dialettate poche ne uscirono in luce, e d'altra parte è inteso grandemente il bisogno d'averle, e il più che si può complete ed illustrate. Il signor Cobham ci espone un saggio pel dialetto veneziano presentandoci oltre a 120 autori. Al suo Catalogo, ancora incompleto, noi facciamo le seguenti aggiunte, secondo le notizie che ci dà il Fernow intorno al dialetto veneziano. (1) Valga ciò ad eccitare gli studiosi ed incoraggiare il Cobham nell'opera incominciata.

BIZZARRIE (le) faconde ingegnose Rime e Pescatorie, nelle quali si contengono Sonetti e Stanze, Capitoli, Madrigali, Epitaffi, Desperate e Canzoni, e il Comento di due Sonetti del Petrarca in antiqua materna (veneziana) lingua, Venezia, per Ventura di Salvador 1583, in 8.

BUSINELLI Gio. Francesco hat viel, dice il Fernow, in Venezianischer Mundart gedichtet; aber nur we.iges ist gedruckt, das meiste ist nur handschriftlich vorhanden.

GALTI CI Francesco. La bizzarria di Pantaleone Commedia. Venezia per Giov. Battista Combi 1624 in 12 c. in Prose.

GOZZI Carlo. Nelle fiabe drammatiche: Le tre Melarance, il Corvo, Turandot (1761); il Rè Cervo, la Donna Serpente (1762); la Zobeide (1763); il Mostro Turchino, i pitocchi fortunati (1764); l'Augellino Belverde; il Re dei Geni ossia la Serva fedele (1765). Nei drammi: Il pubblico Secreto, la punizione del precipizio (1769). Nelle tragicommedie: Il Cavaliere amico, ossia il trionfo dell'Amicizia (1762); le due notti affannose ossia gl'inganni dell'immaginazione (1771); la Principessa filosofa ossia il contravveleno, i due fratelli nemici (1772); Venezia per il Colombani 1772, vol. 1-VI.

A queste dobbiamo aggiungere la recente pubblicazione del *Teatro Veneziano* di G. Gallina il primo vol. del quale componesi delle Commedie: El moroso dela nona e Le barufe in famegia. Padova F. Sacchetto, 1878.

F. S.

Per le nozze Pitrè-Vitrano, compiutesi in Palermo il 14 Aprile 1877, vennero inviate al chmo. Scrittore siciliano le seguenti pubblicazioni riguardanti la lett. pop.: *F. Maspons y Labrés*: Alcuni cenni sulla Vergine di Monserrato, secondo la tradizione popolare e sulla devozione di cui è oggetto presso i catalani. La memoria è scritta in lingua paesana con quella eleganza che si distingue in ogni opera del Maspons — *Andréu Balaguer y Merino*: Dei costumi nuziali in Catalogna nel sec. XV. Breve esposizione accuratamente illustrata con varie ordinanze municipali barcellonesi del sec. XIV e corredata di utili annotazioni. — *A. D'Ancona*: Venti canti pop. siciliani tratti dalla raccolta inedita di S. Salomone-Marino; i canti vanno disposti, come è uso nelle serenate, alternando *strammotti* a *muttatti*. Tutti sono sceltissimi. *S. Salomone-Marino*; Una festa nuziale celebrata nel 1574 in Palermo e de-

(1) *Römische Studien* von C. L. Fernow, Zürich 1808, vol. III, p. 522. Di quest'opera dottissima ne è ora divenuto pressochè impossibile l'acquisto.

scritta da un contemporaneo. È questa la riproduzione di una stampa rarissima ignota fin qui a tutti i bibliografi; l'autore, come si conosce dalla lettera dedicatoria, è Don Bernardino Masbelli e il libro sembra uscito dai tipi di M. Mayda: tutte queste particolarità vengono notate dal trascrittore — *C. Coronedi-Berti*: Anche la dotta illustratrice delle tradiz. pop. presenta al Pitre un proverbio bolognese « *Star lè tot al dè a mnar la rella* » (consumare il tempo senza far nulla) illustrandolo colla origine appostagli dallo Scaliggeri della Fratta scrittore in dialetto bolognese del sec. XVI; aggiungendo questa un rimodernamento secondo l'odierno dialetto ed alcune note illustrative. — *G. Papanti*: Novelline pop. livornesi. — *V. Imbriani*: Una novella pop. di Pomigliano d'Arco « *E sette mane mozze* ».

F. SABATINI

PERIODICI.

Nell' **Archivio della Società romana di storia patria** (vol. I, fasc. II, Roma, 1877) trovasi una breve notizia intorno alle *computatrici* (prefiche) *romane*.

Nella **Rivista romana** di scienze, lettere ed arti (an. I, fasc. I, Roma, 1878) ricordansi nell'art. del sig. Tomassetti: *Il capo d'anno presso i Romani*, alcuni antichi usi popolari.

Il **Giornale di filologia romanza** (n. I, Roma, 1878) succede alla *Rivista di fil. rom.*, che già da un anno cessò le sue pubbl. Quanto vivamente fu intesa quella perdita da' cultori degli studi per le lingue romanze, con altrettanto piacere venne accolto il nuovo giornale, del quale il Monaci ha assunto la direzione. In questo num. troviamo annunciata una prossima pubbl. della sig. Carolina Coronedi-Berti: *Novelle in dialetto bolognese* con riscontri di altri paesi d'Italia e fuori.

Nella **Rivista di filologia e d'istr. classica** (an. VI fasc. 7-9, Torino, 1878) évvi un art. di F. Ramorino: *La mitologia comparata ed il saggio su Hermes di Michele Kerbaker*, e la cont. del *Lessico del dialetto di Bova* per P. Astone (lett. *mb-sar*).

Nella **Revue critique d'histoire et de littérature** (an. XII, n. 8, Paris 1878) troviamo annunz. le seguenti opere: *La chanson de Roland*. Nach der exforder Handschrift hrsg. erläutert u. m. e. Glossar versehen von Prof. T. Müller, 1 Th. 2. völlig umgeart 154 p. Göttingen, Dieterich. — *Les Voyages merveilleux de saint Brandan*, légende du XII siècle publiée d'après le manuscrit du musée britannique par Francisque Michel. Paris, Claudin. — *Grundtvig, Dänische Volksmärchen*. Nach bisherungedruckten Quellen erzählt. Uebersetzt von Willibald Leo. Leipzig, Barth. — *Manterola*, Caucioneiro Vasco. Primera série, Tomo III, Poesias festivas y satiricas, Paris, Maisonneuve. — *Contes et légendes de l'Inde ancienne*. par Mary Sammer. publiés avec un'introduction par M. Ph. Ed. Foncaux.

Nella *Revue Britannique* (nouvelle série, nn. 1-3 Janvier-Mars 1878.) troviamo un interessante art. di Enrico Havard: *Le pays flamigant* diviso in due parti; 1, Étude sur les mœurs, les usages, le langage les croyances et les superstitions de la Flandre occidentale; 2, La chanson flamande. In questa ultima è riportato un saggio di melodie popolari.

Nella *Revue Celtique* (Vol. III, n. 2, Juin, 1877) trovasi l'ottava, nona e decima serie di una raccolta di *Lavarou Kos a Vreis Izel* (proverbi e detti pop. della bassa Bretagna) pubbl. e tradotti da L. F. Sauvé (nn. 841-1000).

Nella *Romania* (n. 25, Janvier, Paris, 1878) èvvi un sapiente art. di G. Paris intorno ad un pregevole ms. del sec. XIV, che verrà acquistato dalla Bibl. nazionale di Parigi, *Lay de l'Épervier* nel quale si trovano tracce di racconti popolari del medioevo, tuttora esistenti. — Il Sig. V. Smith vi pubblica, annotandole, le seguenti canzoni pop. raccolte a Velay e Forez: I, L'amant au laurier. II, L'indiscret puni. III, La leçon du rossignol. IV, Le chant de l'alouette. V, Le message du rossignol. VI, Le bouquet. VII, La barbière. VIII, La bergère et le fils du roi. IX, La belle au jardin d'amour. X, Les transformations. XI, Florence. XII, La dérobée. XIII, Le bateau de blé. XIV, Les vaisseaux couverts d'ardoise. XV, La fille jetée a la mer. XVI, L'amant et la bague. XVII, L'épée libératrice. XVIII, La fille de l'hôtessse. XIX, « *Elai vé le pont de la Sainte* ». XX, Le jardinier et la jeune sœur. XXI, Le soldat au couvent. XXII, Le page. XXIII, La fille du geolier. XXIV, La fille dans la tour. XXV, La mariée a contre-gré. XXVI, La jeune fille et l'arbre a fleurs. XXVII, « *La Dana s'e levada très heure davant le daour* ». XXVIII, La claire fontaine. XXIX, Pernette. XXX, Le flambeau. XXXI, La délaissée. XXXII, Pierre de Grenoble.

Nella *Revue des langues romanes* (2^e série, T. v, n. 2, 3, Paris-Montpellier, 1878) Si annunzia nella *chronique* come il comitato delle *festes latine* ha aperto un concorso stabilendo fra i vari soggetti. 1, Una scelta di canti pop. della bassa Linguadoca, della Catalogna e delle isole Baleari, sovente il testo e le melodie. 2, Una scelta di canti pop. della razza latina, aventi come l'*Escriveta* e la *Pourcaironna* nel mezzodi della Francia, un interesse storico o nazionale. Questa racc. dev'esser limitatissima ed accompagnata dalle principali varianti del testo e delle melodie. Trovansi (n. 3) num. XXXII indovinelli pop. siciliani raccolti a Noto da M. Di Martino e pubblicati come aggiunta a quelli dati in luce dal Pitre nel II vol. della sua *Bibl. delle tradiz. pop. sicil.* (p. 64). Nella Cronaca troviamo annunziata l'opera del Toselli: *Recueil de 3176 proverbi, sentensà, massima, conseu, parabola, buoi mot, precet et dic nissari* Nissa, Cauvin-Empereur, 1 vol. in-12 di pp. XXX-232.

Nel *Polybiblion* (deux. série, tom. VII, livr. 1-3, Paris, 1878) trovasi annunziata l'opera di A. de Montaiglon: *Recueil général des fabliaux des XIII et XIV siècles*. Paris 1877 — Si annunziano due lavori (n. 2) di M. Sepet, 1, *Les prophètes du Christ* (studio sull'origine del teatro nel medioevo). 2, *Le drame chrétien au moyen age*, Paris, Didier, 1878; ed uno di A. Joly: *Histoire de deux fables de La Fontaine, leurs origines et leurs pérégrinations*, Paris, 1877. Nella Cronaca vi è un interessante confronto fra la leggenda di Mélusine di Normandia, Poitou e Lusignan, ed una del delfinato, della famiglia Sassenage. A memoria di questa tradiz. il castello di Sassenage porta sul frontone due

sirene aventi la coda di serpe. — Troviamo annunciata (n. 3) l'opera di Fr. de Itoncy: *Dictus pop. sur le temps*. In questa si contengono 127 proverbi metereologici seguiti da un repertorio alfabetico. Vi si annunzia anche la pubbl. d-l tomo IX del *Refranero general español*. Vasta raccolta di proverbi, tirata a soli 400 esemplari.

Nel **Gay Saber** (epoca II, a. y I, na. 1-6, Barcelona 1878) evvi un interessante art di F. Maspons y Labrós intorno ad alcune credenze pop. della Catalogna; le accompagnano utili osservazioni e confronti. — Trovasi (n. 2) un racconto pop. catalano: *Lo poll y la pussa*, che verrà pubbl. nel IV vol. del *Rondallayre* del sig. Maspons. I confronti si estendono oltre la Spagna, in Francia, Italia e Inghilterra. — Lo stesso Maspons (n. 3) riproduce, tradotto, un racc. pop. irlandese: *La tonada maravellosa* della raccolta di M. Keightely: « Fairy, legends and traditions of the south of Ireland » facendolo seguire da pregevoli illustr. — In un art. (n. 5) *Quèntos pop. viennesos* il Maspons dà un resoconto della pubbl. dell' Ive: « *Novelle pop. rovignesi* » aggiungendovi note interessanti. — Evvi (n. 6) un pregevole art. del Maspons intorno agli indovinelli pop. francesi.

Nella **Academia** (suppl. 24 Dec. 1877, t. II, n. 23, Madrid) trovasi l'art. del Sig. Vittorio Balaguer: *La Noche Buena en Cataluña*. In esso raffrontando gli antichi cogli usi moderni ricorda l' A. un costume singolare « *Ceremonia del pavo* » che i Conti di Urgel introdussero in Catalogna. Il giorno di Natale, adunque, il pavone, considerato nel medioevo come un uccello nobile ed un cibo squisito, servivasi alla mensa degli alti baroni con un raffinamento di lusso e di cerimonia che attestavano la stima in cui era tenuto. Per tal giorno riservavasi alla Signora del castello il servire a tavola questa vivanda; e quella entrava nella sala del banchetto preceduta da' paggi che l'annunziavano e seguita dagli scudieri. Allora i convitati levavansi e la dama posava il pavone in un bacile d'oro i. nanzi al signore del castello, o a qualche ospite illustre che fosse al banchetto. Colui ch'era prescelto a tanto onore divideva il pavone, fra gli applausi di tutti, in modo che ognuno potesse averne una parte: e quindi levatosi in piedi e stesasolennemente la destra sul piatto di giurava meritargli maggior plauso col conquistare la palma in qualche torneo, o piantando il vessillo del suo re su i torrioni di una città che si proponeva assalire. E questo voto consacrava pel nome di Dio, di Cristo, della Vergine, e per le dame presenti, e per il pavone.

Nella **Nation** (Vol. XXIV, n. 618, New York, 1877) il Prof. T. F. Crane fa una rassegna dell' opera *The Folk-Lore of China, and its affinities with that of the aryan and semitic races*, by N. B. Dennys, London, Trübner, 1876. Dà anco notizia della pubbl. del Bartoli: *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Firenze, 1876.

Nell'**Oesszehasonlító irodalomtörténelmi lapok** — *Giornale di lett. comparata* (an. II, nn. XXI-XVI, Kolozsvár, 1878) trovansi canti pop. magiari, XXIX; ungheri, IV; transilvani, XII-XIII; e magiari in lingua armena; quest'ultimi per P. Wertánesz Jákutdzsán. — Vi sono (n. XXII) canti pop. ungheri, V. — Trovasi (n. XXIII) canti pop. svedesi, I II, traduz. di Amiel; ed ungheri per Butler, VI. — Vi son (n. XXIV) canti pop. magiari, XXIX bis; ed ungheri per Butler, VII. — Trovasi (n. XXV) canti pop. ungheri per Butler, VIII; e transilvani, XIV.

Nella **Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft** (IX Bd., Berlin. 1876-77) trovansi i segg. art.: *Dus italienische Sprichwort* und seine Beziehungen zum deutschen von J. Kradolfer (p. 185-271). *Ueber Mythen-Schichtung*, mit Rücksicht auf Goldzieher. Der Mythos bei den Hebräern und seine geschichtliche Entwicklung. Untersuchungen zur Mythologie und Religionswissenschaft, von H. Steinthal (p. 272-303). Vi si annunciano le segg. opere: *Ueber deutsche Volksetymologie* von Karl Gustaf Andresen Heilbronn, 1876. — *Neugriechische Volkslieder* mit einleitung. commentar und glossar von. Dr. A. Luber - Vox populi. vox Dei - Separatabdruck aus dem programm des k. k. staatsgymnasiums in Salzburg im jare 1874. Salzburg. Im verlage des k. k. gymnasiums. — *Geschichte der neugriechischen Literatur* von Dr. Rudolf Nicclai, Leipzig. F. A. Brockhaus, 1876. — *Das Wesen der asthetischen, Anschauung* von H. Siebeck, Berliu, 1875.

Nell' **Anglia**, Zeitschr. f. engl. Phil. (I Bd., 1 Hft., Halle 1877) trovansi il testo delle leggende di *Papa Celestino* e *Susanna*, esposte da C. Honstucanu.

Nelle **Nuove effemeridi siciliane** (serie III. fasc. XVII-XXI, Palermo, 1877-78) trovansi u. art. di G. Pitre: *La festa del Natale in Sicilia*. Nel fasc. XIX evvene un altro dello stesso introno agli usi natalizi popolari: *Il battesimo presso i popolani di Sicilia*. Il signor Salvatore Struppa ve ne inserisce un altro *Marsala alle feste del Battista*. Nel fasc. XX il sig. Costelli pubblica l'art. *Credenze ed usi pop. sicil.* e nel XXI il sig. Bossino uno studio intorno ad un poemetto inedito in ottava rima di *Pietro Fullone*.

F. S.

NOTIZIE

Alla perdita della scrittrice *Cecilia Bolh, Fernan Caballero* (7 Aprile 1877) e dei congiugi *Reinsberg-Düringsfeld* (25 ottobre 1877) dobbiamo aggiungere quella del nostro amico *Can. Giovanni Spano* di Cagliari, avvenuta il 3 Aprile p. p.

Il Prof. Gianandrea ha pubblicato la puntata I delle raccolte di novelline fiabe marchigiane. La sua collez. merit a favore ed aiuto. Ogni punt. costa 40 cent. Dirigere dimanda alla *Direzione della Rivista*.

Il solertissimo Giorgio Kabadia incominciò nel 1876 a pubblicare la più vasta raccolta di proverbi greci moderni. La sua opera è giunta alla sesta dispensa e già conta 1191 proverbi. Inviare le richieste alla *Direzione della Rivista*.

Si sta preparando la stampa del poema inedito in dial. romanesco di B. Micheli *La libbertà Romana*.

Alle feste latine in Montpellier ha ottenuto il premio il *Cântul gintei latine* del valente Alecsandri. Il ch.mo sig. Obédénare, incaricato degli affari di Rumania in Italia, lo ha pubbl. con traduz. letter. franc. e ital. facendolo seguire da alcune note filologiche; ed il nostro prof. Marchetti vi ha adattata una graziosa musica, che già venne eseguita a Bukarest.

Per la direzione:

FRANCESCO SABATINI.

Avvertenza: Delle pubblicazioni dell' indole della *Rivista*, spedite in doppia copia alla *Direzione*, sarà fatta una rassegna nella *Bibliografia*.

OPERE

pervenute alla Direzione, delle quali si darà conto nei prossimi fasc.

- Alecsandri (B)**, *Cântul gîntei latine*, Roma, Propaganda 1878.
- Amabile-Guastella (S)**, *L'antico carnevale della contea di Modica*, Modica, Secagno 1877.
- " " *Leggenda della B. V. della Catena*, Modica, Secagno, 1878.
- Balaguer (V)**, *Poesias completas* (vers. catal, e castigl.) Madrid Aribau, 1874.
- " " *Tragedias*, Barcelona, Renaixensa, 1876.
- " " *De la poesia provençal en Castilla y en Leon*, Madrid, Dominguez, 1877.
- Bernoni (D.G.)**, *Tradiz. pop. veneziane*, punt. IV (Usi nuziali), Venezia, Antonelli, 1877.
- " " *Tradiz. pop. venez. " Medicina "*, Venezia, Antonelli, 1878.
- Bourgault-Ducoudray (L.-A.)**, *Mémoires pop. de Grèce et d'Orient*, Paris, Lemoine, 1877.
- " " *Souvenirs d'une mission musicale en Grèce et en Orient*, (deux. éd.), Paris, Hachette, 1878.
- Braga (T)**, *Cancioneiro e romanceiro geral portuguez*, voll. V, Porto, Luritana, 1867-69,
- " " *Antologia portugueza*, Porto, Magalhaes, 1876.
- " " *Bocage, sua vida e epoca litteraria*, Porto, Portugueza, 1877.
- " " *Parnaso portuguez moderno*, Lisboa, Da Silva, 1877.
- Coronedi-Berti (C)**, *Zirudèla*, poesia pop. bologn., Bologna, Monti, 1878.
- Dalmedico (A)**, *Canti del pop. di Chioggia*, Venezia Antonelli, 1872.
- D'Ancona (A)**, *Usi nuziali dei contadini della Romagna*, Pisa, Nistri, 1878.
- " " *La poesia pop italiana. Studi*, Livorno, Vigo, 1878.
- Ferraro (G)**, *Poesie pop. religiose del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1877.
- " " *Libro del Gandolfo persiano delle medesine de falconi*, Bologna, Romagnoli, 1877.
- " " *Vite di S. Guglielma regina d Ungheria e di S. Eufrasia vergine romana*, Bologna, Romagnoli 1878.
- " " *Viaggio nella Palestina e nell'Egitto dal 1475 al 1478*, Ferrara, Ambrosini, 1878
- Gaidoz (H.) e Rolland (E)**, *Mélusine, recueil de mythol. litt. pop., tradit. et usages*, Paris, Viaut, 1878.
- Gianandrea (A)**, *Novelline e fiabe pop. Marchigiane*, Jesi, Ruzzini, 1878.
- Gnoli (D)**, *G. G. Belli e i suoi scritti ined. estr. dalla Nuova Antologia*, 1878.

- Imbriani (V.)**, *Appunti critici*, Napoli, Morano, 1878.
- KABAΔΙΑ (Γ.)**, *Ο πρακτικός λόγος ἡ συλλογή 10000*, Κερκυρα, Καραγιάννη, 1876
- Lizio Bruno (L.)**, *Canti pop. delle isole Eolie*, Messina, D'Amico, 1871.
- Lumini (A.)**, *Le sacre rapp. ital. dei secc. XIV-XVI*, Palermo, Montaina, 1877.
- Luzel (F.-M.)**, *Chants pop. de la Basse-Bretagne*, (vol. I), Lorient, Corfmat. 1868.
- " " *De l'authenticité des chants du Barzaz-Breiz de M. de la Villemarqué*, Paris, Frank, 1872.
- Milà y Fontanals (M.)**, *Poetes catalans*, Paris Maisonneuve, 1875.
- Maspons y Labrós (F.)**, *Jochs de la infancia* (vol. I). Barcelona, Martí y Cantó. 1874.
- Pasqualigo (C.)**, *Canti pop. vicentini*, Venezia, Grimaldo, 1876.
- Pico Luri di Vassano (L. Passarini)** *Modi di dire proverbiali e motti pop. italiani*, Roma, Tiberina, 1875.
- Pitrè (G.)**, *Cinque nov. pop siciliane*, Palermo, Montaina, 1878.
- Ristelhuber (P.)**, *Les contes et facéties d'Arlotto*, Paris, Lemerre, 1873.
- Salomone-Marino (S.)**, *Storie pop. in poes. sicil.*, estr. dal *Propugnatore*, 1877
- Tiraboschi (A.)**, *Raccolta di proverbi bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1875.
- " " *Usi pasquali nel bergamasco*, Bergamo, Gaffuri, 1878.
- Vigo (P.)**, *Le danze macabre in Italia*, Livorno, Vigo, 1878.

N. B. Il *Frontespizio*, la *prefazione* e l' *indice* si daranno coll' ultimo fasc. di ogni volume.

Sono riservati tutti i diritti di proprietà per la traduzione e riproduzione, anco dei singoli articoli.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO DA

ERNESTO MONACI

Esce in fascicoli trimestrali non minori di 64 pp. in 8.° gr. Associazione annua L. 10 per l'Italia, 12 (effettive) per l'estero Direzione *Via Giulio Romano* 115.

Sono vendibili presso Ermanno Loescher i 2 voll. della Rivista di Filologia Romanza al prezzo di L. 20.

1882, April 3.

25221.3

RIVISTA

DI

LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

G. PITRÈ, F. SABATINI.

Vol. I. — Fasc. IV.

MARZO



TORINO ROMA FIRENZE

ERMANN O LOESCHER E C.^o

Via del Corso, 307.

1879

PARIGI
Libreria A. Franck.

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

C. Mayreder. Die polyglotte Sprichwörterliteratur.	pag. 241
G. Pitрэ. La lucerna. Nov. pop. toscana.	" 266
A. Gianandrea. Canti pop. fanc. delle Marche (<i>fine</i>)	" 269
F. Sabatini. La lanterna. Nov. pop. bergamasca	" 288
F. Liebrecht, Croyances et superstitions pop. norvegiennes.	" 291
Varietà	" 297
Bibliografia.	" 312
Periodici	" 315
Notizie.	" 318

ARTICOLI IN PREPARAZIONE:

U. A. Amico, Li parti di S. Patriziu (canto pop. siciliano). — **Th. Braga,** Cantos populares galezos. — **G. Ferraro,** Canti pop. minimi dell' alto Monferrato. Giuochi pop. ferraresi. — **G. Navone,** Canzonette spagnuole del sec. XVII. Saggio di canti pop. della Campania. — **G. Pitрэ,** Nuovo saggio di giuochi fanciulleschi siciliani. — **F. Sabatini,** Saggio di canti pop. di Castel S. Pietro in Sabina. La novella dell' *Imperatore superbo* in dialetto veneziano del sec. XV. — **S. Salomone-Marino,** Alcuni canti pop. Siciliani trascritti nei sec. XVI, XVII e XVIII.

Il prezzo dell' associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero. Per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo:

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad **Ermano Loescher e C^o.** Roma, Via del Corso N. 307.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambi ed altre stampe, a **Francesco Sabatini,** Roma, Vicolo del Cinque N. 44A.

DIE POLYGLOTTE SPRICHWÖRTERLITERATUR.

Eine bibliographische Skizze, als Ergänzung zu M. G. — Duplessis':

« Bibliographie parémiologique. »

Paris, Potier, 1847. 8.°

Seit Beginn meiner Untersuchungen auf dem Gebiete der Sprichwörterliteratur s. Rivista, fasc. II, p. 160) wandte ich den polyglotten Werken meine besondere Aufmerksamkeit zu. Die nächste Folge davon ist, dass dieser Abschnitt meiner projectirten « *Bibliographie der Sprichwörter aller Nationen* » zu den fertigsten gehört und dass es mir möglich geworden ist, einem mehrseitig ausgesprochenen Wunsche Folge zu leisten, ich möchte einmal eine Probe davon geben, wie ich meinen Stoff zu behandeln gedächte. Beiläufig mag man diess aus der folgenden Skizze ersehen, obwohl ich mir in derselben manche Freiheiten herausnahm, die wohl in einer Skizze, nicht aber in einem grösseren bibliografischen Werke erlaubt sein mögen. Ich bemerke hiezu, dass bei meiner Bibliographie die Wahl der Anordnung innerhalb der einzelnen Sprachen noch unentschieden und von mehreren Umständen abhängig ist, und ich mich diessbezüglich erst nach vollständiger Sichtung des ausserordentlich reichen Materiales entscheiden kann; ferner dass in derselben auch die Biographie der Autoren hervorragender Werke aufgenommen werden soll. So viel über den Zweck dieser Skizze; und nun zur Sache.

Das hierher gehörige Materiale lässt sich zunächst in zwei Gruppen theilen: Erstens polyglotte Sammlungen schlechtweg, getrennte Sammlungen von Sprichwörtern mehrerer Sprachen, manchmal innerlich durch einen gemeinschaftlichen Index, oft auch nicht einmal durch diesen, sondern nur durch äussere Kennzeichen: gemeinsamen Titel und Einband, zu einem Ganzen verbunden; und zweitens solche, welche den sprichwörtlichen Stoff vergleichend zusammenstellen. Unstreitig nehmen die letzteren unser Interesse in weitaus höherem Masse in Anspruch; dieser Art Behandlung der Sprichwörter mehrerer Sprachen hat sich auch, analog dem in fast allen modernen Disciplinen herrschenden Principe der Vergleichung, in letzterer Zeit besonders die Wissenschaft bemächtigt. Dennoch mögen auch die ersteren, die keinen wissenschaftlichen Zweck verfolgen, wenn sie eine gute Auswahl echter und, wenn sie nicht erläutert sind, allgemeinverständlicher Sprichwörter in guter Ordnung enthalten, einen gewissen Werth besitzen, und dürfen hier, ganz abgesehen von der Pflicht der Vollständigkeit, um so weniger übergangen werden, als mehrere von ihnen aus verschiedenen Ursachen eine grosse Verbreitung erlangt haben.

Um den Rahmen einer Skizze nicht zu überschreiten, will ich in derselben nur jene Werke anführen, und — so weit sie mir näher bekannt sind oder mir vertrauenswürdige Notizen oder Urtheile darüber zukamen — beschreiben und kritisiren, welche in Duplessis' « *Bibliographie parémiologique* » Paris, Potier 1847, 8°, nicht angeführt sind.

Ich übergehé demnach absichtlich Duplessis' Werk selbst, das ich als bekannt voraussetze, ferner alle Ergänzungen und Berichtigungen zu den von Duplessis unter dieser Rubrik citirten Werken, namentlich die fehlenden Ausgaben, (z. B. von *Cats* eine englische u. mehrere Gesamtausgaben seiner Werke, andere Auflagen von *Erasmus*, *Denis* etc.), erwähne nur vorübergehend, dass manches Werk, das dort unter eine einzelne Sprache eingereiht ist, eigentlich unter die Polyglotten rangirte oder mindestens einer Erwähnung in dieser Rubrik werth gewesen wäre, (u. a. N° 96 *Lang*, N° 556 *Henischius*, N° 826 *Matras*, N° 841 *Howell*, N° 854 *Bland*, etc.) und gehe nun sogleich an die Aufzählung der mir bekannt gewordenen bibliographischen Werke, woran sich die älteren handschriftlichen, und zu-

letzt die gedruckten Sammlungen und Abhandlungen in chronologischer Reihenfolge anschliessen. Zu „Polyglotten“ rechne ich nur solche Werke, welche die Sprichwörter von mindestens drei Sprachen, sei es nun im Originaltexte oder blos in Übersetzung, gesammelt anführen oder abhandeln.

I. Bibliographisches.

1. *Nachträge zu Duplessis' Bibliographie* veröffentlichten *Reiffenberg* im: „*Bulletin du bibliophile belge*“ tom. IV. p. 294, und *G. Brunet ebend.* tom. IX, p. 233-240.

2. Auch die im „*Polybiblion*“ Tom. XIX u. XX, sowie im laufenden Jahre auf meine Anregung hin erschienenen Artikel sind als Nachträge zu obgenanntem Werke zu betrachten. Es ist hier das erstemal, dass ich Gelegenheit habe, denjenigen, von welchen diese Mittheilungen herrühren: — den Herren: *Gustave Brunet, Comte de Bussy, Henry Cordier, Frédéric Esmenjaud, Victor Moryat, Comte de Puymaigre, Ph. Tomissey de Larroque* und dem Verfasser eines mit „*B. de F.*“ unterzeichneten Artikels, sowie der Redaction des „*Polybiblion*“ öffentlich meinen wärmsten Dank abstatte zu können.

Die erste selbstständige, mehrere Sprachen umfassende kritische Bibliographie ist:

3. *Literatura příslovnictví slovanského a německého, či předchůdcové Fr. Lad. Čelakovského v Mudroslovi národu slovanského v příslovích uspořádal D^{or} Ign. Jan Hanuš, řadný úředník a bibliotekar Královské české společnosti nauk v Praze etc. (d. i. slavische und deutsche Sprichwörterliteratur oder die Vorgänger des Franz Ladislaus Čelakovky in „Weisheit des slavischen Volkes in Sprichwörtern“, gesammelt von D^{or} I. J. H., ord. Mtgld. u. Bibliothekar d. kgl. böhm. Ges. d. Wiss. zu Prag etc.), v Praze, Pospíšil 1853; 8°, 13 unnum. pp. f. Titel, Widmung u. Vorrede, dann 147 pp; Index.*

Ein sehr geschätztes Werk, von dem nur zu bedauern ist, dass es in einer Sprache abgefasst wurde, die nur einem sehr kleinen Kreise von Gebildeten verständlich ist: in der böhmischen. Es verbreitet sich über handschriftliche und gedruckte Sprichwörtersammlungen aller slavischen Sprachen und Dialekte: böhmisch, mährisch, schlesisch, slovenisch, polabisch, ober- und

niederlausitzisch, polnisch, gross-, klein- und weissrussisch, bulgarisch, serbisch, illyrisch, lithauisch u. böhmisch-slovakisch in der angeführten Reihenfolge, ferner der ungarischen und der deutschen Sprache; pp. 89-104 beschäftigen sich mit Sammlungen von Sprichwörtern in mehreren slavischen Sprachen, vornehmlich mit Čelakowsky. Was davon bei Duplessis nicht zu finden ist, wurde in vorliegender Skizze aufgenommen. Nicht billigen kann ich, dass die russischen und serbischen Originaltitel in lateinische Schriftzeichen transscribirt sind; für diesen Zweck ist die lateinische Schrift, selbst die durch specifisch böhmische Zeichen vermehrte, zu arm. Hanuš hat manchen verborgenen Schatz der böhmischen und deutschen Sprichwörterliteratur wieder ans Tageslicht gezogen, und sich überhaupt um die kritische Bearbeitung derselben vielfach verdient gemacht.

4. In nur „75 copies privately printed“ liess Sir William Stirling-Maxwell sein:

Essay towards a Collection of Books relating to Proverbs, Emblems, Apophthegms, Epitaphs, and Ana; being a Catalogue of those at Keir, London, 1860, 8° erscheinen. Nach einer s. z. an mich gerichteten, brieflichen Mittheilung des heute unter die Todten zählenden Verfassers enthält das Werk bei 200 in Duplessis nicht vorfindliche Titel. Grund genug für mich zu lebhaftem Bedauern, dass es mir trotz mehrjähriger Bemühungen noch nicht gelang, diesen wichtigen Catalog, dessen selten vorkommende antiquarische Exemplare mit 60 Mark und darüber bezahlt werden, leihweise oder käuflich aufzutreiben. Ich bin nicht der einzige, den der Egoismus dieser immer häufiger werdenden „privately printings“ der Engländer so ärgerlich berührt!

Die neuesten Erscheinungen auf dem Gebiete der gesammten Sprichwörterliteratur registrirt und bespricht zuweilen auch die

5. *Mélusine, recueil de mythologie, littérature populaire, traditions et usages, publié par MM. H. Gaidoz & E. Rolland Paris, Viaut, 1878, gr. 4°, 592 Spalten*. Der jetzt so betitelt Band erschien im J. 1877 als halbmonatliches Journal, hat aber leider zu erscheinen aufgehört. Die darin enthaltenen Originalbeiträge an Sprichwörtern beschränken sich lediglich auf französische Dialekte.

6. Dass das Ressort der „*Rivista*“ auch die Paroemiologie umfasst, ist den Lesern derselben bekannt.

Ausserdem ist mehreren der später anzuführenden Werke ein Quellenverzeichniss von grösserem oder geringerem bibliographischen Werthe vorausgeschickt oder angehängt, wovon in jedem einzelnen Falle die Rede sein wird. — selbstverständlich nur in so weit, als mir selbst dieser Umstand bekannt wurde.

II. Manuscripts.

Von älteren handschriftlichen Sammlungen sind mir nur zwei bekannt geworden.

1. Snegirew erwähnt in seinen: *Русскія народныя пословицы и притчи, Москва 1848.* einer handschriftlichen polyglotten Sammlung, welche sich unter N° 250 im Moskauer Archiv des auswärtigen Ministeriums befindet und von *Симеонъ Полоцкій* (*Simon Polocky*), der im XVII Jahrhundert lebte, verfasst worden ist. Sie führt den Titel:

„*Повѣсти: или пословицы всенародныя по азбуцѣ*“ (d. i. *Redemarten oder Sprichwörter aller Völker nach dem Alphabete sc. geordnet.*) Snegirew bemerkt dazu, dass der Verfasser offenbar Sammlungen des XVI. Jahrhunderts benützt habe.

2. Noch eine andere Sammlung von Sprichwörtern mehrerer Völker:

„*Книга о всенародныхъ пословицахъ*“ (*Buch der polyglotten Sprichwörter*) citirt Snegirew a. a. O., und Buslajew beschreibt sie, gleich der vorhergehenden, im „*Архивъ истор. - юрид. св. озн. д. Россіи,*“ II. Heft des II. Buches, Moskau 1854 p. 66. näher. Sie soll uns hier jedoch nicht länger beschäftigen, da sie sich im Privatbesitz (des russischen Schriftstellers Pogodin) befindet, und somit der öffentlichen Benützung entzogen ist.

III. Gedruckte Sammlungen und Abhandlungen.

Von den gedruckten polyglotten Werken ist eine erkleckliche Anzahl vor dem Erscheinen der „*Bibl. parém.*“ Duplessis' veröffentlicht worden. Ich will damit Duplessis keinen Vorwurf machen. Bei einem derartig in allen Weltgegenden und in meh-

rerer Literaturgebieten zerstreuten Materiale. bei dessen Sammeln der Bibliograph so vielfach auf die Güte der sich für solche Unternehmungen Interessirenden angewiesen ist, darf es nicht Wunder nehmen, wenn einem Bibliographen Vieles unbekannt bleibt. Duplessis scheint überhaupt die Mithilfe Anderer beim Sammeln seines Stoffes in weit geringerem Masse in Anspruch genommen zu haben, als ich es im Interesse meiner vorbereiteten Bibliographie zu thun für unumgänglich nothwendig erachte; er dürfte sich mehr auf die möglichst vollständige Ausbeutung der in den Pariser Bibliotheken vorhandenen literarischen Hilfsmittel beschränkt haben; wenigstens erwähnt er in seiner Vorrede nur dreier Männer, welche ihn in hervorragender Weise unterstützt haben. Das heutzutage reichhaltiger entfaltete Associationswesen unter den Gelehrten, sowie der grossartige Aufschwung, den die wissenschaftliche Journalliteratur und besonders das Postwesen, welches letzterer Factor nicht zu unterschätzen ist, seit jener Zeit genommen, haben mich Duplessis gegenüber auch in eine weitaus günstigere Lage gebracht.

1. *Thesaurus proverbialium sententiarum uberrimus, ex germanicis, latinis, gallicis, graecisque paroemiis in juventutis studiosae gratiam congestus per Joannem Buchlerum a Gladbach. Colon. 1613.*

Citirt von Wander im Quellenverzeichniss zum I. Bande des „*Deutschen Sprichwörterlexikon's*“ (s. d.) p. XXXII. In welchem Verhältnisse dieses Werk zu dem von Duplessis citirten: *Γλωσσικὴ etc.* p. 93. n.° 145. steht, ist mir nicht bekannt; ich vermüthe jedoch, dass es eine neuere, vermehrte Auflage der Ausgabe von 1600, und mit der, dort blos durch „*ibid.* 1613. in 12°“ angezeigten, die er nicht gesehen haben mochte, identisch ist. Eine „*editio quarta, ab auctore aucta et emendata*“ *Col. Bern. Gualtherus* 1633, 12°, pp. 406 praeter indicem, zeigt mir Herr D^{or} Suringar, emer. Director d. Gymnasiums zu Leiden, brieflich an.

2. *Ianua linguarum quadrilinguis or a messe of tongues: Latine, English, French, and Spanish. Neatly served up together, for a wholesome repass, to the worthy curiositi^o of the studious London, 1617, 4.°*

Angekündigt im *Cat. Weigel* 1865, I. Suppl. mit d. Zusätze:

„Volume fort rare, qui renferme une collection de 1200 pro-
„verbes en quatre langues.“

Von diesem Werke existiren mehrere, theilweise ältere Separatausgaben für einzelne Sprachen. (Vergl: Suringar. „*Erasmus o. nederl. Spreekw. Quellenverz. n.º 77*).

3. *Angelus a Sumaran, Ioa. (nobilis Cantaber). Thesaurus linguarum; 3 tomi (grammatica, dialogi famil., nomenclatura et proverbia. Ingolstadt. 1626, 4.º*

„Ein interessantes polyglottes Sprachwerk zum Gebrauch
„der Spanier, Franzosen, Italiener und Deutschen; 342, 146 u.
„115 Seiten. Der Verfasser war Sprachlehrer an der Universi-
„tät Ingolstadt.“

Ant. Kat. Köhler n.º 280 u. 288.

4. *Ioan. Leibi Studentica, h. e. Apophthegmata, Symbola et proverbia germanico-latino-italica. Coburg 1627.*

Wander, *D. Sprichw. Lex. B. I w. p. XXXVIII.*

5. *Herbert, George. Outlandish Proverbs, Sentences etc. London 1640, 16º; 1651 (Voir Lowndes, Bibliographer's Manual, p. 1048).*

6. *Codrington, A Collection of many and excellent Proverbs out of several Languages. London 1664, 8.º*

Die Titel der beiden letzteren Werke wurden mir durch die Güte des Herrn G. Brunet im „*Polybiblion*“ tom. XIX pag. 281 angezeigt.

7. *Thesaurus quinque germ., lat., hisp., gall., et ital. linguarum fundamentalis. Viennae 1665, 4.º*

„Interessante Parallelgrammatik. Im Anhang eine Sammlung Sprichwörter“.

Kat. Harrassowitz n.º 32.

8. *Schmiede des politischen Glücks, darinnen viele heilsame Lehren enthalten etc. Ch. G. B. (Cristiani Gotofriedi Bessel), Hamburg, Naumann 1667, 16º, 238 pp.*

Rabbiner D^{or} Gottheil in New-York, dem ich diesen Titel verdanke, theilt mir mit, dass das Werkchen vollgepfropft mit Sprichwörtern sei, grösstentheils in französischer, italienischer, holländischer und englischer Sprache, meist mit deutscher Übersetzung.

9, Derselben Art dürfte das mir gleichfalls nicht näher bekannte Werk desselben Verfassers sein :

Neuer politischer Glücksschmied, mit allerhand zum Hof- und Welt-Leben dienenden Lehren, welche mit auserlesenen Sprichwörtern, sinnreichen Redensarten etc. fürgestellt. Frankfurt 1681, 12°

Den Titel entnehme ich dem Kat. Weigel, X. *Suppl.*

10. *Rabe, Casten, Elfoa Hundra Elfoa Latinska och Svenska Sentenser. Göteborg 1807.*

O. u. I. v. Reinsberg-Dürinsfeld bemerken zu diesem Werke in der Vorrede zu ihren: *Sprichw. d. germ. u. roman. Sprachen*: „C. R. gab zu seinen lateinischen Sentenser statt der „Übersetzung die analogen Sprichwörter in französischer, deutscher und schwedischer Sprache.“

11. *The Bohoodurson, or various spectacles, being a choice collection of Proverbs and Morals in the English, Latin, Bengalee, Sanscrit, Persian, and Arabic Languages, compiled by Nilaratna Haldár. Serampore, 1826, 8°* (Adelung in seiner *Bibl. Sanscrita*. St. Pet. 1837, pag. 61 schreibt fehlerhaft: „*Neelrutna Holdar*“)

12. *Dictionnaire portatif des proverbes et idiotismes français, allemands, italiens et anglaises, comparés entr'eux avec un quadruple Vocabulaire pour faciliter l'intelligence du texte. Nürnberg, Schrag 1827, gr 12.*

Engelmann, *Bibl. d. neueren Spr.* Leipzig 1842, pag. 284.

13. *Proverbs of Europe and Asia, translated into the Bengali language, by Babú Rangalála Banuoji; Calcutta 1829. 12°.*

Enthält 979 Sprichwörter europäischer (deutsch, italienisch, französisch, spanisch, portugiesisch, holländisch, dänisch, russisch) und 202 solche asiatischer Sprachen (Badagar, Malajalim, Tamil, Panjabi, Maratha, Hindi, Orissa u. Chinesisch) in wörtlicher bengalischer Übersetzung. Titel und diese Note theilte mir Babú Rájendralála Mitra, ein indischer Gelehrter in Calcutta, mit.

Ich schliesse gleich hier den Titel eines anderen Werkes an, den ich — ohne Angabe des Publications — Jahres — demselben Gelehrten verdanke:

14. *Tamil, Telugu and South Indian Proverbs, by Rev. I. Murdoch. Madras 12°.*

Es enthält „several thousand proverbs.“

15. Noch ein anderes polyglottes Sprichwörterwerk des schon

erwähnten Nilaratna Haldár führt Adelong in seiner *Bibl. Sanscr.* pag. 61 an :

„ *The Kobita-Rutnakur, or collection of Sungskrit proverbs in popular use, translated into Bengalee and English, compiled by Neel-Rutna Holdar. Calcutta 1830, 8.º*

Die Fassung dieses Titels lässt keinen Zweifel übrig, - sollte man denken ; gleichwohl theilt mir Babú Rájendralála Mitra mit, dass dieses Werk (er schreibt : „ *Kacitá ratnákara* „) nur eine Sammlung ausgewählter, meist poetischer Sentenzen, aber keine eigentlichen Sprichwörter enthält.

16. Getrennte kleinere Sammlungen von Sprichwörtern in tatarischer, griechischer, lateinischer, kleinrussischer, wolhynischer, illirischer, krainerischer, böhmischer, serbischer, polnischer, lithauischer, deutscher und französischer Sprache mit russischer Übersetzung gibt *Snegirew (Снегирев)*, im I. Bande (pp. 56-132) seines hochgeschätzten Werkes :

Русские съ словъхъ пословицъхъ (Die Russen in ihren Sprichwörtern) Москва, съ Императорской Туторпагю 1831, 8.º

Duplessis, der von diesem Werke blos den Titel, und diesen nur in französischer Übersetzung kennt, weiss davon nichts.

17. 1832-36 erschien in Stuttgart die erste Auflage von *Carl Julius Weber's „Demokritos, oder hinterlassene Papiere eines lachenden Philosophen,“* eine Sammlung geistreicher, heiterer Aufsätze, die sich seit jener Zeit einen solchen Grad von Beliebtheit im deutschen Leserpublicum erworben hat, dass man sie in wenig deutschen Privatbibliotheken vergebens suchen wird. Unter diesen Aufsätzen befindet sich einer, in welchem eine Menge heiterer und derber, theilweise auch lasciver deutscher, französischer, englischer, italienischer, spanischer und niederländischer Sprichwörter unter dem Titel : „ *Über komische Sprichwörter* „ in der dem Verfasser eigenthümlichen, pikanten Weise abgehandelt werden.

18. „ *Westminster Review* „ April 1835 enthält „ *Proverbs of different nations.* „

G. Brunet, im *Polybiblion* XIX. pag 283.

19. Hier eine Stelle aus Hanuš' *Literat. přislov.* (s. d.) pag. 94. in deutscher Übersetzung :

„ *Maciejowski* behandelt im 2^{ten} Bande des „ *Pamiętnik o „dziejach piśmienictwie Słowian.* „ (Commentar zur Literatur

„*der Slaven*) *St. Petersburg*. 1838, die panslavistischen Sprichwörter und führt als Beispiele russische, böhmische und polnische „Sprichwörter an (pp. 79-84).“ Das folgende Werk:

20. *Sanskrit proverbs and their counterparts in English, Latin and French, by Nilaratna Haldár. Calcutta* 1840.

über welches mir H. Rájendralála Mitra brieflich mittheilt: „The „Sanskrit proverbs have their translations in English, as also „parallel proverbs from English, Latin, Hindi, Persian, and Urdu „for comparison“ — scheint mir nur eine neuere Auflage des *Bohoodurson* (s. o.) zu sein. Näheres fehlt mir über beide Werke.

21. *Magyar-Német-Franzia Tarsalkodás segédkönyve etc. A. u. d. T: Hülfsbuch bei der Conversation in ungarischer, deutscher und französischer Sprache mit einem Anhange, eigenthümliche Redensarten, Sprichwörter und Titulaturen enthaltend, von Emmerich Matics. Pressburg, Wigand* 1843, 12°

Engelmann, *Bibl. d. n. Sprachen, Suppl.* Leipz. 1850, pag. 163.

Das Register der schon oben entschuldigten Unterlassungssünden Duplessis' ist hiemit abgeschlossen.

22. *Die Sprichwörter der Polen, historisch erläutert, mit Hinblick auf die eigenthümlichsten der Lithauer, Ruthenen, Serben und Slovenen und verglichen mit ähnlichen anderer Nationen; mit beigefügten Originalen. Ein Beitrag zur Kenntniss slavischer Culturzustände von D.^{or} Constant Wurzbach Zweite veränderte, stark vermehrte Ausgabe.* (Die erste Auflage erschien 1849, wesshalb ich den Titel hier einreihe.) *Wien. Pfausch u. Voss* 1852, 8°, XV, 355. pp.

Bildet den I. Band der „*Beiträge zur Culturgeschichte Polens.*“ An die Vorrede schliesst sich ein Quellen-Verzeichniss enthaltend: polnische, litthauische und russische Sprichwörter-sammlungen etc., an. Der sprichwörtliche Stoff ist in 4 Hauptabschnitte getheilt: I. pp. 1-95. 28 „*Historische Sprichwörter*“ chronologisch geordnet. II. pp. 97-173. 35, „*Kulturhistorische Sprichwörter*“; III. pp. 175-231. 61 „*Sprichwörter, deren Ursprung in einer Volkssage oder in gewissen Eigenschaften einzelner Thiere zu suchen*“; IV. pp. 233-488 „*Apophthegmata Polonica*“. Index. Die Erläuterungen sind namentlich in den drei ersten Hauptabschnitten sehr ausführlich.

Dem Verfasser, der sich hauptsächlich durch sein grosses, noch unvollendetes „*Biographisches Lexikon des Kaiserthums*

„Osterreich“ einen Namen gemacht hat, standen bei Abfassung dieses Werkes in seiner Eigenschaft als Vorstand der administrativen Bibliothek im Ministerium des Innern die reichsten literarischen Hilfsmittel zur uneingeschränkten Verfügung, ein Umstand, der es ihm ermöglichte, ein so geschätztes Werk zu liefern, das durch die in demselben niedergelegten historischen und culturhistorischen Daten auch über den Kreis der Sprichwörterliebhaber hinaus Interesse erweckte und Anerkennung fand.

23. In der von D.^{or} Jul. Fürst redigirten Wochenschrift: „Orient“ Leipzig 18:1 Spalte 431-446 befindet sich eine Abhandlung, betitelt:

Über einige Sentenzen, Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten des Talmuds, nebst Parallelen zu den talmudischen Sprichwörtern, gesammelt und erläutert von Leopold Dukas (dem Verfasser des geschätzten Werkes „Rabbinische Blumenlese,“ Leipzig, Hahn 1844, 8°).

Der Titel sagt fast alles; zur Vergleichung sind deutsche, lateinische, italienische, französische und spanische Sprichwörter im Originaltext und deutscher Übersetzung, ferner einige griechische bloß in letzterer, herangezogen.

24. *Mudroslovi národu slovanského v příslovích. Připojena jest sbírka prstonárodních českých pořekadel. Uspořádal a vydal Fr. L. Čelakovský (Weisheit des slavischen Volkes in Sprichwörtern. Mit einem Anhang volksthümlicher böhmischer Redensarten, gesammelt und herausgegeben von Franz Ladislav Č.), v Praze, in Comm. bei Fr. Řivnač, 1852, 8° 644 pp.*

Bildet den XIV. B. der „Novočeská Bibliothéka vydávaná nákladem českého museum.“ Bedeutendste Sammlung böhmischer Sprichwörter, von denen fast jedes mit einem oder mehreren entsprechenden Sprichwörtern in allen slavischen Sprachen und Dialekten, auch mit französischen, italienischen, englischen, deutschen, finnischen, etc. im Originaltexte verglichen ist; Gelegentliche Erklärungen, erläuternde Anekdoten etc; keine Quellenangabe. Der Haupteintheilung liegen sachliche Gruppen zu Grunde, innerhalb deren weiter keine ersichtliche Ordnung herrscht. Sonderbar ist der Mangel einer Vorrede; nicht einmal die zahlreichen Abkürzungen sind verzeichnet.

25. *Paroemia et regulae juris Romanorum. Germanorum,*

Francogallorum, Brittanorum edidit Leopoldus Volkmar, Tribunalis Borussiae Supremi advocatus, Berolini, Kortkampff 1868, 12°, 513 pp. (I. ed. 1854.)

Diess der vollständige Titel jener Ausgabe., die ich in Händen hatte, und die sich wahrscheinlich von der ersten Ausgabe von 1854 wenig oder gar nicht unterscheidet. Graf und Dietherr sagen in der Vorrede zu ihrem grossen Werke: *Deutsche Rechts-sprichwörter*, Nördlingen 1869, lex. 8.: „ Das mehr verspre-
„ chende Buch Volkmar's: *Paroemia* etc. beschränkt sich gleich-
„ wohl darauf, das Inhaltsverzeichniss bei Eisenhard abzudru-
„ cken ". Und in der That ist das Büchlein nichts als eine ein-
fache Aufzählung der gebräuchlichsten Rechtssprichwörter der vier im Titel genannten Nationen im Originaltexte; nur die der Brittanier sind lateinisch gegeben.

Eine Sammlung von Rechtssprichwörtern, deren knappe, oft vieldeutige Form manche verwerfliche Auslegung zulassen, von denen so viele heute nur mehr historischen Werth besitzen, bedarf vor allen anderen eines Commentars; können doch kaum unsere modernen, mit so viel juristischem Scharfsinne ausgetüpfelten Gesetze einen solchen entbehren. Desshalb will mir der Zweck des Büchleins nicht recht einleuchten.

26. *Quelque six mille proverbes et aphorismes usuels, empruntés a notre age et aux siècles derniers par le P. Ch. Cahier, de la Compagnie de Jésus. Paris, Julien, Lanier et C.^o* 1856, Kl. 8° XIII, 581 pp.

Enthält 4844 „ *Proverbes populaires* " in getrennten Sammlungen in folgender Anordnung der Sprachen: französisch, russisch, chinesisches, indisch, arabisches, jüdisches, türkisches, italienisches, spanisches, flämisches, deutsches, englisches, schottisches; nur die Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen im Originaltext mit französischer Übersetzung, die restlichen blos in letzterer. Innerhalb der einzelnen Sprachen alphabetische Ordnung nach dem bedeutendsten Worte. Keinerlei Erklärung. Dann 1885 lateinische „ *Axiomes ou formules scientifiques.* "

Der Charakter des Verfassers bürgt uns dafür, dass nichts Verfängliches in dem Buche zu finden ist, d. h. dass der gesunde und derbe Volkshumor, wo er mit Jesuiten-Moral und Dogmatik collidirt, richtig und consequent ausgeschlossen ist. Dagegen finden sich z. B. unter den deutschen genug der aller-

verlogenen Sprichwörter (und dazu in der Form: „*Wem Gott gibt den Amt, der gibt auch Verstand*“!) und solche, die wegen ihrer meist verwerflichen Anwendung zum mindesten eines Commentars bedurft hätten (z. B. „*Einmal ist keinmal*“). Quellenangabe mangelt; schade! ich wäre wirklich begierig zu wissen, woher C. die Sprichwörter in folgender Fassung genommen hat: „*Was Hanschen nicht lernt, wird Hans nicht können*“ (soll heissen: *Was Hänschen nicht lernt, lernt Hans nimmermehr*“); „*Jedem Narren gefällt seine Mütze*“ (s. h. *seine Kappe*); „*Eine Hand waescht die andere, aber das Gesicht wäscht man mit beyden Haende*“! („*beide waschen das Gesicht*“ oder: „*und beide das Gesicht.*“))

27. 1857 erschien die erste Auflage von *Henry G. Bohn's: A Polyglot of foreign Proverbs; comprising French, Italian, German, Dutch, Spanish, Portuguese, and Danish, with English Translations and a General Index. London 8.*°

Der Titel sagt schon fast alles: 7 getrennte, streng alphabetisch geordnete Sprichwörtersammlungen mit englischer Übersetzung der Originale und ohne Commentar, die nur durch einen gemeinschaftlichen, englischen Index innerlich lose zusammenhängen. Wie viele (wahrscheinlich nur Titel-) Auflagen das Werk erlebte, ist mir nicht bekannt; die in meinem Besitze befindliche Ausgabe trägt das Datum 1867. *London, Bell & Daldy, 8.*°, 579 pp.

Um die grosse Verbreitung dürfte manches wissenschaftlich werthvolle, paroemiologische Werk unsern Bohn beneiden.

28. *Select Proverbs of all Nations; four thousand and upwards, alphabetically arranged and translated into Maráthi couplets by Shadásheo Wishwanáth. Bombay 1858, 8.*°

Die beiden R. - Düringsfeld schreiben: „*Wishwaráth*“ und „1857“ und bemerken kurz, dass das Werk eine ausgewählte Sammlung von Sprichwörtern verschiedener Sprachen in marathischer Übersetzung sei.

29. *Ungarische, deutsche, italienische, romanische (wala-ch'sche), böhmisch-slowakische und serbische Gespräche zu Hause und auf Reisen; von Karl Ars. Pest. Lauffer u. Stolp, 1859, 8.*°

Auf der ersten Doppelseite steht obiger Titel auch in den übrigen 5 behandelten Sprachen.

Enthält auf Doppelseite 78-84 in 6 neben einander laufenden Columnen beiläufig 75 Sprichwörter in den oben genannten

Sprachen. Dem Verfasser mag es wohl sauer geworden sein, zu jedem ungarischen Sprichworte — diese Sprache bildet die erste Columne und dürfte die leitende sein — in den übrigen Sprachen ein ganz entsprechendes zu finden, denn er hat es manchemal bei wörtlichen Übersetzungen bewenden lassen. Auch bloss sprichwörtliche Redensarten, ja ganz einfache Phrasen laufen mit unter, und die Originalfassung eines Sprichwortes ist ihm nicht immer unantastbar heilig. In diesem Sinne spricht sich auch der Verfasser einer der jüngsten und erfreulichsten Erscheinungen auf dem Gebiete der paroemiologischen Literatur, Teodorescu, in seinen :

Cercetari asupra proverbeloru romane, Bucuresci 1877, 8°. (1) bezüglich der rumänischen Sprichwörter aus, welche bei Àcs die 4.^{te} Columne einnehmen.

30. *Proverbs of all Nations, compared, explained, and illustrated by Walter K. Kelly*. London, Kent & Co. 1859. 8°, VIII, 238 pp.

Der mehr als 20 Sprachen umfassende sprichwörtliche Stoff ist in kurzen, meist mit englischen Sprichwörtern überschriebenen, feuilletonistisch gehaltenen Kapitelchen eingeschachtelt, von denen wieder je mehrere zu sachlichen Gruppen vereinigt sind. Nur die Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen sind häufig in englischer Übersetzung und — in Noten am Fusse jeder Seite — im Originaltext gegeben, die übrigen nur in ersterer. In dieser Form ist das sprichwörtliche Materiale zu unterhaltender Lecture für ein grösseres Publicum am geeignetsten; wissenschaftlichen Werth praetendirt das Werk keinen, und desshalb mag man auch über den Mangel jeder Quellenangabe hinaussehen.

31. *Morel A. La morale universelle. Les moralistes orientaux. Pensées, maximes, sentences et proverbes tirés des meilleurs écrivains de l'Orient, recueillis et mis en ordre alphabétique*. Leipzig. Dürr 1859, gr. 12.

Engelmann, *Bibl. d. n. Sprachen*, II. Suppl. p. 147.

(1) Nicht einmal die Deutschen besitzen ein ähnliches Werk, trotz der ausserordentlichen Regsamkeit auf diesem Literaturgebiete; sich von der jungen rumänischen Literatur darin den Rang ablaufen zu lassen, ist geradezu beschämend. Allerdings ist nicht zu verkennen, das sich diese Aufgabe für die Deutschen unvergleichlich schwieriger gestalten würde.

32. Im sechsten Decennium dürfte auch die erste (einzige?) Auflage des nachfolgenden Werkes erschienen sein :

Choix de Proverbes, maximes, sentences, adages français et étrangers propres à servir de Guide dans les différents circonstances de la vie, suivis de proverbes relatifs à la santé, l'Hygiène, l'économie domestique, l'agriculture etc. etc. rangés par ordre de matières par Arthur Delanoue. Paris, Passard, kl 8°, 62 pp.

Etwa 1200 französische, italienische, spanische, dänische, orientalische etc. Sprichwörter in französischer Übersetzung, ohne Commentar und Quellenangabe. Hinter dem Pseudonym Delanoue soll sich der Verleger selbst verbergen.

Aus dem Jahre 1862 datirt das erste Auftreten des freiherrlichen Ehepaares *Otto und Ida von Reinsberg-Düringsfeld* auf dem Gebiete der Sprichwörterliteratur, und von da an (mit einzelnen Journalartikeln vielleicht schon von früher an) bis zu seinem fast gleichzeitig erfolgten Tode 1877 hat das genannte Paar den deutschen Büchermarkt wie die Journalliteratur mit seinen Erzeugnissen förmlich überschwemmt. Es gibt fast kein deutsches Wochenblatt, das nicht in diesem Zeitraume irgend einen Artikel aus der Feder des Paares gebracht hätte - natürlich nur einen kleinen Extract aus einem der zunächst zu besprechenden Werke oder Werkchen. Im genannten Jahre veröffentlichte *Otto Freiherr von Reinsberg-Düringsfeld*.

33. *Die Frau im Sprichwort. Leipzig, Fries, kl. 8°, VIII, 208 pp.*; Im Jahre 1863 ebend. *Ida v. Düringsfeld*, im gleichen Style gehalten :

34. *Das Sprichwort als Philosoph,*

35. *Das Sprichwort als Praktikus,*

36. *Das Sprichwort als Humorist,*

welche 3 Werkchen 1866 in einem Bande vereinigt, unter dem Titel ;

Das Sprichwort als Kosmopolit, Kl 8° XX, 160, 148, 173 pp. wieder erschienen. Sie enthalten, in sachliche Gruppen eingetheilt, Sprichwörter von circa 60 Sprachen und vielen Dialekten in deutscher Übersetzung und unter einander verglichen.

„Bei dem Sprichwort als Kosmopolit“ — sagt die Verfasserin in der Vorrede — „hatte ich also einfach blos die Absicht, „aus der unendlichen Fülle des vorliegenden Materials diejenigen

„Sprichwörter auszuwählen, welche für die Familie und hauptsächlich für die weiblichen und jüngeren Mitglieder derselben vorzugsweise geeignet wären, um an ihnen vergleichungsweise die verschiedene Anschauungs- und Empfindungsart der Völker darzustellen.“ Für diesen Zweck mögen die Schriftchen genügen, ein höherer, wissenschaftlicher Werth ist ihnen nicht zuzuschreiben.

Unterbrechen wir für einen Augenblick die bisher festgehaltene chronologische Ordnung, — in einer „Skizze“ mag das zu entschuldigen sein — um die schriftstellerische Thätigkeit des freiherrlichen Paares, so weit uns dieselbe hier interessirt, ein für allemal abzuthun.

Im Jahre 1863 liess *Otto v. R.-D.* die

37. *Internationalen Titulaturen*, ebend. VIII, Kl. 8° 166, 150 pp.

vom Stappel, eine Sammlung von Sprichwörtern und sprichwörtlichen Redensarten, womit die Völker sich selbst und andere charakterisiren. Das Büchlein steht in einem unschönen Verdachte; ich weiss nicht, ob die in den „*Blättern f. lit. Unterhaltung*.“ N.° 49, v. 1. Dec. 1864 vorgebrachten Anschuldigungen späterhin widerlegt wurden. Hatten die vorgenannten Werke wenigstens ein summarisches Quellenverzeichniss, so fehlt den „*Int. Tit.*“ selbst dieses. — Ebend. folgten 1864:

38. *Das Kind im Sprichwort* Kl. 8°, 105 pp.

39. *Das Wetter im Sprichwort*, Kl. 8° VII, 216 pp., über den Leist des „Kosmopoliten“ geschlagen.

40. Im Jahre 1865 veröffentlichte er im *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*“ t. VI. 2. pp. 173-195, Leipzig, einen Artikel:

Die Sprichwörter der Rumänen, in Vergleich zu denen anderer romanischer Völker, wozu ihm das rumänische Materiale von Professor B. P. Constantinescu aus Plouesci zukam. Im Jahre 1872 endlich erschien der I. Band. der:

41. *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen, vergleichend zusammengestellt* von I. v. D. und Otto F. v. R.-D. Leipzig, Fries, XVI, 522 pp. II. B. 1875, VIII 638 pp.

Diess ist das bedeutendste, oder besser gesagt das einzig bedeutende Werk dieser Autoren; sie haben hiebei „blos solche „Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten ausgewählt,

„ welche entweder sehr verbreitet sind, oder durch die Art ihres Vorkommens ein ethnografisches oder linguistisches Interesse darbieten. ”

Die Anordnung: Die leitenden, meist deutschen Sprichwörter alphabetisch nach dem bedeutendsten Worte, die sich anschließenden vergleichenden, unter welchen den fremdsprachigen eine möglichst wortgetreue deutsche Übersetzung beigegeben ist, nach einer bestimmten Reihenfolge der Sprachen und Dialekte — ist eine gute, der Stoff ein enormer: circa 40,000 Sprichwörter in 230 Dialekten. Leider ist die Garantie für die Echtheit der Sprichwörter wieder eine sehr precäre, da sie blos in einem stattlichen, summarischen Quellenverzeichnisse am Ende des II. B. besteht, dessen einzelne Werke aber im Texte niemals angezogen sind. Die Ausrede, dass durch letzteren Modus der Umfang des Werkes allzusehr vergrößert worden wäre, ist nicht stichhältig, und hat dieser Mangel dem Werke bei der strengeren Kritik berechtigten Vorwurf eingetragen. Auch machte es böses Blut, dass das Literaten-Paar das Sprichwort: „ Figulus figulo invidet, faber fabro ” mehr als billig zur Geltung brachte Das Verdienst ist dem Paare nicht streitig zu machen, dass seine ausserordentliche Rührigkeit zur Pflege der Sprichwörterliteratur vielfache Anregung gegeben hat.

42. *Auflage 10,000! Quintessenz der Conversation oder 3000 Sprichwörter in 14 Sprachen, als: deutsch, französisch, englisch, italienisch, spanisch, ungarisch, polnisch, serbisch, lateinisch, griechisch, türkisch, arabisch, persisch und hebraeisch, im Originalltexte und mit französischer Uebersetzung, von Montlong.*

Unter diesem imposanten Titel (am Umschlage auch französisch) liess die Beck'sche Universitätsbuchhandlung in Wien 1862 2 Lieferungen (à 1 Bogen in 8°) eines Werkes erscheinen, bei dem es mit dem Polyglottismus eben nur beim guten Willen blieb; die zwei ersten Lieferungen blieben auch die einzigen und enthalten nur deutsche und französische Sprichwörter vergleichend zusammengestellt.

43. Obgleich zunächst nur deutsch-nationalen Charakter tragend, ist dennoch das Werk:

Deutsches Sprichwörter-Lexikon. Ein Hausschatz für das deutsche Volk. Herausgegeben v. Karl Fried. Wilh. Wander, lex. 8°,

dessen erstes Heft 1862 bei Brockhaus in Leipzig erschien, auch hier zu erwähnen, da es ausser den Sprichwörtern in allen deutschen Dialekten vergleichsweise auch solche in fast allen jenen Sprachen, in welchen gedruckte Sammlungen existiren, zuweilen in deutscher Übersetzung, häufiger aber im Originaltexte enthält. Das Verhältniss der deutschen Sprichwörter zu denen in anderen Sprachen stellt sich auf 3: 1; wenn man bedenkt, dass in den vier, bereits vollständig erschienenen Bänden (I. 1867, II. 1870, III. 1873, IV. 1876, mit zusammen CIX pp u. 7434 Textspalten) circa eine Viertel-Million Sprichwörter in vortrefflicher lexikalischer Ordnung und mit gelegentlichen Erklärungen enthalten sind, so ergibt sich für die ausserdeutschen, zur Vergleichung herangezogenen Sprichwörter eine Summe, wie sie meines Wissens bisher keine polyglotte Sprichwörtersammlung erreicht hat. Aus den gegebenen Daten geht zugleich hervor, dass wir es in diesem Producte eines fast halbhundertjährigen, unermüdlischen Sammeleifers mit dem grössten Werke der gesamten Sprichwörterliteratur zu thun haben. Den ziemlich häufigen, meist kleinlichen Anfeindungen gegenüber, welche das Werk namentlich von Berufsgenossen zu erleiden hatte, verweise ich auf das Urtheil gewiss kompetenter Richter, wie Latendorf, Ottow und Suringar. Berechtigten Vorwürfen — so namentlich den streng sachlichen, aber wohlmeinenden Kritiken Sandvoss' in den „*Blättern für literarische Unterhaltung*“ — hat Wander im Verlauf des Erscheinens der einzelnen Hefte Rechnung getragen, soweit es bei seinem vorgefassten Plane möglich war.

Eine ausführliche Kritik dieses Werkes gehört nicht hieher; ich erwähne nur noch der ausserordentlich reichhaltigen Quellenverzeichnisse in jedem Bande; eine genaue Berufung auf die Quellen fehlt fast nirgends, ist zuweilen sogar in überflüssiger Fülle vorhanden.

Das Wenige mag genügen, das Werk in's gehörige Licht gestellt zu haben. Möchten diese Zeilen dazu beitragen, demselben auch ausserhalb der Grenzen der deutschen Zunge gebührende Anerkennung zu verschaffen.

44. *ضروب امثال عثمانیه* *Zurub-i emzal-i osmanije. Proverbes ottomans et locutions proverbiales, par feu Chinâci Effendi.*

I. A. Decourdemanche („*Mille et un proverbes turcs.*“ Paris

1878) berichtet über dieses Werk (nach „*Journ. as.* 1871 N. 22):

„Ces proverbes, classés selon l'ordre alphabétique, sont accompagnés de leurs équivalents français, arabes et persans, avec des extraits des ouvrages dont ils sont tirés. Les renvois d'un mot à un autre sont précédés d'une main fermée, l'index indiquant le mot à consulter; 2^e édition revue, corrigée et augmentée; 329 pages, imprimerie du *Tasviri-Efkar*, Constantinople.“

Einer brieflichen Mittheilung des Herrn D^{or} Albert Socin, o. Professor d. semit. Sprachen a. d. Univ. Tübingen, der in jüngster Zeit eine schätzbare Sammlung arabischer Sprichwörter aus der Gegend von Mossul und Mardin veröffentlichte (Tübingen, Laupp, 1878), entnehme ich, dass die erste Ausgabe a. h. 1280 (a. d. 1863), die zweite, oben gennaunte a. h. 1287 (a. d. 1870) erschienen ist, und die letztere 2573 türkische Sprichwörter in alphabetischer Ordnung und mit gelegentlichen Vergleichen in den oben genannten Sprachen enthält.

45. *Albrecht August. Redensarten und Sprichwörter in vier Sprachen: deutsch, französisch, englisch und italienisch. Leipzig, Fries, 1864, 8°*

46. *Wit and Wisdom from West Africa; or a Book of Proverbial Philosophy, Idioms, Enigmas, and Laconisms, compiled by Richard F. Burton, late H. M. 's Consul for the Bight of Biafra und Fernando Po, etc. London, Tinsley B. 1865, 8° XXXI, 455 pp.*

Der kühne Reisende und geschätzte Ethnograph, der auch schon als selbstständiger Sammler von Sprichwörtern thätig war — wir verdanken ihm eine kleine, aber gut commentirte Sammlung syrisch-arabischer Sprichwörter in „*Unexplored Syria*“ London 1872, tom. II. pp. 263–294 — beschränkte sich hier auf die Zusammenstellung dessen, was bis dahin an westafrikanischen Sprichwörtern gedruckt war. So entnahm er die 226 Sprichwörter der Wolof-Sprache M. Dard's „*Grammaire Wolofe*“ Paris 1826; die 83 Kanuri Sprichwörter und Redensarten: Koelle's „*African native Literature*“ London 1854; die 265 Oji Sprichwörter Riis' „*Grammatical Outline of the Oji Language*“ Basel, 1854; die 221 Ga oder Accra Sprw. Zimmermann's „*Gramm. Sketch of the Accra, or Ga Language*“ Stuttgart 1858; die 608 Yoruba Sprw. Rev. T. J. Bowen's „*Grammar*“

and Dictionary of the Yoruba Language” Smithsonian Inst. 1858, zum grösseren Theile aber aus Rev. Sam. Crowther's „*Vocabulary of the Yoruba Language*” London 1852; die 418 Efik or Old Calabar Sprw. Goldie's „*Dictionary of the Efik Language.*” Glasgow 1862.

Der Rest des Werks ist nicht sprichwörtlicher Natur; doch laufen auch im Vorhergehenden viele Redensarten und einzelne Wörter mit unter. Alle Sprichwörter sind im Originaltext citirt, ins Englische übersetzt und sprachlich sowie sachlich erläutert.

47. *Les meilleurs proverbes français et étrangers.* Paris, Pélagand 1865. 12° 231 pp.

V. Moryat, im „*Polybiblion*” XIX, p. 284.

48. *Des Landwirth's Orakel. Die Bauernregeln der Völker Europa's, oder Regeln und Sprüche aus dem Volksmunde über die Vorausbestimmung des Wetters, über den Einfluss desselben auf den Feld- und Gartenbau und über andere Naturbeobachtungen. Gesammelt und geordnet von Rudolph Wilhelm Theodor Petri.* Breslau, Kern 1866, 8°, XVI, 116 pp. 1150 Nummern, manche im Originaltexte, viele blos in deutscher Übersetzung; die deutschen überhaupt in überwiegender Mehrzahl. Quellenangabe fehlt vollständig.

49. *Ordspråk och Talesätt på Svenska, Latin, Franska, Tyska, Italienska och Engelska, samlade och utgifve af Carl Marin.* Stockholm 1867.

Enthält die Sprichwörter dieser sechs Sprachen in neben einander laufenden Columnen; ich bekam weder das Werk noch eine Kritik darüber zu Gesicht.

50. *Die Weisheit des Volkes. Einiges aus dem Sprichwörterschatz der Deutschen, Russen, Franzosen und anderer, ihnen stammverwandten Nationen. Gesammelt und nach der Analogie gruppiert von Moritz Masson.* St. Petersburg, Glasunoff u. a. 1868 8° VIII, 390 pp.; führt auch einen russischen Titel.

An die nach dem bedeutendsten Worte alphabetisch geordneten deutschen Sprichwörter schliessen sich vergleichende russische und französische an; die russischen sind zuweilen von analogen serbischen, polnischen, kleinrussischen, galizischen, die französischen von lateinischen, italienischen, spanischen und englischen begleitet; sämmtliche im Originaltext. Keine Quellenangabe.

51. *La sapienza del popolo spiegata al popolo ossia i pro-*

verbi di tutte le nazioni, illustrati da Gustavo Strafforello. Milano, Editori della Biblioteca utile, 1868, 8°, 264 pp.

Bildet die N^o 60, 61 der „*Biblioteca utile*.“ Den Anfang machen Bemerkungen über Wichtigkeit, Form, Ursprung, Vergleichung, Philosophie, Moralität etc. der Sprichwörter. Daran reihen sich: „*Proverbii morali — immorali — vari illustrati*“, in sehr gefälliger, feuilletonistischer Form abgehandelt. Den Schluss bildet eine unvollständige „*Bibliografia dei proverbi italiani*.“

52. Vom demselben Verfasser erscheint seit 1871:

La Sapienza del Mondo ovvero dizionario universale dei Proverbi di tutti i popoli raccolti, tradotti, comparati e commentati con l'aggiunta di aneddoti, e di illustrazioni storiche, scientifiche, filologiche, ecc. Torino, Negro, lex. 8°.

Bis jetzt erschienen 37 Lieferungen; das vollständige Werk ist auf circa 2000 pp. projectirt. Aus den mir vorliegenden zwei ersten Heften ersehe ich, dass der bei 80 Sprachen und Dialekte umfassende sprichwörtliche Stoff in nach Schlagworten alphabetisch geordneten Gruppen an einander gereiht ist: innerhalb der letzteren konnte ich eine weitere geordnete Reihenfolge nicht herausfinden. *Blos* im Originaltexte bringt der Verfasser ausser den italienischen (inclusive der Dialekte) nur die lateinischen und französischen Sprichwörter; alle übrigen — mit verschwindend geringen Ausnahmen — *blos* in italienischer Übersetzung. Jede Berufung auf Quellen fehlt. Ein Urtheil über den Werth des Werkes will ich mir angesichts des schon erwähnten Umstandes, dass ich nur zwei Hefte einsehen konnte, nicht erlauben.

53. *Plus de deux mille proverbes rassemblés en divers pays. Bruxelles, Kiessling et Co, 1871, kl. 8° 231 pp.*

Enthält der Reihe nach: 807 französische, 35 russische, 15 indische, 232 arabische, 62 jüdische 173 chinesische, 52 englische, 66 deutsche, 402 spanische, 295 italienische und 89 holländische Sprichwörter, wobei jedoch (ausser den französischen) nur jene der letzten fünf Sprachen im Originaltext gegeben sind; die übrigen *blos* in französischer Übersetzung. Alle Sprichwörter sind weder geordnet noch erklärt; der anonym^e Verfasser hat sie auf seinen Reisen selbst gesammelt, deshalb fehlt jede Quellenangabe. Merkwürdig! Ein leiser Verdacht liess mich mit bibliografischem Instincte nach Cahier (s. o. N^o 26) greifen, und ich liess mich die Mühe nicht reuen, jedes deutsche Sprichwort der „*Plus de deux mille etc.*“ mit jenen bei Cahier zu ver-

gleichen, und, siehe da! es fand sich *jedes* bei Cahier; und noch dazu sammt all den famosen Fassungen (z. B: „*Was Hanschen nicht lernt, wird Hans nicht können*“) und den netten Druckfehlerchen (z. B: *Wer den Hund hängen will, findet leicht einen Strich etc.*); Stichproben aus anderen Sprachen führten zu gleichem Resultate; die arabischen Sprichwörter sind sogar in derselben Reihenfolge, wie sie sich bei Cahier vorfinden, mit Auslassung mehrerer, die vor den Augen des Plünderers keine Gnade fanden, abgedruckt. Sollte sich hinter den Chiffren „*M. G. C. A. C. J*“, mit welchen die kurze Vorrede unterzeichnet ist, am Ende gar Père Cahier selbst verbergen? — Einem dringenden Bedürfnisse abzuhelpen, scheint nicht die Bestimmung des Werkchens gewesen zu sein.

54. Eine gelehrte Arbeit verdanken wir Herrn.

D.^{or} M. C. Wahl: Das Sprichwort der hebräisch aramäischen Literatur mit besonderer Berücksichtigung des Sprichwortes der neueren Umgangssprachen. Ein Beitrag zur vergleichenden Paroemiologie. I. (bisher einziges) Buch: Zur Entwicklungstheorie des sprichwörtlichen Materials. Inaugural-Dissertation. Leipzig, Leiner. 1871, 4^o 181 pp.

Abhandlungen über die Grundideen allgemeiner Weltanschauung in der Genesis, über die Darstellung volksthümlicher Welt- und Lebensanschauung durch das Sprichwort, über die Sprichwörter des alttestamentlichen Kanons, der Apokryphen und des Talmud; ferner vergleichende Anthologien der Sprichwörter Salomo's, der Apokryphen und des n. Test., des Sirach, Pseudo-Sirach und des Talmud, verglichen untereinander und mit jenen der zwei classischen und der vier modernen Hauptsprachen bilden den Inhalt dieser Dissertation, welche sich durch gründliche Behandlung auszeichnet und eine respectable Gelehrsamkeit des Verfassers voraussetzt.

55. *Vergleichende russisch — französisch — deutsche Phrasologie, oder Sammlung von Sprichwörtern, Denksprüchen Redensarten und Idiotismen in diesen drei Sprachen, in 3 Theilen zusammengestellt von M. F. Samenhof. I. Theil: russisch — französisch — deutsch* (Ob die anderen Theile erschienen sind, ist mir nicht bekannt). *Warschau, Goldmann 1873, 8^o, 131 pp.*

Hat auch einen russischen und einen französischen Titel. Enthält, nach russischen Schlagwörtern alphabetisch geordnet,

die oben angegebenen Kategorien dieser drei Sprachen in neben einander laufenden Columnen ohne Erläuterungen und Quellenangabe vergleichend zusammengestellt. Das Werkchen hat den Zweck, als Hilfsmittel zur Erlernung dieser Umgangssprachen und zur Erkenntniss des Geistes und Charakters der sie sprechenden Nationen zu dienen.

56. *Erasmus over nederlandsche spreekwoorden en spreekwoordelijke uitdrukkingen van zijnen tijd, uit 's mans Adagia opgezameld en uit andere, meest nieuwere geschriften opgehelderd, door D^r W. H. D. Suringar. Utrecht, Kemink e. z. 1873. 8° CIV, 595 pp.*

Hat zunächst wohl nur den Zweck, die germanischen Elemente in Erasmus nachzuweisen; aus dem Folgenden ist jedoch ersichtlich, dass dem Werke auch hier ein Platz gebührt. Auf eine ausführliche Einleitung folgt (pp. XV-CIV) ein bibliographisch vortrefflich gearbeitetes Verzeichniss jener 95 Schriften, deren sich D^r Suringar in diesem Werke bedient hat; diese sind nach dem in denselben enthaltenen sprichwörtlichen Stoffe chronologisch geordnet; das wäre die richtigste Anordnung für eine derartige Bibliographie, liesse sich aber leider bei einem grösseren Werke dieser Gattung nicht consequent durchführen. Die Seiten 1-500 füllt der eigentliche Text, in welchem aus Erasmus — Suringar benützte hiezu eine Ausgabe der *Adagia* von 1559, Basel und eine der *Collectanea*, — 266 Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten nachgewiesen werden, an denen germanische Elemente haften. Ausser niederländischen und hochdeutschen sind auch lateinische, italienische, spanische, französische und dänische Sprichwörter unter genauer Quellenangabe zur Vergleichung herangezogen. Den Rest des Bandes nehmen die verschiedenen Register ein. Wie dem auf dem Gebiete der Sprichwörterliteratur schon vorher wohlaccreditirten Verfasser die Lösung seiner Aufgabe gelungen ist, darüber herrscht unter befugten Kritikern nur eine Stimme. Ich citire hier eine Stelle aus N^o 27 der „*Blätter f. literar. Unterhaltung*“ Leipzig 1874, deren Metier das Lobhudeln gerade nicht ist: « Das Werk liefert in seiner Grundlage wie in » seiner gesammten Ausführung den Beweis, dass der Verfasser » sich nicht nur des ganzen Umfanges seiner Aufgabe klar be- » wusst, dass er der Lösung auch vollkommen mächtig gewesen » ist. Wir begegnen überall der umfassendsten Kenntniss der

» gesammten Sprichwörterliteratur wie der grössten Sorgfalt »
 » dere Bearbeitung. »

57. *Sittenbilder aus dem Morgenlande von Hermann Vambéry Berlin, A. Hofmann, & Co, 1876 8°.*

Enthalten im Anhange pp. 285–317 530 osmanische, 36 oezbegische, 42 Kazanisch-tatarische und 100 altajische Sprichwörter und Sprüche. Sie sind theilweise vom Verfasser selbst auf seinen höchst interessanten und gefahrvollen Reisen ins Innere des moslimischen Asiens gesammelt und schon in seinen früheren linguistischen Arbeiten im Originaltext veröffentlicht worden; theilweise sind sie den Arbeiten von Bálint und Radloff entlehnt. Dem Zwecke des Werkes genügt es, dass sie bloss in deutscher Übersetzung wiedergegeben sind; auch die gelegentlichen, kurzen Erläuterungen reichen zum Verständniss der Sprichwörter hin.

58. *Das Sprichwort der neueren Sprachen. Ein vergleichend phraseologischer Beitrag zur deutschen Literatur von D.^{or} M. C. Wahl. Erfurt, Keyser, 1877, 8°, 86 pp.*

Die Brochure erschien schon früher (das Jahr ist mir unbekannt) in knapperer Form in einem Jahresberichte der höheren Handels-Fach-Schule zu Erfurt, deren Director der Verfasser ist. Wahl selbst wollte damit nicht eine erschöpfende Abhandlung des gewählten Stoffes: der verschiedenen äusseren und inneren Formen des Sprichwortes bei den Deutschen, Franzosen, Engländern und Italienern, liefern, sondern nur „eine Anregung geben, die bei Gleichgesinnten einen fruchtbaren Boden und bei Gleichstrebenden einen Anstoss zu weiteren Forschungen findet“. Ein Gewinn für unsere Wissenschaft wäre es, wenn der Verfasser selbst in einem grösseren Werke die Resultate seiner Forschungen niederlegen möchte. seine Begabung für die comparative Prooemiologie hat er schon durch das unter N.° 54 besprochene Werk nachgewiesen.

59. *Calisch, J. M. Proverbes et locutions familières en quatre langues (Français, Anglais, Allemands, Hollandais). Avec une liste alphabétique pour chaque langue séparément. La Haye, Belinfante frères.*

Befindet sich, wie mir Herr D.^{or} Suringar anzeigt, noch im Stadium des Druckes.

Zum Schlusse sei mir noch ein Schuss über's Ziel hinaus erlaubt.

Auch der skandinavische Norden hat schon seinen Wander.

dieser aber leider noch nicht seinen Brockhaus gefunden. Seit mehr als 40 Jahren sammelt Pastor *Kaspar Strömbäck* in Öregrund (Schweden) nordische Sprichwörter, und hat nun ein 4 starke Bände umfassendes Manuscript unter dem Titel:

60. *Nordiskt ordspråks lexikon*

zum Drucke bereit. Es enthält nach den an mich gelangten brieflichen Mittheilungen des rastlosen Sammlers circa 15,000 schwedische, 20,000 dänische, 10,000 norwegische, 10,000 isländische und vergleichsweise zahlreiche deutsche, englische, französische, italienische, lateinische und griechische Sprichwörter. Es wäre Ehrensache eines nordischen wissenschaftlichen Vereines, dem grossen, nationalen Unternehmen zur Drucklegung zu verhelfen.

Mit meiner Wissenschaft bin ich zu Ende und es drängt mich nur noch, mit einem Rückblick auf das Gebotene darauf hinzuweisen wie viel auf dem behandelten Gebiete noch zu leisten ist, welch' verlockende Früchte hier noch winken. Neue Jünger für unsere Wissenschaft geworben zu haben, dürfte nicht der Erfolg Smeiner kizze sein — das ist überhaupt nicht Sache der mühevollen und undankbaren Bibliographie — aber den Männern, die in unserer Wissenschaft schon erprobt sind, möchte ich dadurch eine kleine Anregung gegeben und ihnen zugerufen haben: Legt die Hände nicht in den Schoss, lasst Euch durch einzelne missglückte buchhändlerische Speculationen nich tabhalten, unsere Wissenschaft durch neue Leistungen auf eine dem Zeitgeiste entsprechende Höhe zu fördern! Eigene und fremde Erfahrungen lehrten mich, dass besonders in Verlegerkreisen das Interesse an der Sprichwörterliteratur bedeutend erkaltet ist; auf das an sprichwörtlichen Werken fruchtbare siebente Decennium unseres Jahrhunderts droht im laufenden ein Stillstand zu folgen — und Stillstand ist Rückschritt. Desshalb schliesse ich mich jenen Männern an, welche in den letzten Jahrzehnten so eifrig für die Paroemiologie Propaganda gemacht haben: *Burton, Frank, Frischbier, Höfer, Hoffmann v. Fallersleben, Latendorf, Long, Ottow, Pitré, Reinsberg-D., Suringar, Wander* etc. Möchten meine Bemühungen ebenso erfolgreich sein, wie die jener Kämpen für die Pflege einer Wissenschaft, die bisher weniger gewürdigt wurde, als sie verdiente.

C. MAYREDER.

LA LUCERNA

NOVELLA POPOLARE TOSCANA.

C'era una volta una donna. A questa donna gli era morto il marito. Aveva un citto che la faceva sempre disperare. . . . 'un aveva voglia di far nulla. Un giorno questo ragazzo era in piazza a vedere vendere il pesce. Gli si fa davanti un signore, e gli dice: « Senti, citto, vieni qua. Io sono il tu' zio, che la tu' mamma 'un m'ha mai visto. Tieni: questo è un sacchetto di quattrini, digli che stasera, la faccia una bella cena, che io vengo a riconoscerla. » Questo citto prende questo sacchetto di quattrini e va dalla su' mamma. « Sapete mamma, son andato in piazza, è venuto un signore, ha detto ch' egli è il mi' zio, che vu' facciate una bella cena, che lui stasera vien qui. »

La donna si diede da fare e fece una brava cena. Aspetta, aspetta, questo signore 'un veniva. Dunque aspettarono sino alla mezzanotte e poi cenarono da sè. Questo citto la mattina ritornò in piazza. « Senti, di' così alla tu' mamma, che l'abbia pazienza; jeri sera 'un potetti venire; ma stasera i' vengo. » Gli diede tanti quattrini, e andò via. Questo citto torna a casa dalla su' mamma, e gli dice che ha trovato questo signore, e che gli ha dato i quattrini, che la faccia la cena, che lui la sera viene.

Sta donna fa una brava cena. Quando l'è all'un'ora, sentono picchiare. Questo citto va aprire: era quel signore. Lui gli dice a questa donna: « Sapete: io sono un fratello del vostro marito, che io andai via da piccolino, voi 'un mi conoscete guà. Sentite: vu' m'avete a dare per un pochi di giorni il mi' nipote. »

Ma questo citto aveva poca voglia di andare via. Costi dopo ch'ebbero cenato, prese questo citto e lo portò via. Per dirla, la su' mamma gli dispiacque quando vedde andar via questo citto. Quando l'ebbero camminato, fece questo citto: « Ma dove la mi porta? È tanto che si cammina qui di notte. » « Che tu sappia: 'un sono mica il tu' zio, sai! Io sono un mago: tu 'un avevi voglia di lavorare, ma con me tu lavorerai ora. » Questo mago, quando ebbero camminato un altro pezzetto, entrò in un bosco. In questo bosco c'era una lapita (1). Questo mago apre questa lapita: « Entra giù. » Questo citto figuratevi!

Quando furono in fondo a questa lapita, c'era un bellissimo palazzo, gli apre il palazzo; gli apre il palazzo questo mago e vanno su con questo citto, e' lo mena in cucina. « Lo vedi eh! in questa cucina quanta roba sudicia c'è; io sto tre giorni fora, e tu la mi devi spurgare ogni cosa. » Figuratevi questo povero citto! si messe in pensiero, 'un sapeva come fare! Si messe lì a pulire; pulisce quella cosa, pulisce quell'altra, gli apri una credenzina, e vedde tante robe sudice, e fra queste c'era uua lucernina vecchia vecchia vecchia. Disse: « Tu ci sei anche te, ti voglio pigliare, ti voglio schiaffare fori di finestra. » E prese il cencio per dargli una cenciata per lustrarla. Sento fare: « Cosa comanda il padrone della lucerna? » Questo citto arrabbiato: « Io comando che tu mi entri nil culo. » Questa lucerna lesta la gli entra nil culo.

Figuratevi questo citto come era disperato! Oh come debbo far ora! l'ho fatta bona! » E lui con il su' cencio che aveva in mano ritocò la lucerna. « Cosa comanda il padrone della lucerna? » « Comando che tu mi n'esca di il culo. » La lucerna subito la gli esci fori. Lui allora gli dà un'altra lustrata alla su' lucerna e la gli domanda cosa comandava; e lui gli disse: « Che tu mi porti di sopra a terra. » Appena gliel'ebbe detto, si trovò di sopra. Quando fu di sopra: « Io ti comando che tu mi porti a casa mia. » In un momento lo portò a casa sua.

La su' mamma quando lo vedde: « Oh! dove sei tu andato? » « Oh madre mia! 'un era il nostro zio, era un mago! » Questo giovanotto ('un era più citto ora) con il modo della lucerna fabbricò un palazzo di faccia a quello di il re. Figuratevi quella povera

(1) Secondo la novellatrice lapide e sotterraneo vuol dire la stessa cosa. S'intende la pietra che lo chiude.

donna . . . era povera . . . nil vedere queste cose! Un giorno dopo: « Sapete, mamma, domani vu' dovete andare a chiedere la figliuola di il re, che io la voglio per isposa. » Questa donna tanto la fa che la va dal re a dire se gli dava la su' figliola; e il re gli acconsenti, e costì fece uno spozalizio. Invece delle seggiole li faceva sedere ne' sacchi di quattrini. Tutti dicevano che erano a pranzo: « Mio Dio, che signorone che l'è! »

Un giorno questo giovanotto era fori. In casa c'era rimasta la su'mamma e la figliola di il re. 'Un aveva mai detto che aveva questa lucernina alla su'mamma. Tornamo al mago; quando tornò a casa il mago 'un ci trovò più il citto. « Oh il birbone! me l'ha fatta bella! mi ha portato via la lucernina; ma ora voglio rivedere se io la trovo. » Si veste da lucernaio, prese di molte lucerne belle, nove, e va alla città, e avviò a dire: « Chi mi dà le lucerne vecchie gliele dò nove! chi me le dà vecchie gliele dò nove! » C'era la figliola di il re alla finestra. « Oh mamma, (alla mamma di il so marito) sentite: c'è quell'omo, chi gli dà le lucerne vecchie gliele dà nove; c'è quella lucernaccia su nell'armadio; damogliela, e se ne piglia due nove. » Chiamorno quell'omo che l'andasse su. « La ci s'ha una lucerna vecchia, vu' ce ne darete du' nove. »

Quest'omo disse: « Anche tutte io ve le do. » Prese la su lucernina, e via. Torna lo sposo di fori. « Odi, marito mio, ho fatto la spesa, guarda che bella lucernina, che ho comprato. » Lui disse: « Oh poero a noi! vu' m'avete tradito! »

Il mago appena fu andato via di lì, li fece straportare lui e la su'mamma in un forte bosco, che ci morissero di fame, e la regina la fece ritornare a casa sua. (1)

(1) Raccontata da Maria Pierazzoli da Pratovecchio, secondo la cui madre, il giovinetto dopo qualche tempo scappò dal bosco, ma costretto di tornare a lavorare, e viase sempre tribolato. Evidentemente la presente novella è precipitata verso la fine, anzi vi manca qualche cosa. Una versione siciliana, è *La lanterna magica*, n. LXXXI, delle mie *Fiabe* alla quale altra ne segue riassunta e pubblicata or ora, intitolata *La Lanterna*. Una versione romana è nel libro *Folk-Lore of Rome* della Busk; *How Cajusse was married*. È la nota storia della Lampada d'Aladino, che pur venne raccolta e pubblicata da F. Masspons y Labrés nel suo *Rondallayre*, serie III, p. 127: *Le Fanal marvellós*. Per riscontri parziali vedi la nota finale alla LXXX delle *Fiabe* citate, e la *Lanterna, novella pop. sicil.* pubblicata testè da F. Sabatini, Imola, Galeati 1879.

SAGGIO

■

GIUOCHI E CANTI POPOLARI FANCIULLESCHI DELLE MARCHE

(Cont. , v. fasc. III.)

17. La checca.

Il giuoco della checca è non altrimenti che il *sussi* dei Toscani. (1) Per farlo si pone innanzi tutto ritta in terra una pietra e sopra ad essa denari o bottoni; dovendo contro questa esser tirato un sasso o piastra da ciascun fanciullo, che è a parte del giuoco. A determinar poi chi al tirare dev'essere il primo o si fa il conto colle dita (2) o si tiene quest'altro modo; che uno ponendosi nella dirittura della checca gitti da questo luogo innanzi ad essa un sasso, che dicesi il pane (el pa'), e quindi egli e gli altri ne tirino un altro verso questo pane. Chi gli dà più presso, sarà il primo a tirare contro la checca, e così di seguito secondo la distanza. Stabilito siffatto ordine comincia il primo a gittare la sua piastra, e naturalmente o coglie la checca o no. Se la coglie e la rovescia, ha il diritto di prender per sé quei denari o bottoni, che alla sua lastra son caduti vicino, mentre quelli che cadono presso la checca vi si devono riporre sopra. Che se presso la checca cadessero tutti, allora non v'ha guadagno; ma c'è l'altro diritto, che ogni sasso essendo lasciato al posto in cui è stato gittato, vince anche in seguito, quando

(1) Nel Monferr. lo chiamano Rollino. V. Ferraro p. 10.

(2) V. la nota al giuoco *Mazza-mena*.

tirando altri e rovesciando la checca vi vadano a cader presso i denari o i bottoni. Se non che il diritto cessa, se alcuno sopra pensiero ripigli la lastra gittata; al che i compagni son pronti a gridare le parole di regola: — Ben presa, ben presa — e similmente non guadagna nulla, vincendo, quegli che per inavvertenza tirasse la sua piastra prima che gli tocchi; andandone anzi con le beffe di tutta la brigata, che gli introna gli orecchi con queste altre parole: — Ben data, ben data. — Il giuoco poi ha termine, anche se tutti non abbian tirato, quando sopra la checca non resti più nulla.

18. Il giuoco della chiave.

Vien formato un circolo di fanciulle, le quali debbono tenere le mani incrociate dietro il tergo; una fanciulla sta nel centro del circolo e un'altra fuori lo gira intorno tenendo una chiave in mano e gridando: — Ci ho 'na chiave, e non so a chi dàlla — Queste parole e il giro si ripetono, finchè ella non abbia posato la chiave nelle mani di una fanciulla qualunque del circolo al qual atto seguono immediatamente le parole: — La chiave e data: (1) chi l'ha? — Allora colei, che sta nel centro del circolo deve indovinare chi tiene la chiave. Se indovina la prende ella, e ponsi nel luogo della prima e questa nel suo; se no, rimane dov'è, e intorno al circolo va girando quella che ha avuto la chiave, mentre l'altra che la teneva dianzi, entra ad occupare il posto lasciato vacante; e così seguita il giuoco a piacimento. Fanno il medesimo poi anche in tutti maschi o promiscuamente.

19. Madonna pollinara. (2)

È giuoco che si può fare da maschi e da femmine. Una fanciulla ponsi ginocchioni, e intorno ad essa vien formato un cerchio di fanciulli ritti in piedi e con una mano distesa sul capo dell'inginocchiata. Chi dirige il giuoco gira intorno al cerchio, intavolando con essa il seguente dialogo pronunciato con una speciale cantilena:

(1) Idiot. di C'ata.

(2) Nel vol. II dei canti delle prov. meridionali, Casetti e Imbriani, pag. 407, e 408. È accennate un giuoco napolitano, in cui possono vedersi la prima parte e alcuni concetti del giuoco e della canzonetta presente. V. anche nei giuochi monferr. del Ferraro. p. 16. quello intitolato Volpe e chiorcia.

- Madonna pollinara, (1)
 Quanti polli a sto pollaro? —
- Tanti n ho. tanti ne tengo;
 E li tengo molto a caro. —
- Dammene uno per vita tua,
 Non me fa' cuscì (2) 'ndà' sola. —
- Pija, pija, e non capà': (3)
 El più bello lassalo sta'. —
- Pijarò quello dal capo biondo, (4)
 Che fa lume a tutto 'l mondo. —

Al termine di queste parole il capogiuoco piglia uno dei fanciulli, presso cui avrà pronunciato la parola mondo, e il preso gli si pon dietro tenendolo per un lembo del vestito, Così si fa, finchè non siano distaccati dal circolo i fanciulli, uno per uno, e ordinatisi nella maniera suddetta. Allora l'inginocchiata si leva, e andando; innanzi al capogiuoco scambia con lui queste altre parole, a un verso per parte;

Quant'è belli 'si fijoletti!
 Quant'è belli 'si coralletti!
 Vò fa', (5) che te ne pijo uno?
 Vò fa' che no!
 Vò fa che sci!

E in così dire cerca di separare dalla fila uno dei polli, e il maestro del giuoco abilmente volteggiando con tutta la fila dietro, in guisa da restar sempre di fronte a madonna Pollinara, procura di non farseli afferrare. È impossibile nondimeno che a lungo essa non arrivi a separarne uno o un altro; ma il giuoco non termina, fintanto che dopo lunga fatica non li abbia separati tutti. Di mano in mano poi che son presi, vengono dalla pollinara medesima condotti in un canto, e quelli collocandosi in fila accovacciati dicono di far l'uovo. Terminata così la seconda parte del giuoco, madonna Pollinara si pone loro dinanzi in atto di venditrice, e il capogiuoco le va a chiedere: Quanto vò de sta cocuzza? (o zucca o brocchetta) Ella dichiara un prezzo umo

(1) V. addietro il giuoco *piede e piedella*

(2) O accusci, così.

(3) Dall'antico *cappare*. scegliere.

(4) Nel pesarese.

La più bella pijarò,
 La più brutta lasserò.

(5) Espressione comunissima per dire: Vuoi scommettere.

ristico; per es. cento o trecento becchi di gallina, ovvero occhi di pernice; e il compratore ne offre un'altro dello stesso conio, p. e. un becco de gallina e 'na cacata de bovo. Quella nega di vendere, ed egli: Embè' (1) vo a ricorre'; e quella: E vacce, ed egli: Ce vo per daèro! Così altercano alquanto. Infine madonna Pollinara dice: Pijala 'n po', te la do, perché sai te. (2). Allora insieme la pesano. Per ciò fare il fanciullo o la fanciulla devono porre le braccia sotto le gambe fingendo come una brocca a due manichi; e il pesarla consiste nel prenderla per entrambe le braccia e dondolarla; colla qual funzione ripetuta, finché è necessario, termina il giuoco.

20. Giuochi di noccioli.

Coi noccioli od ossi, come qui li dicono, ed anche colle noci, colle avellane, colle fave secche si fanno presso noi i seguenti giuochi.

1. A castelletto o catastelle, 3) presso i Latini *castello nucum*; il quale consiste nel porre in terra tre nòccioli, o noci o avellane, in triangolo e un altro sopra di essi, ciò che sarebbe il castello e da una distanza determinata tirarvi su similmente con nòccioli. Chi scompone col colpo il castello vince e intasca tutti i nòccioli.

2. A Tocchetto, che è l'*A cavare* dei Toscani, e si fa così. Entro un circolo segnato in terra pongonsi tanti nòccioli, quanti se ne vogliono; uno n'è infilato ad uno spago, e colui cui tocca in sorte deve, girando a ruota questa specie di fionda, toccare e cavar fuori con essa dal circolo quanti più nòccioli può, e questi diventan suoi. Toccando terra perde il diritto alla girata, ed è sostituito da altro fanciullo; e così si continua quanto si vuole. V'ha poi un modo più semplice, che consiste, giocando tra due, nel porre un nòcciolo solo entro una piccola buca e cavarlo fuori nella maniera su mentovata; nel qual caso il compagno è obbligato a collocarvene un altro.

3. Battimuro, che si fa in due fanciulli; ma volendo anche in più, e consiste nel gittare con tutta forza, a uno per volta, un nòcciolo contro un muro. Colui, che gittando dopo il primo

(1) Ebbene.

(2) Sei tu.

(3) Così è detto anche nel Monterrato, e in Toscana: Alle caselle o capannelle.

farà pervenire sul piano il suo nocciolo alla distanza di un palmo o d'altra misura data dal nocciolo di quello, vince e intasca. Questo giuoco si suol fare anche con soldi o bottoni.

4. Galota. (1) In esso s'adoperan di preferenza le fave secche, di cui un fanciullo presene tante, quante ne possono stare in un pugno, le volge rapidamente di nascosto da una mano all'altra, e quindi presentando in faccia al compagno le due mani chiuse grida: Galota, galota: qual'è piena e quale è vuota? Se questi indovina, prende egli tutte le fave; se no ne paga tante quante erano nella mano.

5. Alle noci; che sarebbe ciò che in Toscana dicesi *A Truccino*, e si giuoca in molti. Colui, cui tocca per primo gitta la sua noce in terra da una tavola in pendio o trappolino; segue il secondo, il terzo e via dicendo. Vince e raccoglie tutte le noci che gittando ne tocca una colla sua; e si va da capo.

6. A Brugia; il quale si giuoca in due con noccioli, denari, bottoni e perfino penne d'acciajo. Fatto il conto chi deve gittar per primo, il giuoco sta in questo, che ciascuno lanci in alto l'oggetto con cui si giuoca lasciandolo ricadere al suolo, che dev'essere lastricato o ammattonato. Se, cadendo, entrambi gli oggetti colgono nella commettitura dei mattoni (brugia) si torna da capo; ma se ce ne coglie un solo, e l'altro va nel mezzo vince questo. E qui il giuoco può finire; se non che spesso è continuato nella maniera seguente. Il fanciullo, il cui oggetto sia caduto in mezzo alla pietra lo riprende, e va a gittarlo drittamente sopra l'altro, studiandosi di colpirlo. Se riesce vince; se no il compagno ripreso il suo oggetto fa altrettanto; e così di seguito.

21. A Bosco.

È questo uno dei più belli ed utili giuochi per l'esercizio grandissimo, che richiede, del corpo e della mente. Un numero piuttosto considerevole di fanciulli si divide innanzi tutto in due schiere, collocandosi ciascuna ad una convenevole distanza dall'altra sopra certi segni fatti nella strada o piazza e detti *tocchi*. Allora parte da una schiera un fanciullo verso la contraria, come a sfida, e da essa ne esce un'altro correndogli addosso per pren-

(1) È di uso anche in Romagna, ove le parole che dice il fanciullo, il quale fa il giuoco sono: Panirina, panirina quale è vuda e quale è pina.

derlo; quegli indietreggia verso la sua schiera, mentre un terzo distaccandosi da questa volge a soccorrerlo, e cerca altresì di ghermire l'avversario, il quale similmente è aiutato da un altro de'suoi, e così di seguito. L'intento del giuoco è di far quanti più prigionieri (qui li chiamano ostaggi) si possa, e all'occorrenza conquistare il *tacco* nemico. Il che richiede molta prontezza e agilità e uno studio particolare nel guardarsi, al tempo stesso che si cerca di offendere. Il diritto di far prigioniero od ostaggio un compagno spetta per regola al fancullo, ch'è più fresco, vale a dire che esce dalla schiera immediatamente dopo un altro; tantochè il secondo per esempio è più fresco del primo, il terzo del secondo e via dicendo. I prigionieri poi vengono collocati ad alcuni passi di distanza dal tocco della schiera vincitrice e in faccia ad essa col braccio destro disteso verso la perdente come in atto di soccorso. I fanciulli di questa devono procurare naturalmente di riprenderli piuttosto che farne, e gli avversari per conseguenza di conservarli anche a scapito di qualcuno dei loro. Guadagnato da entrambe le parti un numero eguale di prigionieri o fatti prigionieri da una parte tutti quelli della contraria o conquistato il tocco della medesima il giuoco finisce. « Chi non vede in esso, osserva il Ferraro, (1) un ricordo dei tornei e dei giuochi guerreschi medioevali, una memoria delle fazioni nemiche, che disertavano le città? » E di fatti comunissimo in tutta Italia, quantunque con diversi nomi: di cui il più appropriato mi sembra quello, che gli danno nell' Umbria: *I castelli*.

22. La sedia del papa.

La sedia del papa è un giuoco, in cui due fanciulli intrecciando fra loro le mani, quasi a raffigurare una sedia gestatoria, portano un terzo, che vi si colloca a seder sopra facendo da papa. I Toscani lo chiamano *andare a predellina* o *a predelluccia*, e lo ricorda anche il Lippi nel Malmantile, cantare 2. st. 48.

23 Il bel castello.

Fanno questo giuoco o in tutti maschi o in tutte femmine o promiscuamente. L'ordine è quel che segue. Una schiera più o meno numerosa si dispone in linea orizzontale; di rimpetto ad

(1) Raccolta di giuochi fanciulleschi, monferrini, p. 3; *La Barra*; ove è ricordato usarsi detto giuoco anche in Piemonte, in Liguria, in Corsica, in Sardegna e in Calabria.

essa e a una certa distanza si collocano due fanciulli; i quali partendo dal loro luogo recansi a passi misurati più presso alla schiera e innanzi ad essa, dicendo nell'atto che fanno due inchini:

Faremo un grand' inchino
Profondo e con rispetto (*bis*)

quindi ritornano al posto. Allora la fila procede tutta verso essi colla cerimonia medesima e colle medesime parole, riducendosi quindi al luogo primiero. I due fanciulli muovonsi di nuovo, ma senza inchinarsi, e dicono:

Il bel castello
Tralle ri, le ri, le ra (*bis*)

E la fila si muove e risponde:

Il vostro l'è più bello,
Oli, (1) oli, olella,
Il vostro l'è più bello,
Oli, oli, ola.

Dopo di che il dialogo continua volgendosi a vicenda una parte verso l'altra e cantando ciascuna una delle seguenti strofe:

Ecco l'imperatore	È troppo poco,
Oli, oli, olella;	Oli ecc,
Ecco l'imperatore	'N par de pendenti d'oro,
Oli, oli, olà.	Oli ecc.
Che cosa cercate?	È troppo poco,
Oli, oli, olella;	Oli ecc.
Che cosa cercate?	'Na borsa ricamata,
Oli, oli, olà.	Oli ecc
La ricerco una fija,	È troppo poco,
Oli, oli, olella;	Oli ecc.
La ricerco una fija,	'Na ciavattaccia (2) rotta,
Oli, oli, olà.	Oli ecc.
E quanto ce darete	Pijatela, ch'è la vostra,
Oli ecc.	Oli, oli, olella;
Un canestrin de rose,	Pijatela, ch'è la vostra,
Oli ecc.	Oli, oli olà

I due pigliano allora dalla fila un fanciullo o una fanciulla ricominciando il giuoco nella maniera descritta, oppure tralasciandolo.

(1) V. la nota alla stessa espressione nel giuoco 3.

(2) Ciabattaccia.

24. Nisoondicina.

Il giuoco della Nisoondicina, (1) così detto dal nascondersi, si fa ordinariamente in pochi, maschi o femmine, nella maniera seguente. In primo luogo scegliesi col conto delle dita un fanciullo, il quale deve collocarsi presso un muro o albero o pietra, o, stando in casa, presso un mobile; ciò che si chiama il *tocco*. Fatto questo tutti gli altri vanno a rimpiattarsi chi in un luogo, chi in un altro, gridando uno, appena nascostisi tutti, un motto qualunque d'avviso. Allora chi sta al tocco va in cerca dei nascosti, ciascuno de' quali cogliendo il destro deve cercare di ripararsi là ond'egli è partito gridando: *tocco tocco*. Se a lui riesce di sorprendere un compagno nel suo agguato e di afferrarlo mentre corre al tocco, vince, e il preso va nel luogo suo ricominciandosi il giuoco; se no vi sta egli un'altra volta; e così di seguito. Molto somigliante al presente è l'altro giuoco più usitato ancora dell'*A fuori, a fuori*, se non che in questo son più d'uno i fanciulli che, stanno al tocco, e andando essi a scovare i compagni devono ben guardarsi di non esser presi: dacchè in siffatto giuoco lo scoperto piglia lo scopritore; mentre questi alla sua volta deve impedirgli di andare al tocco. Una regola da esservi notata è questa, che s'intende preso dall'avversario colui, il quale afferrato scivoli di mano, se l'avversario nell'afferrarlo esclami: *Preso mi ti lascio*. Chiamasi poi *A fuori a fuori* per le parole gridate da chi scopre, mentre a una certa distanza aizza il compagno scovato a uscire dal suo nascondiglio.

25. Dingola (2) e dangola.

Siffattamente appellasi tra noi il giuoco comunissimo dell'altalena; di cui ecco la descrizione, che ne fa l'annotatore del Malmantile; alla quale si conforma in tutto la consuetudine marchigiana, eccetto che nel fatto del cantare. « Legano due funi al palco, ovvero a due alberi; e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio, e sopra di esse funi accomodano una asse, sopra alla quale si pone uno o più a sedere; e fatto dare il moto a de'ta asse vanno cantando alcune canzoni con un'aria

(1) In Toscana è chiamato *Capanniscondere o fare a rimpiattino*. V. Lippi c. 2 st. 47 e Fanfani, Vocab. dell'uso toscano p. 224.

(2) Da *dingolare*, dondolare. Nel pesar. Dingola andana.

aggiustata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse. E questa è dai Latini detta *Oscillatio* ed altre volte *Petaurum pensile*: e noi la diciamo altalena dal latino *tolleno*, che vuol dire quella macchina di legno, colla quale si cava l'acqua de'pozzi, come si vede in Plinio lib. 19, c. 4. » Nel vocabolario dell'uso toscano del Fanfani poi, alla voce *Biciancole* si può vedere quali diversi nomi abbia questo giuoco nei diversi luoghi di Toscana e altrove.

26. Santa luna.

Parecchi fanciulli e fanciulle, o ad uno per volta o in una volta più, salgono sopra un sasso o rialto qualunque, cantando ad alta voce la seguente strofa:

Santa luna, santa stella!
Ecco l'angelo, che vendemmia,
Ecco 'l lupo 'ncatenato,
Salta giù, che n'è (1) peccato.

dopo la quale saltano in terra: ricominciando poi nella stessa guisa e continuando fin che piaccia.

27. Semmolella. (2)

Il semmolello (sembolello) è il giuoco riserbato ai fanciulli nella vigilia del Natale. Si fa da chicchessia sopra una tavola un mucchio di semmola mescolandovi per entro dei soldi o dei quattrinelli; quindi dividesi in tanti mucchietti, quanti sono i fanciulli, i quali intanto devono star fuori della camera. Fatti essi entrare, s'impadronisce ciascuno d'un mucchietto, e prende per sè il denaro, che vi trova; ma fra i mucchietti ce n'è sempre uno, in cui non v'è nulla; il che serve a destare l'ilarità. Alle volte vi partecipano anche gli adulti e specialmente le donne. (3)

(1) Non.

(2) Il Fanfani stima che questo giuoco fosse usato anche dai fanciulli latini, perchè si trova *Ludere fursure* Vocab. dell'uso tosc. p. 316; e lo ricorda anche il Lippi, c. 3. st. 5 col nome di cruscherella.

(3) Abbiamo di fatti uno stornello scherzevole in cui l'innamorato si esprime all'indirizzo della donna amata in questo tenore:

Fior de melella;
Con vo' ce giocarla 'na volta a palla.
La notte de Natale a semmolella.

28. A Breccetta.

A Breccetta, che è il giuoco chiamato più propriamente dai Toscani *A ripigliano*, e di cui prendono spasso a preferenza le fanciulle, si fa nel seguente modo. Ciascuna delle giocanti (per lo più sono in due) toglie una quantità determinata di breccette, così chiamano da noi i sassolini, che sogliono essere o cinque o dieci, e tirandole all'aria cerca di ripigliarle sul dorso della mano. Non restandovene alcuna è perdita; restandovene una o più, queste si rigittano in aria, e raccolgonsi colla palma. Quindi messe da parte, nel caso che ve ne siano restate più, tutte le altre, da una in fuori, si alza questa, e mentre è in aria raccogliasi rapidamente e con destrezza una delle breccette sparse sul suolo, studiando di fare in tempo a riprendere anche la breccetta alzata; e così si continua finchè riesca l'una cosa e l'altra. Perduta che abbia una delle fanciulle la sua gittata, sottentra la compagna, la quale togliendo uno dei sassolini da lei guadagnati giuoca con questo nella maniera descritta; purché restino ancora in terra altri sassolini da raccattare: se no, tornasi da capo. Questo giuoco usavano anche i fanciulli greci, come può vedersi in Giulio Polluce, lib. 9, cap. 7; denominandolo dal numero dei sassolini o aliossi, il quale era di cinque per ciascuno dei giuocanti.

29. Il Santi. (1)

Altro giuoco di bersaglio, che ha molta analogia con quello della checca, si è il presente, così appellato dal nome che suol darsi al mattone o lastra, contro la quale si trae. In esso parecchi fanciulli, determinato innanzi nella stessa maniera che nel giuoco della checca chi dev'essere il primo al tratto, gittano ciascuno alla sua volta un sasso verso il Santi, studiandosi di coglierlo e di atterrarlo; nel che consiste il vincere. Chi non vi riesce vien detto cavallo, ed è punito coll'esser cavalcato dal vincitore. Si possono ora dare tre casi, o che il cavallo sia un solo e più i vincitori e viceversa, o che siano parecchi i vincitori e i cavalli. Nei primi due o il vincitore cavalca uno per volta i vari cavalli, o il cavallo solo è cavalcato successivamente

1) Sant'no.

da tutti i vincitori: nell'ultimo ciascun vincitore sceglie un cavallo. La cavalcata poi è preceduta dalle seguenti pratiche. Il vincitore recatosi vicino al Santi e postosi un sassolino sul piede destro lo lancia con questo più lontano che può, e colui che è cavallo deve andare dove si è fermato il sassolino. Di qui poi ad un cenno del cavaliere è obbligato a correre verso di lui, mentre egli si ritrae dal bersaglio similmente correndo, ma all'indietro. Raggiuntolo, gli convien prenderlo a cavalluccio sulle spalle e portarlo fin presso il Santi. Alcuni però invece che per la cavalcata pattuiscono al principio del giuoco per *l'orecchietta*, come dicono, ovvero per *le chiappine*. Le quali punizioni consistono la prima nel prendere che fa il vincitore per un orecchio colui che perde tirandolo con poca delicatezza verso il bersaglio, l'altra nello spingervelo dandogli delle sonore palmate sul dorso.

30. Saltamuletta. (1)

Tra parecchi fanciulli uno ne viene scelto, il quale ponsi in mezzo colla schiena piegata e colle mani appoggiate alle ginocchia, figurando la *muletta*: e gli altri ad uno ad uno, procedendo da una distanza fissa, devono saltarlo. Se alcuno ciò facendo intoppa nella schiena del paziente perde, e va sotto egli: se no, terminato il turno, il giuoco continua in questa maniera. Innanzi a colui, ch'è chinato, e molto presso a'suoi piedi, si colloca una piccola verghetta di legno; e i saltatori devono ad un sol colpo saltar questa e il fanciullo, senza toccare nè l'una nè l'altro: il che, se pure a tutti riuscisse bene, com'è assai raro, la verghetta si sposta ancora d'alquanto. Sogliono altresì i vari saltatori, purchè vincenti, formar nuove *mulette* nella stessa direzione che la prima, raddoppiando così la difficoltà ai veggenti appresso loro.

31. Il pranzetto.

Una brigata di bambini e bambine apparecchiano un piccolo desinare per sè e per le loro puppe o bambole facendo uso di piccole stoviglie, chiamate qui i *coccelli*, e in tutto e per tutto diportandosi, come se si trattasse d'un desinare in regola. Il Lippi fa cenno di questo giuoco, che in Toscana è detto tuttora le Merenducce nel secondo cantare st. 48:

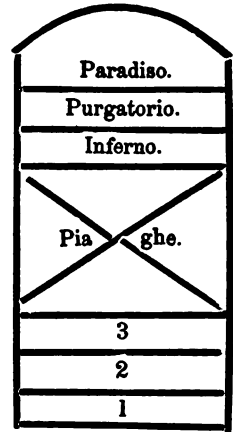
« Chi fa le Merenducce sul bavaglio. »

1) Cfr. Ferraro; Canti e giuochi popolari raccolti a Pontelagoscuro.

E il Ferraro riferisce usarsi il medesimo nel Monferrato coll'appellativo di *famigliuole* e in Calabria, ove lo nominano: *U gnuri e la gnura*.

32. La campana. (1)

Disegnata innanzi tutto con carbone o gesso sopra un impiantito l'unita figura, di cui ciascuno scompartimento vale un certo numero di punti di grado in grado crescenti, e provvedutosi ciascun fanciullo di sassolini, pallottole o noccioli, il giuoco si fa nel modo seguente. Col pugno o con un piede ciascun giocatore alla sua volta spinge il proiettile scelto verso la campana nella direzione del primo segno o spazio, ma con la mira di farlo cadere nello spazio più lontano, che gli sia possibile. Accadendo invece che il proiettile non colga in nessuno degli spazi, ma o salti fuori della figura o tocchi qualsiasi delle linee è mal giuoco, e non si guadagna alcun punto. È poi vincitore colui, che in varie gittate avrà raggiunto quel numero di punti che sarà stato innanzi stabilito.



CANTI FANCIULLESCHI.

1. Staccia minaccia; (2)
 Buttalo giù la piazza,
 La piazza de le sòre . . . (3)
 Le mammolette (4) d'ore, (5)

D'oro e d'argento,
 Che pesa cinquecento;
 Cento cinquanta.
 E la gallina canta; (6)

(1) Cfr. Ferraro, *Il disco*, Racc. cit. p. 5.

(2) Neolog. popol. derivato, credo, dal menare innanzi e indietro o dondolare i bambini sulle ginocchia, come si fa cantando questa e le quattro segg. frottole.

(3) Suore.

(4) Vedi la nota al giuoco n. 16.

(5) Così per la rima.

(6) V. il XXXV dei canti racc. a Pontelagoscuro da G. Ferraro e le canzoncine napoletana e basilisca; Casetti e Imbriani vol. 2. p. 195 e 193, e veneta; Bernoni. Punt. XII p. 13.

- Canta la gallina.
 Risponde Sarafina;
 Sarafina sta in finestra
 Con tre corone in testa;
 Passa tre fanti
 Con tre cavalli bianchi,
 Bianca la sella, (1)
 E la padrona è bella;
 Bella la padrona,
 Brutta, brutta la garzona.
2. Staccia minaccia;
 Buttala giù la piazza.
 La piazza de le sòre . . .
 Le mammolette d'ore,
 D'oro e d'argento,
 Che pesa cinquecento;
 Cinquecento cinquanta.
 E la gallina canta:
 Lassela cantà',
 Si vòle marità';
 Si vòle da' a cipolla.
 Cipolla è troppo forte.
 Si vòle da' a la notte;
 La notte è troppo scura,
 Si vòle da' a la luna;
 La luna è troppo bella.
 Scappa fòri mi' sorella.
 Che fa li biscottini,
 Per darli a li bambini;
 Li bambini sta male,
 Gira gira lo spedale;
- Lo spedale si rivolta.
 Gira gira un'altra volta.
3. Staccia minaccia;
 Bùttalo giù la piazza;
 E chi l'arcojerà? (2)
 Mamma sua non ce sta,
 E gita a fa' lo pa',
 Lo pa' e la cresciola (3)
 Bùttalo giù de fòra.
4. Staccia stacciola;
 Bùttala giù de fòra.
 E chi l'arcojerà?
 Mamma e babbo non ce sta.
 È 'ndati a fa' lo pa';
 Lo pa' e la palomba
 Per Lisabetta longa;
 Longa e longaglia.
 Ch' arriva a Sinigaglia:
 Sinigaglia d'argento.
 Che pesa cinquecento;
 Cinquecento cinquanta.
 La pica (4) ce canta;
 El gatto ballari'
 Fa tremà' lo taoli; (5)
 El gatto senza còra (6)
 Fa tremà' la terra ancora.
5. Staccia menena;
 Che faremo da cena?
 La coda del gatto.
 Per mamma e per babbo,
 Per tutta la compagnia. (7)

(1) Una var. camerinese ha di qui in giù:

Iddio te ce mantenga
 De pane e de vino,
 Lu caciù maggiolinu
 Le perà todesche,
 Le mannolette becche;
 Batti fagioli,
 Batti forte jorte,
 Se sente fi' le porte,
 Le porte de Nancona. (a)
 Se sente fino a Roma.

(2) Raccoglierà.

(3) Focaccia, stacciata.

(4) La gazza.

(5) Tavolino.

(6) Cova.

(7) Qui va il nome del bambino o della bambina.

(a) Ancona: così ordinariamente la chiama il volgo.

- A (1) 'l buttàmo via. (2)
6. Pumpurumpara, pumpurumpara; (3)
Ecco Batti', che (4) viè' da l'ara
Co' la zappa e co' la pala,
Pumpurumpara, pumpurumpara. (5)
7. Din, dò (6)
Le campane de Scimò',
E Scimò' da ricoppelle (7)
Dà marito a le zitelle;
Le zitelle sta su 'n piazza,
Una fila, un'altra 'nnaspa;
Una fa li belli bottoni,
Una fa li maccheroni;
Una fa i cappelli de paja (8)
Per andare a la battaja;
La battaja è principjata
(9) s' è 'nnamorata.
- 8 Ballori ballori. (10)
Sette pecore al quadri';
Quanno è morto 'l pecoraro,
Ne daremo sette al denaro;
Quanno 'l pecoraro è morto,
Ne daremo sette a bajocco.
9. Scall', scall';
Chi ha magnato 'l formaggio nel
cassetti? (11)
- El gatto —
— El gatto 'ndo' è gito? —
— Sotto al letto —
— El letto 'ndo' è gito? —
— L' ha brugiato 'l foco. —
— El foco 'ndo' è gito? —
— L' ha smorciato l' acqua. —
— L' acqua 'ndo' è gita? —
— L' ha beuta la vacca —
— La vacca 'ndo' è gita? —
— Su Montecucco. —
— Montecucco è 'n bel castello;
Chi ride prima uno schiaffetello.
Io, che so' 'l podestà;
Posso ride, e posso menà' (12)
10. Questo dice, che ha fame, (13)
Questo dice: non c' è 'l pane.
Questo dice: come faremo?
Questo dice: rubbremo.
Questo dice: Nicca, nicca, (14)
Chi ruba s'ampicca.
11. Prucci, prucci cavallucci; (15)
Su per la strada de cincignau (16)
C' era 'na fontanella,
Me ce lavai le mano.

(1) Buttiamo, gittiamo.

(2) Dopo questo canto va aggiunto quello posto al giuoco n. 5, che incomincia: « staccia stacciaiola ».

(3) Voce fanciullesca di niun significato.

(4) Apoc. di Battista e Giambattista.

(5) Si aggiungano i canti posti dopo il giuoco n. 6, che incominciano: « Pumpurumpù, pumpurumpara » e terminano: « Santa Barbara benedetta ».

(6) V. le analoghe canzonette venete nel Bernoni, Punt. VIII p. 7-9.

(7) Voce di niun signif.

(8) Paglia.

(9) Qui pure va il nome della bambina o del bambino; e vi si aggiunge d'un bel vecchiotto o d'una bella vecchiotta.

(10) Cfr. Pitri V. 2. p. 24. Ballori per ballari, ballerino. Così si dice dal moto sussultorio che cantando questa strofetta si dà al bambino assiso sulle ginocchia.

(11) Facendo questa interrogazione al bambino, che vi risponde, come di seguito alle altre, gli si mostra un pugno chiuso, e coll'indice dell'altra mano toccando successivamente le varie dita si sale alla parte superiore del pugno stesso.

Var. Zanzoli, zanzoli: (a)

Chi ha preso 'l cacio, ch'era qui?

(12) Menare per picchiare, bastonare è nelle Marche di uso comune: ellissi certamente di - menar le mani.

(13) Così dicesi numerando le dita della mano del bambino a cominciare dal pollice.

(14) No: e usasi anche nicche e nix, da *nihil*.

(15) Nel vol. 2. dei Canti delle prov. meridionali, Casetti e Imbriani havvi una canzoncina quasi identica di Aquila e un'altra analoga di Palena (Abruzzo p. 199 e 200.

(16) Parola di niun significato.

(a) Parola di nessun significato.

- Sul dito piccinello
 Ce portavo 'n anello;
 Cercai, cercai,
 L' anello nol trovai.
 Trovai tre zitelle,
 Che magnaca le frittelle;
 Me ne diede una,
 Me seppe tanta bona.
 Me ne diede 'n' altra
 La misi sopra 'n banco:
 El banco era bugo, (1)
 E sotto c' era 'n lupo.
 El lupo era vecchio,
 Me diede un calcio 'ntel petto;
 El petto tenerello,
 Me fece 'n bugianello.
 Andetti da mi' pa', (2)
 Mel feci 'ccommodà';
 'Ndetti da zi' Francesca,
 Me diede un capo (3) d' ùa secca.
 Predica de San Carlo;
 'Na pizza (4) de pa' caldo.
 'N fiasco de vi' dolce.
 Che 'mbriaca tutti i sorci.
 Predica de notte;
 'Na pigna de fae cotte.
 Un sorcio arrostito
 Magnalò tu, ch'è saporito.
 Margarita fa lo pa',
 Tutte le mosche je ce va:
- Je ce ne va una trita, trita, (5)
 Cava l'occhi a Margarita.
 Sangozzo, (6)
 Va al pozzo,
 Va a la fontana.
 Va da Nonna, si te ama:
 Si te ama va,
 Si non te ama, sta.
 Sangozzo,
 Rama de pozzo,
 Rama de fico,
 L' sangozzo è guarito.
12. Lucciola, lucciola (7) galla galla (8)
 Mette (9) la sella a la cavalla:
 La cavalla è gita a be'.
 Lucciola, lucciola viè' con me.
13. Lucciola, lucciola cappelluta, (10)
 Que (11) ce fai giù pe' sta cupa: (12)
 Vo a trovà' a mi' fratello
 Co' la lancia e col cortello;
 Col cortello aguzze aguzzo
 Per forà' le 'recchie al cucco. (13)
14. Mamma ha fatto i guocchi
 Coi bùgari e i bagarozzi. (14)
 Ci ha fatto 'na bella 'ncaciata.
 Tutta mamma se l'ha magnata.
15. Domani è festa. (15)
 Se magna la minestra;
 La minestra non è cotta.
 Se magna la ricotta;

(1) Bucato, forato.

(2) Apoc. di padre.

(3) Un grappolo.

(4) Pizza o pizzicata è la piccia.

(5) Piccolina

(6) Sanghiozzo. Similissimamente in Sicilia. V. Amabile-Guastella: Canti pop. della contea di Modica pag. LXXIV.

(7) Una var. dell'ascolano: Lucciola pinta ecc.

(8) O viene da galleggiare o è corruzione di *cala cala*. Questa e la seguente strofa cantano i fanciulli correndo dietro alle lucciole e cercando d'acchiapparle.

(9) Metti. Una var. pesarese:

Porta a be' ma la cavalla
 La cavalla de lo re.

(10) O cappelluccia o cappucciata.

(11) Idiot. di che. Nel pesar. 'Ndo ne vai.

(12) Cupa chiamano una stradicciola in campagna tra' greppi.

(13) Cucco è uccello noto, ma forse qui sta in significato, che è anche presso i toscani, di figliuolo prediletto dai genitori.

(14) Bucheri e bacherozzi.

(15) V. le var. napoletane nel vol. 2. dei canti delle provincie meridionali. Casotti e Imbriani, p. 378 e la siciliana nel Pitre Vol. 2. p. 29. La cantano i fanciulli sulla strada la sera innanzi ai giorni festivi.

- La ricotta non è fresca,
 Se magna la ventresca;
 La ventresca n' è salata,
 Se magna l'insalata;
 L' insalata non c' è l' oglio.
 Se va sul Campidoglio;
 Se tira la cordella,
 Scappa fôra Pulcinella:
 Pulcinella va a la messa,
 Non se cava la beretta,
 Non se mette 'nginocchiò,
 'Riva 'l prete, je da 'no scuppòlò (1)
16. Mezzogiorno,
 Tutte le vecchie va sul forno
 Mezzodi:
 Tutte le vecchie va a dormi?
17. Testa pelata da cento capelli,
 Tutta la notte ce cantano i grelli; (2)
 E ce fa 'na bella sonata, (3)
 Viva viva la testa pelata.
18. Maria lavava,
 Giuseppe spandeva,
 Suo fijo piangeva.
 — Sta zitto, mio fijo,
 Che in braccio te pijo,
 La zinna te do. —
 Evviva a Maria e chi la creò.
19. Uno, due e tre: (4)
 El papa non è re.
 El re non è 'l papa,
 La coccia (5) n' è lumaca:
 Lumaca non è coccia,
 Candela non è torcia,
 Torcia n' è candela,
 El giorno non è sera;
 La sera n' è matina,
 El gra' non è farina;
 Farina non è grano,
- Zi' Peppe n' è zi' Paolo;
 Zi' Paolo n' è zi' Peppe,
 Speziale n' è Giuseppe;
 Giuseppe n' è speziale,
 La veste n' è zinale;
 Zinale non è veste,
 'L giorno de laôro n' è feste;
 La festa 'n se laôra.
 La milza non è cora;
 El core n' è la milza.
 Chi taja non anfilza;
 Chi anfilza non taja,
 El fieno non è paja,
 La paja non è fieno.
 Quanno piòe, n' è sereno;
 N' è sereno, quanno piòe,
 Vitella non è bôe;
 El bôe non è vitella.
 Maritata n' è zitella;
 Zitella n' è maritata,
 Passaretta 'nzucarata.
20. Baldi', che va de trotto.
 Va de trotto Baldi':
 La paja (6) non è li'. (7)
 El li' non è la paja,
 El ietto n' è la stalla.
 La stalla non è letto,
 'L zuccaro n' è 'l confetto;
 'L confetto non è 'l zuccaro,
 Ce vò 'l pa' per fa' la zuppa:
 Per fa la zuppa ce vò 'l pane,
 'N signore n' è 'n villane;
 'N villane n' è 'n signore,
 La botte n' è 'n trattore; (8)
 'L trattore n' è la botte,
 La testa non è 'n pozze; (9)
 'L pozze n' è la testa,
 'Na pigna n' è 'na festa;

(1) Scoppolone, scappellotto.

(2) I grilli.

(3) Var. pesar. E ce fanno la serenata.

(4) Cfr. la var napoletana nel vol. 2. dei canti delle prov. merid., Casetti e Imbriani, p. 189.

(5) Guscio; e dicesi coccia anche il vaso da fiori, e, in stile faceto, la testa.

(6) Paglia.

(7) Lino.

(8) Imbottatojo.

(9) Pozzo.

'Na festa n' è 'na pigna,
 Venezia n' è Fuligna;
 Fuligna n' è Venezia,
 Lucia non è Lucrezia;
 Lucrezia n' è Lucia,
 Francesca n' è Maria;
 Maria non è Francesca,
 'L' Talian 'n parla todesca;
 'N parla todesca 'l 'taliane
 La costa non è 'l plane;
 El plane n' è la costa,
 'L fornaro non fa 'l'osta;
 L' oste 'n fa 'l fornare,
 Fojetta n' è 'l boccale;
 'L boccale n' è fojetta,
 Stufato n' è porchetta;
 Porchetta n' è stufate,
 Un prete non è 'n frate;
 Un frate non è 'n prete.
 Possa morì e cascà a l'adretè. (1)

21. È morto santò
 'Nten campo de fava,
 La moje ballava,
 Sonava 'l trombò:
 Cùri, (2) cioétta (3)
 (4) Pijanne 'n boccò
22. Chi è morto? (5)
 Beccotorto.
 Chi ha sonato la campanella?
 Quel birbon de pulcinella.
23. San Giuseppe vecchiarello (6)
 Porta 'l peso sotto 'l mantello.
 Pè scaldà 'l suo fijo bello,
 E per fallo granne e grosso,

P' imparaje 'l paternostro.
 'L paternostro a la romana
 Benedetto chi l' ampara;
 Lo 'mparò Pellegrì,
 Pellegrì, che va cantanno,
 Va cantanno per la via,
 Ancuntrò madre Maria. (7)
 — Madre Maria, 'ndò giate? —
 — Vo cercanno 'l fijo mia;
 Ch' è tre giorni, che lo cerco,
 Nò lo posso ritrovà' —
 — L' èmo (8) visto a capo de 'n
 monte

Co' le ma' piegate e gionte.
 Portava 'na croce, 'n la potia,
 Je cascò sopra li pia. (9)
 Passò 'na palombella,
 Che portava 'l foco in bocca;
 Je ne cascò 'na goccia
 Sopra 'na pietra roscia: (10)
 La pietra se spaccò,
 Tutto 'l mouno alluminò.
 S' affacciò 'l angeli santi,
 Benedetti tutti quanti.

24. Carnevale era 'n bon òmo,
 E la moje era 'na jotta; (11)
 Se magnò tutta la torta,
 Al marito manco 'n boccò'.
25. Barabau, perchè st (12) morto?
 Pane e vino non te mancava,
 L' insalata l' avei giù l'orto,
 Barabau, perchè st morto?
26. Seta moneta, (13)
 Le donne de Gaeta,

(1) Raccolta nel contado anconitano.

(2) Curri, corri.

(3) Civetta.

(4) Sott. A.

(5) Racc. nel pesar. e offertami insieme con le altre var. di quella provincia dall' egregio e caro amico il dott. Ivo Ciavarini-Doni, cultore solerte ed eruditissimo degli studi popolari.

(6) Cfr. Bernoni Punt. VIII p. 16.

(7) Gite

(8) Afer. di avemo.

(9) Pià.

(10) Rossa.

(11) Ghiotta.

(12) Sei.

(13) Cfr. Casetti e Imbriani. Canti delle prov. meridionali, Vol. 2. p. 401.

- Che pettina la seta,
 La seta e la bombaco,
 A 'stu (1) fijolu non je piace.
 Je piace le castagne,
 Che fa tremà le porte,
 Le porte de Bologna,
 Che fa venì la rognà:
 Rogna rognetta,
 Un capo (2) d'ûa secca;
 Secca sul fornu.
 Bôn annu e bôn jornu (3)
- 27: Canzone della Civetta**
 Sò passato 'nte 'na strada stretta,
 E me so' perso la beretta;
 Me l'ha 'rthroata becca-cioëtta.
 — O damme la beretta! —
 — Come t' ho da' beretta,
 Si non me dai panetta? —
 — 'Ndo' ho da trôà panetta? —
 — Va dal fornaro —
 — Fornar, damme panetta. —
 — Come t' ho da' panetta,
 Si non me dai lo grano? —
 — 'Ndo' ho da trôà' lo grano? —
 — Va da lo campo. —
 — Campo, damme lo grano. —
 — Come t' ho da da' grano.
 Si non me dai lo stabbio? (4)
 — 'Ndo' ho da troà' lo stabbio? —
 — Va da lo Bovo. —
 — Bovo, damme lo stabbio. —
 — Come t' ho da' lo stabbio,
 Si non me dai lo fieno? —
 — 'Ndo' ho da trôà lo fieno? —
 — Va da lo prato. —
 — Prato, damme lo fieno. —
 — Come t' ho da da' 'l fieno,
- Si non me dai la falcia? (5) —
 — 'Ndo' ho da trôà' la falcia? —
 — Va da lo fabbro. —
 — Fabbro, damme la falcia. —
 — Come t' ho da' la falcia,
 Si non me dai la lonza? — (6)
 — 'Ndo' ho da trôà' la lonza? —
 — Va dal majale. —
 — Majale, damme lonza —
 — Come t' ho da' la lonza,
 Si non me dai la janda? — (7)
 — 'Ndo' ho da trôà' la janda? —
 — Va da la cerqua. — (8)
 — Cerqua, damme la janda. —
 — Come t' ho da' la janda,
 Si non me dai lo vento? —
 El vento me de' (9) la janda.
 La janda la dei (10) al majale;
 'L majale me de' la lonza,
 La lonza la dei a lo fabbro.
 Lo fabbro me de' la falcia.
 La falcia la dei a lo prato.
 Lo prato me de' lo fieno,
 Le fieno lo dei a lo bovo.
 Lo bovo me de' lo stabbio.
 Lo stabbio lo dei a lo campo,
 Lo campo me de' lo grano.
 Lo grano lo dei al fornaro,
 'L fornaro me de' panetta.
 La detti a becca cioëtta:
 Ho riscosso la mi' beretta,
 Piena de granci (11) e ûa secca.
- 28. Sanguè de Giuda!**
 Spòjela nuda;
 Mettela a letto.
 Daje 'n confetto;
 Pija 'na stanga,

(1) Questo.

(2) Grappolo.

(3) Racc. nella prov. maceratese. *Jornu*, giorno.(4) Concime: forse da *stabilium*.

(5) Falce.

(6) Cioè il grasso.

(7) Ghianda.

(8) Quercia.

(9) Diede.

(10) Diedi.

(11) Granchi. Racc. nel contado anconit.

- Rompeje 'na gamba;
 Pija 'no stangò'.
 Ròmpejele tutteddò. (1)
- 29 — Rana, mia rana, —
 — Chi è, che mi chiama? —
 — Niccolin, che poco ti ama —
 — Se non mi ama, mi amarà;
 Quando bella mi vedrà — (2)
30. — Commà' (3) cornacchia, volè' veni'
 per l'acqua? —
 — No: che ho le mani in pasta. —
 — Mandè' vostra fjastra —
 — No: che pela la pollastra; —
 — Mandè' vostra fiòla —
 — No: che ha la gonna dora. — (4)
- Fatejela cavare. —
 — No: che l'ho da maritare —
 — A chi la date in sposa? —
 Al mastro de la posta. —
 — La dote? —
 — 'Na giubba —
 — In spalla? —
 — 'Na giubba gialla. —
 — In schina? (5) —
 — 'Na giubba turchina. —
 — In testa? —
 — 'Na canestra —
 — E drento? —
 — L' insalatina. —

A GIANANDREA.

(1) Racc. nell'osimano.

(2) Racc. nel pesarese.

(3) Comare.

(4) Dorata.

(5) Schiena.

LA LANTERNA MAGICA

NOVELLA POPOLARE BERGAMASCA.

Appena dammo in luce la versione siciliana della presente novella (1), l'egregio amico Antonio Tiraboschi solerte cultore de' nostri studi ce ne inviava due bergamasche; la prima in parte dissimile dalla siciliana, e la seconda, della quale non ci trasmise che il principio, a questa assai rassomigliante. Quest'ultima ei raccoglieva da un vecchio pastore di Varre, nella Valle Seriana. Le pubblichiamo ambedue seguendo la trascrizione del raccoglitore; solo avvertiamo che, per necessità tipografiche non potendo adottare tutti i segni, resta convenuto che la *c* finale si debba leggere *ç*, all'infuori de' casi indicati in nota, e *ç* la combinazione *sc* innanzi alla *e*. In altro articolo assumeremo brèvi note comparative.

I.

Ona (2) olta 'l gh'era òna pòvra tessadra, che la gh'ia ù fiól tât catif e tât catif che 'l ghe consòmaa tót e fò d' sura 'l la maltrataa àc (3). Udéla l'à cassát fò de ca. Intát che stó fiól al pensaa còssa l'ia de fa, al ga s'è presentát ün om a domandàga se 'l volia 'ndà con lù. Quel om l'era ù mago. I va; camina che te camina, ol fiól nó 'l pòdia pió stà 'n pé de la fam; passa e passa di osterée, ma 'l mago 'l disia sèmper: « Am mangerà pió aante ». I è riác a ün albergo, che l'era ai pé d'òna montagna ólta ólta. « Mangém ché prima de 'ndà sò la montagna », al ga dis ol scèt; ma 'l mago 'l gh'à rispondit: « Am sè miga tât lontà da ù sito do' s' ghe mangia bé e a bu

(1) *La lanterna*, nov. pop. sic. pubbl. ed ill. a cura di Fr. Sabatini, Imola. Galeati, 1878 (deposito presso E. Loescher).

2 La ò rappr l'eu franc.

(3) Leggi *c* gutturale. *Anche*.

mercât; là 'm mangerà polito ». Sö e sö per la montagna; i entra 'n d'öna caerna. Ol mago 'l léa sö ü predü e po' 'l dis al scèt con bröta manéra: « Va zo; tó treersere di stanse, tó sentiré di üs chi te ciamerà, ma té nó daga miga scott. In d'öna treis (1) to troeré öna lanterna 'egia; töta sö a belasi e pórtomla a mé ». Ol scèt l' à döit fa quel che 'l gh' à déc ol mago; dopo de 'i (2) traersát di stanse assé, al ria 'n d'öna stala e 'nda treis al tróa la lanterna. Al la ciapa con rabia e 'l ga dà öna sgörlida (3); menemà (4) 'l sent ch' i ghe domanda: « Cossa 'öt' ? (5) » E lü 'l ghe respönd: « Vói es a casa mià. » Dictom factom, nó 'l l' à gna üt déc che 'l s' è troát a próf a sö màder. Al gh' à prometit che l'avrés cambiát véta e che 'l l'avrés ricompensada de quel che 'l gh' ia fac sofri. L' à sgorlit (6) la sö lanterna e la sö casèta l' è deentada piena d'ogni ben di Dio.

L' è söcedit che 'n d'öna sità al gh'ia de es ü combatimènt per tri dé 'n fila, e quel che avrés venzit l'avrés ispusát la fiöla del re. Lü 'l sgörlés la sö lanterna, e segónd al sö desidére, al deenta ü di pió bei gueriér e che da nessü 'l pödia es venzit. Dóca lü l' è stac ol vincitür, ma 'l re nó 'l völia miga daga la sö fiöla, perchè nó 'l éra miga conossit gnè s' sia com' a l'avrés podit mantegnla. Lü alura 'l sgorlés la sö lanterna e 'l fa compari ü bel palassü pröpe de fassada a quel del re; al gh'era dét de töt: servitür, donzèle, caai e carosse. L' à spusát la fiöla del re e i era contentü. Ma 'l mago 'l pensaa sèmper a troà la lanterna magica; al giraa per ol mond a 'end di lanterne e de per töt al vusaa: « Lanterne nöe per lanterne 'ege. » U dé la principessa la sent istà üs, la fa ciamà quel di lanterne e l' à fac ol barát. Ol mago l' à fac söbet iscompari 'l palàs cò la principessa e l' à fac restà lé sö la nüda tèra 'l sö marit. Ol re 'l l' à fac ciapà e 'l gh' à déc che 'l l'avrés mandát a la mort, se entro ün an e tri dé nó 'l gh' aés restitüit la sö fiöla

Al s' è metit a girà, l' è riát sö la séma d'öna montagna dò gh'era ü mago; al gh' à domandát se l'ia 'ést (7) a passà ü palàs. Ol mago 'l gh' à respondit de nö e pò 'l gh' à déc: « Mé so' 'l padrü de töc i rac (8), adès i ciamerò per ved se ergü de lur sa ergót (9). » L' à tirát fò öna gran siglada (10) e töc i rac i è vegnic, ma nissü sia negót; alura l' à déc al viasadür: « Tö sö ü de sti rac, chè 'l ta 'egnirà bu; va sö 'n quel'otra montagna dò 'l ghe sta ü mé fradèl, che l' è padrü de töc i gac, da lü tó pödire forse sai ergót ». Al töt sö e 'l va; al ria sö la montagna de quel óter mago, ma gna da lü gne di sö gac nó l' à pödìt sai ergót; al gh' à però déc: « Tö sö ü de sti gac, va sö 'n

(1) *Greppia*. (2) *Acere*. (3) *Scosso*. (4) *Quando, in quel mentre*. (5) *Che cosa ruoi?* (6) *Scosso*.

(7) *Veduto*. (8) *Topi*. (9) *Qualche cosa*. (10) *Fischio, fischiate*.

quel'otra montagna dò gh'è ü mé fradèl, che l'è padrù de töc i osei ». Xé (1) l'à fac. Ol mago, padrù de töc i osei, al tira fò òna gran siglada per ciamai. Du i è vegnic tarde e per iscüsàs i à déc ch' i era restào incantàc a 'ed a passà ü bel palàs. Alura 'l mago l'à déc al viasadür: « Tö sö ü de sti du osei che 'l te servirà de guida per troà 'l palàs che tö sirchet. »

Riàc sö 'l sito dò gh'era 'l palàs, al gh'à déc a l'osèl che l'indés a ardà dèt di finestre per troà la stansa 'ndó l'era só moér e 'l ga domandès cönt de la lanterna che lé l'ia dac vià. L'osèl l'è 'ndac e pó l'è turnàt a di che la lanterna l'era sóta 'l cössi del mago che 'n quel momènt al dormia. Senza perdi tép ol rat al s'è metit a rösia e il s'è fac ü bús per indà 'ndel palàs; ol gat l'à sgrandit impo' 'l bús e l'è 'ndac de dèt a' (2) lü. I è 'ndac töc du 'n da stansa del mago; ol rat al gh'è saltàt söl lèc e 'l gh'à cassàt ol sö cùi (3) sö per i bús del nàs per obligà a strenüdà. Intàt che 'l mago l'à alsàt sö 'l có per strenüdà, ol gat l'à tiràt fò d' sóta la lanterna, e via! i l'à portada al viasadür. Lü 'l l'à sgörlida e l'à comandàt che 'l comparès à mo' (4) ü bel palàs comè prima de fassada a quel del re; i s'è troàc là töc insèma, i à fac pastì e pastü,

nó i me n'à 'nvidàt gua (5) ü bocù.

II.

(*frammento*)

Dio sa da quát tép al ph'ira ü mago che volia troà la lanterna magica, che l'ira 'n fond al mar: ma nó 'l la pòdia ciapà che per mès d' ü tús (6), che 'l gh'aés nóm Aladi e che nó 'l gh' aés mia pió d' sèt agn. U dé sto mago, in dol passà aprófa di pöc (7) ch'i zöгаа a bóce, al sent a nominà Aladi e l'ira giösto ü tusèt id (8) sèt agn. Al vé a sai che l'ira fiól d' òna povra 'etva (9); gliura (10) lü 'l sa trasfurma 'n dol cügnàt de lé e po' 'l va a picà a la porta

« Tòc tòc (11). » « Chi è? » « Sò 'ost cügnàt. » « Madóna, che miràcol? » « Ò sentit de la disgrazia dol mé póer fradèl e so' 'egnit a 'ed. » « I fac bé fés (12), perchè so' restada chelò (13) con d' ü tús e con nént. » « Sté sö alegra, cara la mià cügnada, che mé penserò a töt. »

D' ilò xé quác (14) dé (15) ol barba (16) 'l töt sö sö neüt (17) e töt a ü trac i se ritroa 'n mès al mar. Ol póer Aladi l'ira töt ispaentàt, ma 'l barba, che l'ira pò a' mó 'l mago, al gá dis: « Va' 'n fond al mar; tö troerè ecc. » . . .

(1) Così. (2) Anche. (3) Codino. (4) Ancora. (5) Nemmeno. (6) Ragazzo. (7) Ragazzi.
8 Di. (9) Vedova. (10) Allora. (11) Leggi c. gutt. (12) Molto. (13) Qui. (14) Leggi c gutt.
(15) Di lì ad alcuni giorni. (16) Zio. (17) Nipote.

CROYANCES ET SUPERSTITIONS POPULAIRES NORVEGIÉNNES (1).

I. PROVINCE (AMT) DE ROMSDAL.

1. Si une femme enceinte rêve d'une personne morte, on croit que celle-ci demande un homonyme (gaar etter navne) c'est-à-dire qu'on donne son nom à l'enfant qui naîtra et qui alors prospérera. Si c'est un homme dont rêve la femme et qu'elle met au monde une fille, il faut donner au nom une terminaison féminine et une terminaison masculine dans le cas contraire; p. e. de *Lars* (Laurent) on forme *Larine*, de *Iver* (Evrard) *Ivrine* etc. Si la mère rêve de deux ou trois personnes on donne à l'enfant tous ces noms comme p. e. une fille s'appelera alors *Jensine* (Jeannette) *Christine Ivrine* etc.

2. Le samedi avant Noël s'appelle *Imbrelaurdag* (comp. vieux norrois *imbrudagr*, angl. *ember-day*). On croyait autrefois que le soir de ce jour (*Imbreattan*) les souterrains (*underjordiske*, espèce d'esprits qui habitent sous terre) se rendaient des visites les uns aux autres. Chemin faisant ils entraient chez l'un ou l'autre des paysans et y enlevaient ce qu'ils y trouvaient; c'est pourquoi pour protéger ses biens il fallait fixer une hache ou quelque objet d'acier au haut de toute porte d'étable au faire avec du goudron ou de la craie une croix sur toutes les autres portes.

(1) Extrait du journal *Folkemænen*, vol. VIII et XI, Christiania, 1859-62.

3. Si on éternue quand on trait une vache, on apprendra la mort de quelqu'un avant qu'on ne puisse consommer tout le lait.

4. Pour se guérir d'une maladie, on met de l'eau bouillante dans le bassin d'un font baptismal sur lequel ensuite le malade s'assied ou se place debout avec les habillements étendus sur lui en sorte que la vapeur qui s'élève, entoure le corps.

5. On peut frotter le malade avec la main d'un mort ou avec le linceul. Quelquefois avant de se servir de ce dernier on en coupe les bords, les lie pendant quelque temps autour des bras et des jambes du mort, les détache ensuite et les garde sous le nom de *Lig-fald* (bord de mort). En cas de maladie on les allume pour en fumiger le malade.

6. L'endroit du corps qui est frappé d'une paralysie ou d'une douleur soudaine (nommée souvent *Dodmands-greb* i. e. piqûre de mort, c'est-à-dire piqûre faite par un mort) se frotte avec un os de mort. Si on a été chercher cet os au cimetière, il est bon de l'y rapporter, si cela ne se peut pas, il faut mettre à sa place quelque objet d'acier. Toutefois; on porte souvent le malade au cimetière pour l'y frotter. En tout cas, ce frottement doit se faire par une personne qui n'est pas parente du malade et au fait de manipulations semblables.

7. Dans différentes localités on trouve certaines chases, p. e. couteaux, haches, chandeliers, grosses buches etc. avec les quelles, à ce qu'on dit, des hommes ont été tués. On n'y touche pas, on les regarde presque comme des idoles et s'en sert seulement pour en frotter les malades.

8. Si quelqu'un a dormi dans un endroit inhabité, p. e. dans un bois, en rase campagne etc. et qu'il est tombé malade ensuite, on croit qu'il a couché trop près des *souterrains*. Dans ce cas il doit retourner au même endroit pour demander pardon (for at « forbede sig. »).

9. Si tout ces procédés restent sans effet, le malade doit consulter un ou une de ces hommes ou femmes sages, dont l'art s'appelle *Aatgjær* (vieux norrois *atgerd* secours, médication). Il est préférable d'envoyer chercher le *docteur* ou de se rendre chez lui; mais le malade peut aussi y envoyer un autre à sa place, car l'homme de l'art peut même à distance deviner la nature de la maladie. Dans ce dernier cas, le messenger doit apporter avec lui un peu d'eau de vie, de beurre, de sel ou quel-

que chose de semblable, où la force médicinale peut être renfermée. Toutefois il ne faut pas remettre ce véhicule de main en main, mais le dépasser dans un endroit où le docteur puisse le trouver. Pendant qu'il prépare le remède on peut le voir qui regarde son oeuvre, fixement et avec surprise. qui hoche la tête, qui murmure et parle du mauvais état du malade. Quelquefois il entre seul dans un cabinet comme pour prier en secret. Enfin il ordonne de quelle manière on doit se servir du remède, en y ajoutant souvent les paroles : „ Il aurait valu mieux de venir pendant que je jeûnais mais en cas de nécessité, viens toujours. ” —

10. Si un cheval se roule par terre devant une maison, une des personnes qui s'y trouvent, est près de sa mort.

11. Si deux brins de paille ou bâtons sont couchés par terre en forme de croix, quelqu'un (de la maison?) va mourir bientôt. Si le brin d'en haut est le plus long, il s'agit d'un homme; si la croix est petite, il s'agit d'un enfant.

12. Si un lièvre court vers une maison en sautant ou qu'un pic en becquète la muraille, c'est le même présage qu'au n.º 10.

13. C'est un présage de mort, si quelqu'un, sans le vouloir, fait un trou rond dans un pain (*Fladbrød*, qui est rond et mince) ou qu'en même temps deux personnes mettent la main sur le loquet de la porte, l'une à l'intérieur, l'autre à l'extérieur.

14. Même présage si un petit enfant parvient à envelopper sa tête dans de draps blancs („ bue sig ”).

15. Même présage si on éternue après un travail terminé.

16. Tant que le corps mort se trouve dans la maison, il faut qu'un psautier et également quelque objet d'acier (surtout des ciseaux) soit sans interruption placé sur le cercueil.

17. Lorsque le convoi funèbre est arrivé au cimetière, on retourne le cheval et l'attèle avec la tête vers le traineau qui a amené les corps mort jusqu'à ce que celui-ci soit entièrement enterré.

18. Pour consoler les survivants attristés, ceux qui ont porté le corps mort jusqu'à la fosse, leur disent qu'aussitôt leur entrée dans le cimetière, le corps devint si lourd! Ils veulent dire par-là que les saints anges qui planent autour du cimetière sont descendus sur le mort et l'ont reçu parmi eux.

19. Il ne faut pas se couper les ongles un vendredi, et avant

de mettre à part le couteau dont on s'est servi, il faut s'en servir encore beaucoup pour tailler et trancher autre chose.

20. Il faut marquer d'une croix les balais, les jougs, les bats etc. et les bénir ensuite sur le feu.

21. Il ne faut jamais mettre un couteau ou des ciseaux dans une écuelle; le proverbe dit : „ Il faut aussi promptement enlever un couteau hors d'une écuelle qu'un enfant hors du feu. ”

22. Il ne faut jamais mettre sur le lit des proids ou une aune; car cela produit des querelles entre mari et femme.

23. Si une femme enceinte voit la bouche d'un lièvre, l'enfant aura un bec de lièvre.

24. Quand on enleva du métier le tissu, personne ne doit entrer ni sortir par la porte; autrement il pourrait attraper l'épilepsie. C'est pourquoi il faut fermer à clef la porte ou y placer quelqu'un pour la garder. Celui qui coupe le tissu, doit d'abord placer de la braise sur les ciseaux et faire une croix sur le lisseron, ensuite sortir par la porte le premier et l'éteindre au dehors.

25. Il ne faut pas filer jeudi soir. Une femme qui n'y avait pas fait attention, a du voir que la quenouille tournoyait d'elle même pendant tout le reste de la nuit. On croit aussi que les liens, avec qui le Sauveur a été lié, avaient été filés un jeudi soir.

26. Avant de mettre le malt dans la cuve, il faut bénir celle-ci à l'aide de feu en sorte que le feu touche le fond de la cuve.

27. Quand la bière est en fermentation, il faut placer sur le couvercle de la cuve des ciseaux et un peu de sel, et personne qui soit assis et moins, encore qui soit assis sur le billot et ayant les piés appuyés sur la cheminée, ne doit boire ou goûter la bière encore en fermentation. Il doit d'abord se lever afin que la bière se leve (monte) également et que la fermentation se fasse plus vite.

28. Il ne faut pas brasser les jours des solstices autrement la grille *serait honteuse* et commencerait à tournoyer. Dans ces jours il ne faut pas non plus cuire du pain etc. ni faire aucune espèce de travail où quoique ce soit doive tournoyer.

29. Ne prononcez pas le nom de la vache le soir et moins encore quand elle a mis bas.

30. Dans la boisson à la farine qu'on donne à la vache qui

a mis bas, il faut mettre du feu et de la cendre pris trois fois dans le poêle ainsi que quelque objet *herité* d'acier avec un couteau ou des ciseaux. On enfonce aussi le couteau dans une semelle du toit de l'étable au dessus de la vache.

31. Si la vache au lieu de lait donne du sang, on croit que cela soit l'effet de l'envie de quelqu'un; également si le veau meurt ou qu'il ne prospère pas.

32. Lorsqu'au printemps on mène paître les vaches pour la première fois, il faut leur faire avec du goudron une croix sur le front, la croupe et les pis.

33. Il ne faut pas les mener à la montagne un jeudi et moins encore un vendredi. Les anciens mettaient alors quelque ferraille, p. e. une cremaillère, dans l'entrée du perchis, en sorte que tout le bétail devait passer par dessus. Les sonnailles des vaches ne devaient se faire entendre ce jour, c'est pourquoi on retournait le collier de manière à ce que la sonnaille se trouvât placée sur le cou.

34. A l'arrivée sur la montagne les vachères prenaient autrefois un peu de terre de devant les portes des chalets et mêlé avec du sel elles le donnaient au bétail.

35. Les vachères des chalets n'aiment pas à donner (*ouverlade*, abandonner) du feu aux voisins. Cette règle, toutefois, ne s'observe pas les jours de départ ou de rentrée.

36. Si une bête commence à boiter, il faut entre autres choses, couper le gazon, sur qui la bête appuie la jambe malade et l'attacher solidement au haut d'un des palis de l'échalier, pour qu'il soit bien exposé au grand air.

37. S'il arrive quelque accident au bétail, c'est certainement l'effet du mauvais vouloir de quelqu'un, surtout de celui qui aura demandé le nom de la bête. Dans ce cas on a recours à une personne qui sache y remédier (*gjaere aat*) *en lisant dans le sel*. C'est ainsi qu'elle apprend la cause de l'accident et même celui qui peut arriver à l'avenir.

II. DISTRICT DE GULDAL.

38. Quand quelqu'un est mort, on brûle en plain air la paille du lit sur lequel il a été couché. Cela a lieu surtout dans la matinée et ordinairement sur le chemin que prendra le convoi funèbre.

39. Quand la maîtresse donne ou vend du lait aux étrangers on passe trois foi au dessus du feu de la cheminée le vase qui contient le lait vendu. Si un pat est suspendu au dessus du feu lequel empêche ce procédé, on jete dans le lait un charbon ardent. S'il n'y a pas de feu sur la cheminée, il suffit de plonger dans le lait quelque objet d'acier. Le but de cet usage c'est d'empêcher les sorcières de nuire à la vache de laquelle provient ce lait. Au lieu de feu ou d'acier, on peut aussi jeter dans le lait une poignée de sel; car, comme l'a dit une vieille femme, le sel nous vient de la mer, et *la mer est consacrée*. — On observe la même règle quand on apporte du lait aux laboureurs qui travaillent dans les champs surtout si on doit passer un ruisseau.

40. Avant de mettre la crème dans la baratte, on jette par dessus celle-ci un charbon ardent ou on enfonce un couteau dans le cerceau du milieu.

41. Dans la tine de boisson à la farine qu'on apporte à la vache aussitôt qu'elle a mis bas, on jette un charbon ardent et on y place un marteau et des tenailles. Avant de porter la tine à l'étable on la recouvre d'une couverture ou, ce qui est préférable, de quelque vêtement d'homme p. e. d'un sarrau, d'une culotte, d'un tablier de cuir etc. Il faut aussi enfoncer un couteau dans la loge de la vache ou y placer quelque autre objet d'acier.

(Continua)

Liège.

FELIX LIEBRECHT.

VARIETÀ.

I.

IL JACACCIO, MS. INEDITO DEL SEC. XVIII.

Nel 1688 pubblicossi in Ferrara coi tipi di Bernardino Pomatelli un poema in dialetto romanesco dal titolo: *Il Maggio Romanesco ouero il Palio Conquistato*. (1) In questo si rappresenta la festa popolare del Maggio ordinata da Cola di Rienzo l'anno 1347; il costume e il dialogo, come avrà osservato chiunque lesse questo poema, vi è mantenuto ed espresso nella forma la più popolare, ma spesso le descrizioni risentono dello stile arcadico e vi s'incontrano di frequente voci e frasi tutte toscane.

Volendo l'A. annunziare il cadere del giorno si esprime così:

Già la Terra de bruno se copriua,
Che 'l uiuer chiaro el Giorno hauea faiuto,
Più d'vn Zerbino a sospirare esciua. (c. I, st. 74).

Incomincia il canto II:

Rvmores fugge. e bigna darce fede,
A sta sentenza

ma il popolo non sa di latino e, seppure ripete in questo linguaggio qualche versetto biblico o preghiera, tanto lo trasforma, adattandolo al suo dialetto, che quasi non è più riconoscibile; inoltre il romanesco non ha mai usato la voce *motto* per *parola*.

(1) Poema Epicogiocoso — Nel Linguaggio del Volgo di Roma — Di — Gio. Camillo Peresio — Dedicato — All'Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe — Il Sig. Cardinale — Francesco Maria — De Medici.

ne *cozzo* per *lite*. e pure il Peresio descrivendo la zuffa di due popolani dice :

A se con strilli, e co' ingiuriosi motti,
Tiraua ogn' vn cosi incocciato al cozzo, (c. II. st. 8).

Ognun sa che *banda* per *parte* è voce toscana mai adoperata dal volgo di Roma che per questa parola intende il concerto militare, la truppa degli assassini, il puzzo ecc., tuttavia nel c. III, st. 22, si legge :

Vna Vecchietta, pè l'appunto haueua,
Co' vna corda legato un Porchettino,
Ch' in te la strada a pascer lo metteua,
Da vna banda a la Porta sua vicino.

Il popolano non seppe mai che fossero i *rostri* degli antichi oratori, ciononostante il Peresio così fa parlare Cola di Rienzo :

Io sempre hauuti a core hò i fatti vostri,
Giusto quanto, che fossero i mij propi,
E pè voi bigna, come che ne i Rostri.
L'arte d'vn Cecerone io qui recopi. (c. III. st. 45).

e più sotto gli fa dire *dosso* per *schiena*, parola inusitata nel dialetto romanesco :

E de la Festa pè più gran splendore,
Del Palio vn Manto ne farò al mio dosso, (st. 48).

Nel c. VII, st. 65, troviamo un verso tutto letterario :

Qual farfalletta intorno al foco aggira.

e tralasciando di addurre più esempi possiamo concludere che il Poema del Peresio è colmo di frasi scelte e di pensieri delicati che non si addicono al dialetto romanesco, che ad eccezione d'ogni altro, è nato, vissuto e parlato fra la sola plebe. Perciò gli convengono solo descrizioni di avvenimenti popolari e idee solamente volgari, espresso il tutto con una fraseologia sua propria che racchiuda in certo modo quel non so che di triviale molto propriamente chiamato dal popolo *grevezza*, per cui il vero romanesco dev'essere un *greve*, un uomo di coraggio, un bravo.

Nella Casanatense trovasi un ms. segnato E. III, 2, contenente un poema in dialetto romanesco, che s'intitola : *Il Jaccaccio - ouero - Il Palio Conquistato*. Non v'è nome d'autore, solo una nota scritta su di una piccola lista di carta incollata

sul frontespizio dice: *Originale - scritto di mia mano da me Autore*. Vi manca un secondo frontespizio che certo dovea esservi trovandosene ancora le tracce sul rovescio del primo per le quali si legge: *Il Jacaccio - . . . - Il Palio Conquistato*. Forse in questo era indicato l'anno in cui fu scritto il poema; è da notare che sul frontespizio rimastovi si legge a caratteri simili a quelli del ms.: 1475. (1) Il ms., che evidentemente apparisce risalire alla prima metà del sec. XVIII, si compone di 110 fogli di carta di Fabriano flogranata in formato 8° gr. col taglio marmorizzato, ed è legato in un vol. in pelle con orli interni e cigli dorati, con fregi in oro sul dorso e una targhetta in pelle rossa che porta a lettere dorate il titolo: *Il Jacacc. Poema Giocosso*. Le pagine son tutte numerate all'infuori del frontespizio, della prefazione e del piccolo glossario che segue il poema; in qualche luogo la numerazione è errata. Confrontando questo ms. col poema già edito dal Pomatelli noi vediamo essere ambedue similissimi per ogni parte, ma non identici, osservando in quello sensibili varianti e riduzioni. Abbiamo detto varianti perocchè vi si rinvengono ad ogni tratto correzioni sotto le quali traspare ancora l'antico scritto che trovasi quasi sempre identico al poema a stampa; così al c. III, st. 33, sotto la parola *Biscottino* si legge ancora *Confortino* e questa confronta col poema edito (c. III, st. 34). Vedi similmente: c. I, st. 2, 52. II, 40, 70. - III, 24, 32, 46, 55, 60, 64, 67, 68, 71, 78, 88. - IV, 21, 47, 81, 89. - V, 1, 3, 9, 10, 11, 32, 60, 65, 82, 83, 87, 94, 98. - VI, 7, 31, 45, 51, 84. - VII, 69. - VIII, 1, 5. - IX, 64, 91. - X, 12. - XI, 1, 38, 39, 67, 98. - XII, 1, 19, 38, 99. Questo ci dice chiaro come il ms. sia posteriore al poema a stampa, anzi copiato da questo; tanto più che vi si trovano cancellature di varianti coperte poi da parole che confrontano esattamente collo stampato. Vedi: c. I, st. 1. - II, 46, 84. - III, 58, 76, 78, 79. - V, 5, 35, 42, 95. - VI, 35, 36, 70. - VII, 7, 35. - X, 9. - XI, 43, 53, 69. - XII, 25, 50. Abbiam detto riduzioni, poichè nel poema ms., diviso anch'esso in dodici canti come quello edito del Pomatelli, rinveniamo 84 strofe in meno con queste sensibili differenze: c. I, ed *Pomat.* stanze 93; *ms.* 91. - II, 88; 83. - III, 107; 101. - IV, 97; 96. - V, 110; 105. - VI, 119; 104. - VII, 104; 102. - VIII, 104; 99. - IX, 96; 98. - X, 113; 101. - XI, 112; 102. - XII, 132; 119. È strano il supporre che tali aggiunte e varianti possano rappresentarci alcuni penti-

(1) Forse l'anno in cui la bibl. acquistò il ms., ma non ci venne fatto accertarcene.

menti dell'autore, poichè, nota il Quadrio (1) parlando degli scrittori in dialetto romanesco, che « In questa Lingua del Volgo Romano poetò Giovan Cammillo Peresio, Romano, e produssevi un Poema in Ottava Rima intitolato *Il Maggio Romanesco*, impresso nel 1683, poco prima che egli finisse di vivere »; ed inoltre troviamo il ms. essere del sec. XVIII e scritto in dialetto che troppo differenzia da quello usato dal Peresio. Tuttavia attendiamo altre prove per pronunciare un giudizio in proposito. Il nome di questo contraffattore forse era notato nel frontespizio perduto chè certo lo scrittore non avrà mancato di porvelo essendochè egli avea ridotto tutto il poema incominciando dalla prefazione sino al glossario e vi aveva interpolato mezza prefazione, alcune ottave e circa 100 voci dialettali; e però l'opera sua si palesava molto sensibilmente. Ci sembra pertanto di qualche utilità il mostrare queste aggiunte inedite al poema del Peresio; perchè manifestandoci come l'ignoto contraffattore conoscesse meglio assai dello stesso Peresio il dialetto del volgo romano, ci rendono di questo un'immagine meno confusa.

La prefazione adunque, incominciando ugualmente nel ms. e nel poema a stampa, diversifica verso la fine, e mentre in questo termina assicurandoci della fede e moralità dello scrittore, in quello si compie con alcune avvertenze riguardanti il dialetto romanesco. Così leggesi nel ms.:

«
 Gli Attori, che rappresentano il Poema, sono i Popolani del Volgo, ed ho favoleggiato il tempo del Governo di Cola, con gli Episodij delle più usuali Azzioni loro, con havere esposto il Verso nel linguaggio, che graziosamente si pratica da medesimi Popolani i quali per distinzione da i Nobili e Cittadini Romani sono chiamati Romaneschi. Delle forme del Dire, e Voci altre inventate, ed altre composte, nel fine del libro, se ne vede la nota in un breve Indice, con ciò, che significano, (2) dalle quali vien diversificata la buona lingua Italiana,

(1) Fr. Sev. Quadrio. *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, Vol. I, pag. 214. Lo ricorda anche il Brunet *Manuel du libraire*, Paris 1863, ed il Graesse *Tresor de livres rares et precieus*, Dresde, 1864. Avendo cognizione di un qualche autografo del Peresio si potrebbe risolver facilmente ogni dubbio. Sinora le nostre ricerche risultarono infruttuose.

(2) È utile l'osservare come questo tratto di prefazione sia modellato su di una parte di un art. bibliografico pubblicato nel n. VIII del *Giornale de' letterati* in Ferrara nel 1689, che noi riportiamo in fine avendone potuta ottenere copia dalla cortesia del chmo. Sig. Luigi Lodi bibliotecario della Estense di Modena, a cui rendiamo le più sentite grazie.

che favella la Corte Romana; nulladimeno non alteran punto il significato d'una chiara espressione. Vi è anco la diversità di qualche Consonante, o Vocale aggiunta, ommessa, o variata, ed in particolare la S., e la T. convertite in Z., dentro la parola, ma con dolce pronunzia. Il (Chi) tanto nel principio, che nel fine d'alcune voci lo fanno (ci) cioè Chiamare, Occhio, e simili dicono Ciamare, Occio, ed in altre Voci lo pronunziano per (chi) puramente. De Pronomi lui, lei, e loro se ne uagliano anche nel caso Retto per sempre. In luogo dell'Obliquo (gli) si servono dello (glie) con farlo commune a tutti i Generi, e Numeri. Vi sono altre minuzie, che le tralascio, e ti auuederai uoler così la pronunzia Romanesca, senza bisogno d'altra esplicazione. Se ti affrontarai in Cacofonia essendo soliti i Popolani di farla, per loro forma di Dire, ne ho secondato il Dialetto. ma di rado; non però fra questi rozzi incontri, sono andato diuisando lo stile al possibile, per rendermi chiaro per l'intelligenza, ed ageuole per l'Armonia, con essermi astenuto dall'usare le Voci affatto oscure, per essere Gerghe, le quali uengono praticate da quegli che parlan furbesco, per intendersi fra di loro, e non esser compresi dagli altri »

Nel poema, come già accennammo, l'anonimo scrittore traduce molte parole e frasi della lingua illustre alla volgare romana; così trovasi *allumare* e *allampare* per *guardare*, *incozzare* per *replicare* ecc. (ms. c. II, st. 19. III, 24. VI, 96. - ed. *Pomat.* II, 19. III, 25. VI, 111.) ed anco modifica, migliorandole, alcune descrizioni popolari. Così si esprime il Peresio, nel ritrarre l'incedere d'una giovanetta del volgo:

Presto in Guarnel da Donna reuestita,
S'era la bella Tolla e camminaua,
In tal maniera desinuolta e ardità,
Che pè l gran sfarzc l'occhi a se tiraua.
Un bustin rosso glie strignea la vita.
Ch'ornato a cappi in fettuccetta staua.
E lo scuffin portaua così altero.
Che pareua vna Pallade in Cimiero.
(c III, st. 3).

Questa variante leggesi nel ms. (c. III, st. 3).

Era la bella Tolla, che in guarnello,
D'una brasciola annaua a far la crompa,
E scarpettaua con un gran suerzello.

Del piedino facenuo e scialo e pompa.
 Pareva col passo prescioloso e snello.
 Un Ballarin che la Canaria rompa.
 E lo scuffin portaua cosi altiero.
 Ch'appariua una Pallade in cimiero.

Altre trasformazioni trovansi: Peresio, c. III, st. 6.

Tolla alterata gridò: Ei là, 'e che noua!

Ms. c. III, st. 5.

Borbottò allora Tolla. Oh uia!. e che noua!

Peresio, c. III, st. 7.

Con`occhi torti, e 'l minacciar desmesso
 Se ne tornorno a quella Bella appresso.

Ms. c. III, st. 6.

Po' calcannose in capo la barretta.
 Aretornorno accanto a la Sniarfiett.

Peresio, c. v, st. 110.

La Gatta, e 'l Can sfilorno pè fermarli.
 Et io tra vn poco vengo a seguirarli.

Ms. c. v, st. 105.

La Gatta, e 'l Can sfilorno pè fermalli,
 E anch'io, mò, mò revieugo a seguitalli.

Potrebbero addursi mille altri esempi di simil genere, ma per questa breve rivista ci limitiamo ad esporre quelle sole ottave che non trovansi nel poema edito e che sono tutta opera dello anonimo scrittore. Queste parole vengono aggiunte all'incompiuto discorso di Tuffaldo, nel c. IX, st. 75, 76, 77, inserite fra la 74 e 75 del poema a stampa:

Crescette a me cosi la rabbia à scorzi,
 Pè sciorinar dui boni selci à l'aria.
 Contro à queloro, ed infuriato io corzi,
 Pè farglie strada arepigliar contraria.
 Ma in te l'auuicinarme io pò m'accorzi,
 Quanto la vista in te la Notte suaria,
 Peche quelor, che stauan li uicini,
 Per Ommre li scropij de dui Cammini.

S'allegro io fui in un si gran trapasso,
 Prouar lo pò chi in riga sta d'Amante.
 Quando glie restan le sue uoglie in asso.

Pò le uede a su modo in un istante,
 Io allor fermato à la sua Porta 'l passo,
 Dolenno feci un bel parlar galante,
 E da drento l'Amante me respose,
 Squasillanno parole assai vezzose.

El fiato appena repigliar poteuo,
 Quanto 'l contento me struggea de gusto,
 E gonfio tanto fatto, me faceuo,
 Ch'uu Anel uolea darne allora giusto.
 De i Gatti al buscio già la man sporgeuo,
 E lei soggiunse. In man mò ue l'aggiusto.
 Io che crede' pè uera la promessa,
 Drento stesa haueria la spalla stessa.

Così descrive il giuoco popolare chiamato *Nisconnarella* nel c. x, st. 59, inserta fra la 70 e 71 del poema a' stampa :

Allampa Cicia, e Lulla in grann'infoco,
 Tra lor schiazzare a la Nasconnarella,
 Ch'una s'agguatta indrento à calche loco,
 L'altra à cercar de quà, e de là girella.
 Trouata, l'una, fugge uia pè gioco,
 Suelta saltanno à questa parte, e à quella,
 L'altra l'arriua a un stretto passo colta,
 E ad agguattarze una ne fan pè uolta.

Nel Glossario del ms. trovansi 98 vocaboli che mancano in quello del Peresio; ma in tutti non si ritrae fedelmente l'espressione popolare, e però nel trascriverli andremo notando le voci errate e antiquate e quelle che più si avvicinano all'odierno linguaggio del popolo.

Indice delle parole proverbij, e dettati romaneschi.

- ABBACCHIARE, ammazzare, uccidere; ora in trasl. per avvilito.
- ACCIAPPAR L'ORSO, imbrociato, ora *èsser órso*, e da ciò il prov. *La séra órsi e la matina órsi*.
- ACCOVACCIATO, posato in se ristretto; ora *accovacchiato*, poco usit.
- AGGRANCIARE, pigliare, rubbare; ora *sgranfià'* coi sinonimi *sgranfi-gnà'*, *scirpà'*.
- AJOSA, assai; ora *josa'* per attendere a lungo o durar molta fatica.
- À LE TACCHE, accosto.
- ALLAMPARE, guardare, vedere, inusit.; ora per osservare vi corrisp. *slumà'*.
- ALLICCIARE, andar presto, fuggire.
- ALLUSTRARE O BATTERE LA CALUSA, camminare, voce gergh. inusit.

AMMAZZAR LA MOSCA, puzzare il fiato.

AMMUINATO, mezzo afflitto, inusit.

ANNICCIARSI, stringersi in sé, ora *rannicchiàsse*.

A RANCHELLA, gamba storta in fuori; da ciò *arranchellàsse* per ajutarsi, il più possibile, si usa anche in trasl. per sforzarsi in una impresa.

ARLEVARE, esser battuto.

A REMPIFOS-O, uno sopra l'altro, inusit.

BABBIO, mento, barbozzo, inusit.

BAFA, ambiente caldo.

BRACUTAMENTE, far da uomo, inusit.

CALZANTE, calza, calzetta, inusit.

CASCANTE, innamorato; ora ironic. *caschènte*.

COVO, letto; ora *cuccia*, si dice anche *sta' a la cova* per stare a lungo in letto.

COVARE, stare in casa.

CONSEQUONIA, conseguenza, inusit.

CRESCIMONTONE, uno sopra l'altro.

CROSTE, botte, colpi, percosse; ora *da' lé cròste* per vineere alcuno.

CROSTINI, id. inusit.

DAR DE PICCIO, pigliare.

DARE IN UN QUATRINO, infuriarsi, inusit

DE MONA eccellente, inusit.

D'APPELLO, pronto a cominciare, inusit,

DE FILO, *dé potènza*, forzatamente.

FAR L'ANETO, far cerimonie, inusit.

FAR LA RONNA, far la Ronda.

FAR DAR LO SCROCCIO, far battere in terra, far cadere; ora in senso trasl. *da' ló scrocchio*, per rovinare in un' impresa.

FOJA, bizzarria altiera, irascibilità con pretese.

FOJONE, furia infernale denominata da *foja*, inusit.

FOJOSO, bizzarro, inusit.

FRATTE, siepi

FREZZARE, dimandar denari; ora *stocà'*.

FROSCIO, francese. Questa significazione è errata, perchè il volgo ha sempre chiamato col nome di *fròcio* i tedeschi e gli svizzeri.

GHIGNO, viso; ora *ghigna*, voce romagnola.

GHIGNARE, ridere, sorridere ironicamente, malignamente o per interna soddisfazione.

GIUDIOE DEL TINCA, giudice sciocco, modo di dire allusivo, inusit.

GNENTE, niente.

GOFFANTE, goffo, sciocco, inusit

GRINFIA, branca d'animale, mano; ora *grànfa*.

- GRILLARE, stare allegro ; ora *brillàre*
- GRUGNANTE, viso, faccia, mustaccio ; ora *grugno*.
- IMPAPARARE, stare in comodità ; ora *impapàsse, impaparacchiàsse*.
- INCIAFROGLIARE, imbrogliare ; ora *inciafrujà'*.
- INCATAFURNARE, serrar dentro ; ora *incatorbià'* per metter prigione.
- INFARFOGLIARE, imbrogliare ; ora *infarfujà'*, per imbrogliarsi nel parlare.
- INFRUSCIARE, metter dentro ; ora *infrocià'*.
- INTONARSI, impostarsi serio a piede fermo, inusit. ; ora *dàsse tono*.
- INTOSCIATO, sodo, pettoruto, inusit. ; ora per adirato.
- INZAVAGLIARE, imbrattare intrigare.
- MAGNAR LA SELCIATA, correr presto, fuggire ; ora *magnàsse la strada*.
- MARCOSFILA, fuggire.
- MARMASCIULLO, sciocco, goffo, inusit.
- Mò, ora, adesso.
- MONÀ, giuramento per aggrandire la cosa detta, inusit.
- MORIR DE FONGHI, finir subito, *imprecaz.*
- MAZZAFRUSTO, lotta terribile, inusit.
- NENCIO, sciocco, inusit.
- NASCONNARELLA, giuoco di trastullo che si fa dai fanciulli.
- QUIA, il perchè della cosa, inusit.
- RASE, li filari delle piante delle viti legate assieme pe' rami all' uso di Roma.
- RASCIAMME, astuto, furbo, scaltro, inusit.
- RESUERNIARE e SVERNIARE, fare il bizzarro assai, inusit
- RIONE, regione o quartiere
- ROCCO o ROCCIO, sasso, pietra, selcio, inusit.
- SBACIURLITO, stupido, stolido ; ora *sbacito* per smorto.
- SBATTERE 'L DENTE, mangiare ; ora *sbàtte' la scùcchia*.
- SBETTOLARE, andare all'osterie piccole.
- SBIGNARE, andar via, fuggire ; ora *svignàssela*.
- SBURCHIARE, dar fuori, scaricare, voce marinaresca non romana inusit.
- SCAMUFFARE, andas via ; ora in senso di accorgersi, indovinare.
- SCARFAROTTO, calzetta grossa di lana ; ora per significare pantofola.
- SCARTICA, paglia larga di palude.
- SCASATO, luogo disabitato
- SCROSTINARE, dare, menar le mani, inusit.
- SCOSCIO, correr furiosamente ; inusit. da cui *scosciàsse* per correre in salita.
- SCOVARE o SCOVIGLIARE, uscir di letto, uscir di casa.
- SFIANDRINA, correggia, inusit.
- SFRAPPARE, dire vantando cose non vere o alterate ; da ciò il mordero di' *sfrappontàe*.

SFRUSCIARE, buttare, spregare, poco usit.

SGUERCIARE, guardare, vedere.

SQUINZO, in forma storta; ora *sguincio*.

SLINZO, in varii, modi, inusit.

SNINFIA, donna bella, vaga; ora *sminfia* e *sgrinfia* per amica o amante, ma più usitato in senso di druda.

SPAPARARE, dar fuori; ora *spampanà'* in senso fig. per ostentare ricchezza, lusso, ecc.

SPUNGHINO, bevitore continuo.

SVERNIA, bizzarria, inusit.

SVINCHIARE, saltare, correre, fuggire, inusit.

SVISCI, sdrucchioli, inusit.

SVISCIARE, andar presto, frettolosamente inusit.

TRACANNARE, bere, mangiar presto, inusit.

ZUFFIRE, levare, tagliare, inusit.

(V. p. 300, n. 2.)

[Art. bibliografico del *Giornale de' Letterati* di Ferrara, n. VIII, p. 129, 130, 20 Febrajo 1689.]

« *Il Maggio Romanesco, ovvero il Palio conquistato Poema Epicogiocoso nel linguaggio del Volgo di Roma di Camillo Peresio etc*
In Ferrara 1688, per Bernardino Pomatelli in 8.º

Questo Poema Epicogiocoso fu composto dall'Autore sul fondamento istorico del tempo della tirannide, che per lo spazio di Mesi sette esercitò nella Città di Roma Nicolò di Lorenzo detto Cola di Renzo col titolo di Tribuno del Popolo Romano l'anno 1347. Da questo si rappresenta, che sia ordinata la festa popolare del maggio col premio d'un Palio. Per l'osservanza della quiete comanda per un bando, che non si portino armi al luogo festivo, ed essendo in quel tempo Roma divisa in dodici parti nominate Rioni, andato il capo de' Bravi d'ogni Rione all'impresa, saliti sull'albero detto il maggio *Jacacio*, e *Tita*, il Primo del Rione de' monti, et il secondo di transtevere nasce fra di loro un contrasto per la conquista del Palio: Renzo nel decidere all'adunato popolo la contesa, non l'appaga nella sentenza, quindi avviene che alterati gli Partiali dei due competitori ne segue una battaglia che viene sedata non dall'autorità del tribuno ma dal suono d'una campana. Resta però diviso il popolo in due fazioni. Finalmente in una

lotta è vinto il Palio da Jacacio, e con tale vittoria finisce il contrasto, di che facendosi gran festa il Montigiano entra in Roma trionfante col Palio. Gli attori del Poema che vengono dall'Autore descritti sono quelli del Volgo, ed ha questo Poema favoleggiato il tempo di Cola di Renzo con gli episodii delle moderne e più usuali azioni, loro parlando nel linguaggio più comune che si pratica oggidì dai medesimi. Si è però astenuto dalle voci barbare ed aspre; ed ha lasciato quelle in zergo per essere affatto oscure e dette da pochi, che parlano furbesco per intendersi solamente fra di loro e non esser capiti dagli altri. Delle forme del dire e delle voci parte inventate e parte composte nel fine del libro se ne vede un breve indice in cui si trova la nota con ciò che significano. Questo Poema è diviso in dodici Canti, a' quali precedono i suoi argomenti alla similitudine di altri poemi. È spiritosa l'opera, e però degna d'esser letta da qualsisia letterato. »

F. SABATINI.

II

Costumi e giuochi popolari di Sorrento.

Pubblichiamo con piacere questi pochi cenni che l'amico A. Parisotti volle inviarcì intorno ad alcuni costumi e giuochi popolari di Sorrento.

F. SABATINI.

Car.mo amico,

Questo paese è, siccome tutto il territorio napoletano, maravigliosamente inclinato alla musica. I venditori di frutta e di pizze calde sulla piazza e per le vie fanno, in cambio di sciocchi strilli stuonati, delle ariette sempre melodiose ed intonatissime. Il popolo (i guaglioni) va scalzo sempre e per lo più coi calzoni tirati sul ginocchio, lasciando scoperta la parte inferiore della gamba. Anche le donne vanno a piedi nudi. Il loro *costume*, ora disgraziatamente dismesso, è oltremodo pittoresco. Esso consiste nelle donne in una veste a grandi pieghe, per lo più verde: in un piccolo corsaletto che cinge la vita, lasciando scoperto il davanti del petto, e le braccia. Questo corsaletto è generalmente di velluto rosso, orlato di trine d'oro. In testa portano un pannolino a colori accomodato con grande eleganza, e da cui spor-

gono sulla fronte ricciolini di capelli nerissimi. Gli uomini poi hanno in testa una specie di turbante di color marrone il quale scende loro indietro sulle spalle e finisce in punta con un fiocco. Hanno una giacca aperta, generalmente di colore oscuro. Sotto di questa si scorge la camicia a ricchissime pieghe ed a merletti, e poi il calzone raggruppato al ginocchio. Essi hanno moltissimi giuochi nazionali, che mostrano con piacere ai forastieri. Ti farò una breve descrizione di quelli che ho veduto.

1. Lo scarafone do campo.

Consiste in due persone. L'una è seduta colle gambe aperte e le mani sulle ginocchia. L'altra è inginocchiata davanti alla prima e colla testa passa avanti e dietro nella apertura delle gambe dell'uomo seduto. Questi apre e chiude rapidamente le gambe o le mani, ed il giuoco consiste in non lasciarsi mai prendere in mezzo la testa. Durante il giuoco quello inginocchiato canta :

Ca tu no me cuoglie ca no (*bis*)
 Tagliarielle co l'aglio e l'uoglio
 Ca tu no me cuoglie ca no,

mentre un compagno suona sopra il mandolino una bella melodia che ho trascritta fedelmente, e che ti mostrerò al mio ritorno.

2. Chi m' allumma ?

Quegli che fa questo giuoco deve porsi in mezzo alla sala, con un cartoccio di carta attaccato al basso della giacca, precisamente sull'osso sacro. Egli sta appoggiato colle mani sulle ginocchia e un po' chino, agitando da ogni verso il cartoccio senza toccarlo. Gli altri debbono avere tutti in mano un cerino acceso e cercare di metter fuoco al cartoccio. Il che riesce del resto assai difficile, poichè il cartoccio spegne quasi sempre i cerini. Quegli che è in mezzo al giuoco canta sempre i seguenti versi :

Chi m'allumma 'n cuoppa 'n culo
 Ce lo voglio rialà ;
 O m'allumma o no m'allumma
 Ce lo voglio rialà ;
 Allummate, allummate,
 Femmene pòere e mmaretate.

3. Un altro giuoco si fa da tre persone in piedi in fila. Quello di mezzo si volge verso quello a destra e gli fa all'orecchio il suono che fanno i mosconi. Ad un tratto alza per di dietro la mano e mena uno scapaccione sulla berretta del vicino, mentre questi tenta di fare altrettanto al medesimo giuocatore che è in mezzo. Fatto ciò quegli in mezzo ripete il giuoco a quello dal lato sinistro e così sempre da capo finchè riesce ad uno di quelli che sono ai lati far cadere la berretta di colui che è nel mezzo. Questo giuoco è bello a vedersi perchè quei lazzaroni si tirano giù pugni senza pietà, e non danno mai un grido di dolore.

Sorrento, 22 Settembre 1878.

Tuo

ALESSANDRO PARISOTTI.

III.

CONSUETUDINI FERRARESI.

1. I facchini romani usavano portare grossi e pesanti oggetti coll'ajuto di un robusto bastone, detto *phalanga*, quindi il loro nome di *phalangarii*.

La falanga serviva loro di sostegno, di oggetto da battere il tempo quando solevano alzare il peso e deporlo a terra, ed anche parmi per battere coi bastoni il tempo del passo, o meglio segnare il passo, e finalmente per avvertire i passeggeri di far luogo. Questa consuetudine rimane ancora interamente conservata a Ferrara.

2. Presso gli ebrei, i siri e gli altri popoli orientali, quando si cuoceva una fornata di pane, una focaccia con una forma speciale di qualche uccello era cotta per offrirla ai sacerdoti. Questa consuetudine passò ai romani e da essi ai loro sudditi. A Ferrara questa focaccia che ad ogni fornata di pane si fa pei bambini, si chiama *ocarina* (piccola oca), in Monferrato *crumba* (colomba), il che forse accennava all'offerta reale che prima ai sacerdoti si fece di una colomba, o di un'oca viva.

3. Un cerchio di ferro o di bronzo era fatto girare dai bambini romani, come fanno oggidì anche i nostri. Ma ciò che è da

notare, è di aver visto adoperare qua e in Monferrato, un bastone ricurvo, detto in monf. *ghiloss*, l'*αγγιλος* dei greci detto dai latini *pedum*, *clavis adunca*, *arpasum* che a Ferrara non ha nome alcuno, per far girare questo stesso cerchio come facevasi dai fanciulli romani. Vedi Orazio, ode III, 24, 57; Properzio III, 14, 6.

4. *Majuma* era detto un antico sollazzo, abolito e poi ritornato in vigo:e più volte, che gli abitanti di Roma si davano cominciando il maggio. Si andava in giro la notte per raccogliere cibi, ghiottornie, e poi fare baldoria il giorno. I Romani discendevano il Tevere fino alla spiaggia del mare ad Ostia, ed ivi si bagnavano nell'acqua salsa. Forse in questa circostanza gli innamorati andavano a piantare *i maj* sotto le finestre delle loro belle, e l'uso venne fino a noi.

A Ferrara è ricordato questo tempo con feste e cene notturne come solevano ricordarlo i Romani.

5. Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:

Cum faber incertus scamnum faceretre Priapum
Maluit esse Deum: Deus iude ego furum ariumque
Maxima formido, nam fures dextra coeroet,
Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considerare in hortis.

Con queste parole, il Dio degli orti, Priapo, spaventatore delle passere che beccano il grano, annunzia, sé e le sue attribuzioni.

Nella campagna ferrarese ed anche in Monferrato si usa fare batuffoli di cenci rappresentanti uomini con grandi bocacce e con una canna in mano per spaventare le passere. È questo un ricordo del Dio Priapo.

6. Se qualche vecchietta con un mantello da uomo indosso, un caldanino, od una pentola in mano, con un cane che l'accompagna viene a passare per le campagne ferraresi, in luoghi dove non sia conosciuta, i ragazzi dicono subito: ecco la strega. Ora in una pittura pompejana che io ebbi più volte occasione di vedere, questi sono gli annessi che si solevano dare dai Romani alle *sagaces*, o *sagae*, cioè le maghe o streghe.

7. LE PREFICHE.

La consuetudine di far piangere i propri morti da donne che traevano mercede esistette anticamente anche a Ferrara. Nel suo

libretto: *Dissertatio de Proficis 1713 Ferrario*, G. Baruffaldi dopo aver provato con molte testimonianze l'uso esistente un dì a Ferrara di mandare persone a visitare la Madonna di Loreto, o S. Giacomo di Gallizia dice di « essere stato testimonio a Comacchio di una turba di donne che piansero sopra il sepolcro di un ricco signore, e poi ridendo andarono a prendere la mercede delle loro lagrime. »

. che il pianto oggi si vende
 A contanti e con l'ago e con la rocca
 La femminuccia a pianger morti attende.
 Calabria e Puglia han questa usanza sciocca
 Di tor le donne a vettura a contanti
 Che piangono del mal che non le tocca. (pag. 78.)
Vedi Cittadella, notizie relative a Ferrara pag. 377.

A Comacchio oggidì questa pia consuetudine è andata in disuso, ma sulle rive dell'adriatico ella esiste ancora nella terra d'Otranto. Anche a Pizzo di Calabria usano le prefiche e sono dette Reputatrici.

Pare che anticamente questo pianto o vero o fittizio desse noja, perchè il capitolo LXXXIII degli statuti ferraresi dice: *Nemini in civitate Ferrario vel burgis liceat levare corruptum, seu plan gere alta voce propter aliquod corpus mortuum, postquam ipsum corpus fuerit extractum de domo et portabitur ad Ecclesiam. Nec ibi liceat aliquibus mulieribus sequi aut procedere cadaver, et clamoribus et fletibus aera verberare.*

G. FERRARO.

BIBLIOGRAFIA.

Mélsine, Recueil de mythologie, littérature populaire, traditions et usages publié par MM. H. Gaidoz et E. Rolland, Paris, Viaut, 1878, un vol. in folio di coll. 592, prezzo L. 20.

Non ci è possibile esaminare dettagliatamente questa vasta raccolta, che formava il primo vol. di un periodico utile e caro a quanti studiano la lett. pop., in un solo articolo nel breve spazio concessoci. Però crediamo opportuno dividere il nostro lavoro in altrettanti capitoli dei quali il primo presentiamo in questo numero ai lettori

I. *Mitologia*. 1. Un capitolo che riguarda la mitologia e che fa parte dell'opera di C. J. Jirecek: *Storia dei bulgari*, viene ad adornare le prime pagine della raccolta in una trad. abbastanza fedele fatta dal Denis, il quale prepara la trad. dell'intera opera dello Jirecek. In esso articolo si hanno notizie generali intorno alla mitologia slava. Le reliquie di questa mitologia son rare, chè tuttoquanto possediamo di essa si riferisce ai Polabi, antichi abitatori dell'Elba inferiore. E però dovendosi ricercare nella tradiz. pop. la loro vecchia mitologia, e ciò con molta prudenza, l'A. si limita a quelle questioni su cui non cade più dubbio. Nel *Journal du Musée Tchèque* (1863) si può consultare un art. dello stesso A. volgente sul medesimo argomento. — 2. Nel 1876 il sig. Guglielmo Wyatt Gill pubblicava i suoi *Myths and Songs from the South Pacific* e l'infaticabile L. Brueyre ne offre un'interessante rassegna. Ciò che rende particolarmente preziosa l'opera del Gill, dice il Brueyre, è che gli abitanti della Polinesia (Arch. di Cook, isola Mangia) conservano tradizioni affatto pure da elemento straniero. Essi si rappresentano l'universo come un'immensa noce di cocco vuota. L'interno si chiama Avaiki e poggia su di una punta ove risiede un demonio chiamato: « L'origine dell'esistente. » Cinque regioni, che formano tanti strati sovrapposti e comunicanti fra loro per mezzo di aperture, riempiono l'interno della noce. Al fondo di questa, nella parte più stretta, evvi un territorio abitato da una femmina per nome *Vari ma-te-la-kere*, che ha sì poco spazio per muoversi che sta accosciata, ed i ginocchi le toccano il mento. Desiderosa d'aver figliuoli si straccia un brano del fianco destro e così dà la vita al figlio Vatea, padre degli dei e degli

uomini. Vatea ha un aspetto bizzarro; è uomo dalla parte destra, pesce dalla sinistra. Continuando a lacerarsi il fianco destro e il sinistro Varima procrea altri figli che abitano gli strati superiori e che da essi stessi generano le diverse divinità. L'isola Mangia occupa il vertice della noce ed è il centro dell'Universo. Al disopra del Mangia si estendono le volte di dieci cieli in pietra azzurra, l'uno sull'altro, comunicanti per mezzo di aperture come nel mondo inferiore. Nell'Avaiki (interno della noce) abitano quattro potenti dei; il dio del fuoco; il dio del sole Ra (corrisp. all'egiz. *Ra*); Ru, che come Atlante, sostiene i cieli e la sua donna Buatarangà che guarda la via che conduce al mondo invisibile.

Questo brano è sufficiente per dare un'idea generale della Mitologia dell'isola. Notiamo in genere che i miti solari vi s'incontrano frequentissimi. Una leggenda spiega gli eclissi della luna cogli accessi di rabbia di un demone che divora quest'astro. Nella Cina, nell'India e nel Messico corre la stessa leggenda. Gli abitanti della Polinesia, segue l'A., credono all'immortalità e resurrezione dell'anima. L'Avaiki è il soggiorno degli spiriti, rischiarato dal sole quando questo tramonta e discende nell'Oceano. I miti ed i canti relativi alla migrazione delle anime sono di somma bellezza nelle isole Hervey. Allorchè un uomo ha reso l'ultimo sospiro, l'anima abbandona il corpo e va sulla riva del mare presso un alto dirupo. Se, per avventura, s'incontra in uno spirito benevolo che le dice: « Ricalca la via ch'hai percorso e ritorna alla vita » riprende con tutta gioia il possesso del suo corpo. Se altrimenti, prosegue il triste viaggio sino alla sommità del dirupo. Di là presa da una rete cade nelle mani della strega Mirù che dimora nel fuoco eterno. Questa nutrice i suoi prigionieri di vermi, insetti e piccoli augelli neri, poi li gitta nel fuoco e rostitili ne ciba essa e le sue quattro figlie. Miglior sorte attende l'anime dei guerrieri. Queste si riuniscono su di una roccia, in vista del sole che sorge; vengono inghiottiti da Rongò, il dio delle battaglie, e poi salgono al decimo cielo ove ritrovano l'anime de' loro fratelli d'armi. Un'altra tradizione gli fa attraversare una via formata dalle lance che gli uccisero, e pervenuti al vertice della montagna, slanciarsi nell'azzurro e divenir nubi. Essi sono immortali, ed han per vestimenta ghirlande di fiori imbalsamati. Questa credenza conduce sul campo i più vecchi guerrieri per guadagnarsi il paradiso dei bravi.

— 3, Il pregevole lavoro del Rink, *Tales and traditions of the Eskimo*, espone maestrevolmente il Brueyre in un art. del quale diamo un brevissimo cenno. Le tradizioni degli Eschimesi offrono, come la loro vita stessa, una lunga e crescente serie di delitti atroci, istinti più che brutali e scene efferate di cannibali. Un eroe, più selvaggio di *Barba-bleu*, chiamato Igimarasugauk, si ammoglia e mangia la sua consorte, poi ne toglie un'altra e segue per molti anni lo stesso sistema; quando per caso, avviene che egli ritenga una moglie molto tempo per averne figliuoli, si mangia anche questi. L'ultima donna che egli sposò aveva un fratellino. Un giorno, tornando dalla caccia delle renne uccide il suo cognato e costringe la moglie a trinciare il fanciullo e farne bollire alcuni pezzi nella marmitta. Egli si mette a mangiare di buon appetito ed offre alla consorte un pezzo del braccio insistendo perchè lo gusti. Facendo sembiante di obbedire, essa nasconde la sua parte nelle ceneri del

focolare. Divoratosi il cognato, Igimarasugsuk fa ingrassar la moglie per divorarsela quando sarà tempo. Ella diviene così grassa da non potersi più muovere. Finalmente, un bel giorno, essa fugge e vedendo un pezzo di legno pronuncia alcune parole magiche, ed il legno si apre e la riusera. Invano la cerca il marito e si pente di aver indugiato ad ucciderla. La sfortunata donna si rifugia per ultimo presso alcuni vicini che s'impossessano del suo marito che essa uccide con un colpo di lancia. Ciò riguardo alle leggende che rivelano la vita e i costumi degli Eschimesi. In quanto poi ai miti notiamo la metamorfosi d'uomini in animali, le streghe aventi una potenza sugli elementi, gli spiriti buoni e cattivi personificanti le forze della terra, dell'aria e del mare. Nei racconti la maga si chiama Angakok; degli amuleti o dei canti magici possono preservare dai malefici. Vi è uno spirito delle caverne ed uno delle rive del mare i quali torturano ed uccidono coloro che fanno prigionieri. Si crede che negli antichi tempi vivessero nelle montagne del nord della Groenlandia alcuni esseri singolari. Questi erano uomini dal ventre in su, le membra inferiori eran come quelle de' cani; essi potevano a loro volontà prendere la forma umana, e cambiarsi in nani o giganti. Quando divenivan vecchi si gettavano col capo in giù in un precipizio dove ritrovavano il vigore della prima età. Potevano così per cinque volte ricuperare la giovinezza, ma la sesta volta morivano. — Le loro tradizioni religiose consistono nel credere che uomini ed animali abbiano anima e corpo, ma in quelli l'anima sopravvive al dissolvimento di questo; che il regime del mondo dipenda da poteri soprannaturali ai quali l'uomo può comandare colla magia; che la terra sia sostenuta da colonne e ricopra un mondo inferiore nel quale si penetra per diversi ingressi posti in fondo al mare o sulla sommità delle montagne; che al disopra della terra, al di là del cielo azzurro, esista un mondo reale con vallate, laghi, montagne dove le anime soffrono freddo e fame; che finalmente, il mondo inferiore sia il soggiorno dei beati. In questo scendono gli uomini generosi e gli eroi; in quello salgono ad spiare i loro misfatti i cattivi e le streghe. Riassumendo troviamo in queste tradizioni l'immortalità dell'anima ed una vita futura di ricompense o gastighi; l'idea di Dio sfugge nell'organismo dell'Universo. — 4, Il Sig. H. De Charencey ci porge in un suo studio: *De l'origine souterraine de l'espèce humaine d'après diverses légendes américaines*, alcune rassomiglianze fra una leggenda americana in cui una donna pesante volendo dal mondo sotterraneo ove abitava salire sulla superficie della terra per mezzo di un albero che serviva di scala spezzò questo col suo peso, alla colpa di Eva che introduce la morte nel mondo per aver mangiato e fatto mangiare al suo sposo il frutto dell'albero della scienza del bene e del male (col. 225). Noi non vi scorgiamo questo stretto legame, piuttosto crediamo che si debba in questo mito riconoscere l'albero cosmogonico di cui parlano tutte le leggende di quasi tutti i popoli e che la favola piuttosto grottesca della donna pesante non entri per nulla nel mito biblico. Una tradizione simile trovasi presso alcuni popoli, del Missuri, ed alquanto trasformata nel Brasile settentrionale ed al sud del Messico. Questi raffronti vengono svolti con gran cura e profondo criterio critico.

— 5, Un piccolo coleottero distinto da punti neri sulle ali rosse o gialle, da punti colorati sulle ali nere è chiamato in Roma *Bagarozzetto di San*

t'Antonio, in Francia *Bestia del buon Dio*, e in Germania ha innumerevoli appellativi fra i quali *gallinella di Dio*, *gallinella di Maria*, *gallinella di Gesù*, *gallinella del sole*, *galletto dorato*, *vacca del Signore*, *vaccarella di Maria*, *vitello del sole*, *vitello della luna*, *cavalluccio del sole*, *pecorella di Dio*, *agnello di Maria*, *gatto di maggio a sette punti*, *figlio del sole*, *uccello del sole*, *bestiolina del cielo*, ecc. (nella st. nat. è chiamato *coccinella septempunctata*). Questo coleottero adunque ha nomi che ci ricordano divinità che vennero sostituite al culto di altre che egli rappresentava; e nella Scandinavia troviamo un appellativo di questo animaletto che ci schiude una gran via. Esso è chiamato *gallina di Freya*; ma questa divinità si confonde, nei suoi attributi, con due altre la dea Holda della Germania settentrionale e la Berchta della meridionale. Frigg-Holda-Berchta è la più amabile delle divinità germaniche e le sue funzioni abbracciano il cielo, la terra e l'uomo. La tradizione popolare le conserva ancora le forme della sua attività soprannaturale, la raggiante beltà, la capigliatura di oro e le vesti scintillanti. Essa dispone del firmamento e dirige i fenomeni che vi si compiono; nella sua dimora, ch'è in fondo ad una fonte luminosa essa riceve le anime che si disgiunsero dai corpi preparate a nascere novellamente. Là dessa passaggia coi fanciulletti nascituri. L'abitazione di Holda è chiamata il paese degli angeli. Noi già osservammo che i nomi dati alla coccinella ci trasportavano nella regione della luce; e tutti i canti che intorno a questo insetto si aggirano ci ricordano la dimora luminosa di Holda. In Germania sulle rive del Reno si canta: « O bestiola della Vergine, vieni a posarti sulla mia mano, io non ti arrecherò male o graziosina. Tu non hai a dubitare di nulla, voglio solo osservarti le belle ali, o graziosetta. O bestiolina della Vergine, ora vanne! La tua casa è in fuoco, i tuoi figli sono desolati e piangono, o graziosetta. Il ragno l'investe colla sua tela essi sono per perire, o bestiolina della Vergine, vanne vanne i tuoi figli ti chiamano tristamente in loro soccorso. O bestiolina della Vergine, gentile e dolce, va' a rendere una visita alla figlia della nostra riviera, essa non ti farà del male o graziosetta. Tu non hai a dubitare di niun pericolo; ella desidera solamente osservare le tue belle ali, o graziosetta. » Questo è il riassunto di un prezioso articolo: *La Coccinelle et Holda Freya* (col. 441-446).

(Continua)

F. SABATINI.

PERIODICI

Nel **Giornale di filologia romanza** (N. 2, Roma, 1878) trovàsi un art. del D'Ancoua intorno ad un antico poemetto popolare: *La visione di Venus*.

Nella **Rivista Romana** di scienze e lettere (an. I. fasc. IV-VI Roma, 1878) trovàsi un interessante art. di G. Pasquali: *Le feste di Agone e di Testaccio*

In esso, dopo brevi cenni storici intorno al *Monte Testaccio* e al *Circo Agonale* (volg. piazza Navona), si fa parola dei giuochi popolari che avevan luogo in quelle località. Accompagnano l'Art. varie note illustrative ed opportune osservazioni dell'A. (fasc. V-VI) havvi un art. intorno alla poesia pop. in Grecia per F. S.

Nel periodico **Gli studi in Italia** (an. I, fasc. IV, Roma. 1878) trovasi annunciata la racc. di Saverio Marotta: *Canti popolari*, Torino, tip. Borgarelli.

Nella **Nuova Antologia** (2ª serie, vol. VIII, fasc. VIII, Roma 1878) trovasi un art. di L. Morandi: *Un nuovo poeta romanesco*.

Negli **Atti della R. Acc. de' Lincei** (Serie 3ª, vol. II, Roma, 1878) trovasi una memoria di E. Narducci intorno a *Benedetto Micheli poeta, musicista e pittore romano* del sec. XVIII.

Nella **Romania** (n. 26, Avril, Paris, 1878) trovasi un art. di P. Meyer: *La legende de Girart de Roussillon*. Il signor E. Picot vi parla molto eruditamente della *Sottie en France*. Nella varietà il Sig. A. Wesselofsky espone un nuovo testo delle *novas del papagay*. Nella bibliografia il Meyer dà notizia della nuova opera dello Scheler: *Deux rédactions diverses de la légende de Sainte Marguerite en vers français publiées avec variantes d'après des mss. du XIII et du XIV siècle. Anvers, 1877*.

Nella **Revue des langues romanes** (2º série, 2. V. n. 5-9, Paris Montpellier. 1878) trovasi tre poesie milanesi di Carlo Porta riportate da P. Preda come un saggio dialettale. Nella prima: *Epitaffi per el (1) can d' ona sciora marchesa* osserviamo che nel 1º verso *Chigh'è* dovrebbe esser scritto *Chi gh'è*; nel 3º v. non *tegnic*, ma *tegniv*; nel 4º v. *stoo* invece di *sto*. Nella seconda: *Madrigal*, al 5º v. dovrebbe leggersi *poèu* invece di *poeu*. Nella terza *Sonnett*, al 3º v. deve leggersi *a compari* e non *à compari*; al 5º v. *dianzen* e non *dianzen*; al 9º v. *mi* invece di *mi*, e al 13º v. *cristian* invece di *cristian*. Segue un' *Alleluja pascal du Velay* pubbl. da V. Smith. Nella bibliografia si fa menzione dell'opera di J. U. Jarnik: *Sprachliches aus romanischen Volksmärchen* (Wien, 1877) e dell'*Almanach niçois pour 1876* pubbl. da J. Bessi. Nei periodici, parlando del ns. *Saggio di canti pop. romani*, il Sig. A. Boucherie osserva aver noi tralasciato di indicare le elisioni necessarie per ristabilire la misura del verso ove fosse mancante o superfluo. Il signor Boucherie avrà letto la ns. nota 4 a p. 95 (c. 62), e però gli sarà facile comprendere come il verso lo ristabilisce il canto medesimo che non sempre allunga o scorcia la stessa sillaba, spesso sposta gli accenti e divide le parole. Questo accennammo, altrove spiegheremo più chiaramente. Nei nn. 7-9 troviamo un *Cantique provençal sur la résurrection* tratto da un ms. fr. (bibl. naz. 1058 che può risalire al sec. XIV. Il Sig. C. Chabaneau un *Noel languedocien inédit*. (bibl. naz. 13173.) accompagnato da note del Rivière. Vi si trova il seguito delle *Lettres à Grégoire sur le patois de France* per A. Gazier; vi si contengono 44 proverbi nel dialetto vallone, sulle opere rurali ed i pronostici del tempo Èvvi la V serie (*Les petites rondes*) dei *Chants pop. du Languedoc* per A. Montel e L. Lambert. Eccone i titoli: 1, *Lou branle de Liléa* — 2, *Branle de Lilleto*. — 3. autre — 4, *Lou branle de l'Eireto* — 5, *La rodo dai Coubent* —

(1) Nella racc. it. si legge *on*.

6, *La Marianne* — 7, *L'Oumeleto* — 7^{bis}, *Las Cramalhos* — 8, *La padeno* — 9, *Lou cousi* — 10, *La rodo del calel* — 11, *Lou coucourdié* — 12, *Lou branle de ma tanto* — 13, *autre* — 14, *La roundo de Catarino* — 15, *Lou brandet de Roso* — 16, *Lou brandet de Paladan* — 17, *La Farandoulo de Trinquatalho* — 18, *La maridadouno* — 19, *Lou branle dau Cacaraca* — 19^{bis}, *Lou ped, la ma* — 20, *Lou ped roumput* — 21, *Lou cat* — 22, *La perdigolo* — 23, *La ronde papillonne*. I nn. 1, 4, 7 7^{bis}, 9, 12, 15, 16, 17, 19, 19^{bis}, 20, 21, sono accompagnati dalla melodia. Nella *Bibliographie* troviamo le segg. pubbl. Prumiè Bouquet (1838-42). *Flouretos de moutugno*, poésies languedociennes par Melchior Barthès . . . Tom. I. Montpellier. 1878. — *Poésies patois* par Vernhet (père) Rodez. 1877. — *Una vouès dai Vilage*, pouesias lengadoucianas per Ch. Coste, Montpellier, 1877 — *La Fièiro de Chambourigaud*, pouem coumique en cinq cants per P. Gaussen, Alais. 1878. Nel *Bulletin Bibliographique de la langue d'oc* (anno 1875 trovansi notate varie racc. di canti pop.

Nel *Polybiblion* (deux. serie, tom. VII, livr. 5, Paris, 1878) vi è annunciata l'interessante opera di E. Cartailhac: *L'âge de pierre dans les souvenirs et superstitions populaires*.

L'Ethnographe (Paris, Août. 1878) è il titolo di un nuovo periodico di Etnografia, diretto dal ch. J Duchateau, che ha visto la luce prossimamente in Parigi. Salutiamo di cuore il nostro confratello augurandogli prosperità e vita. (Il giornale è bimensile, abbon. annuo, Parigi 12 fr., Estero 18).

Nel **Gay Saber** (époque II, any I. nn. 7-15, Barcelona, 1878) trovansi una canzone pop. catalana « *La perseguida* » accompagnata dalla melodia e con illustrazioni di Pelay Briz. È da osservarsi che questa canz. verrà pubbl. nel VI vol. delle *Cansons de la terra* ed una var. se ne legge nella stessa raccolta al vol. I, p. 121-128. Nelle notizie apprendiamo come il Sig. Guastella stia ultimando un lavoro intorno alle tradiz. pop. di Modica. (N. 8) èvvi un art. del Maspons: « *Deizau le dol* » nel quale espone vari costumi pop. pasquali della Catalogna. (N. 9.) Sappiamo dalle *Novas* come nel n. 3 della *Revista Euskara* siavi l'interessante art. del sig. Campion « *La poesia pop. Vascongada y sus relaciones con la capacidad poética de la raza Euskara*. » (N. 11). Èvvi un prezioso art. di Enrico Claudio Sirbal: « *Refrans y modismes locals* » (Girona). In esso contengono i seguenti modi di dire accuratamente illustrati: 1. Se ha quedat com l'home de Sant Domingo. 2. Hereu de Girona, ó boig ó camatort. 3. Es com la Iglesia de Sant Feliu que tothom mana y ningh obeheix. 4. N'aixugaria mes que 'n raja la canal del escorxador. 5. Al Hospici á menjar bledas! 6. Aviat irá á ca 'n Crastó. 7. Fer lo canonge del areny. 8. Criarse com los arbres de la Devesa. 9. Ves á buscarho á Torroella. 10. Pica com una mosca de Sant Narcis. 11. Ha estudiat de modos á Porqueras. 12. Ves á cobrar á ca 'N Blanxart! 13. L'han lancat á la Ferrada. 14. Es un tarlá. - Fa lo tarlá. - (N. 12) èvvi un racconto pop. svevo: *Il povero importuno di due ne trae uno*. Pubbl. da E. Lidfors. (N. 14) trovansi alcuni appunti del Maspons intorno alla letteratura pop. di Modica (Sicilia). - (N. 15) nelle notizie trovansi annunz. come il Conte di Puymaigre pubblicherà una scelta collezione di canti popolari catalani colla traduzione francese.

Nell'*Osszehasonlító irodalomtörténelmi lapok* — *Giornale di letteratura comparata* (an. II, nn. XXVII-XXXII, Kolozsvár, 1878) èvvi un breve saggio di canti pop. d'Irlanda (testo e trad. ted.) raccolti da Steingrímur Thorsteinsson a Rey Kjavík. I canti sono: I, *Vöggivisur* (Ninne-nanne, n. 5); II, *Gimbils raun* (Il lamento dell'agnello); III, *Draumur* (Il sogno). Vi si trova annunziata una raccolta di Fernan Caballero: *Cuentos, orationes, adivinas y refranes pop è infantiles*, Leipzig. Brockhaus, 1878, 1 vol. di pp. VI-268. Trovasi (n. XXVIII) il seguito dei canti pop. magiari. (XXX). Vi sono (n. XXIX) canti pop. ungarì per Butler (IX), magiari (XXXII) e transilvani (XI-XIV). Trovasi (n. XXXII) *Antiparallele erotisches Volkslyrik*. (Verdeutsch aus dem finnischen u magiarischen) per W. Schott. F. S.

Per le nozze Salomone-Marino-Abate, avvenute il 29 Aprile 1878 vider la luce le seguenti pubbl. riguardanti la letteratura popolare. *Amabile-Guastella* (S). Leggenda siciliana sulla B. V. della Catena, preceduta da brevi cenni intorno al culto di questa e corredata di note. *Baquer y Merino* (A). Los carnestoltes á Barcelona en lo segle XVII. Espoue l'A. tre romanze pop. pubblicate in Barcellona dal 1616 al 1625, contenenti relazioni delle mascherate feste e balli ch'avevan luogo nel carnevale. Seguono note interessanti e documenti che confortano l'esposto. Di questa pregevole pubbl. quando che sia ne daremo un saggio nella *Rivista* avendocelo cortesemente concesso l'A. *Coronedi-Berti* (C.), Zirudèla, canto carnascialesco de' contadini Bolognesi. *D'Ancona* (A.), Riproduzione degli usi nuziali dei contadini della Romagna, tratti dall'opera di M. Placucci: « Usi e pregiudizii de' Contadini della Romagna, Forlì, 1818. » *Di Giovanni* (V.) Ricette popolari tra te dal Liber thesauri pauperum di maestro Rinaldo di Villanova, scritte in volg. sicil. del sec. XIV. Vi si contengono i seguenti capitoli: « Cura allivari dolori di testa. Esperimentu a duluri di denti et di gengiri. Ad dolori di omni locu di la persuna. A dolori di aurichi. A dolori di ventri. A dolori di capu. A trimuri di manu oy di altra membra. A clarificari li occhi. A dolori di riui. A ricupirari memoria perduta. Li nomura et canuximenti di l'erba lunaria. Li proprietati di la rosa marina. Confectu factu per magistro bonennu priciusu alu stomacu e a ricoprari lu appetitu et a tanti virtuti et conservarj et farj fugiri tucti li dolori et fa multu beni paydiri. (?) » — *Pitrè* (G.), Cinque novelle pop. sicil., cioè: « A stu munnu cu' chianci e cu' ridi (Palermo). Lu sceccu (Palermo). San Pietru e sò cumpari (Acireale). Lu Vennari (Palermo). Lu tistamentu di lu Signuri (Palermo). » — *Sabatini* (F.), La lanterna, novella pop. sicil. accompagnata da note illustrative

F. SABATINI

NOTIZIE

Nel Portogallo il Dr. Alvaro Rodriguez di Azevedo sta preparando il *Romanceiro do Archipelago da Madeira* (Classe I, *poesias narrativas, tradicionais*; Genero I, *estorias*; especie I, *romances ao divino*.) Questa prima parte è già in corso di pubblicazione e, dalle notizie comunicateci del Dr. Braga, alle quali ha unito un saggio che qui sotto riportiamo, possiamo rilevare con quanta

evidenza venga a riconoscersi in questa raccolta l'archaicità della lingua portoghese e la bellezza incredibile di cui la sua poesia si riveste;

III.

A meia noite.

Meia noite dada
Meia noite em pino
Lo (o) gallo can ando,
Chorou o Menino
E la (a) Mae disse
Com mui muita dor.

« valae-vos, men filho,
Jesus men amor;
Dormide no feno
N'esta lapa fria
Que nam tenho berço,
Nem no furtaria.

Ai senhor do mundo,
Tao pobre que estaes,

Deitado no feno.
E entre animaes

IX.

As almas sanotas.

À porta das almas sanctas
Bate Jesus a cada hora;
Las (as) almiuhas lhe respondem:
« Bom Jesus, que qu'reis agera? »
« Quero que vades commigo
Ao rei la gloria cantar
P'ra que d'este purgatorio
Eu vos possa libertar. »

« Senhor, que muito vos pesá
E muito (vos) hade pesar
Nam termos apparelhado
P'ra comvosco caminhar.

Una società di scienziati bulgari è intenta ad istudiare la propria letteratura raccogliendone con diligenza i monumenti. In questa il D^r. Stanischeff assunse il lodevole incarico di raccòrre e pubblicare un'ampia collezione di *canti popolari bulgari*.

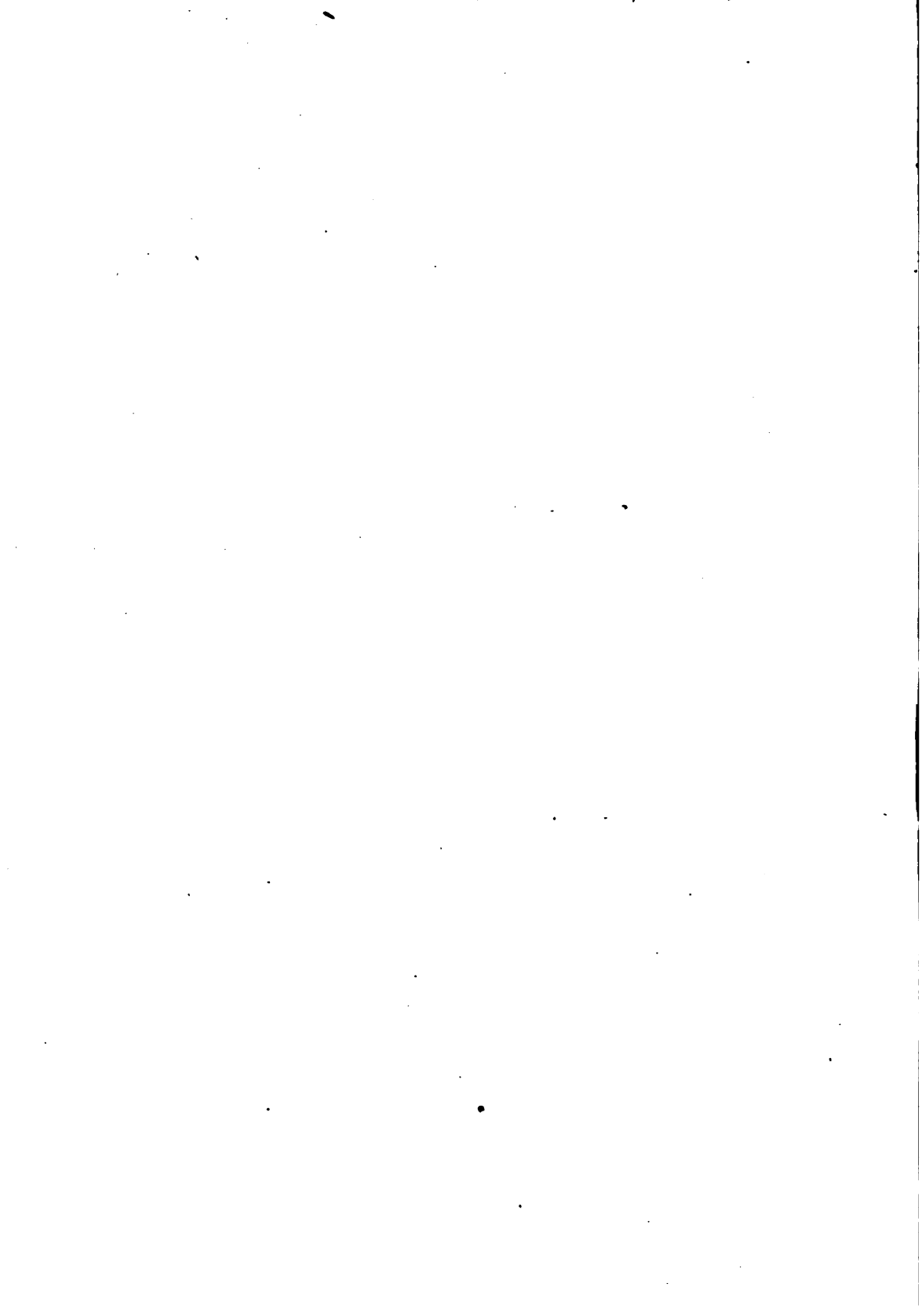
Il Conte Ivo Ciavarini Doni amatissimo degli studi delle tradiz. pop. sta compilando una raccolta di *Proverbi marchigiani*, che quanto prima verrà alla luce.

Il 16 Luglio corr. anno, dopo lunga e penosa malattia moriva in Messina la Sig. Laura Genzenbach, la raccòglitrice e traduttrice delle *Sicilianische Märchen* (Lipsia, 1870, voll. 2).

F. S.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Alla fine dell'art. di Th. Braga: *Litteratura dos contos pop. portuguezes* aggiungasi la seguente nota (p. 136): Acabamus de tomar conhecimento da primeira edição dos *Contos de Trancoso* de 1575 não indicada pelos bibliographos; in ella se contem uma *Carta à Rainha D. Catherina*, bastante preciosa porque descreve a peste grande de 1569 e narra como che falleceram sua mulher, uma filha mais velha de vinte e quatro annos, um filho estudante e outro que era menino do côro. Fei no meio d'estes grandes desastres pessoas e sob a impressão de uma mortalidade tão horrorosa como a da peste de Florença que Trancoso, hara subjugar a imaginação que o turturava compoz os *Contos proveitoros*. Por esta carta se infere que Trancoso casara pouco antes de 1544, e per ventura, pelas relações com a severa Rainha D. Catherina, que era um des mestres de humanidades de el rei D. Sebastião. T. B.



BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

PER CURA DI
GIUSEPPE PITRÈ

Prima e affatto nuova nel suo genere, questa *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* ha avuto grande successo in Italia e all'Estero. I sette volumi usciti finora hanno mostrato quanto vantaggio possa trarre la Letteratura, la Filologia romanza e la Mitologia comparata dallo studio de' Canti e delle Novelle popolari in Sicilia. Ora questo vantaggio diventa maggiore e più evidente anche per gli studi sociali sul popolo siciliano con la pubblicazione degli altri otto volumi, co' quali essa *Biblioteca* avrà compimento; volumi che illustrano la vita de' Siciliani ne' proverbi, negli spettacoli sacri e profani, nelle feste, ne' giuochi fanciulleschi, negli usi, nelle credenze, nelle superstizioni, nel linguaggio furbesco, convenzionale e in tutti i tratti più caratteristici di questa gente sì poco conosciuta e sì poco intesa.

L'autore ha messo la maggior cura perchè l'opera sua riesca proficua a' vari studiosi di queste materie, e degna del favore che è stato accordato a' volumi pubblicati: e basti dire che la sola raccolta di Proverbi gli è costata oltre a 20 anni di ricerche, siccome apparirà dalla lunga prefazione alla raccolta stessa. La Sicilia tutta è stata messa a contributo dal raccoglitore: e libri e manoscritti curiosi e rari sono stati da lui ricercati e consultati per quest'argomento.

Ecco intanto il programma de' volumi da pubblicarsi

—
VOL. VIII, IX, X.
Proverbi siciliani.

—
VOL. XI.
Spettacoli e Feste popolari.

—
VOL. XII.
Usi, Credenze, Superstizioni e Giuochi fanciulleschi.

—
VOL. XIII.
Canti popolari siciliani inediti.

VOL. XIV.
Novelle popolari siciliane inedite.

VOL. XV.
Sulle Tradizioni popolari siciliane.

Questo volume conterrà importanti studi pubblicati sulle tradizioni popolari siciliane, a proposito di questa *Biblioteca*, da illustri scrittori d'Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra, Russia, America.

Condizioni dell'associazione

1. L'associazione è obbligatoria per ogni singola *Raccolta*.
2. Ogni volume verrà diviso in tre fascicoli di 128 pagine ciascuno, che costerà L. 1,50 franco in tutto il Regno.
3. Ogni venti giorni sarà pubblicato un fascicolo.
4. Carta e caratteri uguali ai primi 7 volumi di già pubblicati.
5. Il primo fascicolo sarà pubblicato il primo febbraio 1879.
6. Il vol. XV verrà dato *gratis* a chi si associerà all'intera *Collezione*.

Ultime Pubblicazioni

CENTOVENTI SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO
DI
LUIGI FERRETTI

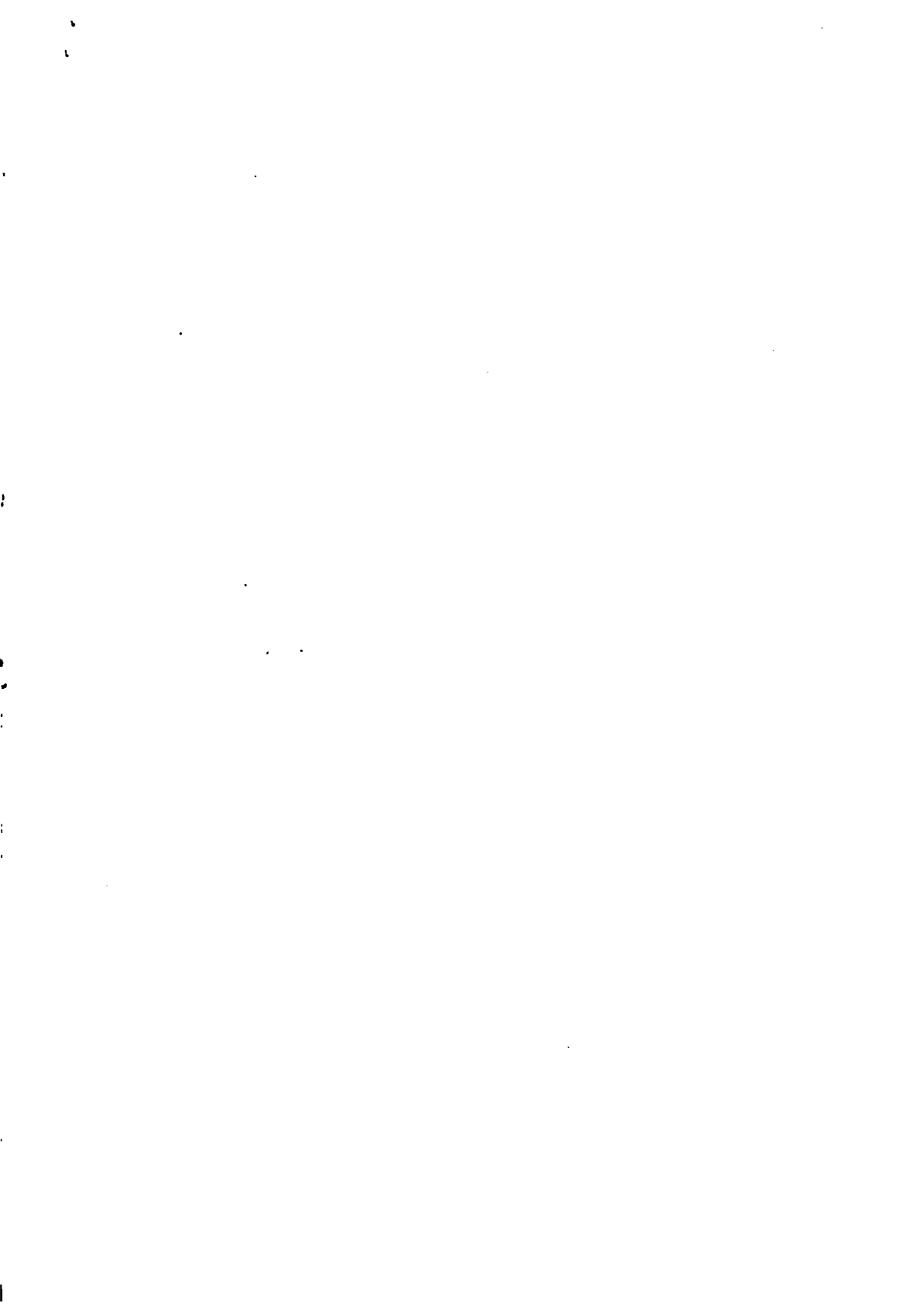
DES ITALIENISCHE VOLK
in Spiegel seiner Volkslieder von Otto Badke

LA VITA E LE OPERE DI GIULIO CESARE CROCE
Monografia di Olindo Guerrini.

Sotto i torchi:

ABELARDO ED ELOISA
SECONDO LA TRADIZIONE POPOLARE
RICERCHE DI
FRANCESCO SABATINI

Tip. Tiburtina, Piazza Borghese 89





FEB 2 1960



3 2044 009 545 435

THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS
NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON
OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

~~SEP 10 1990~~

